DY-34
NP

SOLD BY
THOMAS BAKER
72 Newman Stree
LONDON W. ENG.

17-C

BX3706.
A2 P21
no. 5

22674

BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS.

MEMORIE DI MAGGIO.

I. MAGGIO 1593.

Del P. Martino di S. Domenico.

I. I. Mag. IL P. Martino di S. Domenico fu Spagnuolo di nazione. D' anni 35. entrò nella Compagnia l'anno 1570. Non ancora compiuto il suo Noviziato fu esposto alla Palestra delle Missioni dal gran servo di Dio, il P. Baldassarre Alvarez, il quale col lume della sua santità, e prudenza arrivava molto bene a conoscere le qualità, e i talenti delle persone. Or mentre il P. Martino nel Territorio di Monreale diede pruove del gran talento da Dio ricevuto per la vita Apostolica, fu applicato colle Missioni a coltivar la Galizia, che n' avea gran bisogno, e per anni tredici durò a coltivarla. Giova sapere il modo che tenea in queste Evangeliche spedizioni. Ognuna durava due mesi, e a ciascuna s'apparecchiava con lunghe orazioni, vigilie, digiuni, e macerazioni di corpo; e a tal fine, tralasciata ogni altra occupazione, e commercio cogl' uomini, si ritirava a una vita tutta solitaria, e con Dio. Alle sue aggiugneva le orazioni degli altri, e le chiedeva con grande istanza: ben consapevole, che negli affari della salute dell' anime più giova l'orare, che il molto fare. La sua principal cura era d' ammaestrare le persone più rusticane, rozze, e destitute affatto d' ogni umano sussidio; affermando, che la divina sementa più copiosamente corrisponde al desiderio di chi coltiva, dove più magro e scarso dei comodi temporali truova il terreno. I. Mag.

II. Dava principio alle sue prediche colle parole di Paolo Apostolo: *Legatione pro Christo fungimur, reconciliamini Deo*; ed aveano per fine di commuovere gli animi ora coll' acre de' gastighi, ed ora col dolce dei premj eterni, e sempre d' incitargli a riconciliarsi con Dio per mezzo della santa Confessione. Verso la sera, licenziate le donne, attendeva fino a più ore della notte, a confessar gli uomini. Non di rado senza cibo, e sonno passava i giorni e le notti lavorando nella vigna del Signore; e con tutto ciò la sanità gli reggea, confortata dall' unzion dello Spirito. Subito che dalle fatiche prendeva qualche respiro, mettevasi a recitare la Corona della Madonna, che gli serviva di Meditazione, spendendovi un' ora intera nel recitarla, senza mai tralasciarla o fosse ne' Collegj, o in pellegrinaggio. Ogni Sabato a onor della Vergine digiunava; e questo era il giorno di sue delizie, poichè in tal giorno, più che in ogni altro, stavasi tutto allegro, non potendo dissimulare le gra-

ÉCOLE SAINTE GENEVIÈVE B.D.

I. zie sempre nuove, che, qual figlio pie-
Mag. toso, riceveva dalla sua Madre amorosa. Quindi fu il promuovere che sempre fece con sommo zelo la divozione di lei: avendo dall' esperienza imparato quanto valesse nel popolo per mantenere la Castità, il patrocinio di lei. Spargea una quantità considerabile di Rosarj; e soleva dire, che avrebbe voluto vedere pieno di Rosarj il mondo, acciocchè da per tutto spirasse odore di Purità, e insieme ancora nel recitarlo insegnava al popolo la maniera di meditare la vita, e morte di Gesucristo. Più volte Maria Vergine al suo servo divoto inviò peccatori pieni di sacrilegj, acciocchè si confessassero interamente da lui, minacciando loro l' eterna ruina se non ubbidivano.

III. Colla maggior pompa possibile volea celebrato il divin Sacrifizio, e in particolare quando il popolo far dovea la Comunion generale. E perciò con pitture e tapezzerie facea ornare le mura, infiorare il Pavimento, di molti lumi arricchire gli altari, bruciar profumi odorosi, e suonar le Campane a festa, acciocchè per mezzo de' sensi più altamente s' imprimesse nel popolo la pietà, e la venerazione a' Misterj divini. Credeva egli, e spesso ancor l'inculcava ne' suoi discorsi, che la causa di tante iniquità, e di tanta negligenza, e indevozione ne' Cristiani, procedesse dal poco frequentare la Santissima Eucaristia, o dal frequentarla senza sentimento alcun di pietà. Che però bisognava accenderne il desiderio con santi affetti; altrimente quel divin cibo perde troppo del suo sapore. Egli pertanto, ad eccitar nel popolo questi affetti, mentre s' accostava alla sacra Mensa, da un' alto luogo colloquiando con Dio, facea quegli atti d' adorazione, di contrizione, di propositi, di preghiere, e di ringraziamento, che dovrebbe fare ogni Cristiano, che si comunica; seguendone nel popolo un' alta commozione. Ed acciocchè tutti in avvenire potessero leggere, e imparare a mente quegli Atti santi, gli facea scrivere, e attaccare in più luoghi pubblici della Chiesa.

IV. Finita la Missione, conducea i I.
Parrochi, se ve n' era il comodo, nel *Mag.*
Collegio più prossimo per coltivarli negli Esercizj Spirituali: e soleva dire, esser questa cultura de' Parrochi l'opera più utile di quante mai far si potessero. Tornato a casa, il suo riposo era il visitare Carceri, ed Ospedali; assistere in Città a' Moribondi; riconciliare discordie; e porre in salvo la pudicizia pericolante delle Zittelle. Era parziale nell' amor verso i poveri, e dicea ch' egli era nato fatto per loro. Chi volea fargli dispetto, il lodasse, o pur mostrasse di farne conto. Non potea soffrire che altri lo stimasse diversamente da quel ch' era egli nel suo giudizio, cioè l'uomo il più vile del mondo. Non c' era cosa che più gli riempiesse di soavità, e di tenerezza il cuore, quanto il considerare l'invincibil pazienza, facilità, e bontà di Dio in tollerare i peccati, in invitare i peccatori alla penitenza, in aspettarli, e in accoglierli con sommo amore, quando a lui si convertono.

V. Quando per le forze già estenuate, non potè più fare le Missioni, fece da un buon Pennello dipignere una Immagine della Vergine, e metterla in pubblico, acciocchè fosse da tutti venerata ed amata: volendo fino all' ultimo spirito protestarsi amante di Maria, come l' era stato fin da Bambino. Prima di morire, domandò un giorno di restar solo in cammera: di lì a un' ora v' entrò a vederlo il P. Gasparo d' Avila suo compagno, e trovollo tutto nel volto infiammato, che ripeteva sovvente: *O Cristo Signor nostro, o Vergine Madre!* E così percotendosi il petto, e con volto lieto guardando il Cielo, rese a Dio l'anima sua felice il dì 1. di Maggio del 1593. in giorno di Sabato, da lui sempre in vita venerato, come abbiam detto, per divozione verso la Santissima Vergine. Dopo sua morte apparve a un suo Divoto, confortandolo a soffrire le tribolazioni per amore di Dio. Apparve anco a una donna convertita da lui, ch' era tornata a peccare, e la corresse della sua incostanza nel bene.

Tanner P. I.

DEL

1. MAGGIO 1597.

Del P. Francesco Lopez.

1. Mag. I. Il Padre Francesco Lopez, diverso dall' altro di tal nome, ucciso da' Maomettani, nacque in Fronteira della Diocesi d' Elvia in Portogallo, nell' anno 1556. Con Andrea Oviedo Vescovo andò all' India, e dall' India in Etiopia: dove per 40. anni lavorò indefessamente in ridurre all' unità della Chiesa quegli Scismatici. Finchè visse l'Oviedo, fu a parte degli stenti e travaglj, che patì quel santo Prelato: fame, sete, nudità e pericoli della vita. Morto Andrea Patriarca, il P. Francesco Lopez restò solo, e per vent' anni governò quella Chiesa. Diceva, che unicamente gli era stata allungata la vita per faticare, e far penitenza: Sì smunto era nel corpo, che non aveva che ossa e pelle.

II. La carità il ridusse in tal povertà, che passava di là dall' estrema. Non avendo più che dare a' poveri, fece in pezzi il suo Mantello, e altre volte partì la sua propria veste talare con un mendico: e poi donò ancor quella parte; e in fine si vestì egli d' una pelle di Capra. Trovò nudo un Cadavero, che giaceva insepolto: si cavò la camicia, e coprillo, acciocchè onestamente potess' essere seppellito. Sicchè altro in dosso non gli restò, che quella pelle di Capra; e con questa più lieto camminava, e più glorioso, che i Re colla Porpora.

III. Nell' atto del celebrare più volte, a vista di tutto il popolo, comparve il suo volto splendido come stella. Avvisato da Dio del giorno della sua morte, convocò i Cristiani, gli consolò, e promise, che non si scorderebbe di loro: che dall' India, dopo sua morte, verrebbe un nostro Missionario, e sottentrerebbe in suo luogo. Quanto predisse, si trovò vero agli effetti.

IV. Giaceva il moribondo Padre in letto: Ma che dissi letto, quando altro non aveva che un duro cuojo per letto, e un' altro per coperta da ricoprirlo. Questa era tutta la sua supellettile. E' ben vero però, che questa povertà, e nudità tanto estrema, gli tirò dal Paradiso la Reina degli Angeli, venuta ad invitarlo alla gloria, e a dargliene un saggio beato nella beltà del di lei risplendentissimo volto. 1. Mag.

V. Morì quest' uomo Apostolico in Fremona d' Etiopia presso al mar rosso, e morì col merito invidiabile d' una vita sempre povera, sempre stentata, e sempre affaticata nella cultura di quella vigna Etiopica 40. anni. Antonio Franco assegna questa morte al dì primo di Maggio del 1597.

VI. La di lui Sepoltura, come d' un' Apostolo santo era visitata da' Cristiani, a' quali all' invocazione di lui, dicesi che Iddio largiva grazie prodigiose.

Anton. Francus in An. Glor. Soc. in Lusit.

1. MAGGIO 1636.

Del P. Antonio de Greef.

I. Il P. Antonio de Greef nacque in Bolduc, Città preclara della Brabanza, uomo di sommo ingegno, e d' Apostolico spirito. Era di 14. anni, e sulle mosse del corso della Filosofia, quando incominciò a nojarsi delle delizie fugaci del secolo: Onde per tener salda la sua costanza nel servizio di Dio, donò con voto espresso, ed irrevocabile alla Reina dei Vergini il fiore della sua pudicizia. La notte in visione gli si mostrò in augustissima apparenza la gran Madre di Dio, che con amabile benignità riguardandolo, gli fe conoscere quanto gradito le fosse stato il Voto, che fatto aveva.

II. Ricreato il giovanetto Antonio da visione così bella s' accese molto nel desiderio di vivere una vita più santa. Seguitò gli studj della Filosofia e Teologia: Poscia, volte al mondo le spalle, entrò nella Compagnia, e dopo pochi anni si fe Sacerdote, e fece per qualche tempo da Operario, pieno di santo zelo

1. Mag. in Malines. Quivi a gran prove conosciuto il suo Apostolico spirito, venne destinato alle Missioni d' Olanda molto malagevoli ed azzardose. Le maggiori fatiche di sua coltura furono in questi tre larghi Campi, di Leovardia, di Groninga, e di Numagen: dove non vi fu travaglio arduo, che non intraprendesse per amor di Dio, e dell' anime. Ma non saziandosi il suo magnanimo zelo degli stenti d' Olanda, fe istanza a' Superiori di provare quei della Missione d' Etiopia, o dell' India, oppure del Giappone. Ma Iddio il volle fermo nella Missione Olandese. Quivi adunque non mai stanco s' affaticava perpetuamente girando intorno per ogni vicolo, e strada della Città Neomagense, assegnando agli Angeli Tutelari ogni parte, e Contrada d' essa Città, e sperimentando più volte ajuto opportuno da que' Celesti campioni. Ne toccherò quì uno solo.

III. Nell' anno 1623. mentre in Numagen stava tutto in fatiche per la fede Cattolica, *in medio nationis prave*, era uscito il P. Antonio di notte per portarsi occultamente ad un nuovo Albergo per ivi trattenersi qualche tempo nascosto: essendo cosa molto pericolosa a que' Missionarj lo star lungo tempo nel medesimo Ospizio per amor delle Spie. Erano le strade per ogni parte ricoperte di neve, dalla quale in quel bujo veniva a riflettere certa luce maligna, che servì ad una guardia di Spia per iscoprirlo. La guardia gli pose tosto le mani addosso, e fece gran festa di quella preda. Non si perdè d' animo il P. Antonio; e non v' essendo altro scampo umano, ricorse al divino. Invocò il patrocinio di quel nostro Giovane Fiammingo, Gio: Bercmans ch' era di fresco morto in odore di santità, e stato già suo amico. Ed ecco venirli avanti in veste della Compagnia, il quale a volto sereno, e con voce soave, *Su via*, disse alla guardia, *lasciate andare pe' fatti suoi quest' uomo, a me ed a molti di questa Città ben noto*. La guardia rimase come incantata dalla bellezza di quell' Angelico giovane, e lasciato in libertà il P. Antonio, il Bercmans ad un tratto sparì. Il Padre benchè non dubitasse, quello, che liberato l'avea, essere stato il Bercmans, pur nondimeno a chiarirsene meglio, interrogò più giovanetti Cattolici per intendere, se niun di loro alla tal ora di notte, e nella tal Piazza si fosse trovato presente per liberarlo dalle prese d' un Birro. Nessuno glie ne seppe dir nulla. Allora il P. Antonio a onore del Bercmans si portò ad autenticar questo fatto innanzi a' Vescovi d' Anversa, e di Ruremonda. 1. Mag.

IV. Ma se ora piacque al Signore di liberare dalle Catene ostili il suo Apostolico servo, indi ad alcuni anni gli piacque, per onorarlo, che le provasse, e fu nel 1634. nel ritornar che faceva a Groninga a rivedere i Cattolici. Ivi, non si sa come, incappò nelle mani de' Magistrati Eretici, messo in Carcere, e fatto schiavo. Ma la carità de' Fedeli, messo insieme il prezzo del suo riscatto preteso dall' avarizia, il cavò fuor di Prigione, volendo Iddio servirsene per un' altra gloriosissima impresa.

V. In Groninga per via d' alcuni Soldati, che tornavano dalla Guerra, s' appiccò il Contagio a quella Città: e questa fu l' impresa gloriosa a cui volle Iddio cimentare la carità di tre nostri Padri, e principalmente del P. Antonio. Il primo dei tre a cader vittima della carità, fu il medesimo P. Antonio, il quale dì, e notte non riposando giammai per accudire al servigio degl' Appestati, anch' esso finalmente prese la Peste, e conseguì la Palma di sua vittoriosa carità, il dì primo di Maggio 1636. in età d' anni 47. e della Compagnia 27.

Tanner in Vita P. Pauli Vidute p. 1.

1. MAGGIO 1636.

DEL P. GIO: WILLELMO WELTHEIM.

I. DI nazione Fiammingo, di Patria Lusemburgese, e d' anni 18. nel 1612. entrò nella Compagnia, il Padre Gio: Willelmo Weltheim. In questo sogget-

1. Mag. getto camminò del pari la santità, e la letteratura congiunta con un' ammirabile erudizione dell' antichità Istorica. Sortì dalla natura un naturale di sincerissima ingenuità, talchè il suo procedere schietto, ed aperto era una soave attrattiva degli animi. Chiunque con esso lui trattava, facea le maraviglie, come in un Padre profondamente erudito potessero stare costumi tanto semplici, e candidi. Sembrava morto ad ogni oggetto più lusinghevole, che suole incantare gli occhj del mondo. Fu a maggior segno tenace della Povertà Religiosa. La sua cammera era spogliatissima d'ogni cosa. Scriveva i suoi Istorici comentarj nelle faccivole mezzo scritte degli scolari. Gli disse un suo Confidente, cotesta essere una povertà troppo rigorosa; rispose il servo di Dio: *Così faceva il Cardinal Bellarmino, e così altri Padri nostri, Scrittori insigni*. Si facea scrupolo di lasciar passar senza frutto un minuzzolo di tempo. Leggeva, e scriveva con istudio indefesso. Ma questo studio non era mica per avidità di quel diletto che ne ritraggono i Dotti, nè per accattar degli applausi: Imperocchè altra mira non aveva che della sola sola gloria di Dio: e però egli tirava sempre su questo punto il suo esame particolare. Usava ancora quest' altra industria santissima per evitare un' altro scoglio, in cui bene spesso urtano gli uomini affezionati molto allo studio, di restar coll' animo come assorbito, sicchè poco si ricordino di Dio presente. L' industria adunque era questa; d' interrompere lo studio, con recitare parte per parte l'ore Canoniche, ciascuna per quanto poteva, a suo tempo, con pausa, e con divozione interna, ed esterna.

II. Fu Angelica la sua Castità: di questa virtù fu geloso fin da bambino, con certa avversione alle donne, che non ne poteva, per così dire, comportarne l'aspetto. Anco in età matura di rado parlava colle proprie Sorelle: E più di rado con altre donne, e con gli occhj inchiodati in terra, quando con quelle parlava. Quanti furono i Superiori di questo benedetto Padre, tutti contestano la sua esattissima ubbidienza, e dipendenza perfetta, non mai contraddicendo agli ordini de' Maggiori, anzi se ne facea difensore, se mai udivali biasimare. 1. Mag.

III. Ma la Carità però fu la virtù più cospicua del P. Weltheim. Oltre che non si vide disprezzar mai niuno, mai dir parola offensiva, o pure iraconda, egli, quanto poteva, era tutto di tutti per far bene a tutti. Non era ancor Sacerdote, quando per zelo di salvar' anime impetrò dal nostro Provinciale la potestà di passare col P. Trigauzio alla Cina. Ma Iddio di questo bel Sacrifizio ne volle solo la volontà, non l' eseguimento: Imperocchè, mentre tutto lieto s' accingeva al viaggio, ricevè un contrordine, che l' arrestò: forse perche la Provincia fece qualche reclamo. S' acquietò egli al divino volere, e non si raffreddò punto nell' ardore di giovare alla salute del prossimo. Benchè ordinariamente occupato ne' suoi Domestici studj, nondimeno ogni volta che glie se ne dava l' occasione, usciva a predicare in Città, e in Campagna. Visitava gl' infermi, assisteva a' moribondi, consolava i poveri.

IV. E di fatto, la morte venne a trovarlo, mentre stava in questi esercizj di carità occupato. Era egli uscito per dare qualche ajuto Spirituale a un Villaggio, che dall' insolenza de' Soldati era stato crudelmente trattato. Ivi (cosa veramente lagrimevole!) trovò de' Cadaveri gittati innanzi alla Chiesa insepolti: trovò che nel medesimo letto giacevano i già morti coi moribondi. Il buon Padre allora, benchè si sentisse chiudere il fiato da un pestilente fetore, si diè a confessare quanti trovò moribondi, e dar sepoltura colle sue proprie mani a' Cadaveri. Ritornato in Città, in luogo di riposare, bisognò che vegliasse più notti per assistere ad una donna, che di febbre maligna moriva. Ammalò della medesima febbre ancor' esso. I Padri, cui dispiaceva di perdere un Soggetto tanto qualificato, e in età di soli 36. anni, il persuadevano a chiedere a Dio la sanità per intercessione di S. Massimino Abate, la cui sacra Istoria avea preso a scrive-

1. re, e le cui Reliquie allora si conserva-
Mag. vano in Chiesa nostra. Ma egli, come uomo, che si stimava da nulla, disse che non comportava la spesa d' un miracolo la sua sanità. Gli bastava solo in venerazione del Santo, applicarsi al capo, in cui sentiva un dolore acerbo, la Reliquia di detto Santo. Fu sì lontano dal temere la morte, che anzi la desiderava.

V. Ne' 14. giorni di sua malattia, attese a fare questa divozione: Ogni dì faceva, a onore di Gesucristo appassionato, una Stazione, visitando colla mente, e col cuore, ora il Getsemani, ora i Tribunali, ed ora il Calvario. Così ben disposto morì in Lusemburgo il dì primo di Maggio 1636.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

2. MAGGIO 1564.

Del Fratello Edoardo de Silva Coadjutore.

2. I. Il Fratello Edoardo de Silva, Reli-
Mag. gioso di provata virtù, nativo di Portogallo, fu ammesso alla Compagnia, per Coadjutore Temporale l'anno 1550. e inviato tuttavia Novizio a Goa, ove conosciuta da S. Francesco Saverio l'abilità di lui, mandollo al Giappone; e partissi a' 15. d' Aprile del 1552. insieme con l'Apostolico Padre Baldassar Gago, in tempo che ivi non si trovavano, che due soli Operaj. A' 14. d' Agosto poscia approdarono a Bungo; e quindi ad Amangucci, ov' era quel santo vecchio, il Padre Cosimo Torres. Apprese ivi con arduo studio la lingua, e i Caratteri Giapponesi, e Chinesi.

II. La sua umiltà poi, e la sua carità si segnalò a maraviglia in due Uffizj commessili nella Città di Funai. L' Uno dello Spedale ivi eretto dal P. Cosimo, l'altro di dar Sepoltura a' morti: Il che faceva Edoardo con ogni maggior decoro, affinchè i riti Cristiani fossero con ammirazione guardati da quei Gentili. Quando moriva qualche Neofito, d' ordine suo al tocco della Campana adunavansi gl' 2.
altri benchè lontani più miglia. All' *Mag.*
uscir di casa il Cadavero, faceva il Fratello Edoardo un discorso, che toccava parte a Cristiani, e parte a Pagani, de' quali non pochi per curiosità concorrevano: Appresso portavasi il corpo con seguito di Neofiti alla Sepoltura, e co' soliti Uffizj della Chiesa onorevolmente si seppelliva. Indifferentemente usavasi co' poveri, e co' ricchi quest' opera di Misericordia: e riusciva di tanta maraviglia a' Gentili, che molti arrendevansi alla verità; veggendo la pietà Cristiana sì liberale e pietosa co' poverelli eziandio Defonti.

III. Una volta avvisato Edoardo, che una giornata discosto era morto un Gentiluomo per nome Michele, il quale aveva nel Testamento lasciato, che il suo Cadavero non fosse tocco da' Bonzi: E perciò gl' Eredi Idolatri l'avean lasciato insepolto. Corse tosto il fervente e pio Edoardo colà, e non ostante che il Cadavero fosse già quatriduano, e nel mese d' Agosto, tal che ammorbava, egli vincendo l'abborrimento della natura col vigore della grazia, vestì quel Cadavero, e colle solite sacre Cerimonie lo seppellì ammirando i gentili carità tanto fina.

IV. Fra queste opere di Misericordia corporali, esercitate per dodici anni, non lasciò mai le Spirituali della salute del prossimo con numerosa raccolta. In una sola volta in Funai nel 1563. convertì cento e trenta Infedeli, la più parte Nobili: Quando volle il Signore premiarlo dei raccolti Manipoli: Aveva il P. Cosimo ottenuto dal Re di Bungo patenti in favore della Legge Cristiana: Delle quali patenti datane una al Fratello Edoardo, mandollo a fruttificare a Cavasciri, Villa celebre, novanta miglia discosto dalla Città di Funai. Quivi di zelo infiammato, mentre dimentico di se stesso, poco mangiando, e meno riposando la notte, attendeva alla coltura di quelle anime, ammalò a morte. Vi corse subito il Fratello Luigi d' Almeida, a cui Edoardo altra consolazione non chiese, che ricevere i Sagramenti dal Pa-

2. Padre Cosimo, e morir nelle braccia di
Mag. questo vecchio Apostolico. Condiscese Luigi al pio suo desiderio, e per mare condussello, mezzo già moribondo al Porto di Tacasci, dove il P. Cosimo si trovava. Quì reficiato da i divini conforti, se ne passò tutto allegro dalle braccia del Venerando P. Cosimo a quelle del suo Signore nel principio di Maggio del 1564. in età ancor fresca, cioè d' anni 37. e di Religione 14. spesi in continui stenti, e travaglj.

V. La perdita di questo Fratello recò gran dolore a' Compagni, e a' Cristiani: Ma tale fu l'odore, che lasciò delle sue virtù, che il suddetto Fratello Luigi d' Almeida potè rendergli questo bel testimonio in una sua Lettera. E' stato il Fratello Edoardo de Silva (scrisse) Religioso tanto fervente, che non ho ancora veduto il simile. Non sappiamo che mai sia stato un' ora ozioso. Il gran desiderio, ch' egli aveva, di propagare la Legge di Dio gli fe abbracciare pesi, e travaglj assai più gravi di quelli, che il suo corpo debole, e mortificato sopportare potesse, perciocchè le penitenze, che faceva, passavano ogni misura.

Ginuaco Lav. Orient. p.2.

2. MAGGIO 1573.

Del P. Lamberto Avero.

I. La Nazione del P. Lamberto Avero fu la Germania, e la Patria Pamperga. Si dedicò in Ingolstad da Giovanetto alla Compagnia nel 1551. tra i primi della Nazione Germanica, che alla Compagnia si arrolassero. Apprese le Scienze di Filosofia, e Teologia nel Collegio Romano, dove in fra i Giovani studianti fu scelto egli con Benedetto Pererio a sostener le dispute Teologiche dinanzi alla prima Congregazione Generale del 58. L'Avero fondato nel 61. il Collegio in Mogonza, fu degno d' esserne eletto primo Rettore, e vi fece an- 2.
cor la Professione di 4. Voti. *Mag.*

II. La sua santità, e sapienza era in alta riputazione in Mogonza, e nel dintorno di essa. Predicava con tanto spirito, che tutti il voleano sentire. Fu chiamato a Francfort, dove gli Ambasciadori de' Principi tenevano un solenne Congresso, acciocchè il P. Avero assistesse a' Trattati concernenti alla Religione Cattolica. Entrò ivi in disputa con Paolo Scalischio Eretico, e lo convinse talmente, che da se stesso dichiarossi Cattolico.

III. Ma tra le virtù massime dell' Avero Rettore in Mogonza, risplendeva come il Sol fra le Stelle, la carità, e la misericordia, che egli avea de' poveri. E vaglia il vero, che que' tempi per tutti i Paesi della Cristianità in Europa erano tanto calamitosi, che fra gli altri mali il più acerbo era forse la fame, per cui non pochi morivano di miseria. L'Avero adunque tanto più allargò il cuore, e la mano in sovvenimento de' poveri, quanto più stretta, e scarsa era l'annona. Durò egli più mesi ogni dì a distribuire del pane a cento, e qualche volta a cento cinquanta poveri; ed insieme ad alimentarli nell' anima, spezzando loro il pane della divina Parola. Questa pietà verso i poveri del Signore fece, che il Signore ancor' esso concorresse colle sue benedizioni sopra di quel Collegio, che poveramente campava. Laonde i Padri rimanevano attoniti, veggendo, che le loro provvisioncelle in cambio di scemare, maggiormente crescevano. L' esempio valse ad eccitare la benignità di parecchj, i quali somministravano viveri, e mandavano chi cinquanta, e chi cento Doppie al Collegio. Altri mandavano panni, altri de' libri, ed altri altre cose, acciocchè fosse sollevata la povertà di quelli, che studiavano.

IV. Daniele Arcivescovo, ed Elettore, che fondato avea il Collegio, avea per l'Avero una grande stima, ed affetto, veggendolo adorno di tante belle virtù. Il Commendone ancora Nunzio del Papa il volle seco per quei Paesi in viaggio

2. Mag. gio a due fini, e perche gli accostumasse ben la famiglia, e perche rispondesse agli Eretici nelle Controversie di Fede. In questo viaggio ebbe spesso a tenzonar coi Settarj, e massimamente nella Corte del Marchese di Brandeburgho, dove dalla vicina Università venivan Teologi ad entrare in disputa col Padre Avero: e per lo più disputavasi, mentre che si stava pranzando. Venivano que' Settarj armati di Libroni sotto 'l Mantello, quando altre armi non aveva il nostro P. Avero, che quelle della sua posata in tavola; e con tutto ciò sì bravamente gli convinceva colle ragioni, colle autorità, colle pruove, che bene spesso rimanevano mutoli, nè sapean, che rispondere: Tanto che il Marchese istesso in accomiatare il Nunzio, gli confessò, che se ne restava con più punte di saette nel cuore vibrate dal Gesuita.

V. In tanto convenne al P. Lamberto a nome del Provinciale del Reno portarsi a Roma alla Congregazion Generale, in cui a S. Francesco Borgia nell' anno 1573. fu surrogato il Mercuriano. Appena fu disciolta la Congregazione, che ammalò a morte l'Avero, e con gran dolore di tutti ne fu compianta la morte, seguita nella Casa Professa Romana addì 2. Maggio del suddetto anno, avendo d'età 40. anni.

Aleg. in Bibl. Soc.

2. MAGGIO 1709.

DEL P. FILIPPO BOUREL.

I. L'Anno del Signore 1659. alli 7. d' Agosto nato in Colonia il P. Filippo Bourel, si aggregò alla Compagnia, nel Noviziato di Treviri, Provincia del Reno Inferiore l'anno 1676. Compiuti gli studj, il suo zelo ardente ottenne la Missione al Brasile, fatta prima in Coimbra la Professione dei 4. Voti a' 2. di Febbrajo del 1693.

II. Sciolse da Lisbona nel detto anno, e fu in Bahia alli 19. di Maggio, dove, come Giovane in esemplarità molto insigne, prima fu dato per compagno al Maestro de' Novizj, e poi per Maestro di Lettere umane ivi medesimo a' nostri Rettorici. Di quivi con altri Sacerdoti fu mandato ad una certa razza di Barbari Indiani, detti, Oacharazj, e con grande alacrità di animo lavorò in coltivarli: finchè dal Demonio stimolati i vicini lavoratori di Campi, e Bifolchi, i nostri Missionarj di là furono cacciati non per altro motivo, se non perche qualche volta dagl' Indiani de' Padri veniva qualche Bove ammazzato. E questa fu la mercede, che quei Pastori d'armenti resero al P. Filippo, il quale facendo da buon Pastore, era stato a visitarli alle loro Capanne, e pascoli, e gli avea pasciuti colla divina Parola, e coi Sagramenti. 2. Mag.

III. Ritornato in Bahia, e facendo da Operario indefesso, fu mandato ad istruir nella Fede i Barbari Payacurj, ad istanza del Vicerè del Brasile, D. Gio: de Lancastro. Andavano que' Barbari vagabondando dentro il Territorio di Parnambuco, ed il gran Ceara. Il P. Filippo a poco a poco, ma con grandissimo stento, raunò que' Vagabondi, e tutti ridussegli a vita sociale in un Villaggio appresso il lago Podiño, cercando di farli prima umani colla sociabilità, e poi Cristiani colla Fede. Ma nel più bello delle fatiche, surta guerra tra i Payacuri, e Janduini, è incredibile il dire i travagli, che il Missionario P. Filippo sostenne, veggendo il suo nuovo Gregge parte dissipato, e parte ammazzato. Fece viaggj lunghissimi per luoghi deserti in cerca delle sue Pecorelle, sempre a piedi, patendo fame, e sete, in mezzo a mille pericoli della vita, e quasi ignudo. Imperocchè per la gran distanza, non se gli potendo somministrar da' Superiori le cose più necessarie, più volte era il povero Padre costretto fra gl' Indiani a farsi vedere senza veste in dosso Religiosa. Così fu colto una volta da un sopravvegnente Compagno con una barba ben lunga, e capello arruffato, e tale in somma, che credutolo un pezzente, lo doman-

2. mandò, dove fosse il Padre Filippo, che
Mag. aveva davanti agli occhj. Tanto era trasfigurato.

IV. Crescendo vie più in tanto le nimistà tra quelle Barbare genti, e ogni dì più da que' Villani patendo nuove vessazioni gl' Indiani del Padre, deliberò d' andare a cercar ricovero in altre Terre co' suoi Neofiti, de' quali ne perdè molti o morti di malattie, o fuggiti: Ma perche fuggendo, non aveano con che sostentare la vita, vollero piuttosto ritornare al lago Podino, che morire altrove di fame.

V. Ma ecco una nuova guerra suscitata da que' Guardiani d' armenti, i quali occuparono agl' Indiani un gran tratto di Campi per seminarvi legumi, con altre violenze, di cui la più insoffribile era questa: Tendevano insidie alle Mogli, e figliuole degl' Indiani, per servirsene a sfamare la lor libidine. Il P. Filippo non potendo ovviare a mali sì detestabili, con tutto che implorasse l'ajuto de' Governatori, e dei Ministri subalterni, come troppo lontani a poterlo opportunamente ajutare, incominciò a sentirne cotal disgusto, che più che una lenta febbre, lo consumava: potendo dire anch' esso col S. Davide: *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici.*

VI. Intanto non lasciava lo zelante servo di Dio di piangere innanzi alla divina Misericordia, passando la maggior parte della notte in orazione, e flagelli. Dormiva poco, e quel poco sovra un cuojo di Bue, o sopra una nuda tavola. Altro confortativo non trovava alle sue angustie, che di ricrearsi nel convito Celeste: Ma spesso gli mancava ancora questo divino ristoro per non aver la materia necessaria a poter dire la santa Messa.

VII. Sull' entrante Maggio del 1709. mentre co' suoi Indiani stava con qualche quiete nella sua Missione, ammalò d'uno sfinimento sommo di forze. V' accorsero alcuni Portoghesi, i quali raccontarono quello, che ora scrivo. Gli portarono un po di vino, e con importune preghiere il forzarono a berne. Tornarono il dì seguente, e mentre voleano, che di nuovo pigliasse il ristoro del vino, disse il 2.
P. Filippo; *lasciate stare, che già è arri-* Mag.
vato il tempo del mio riposo; e morì veramente, e nell' ora da lui predetta. Un tal vaticinio ricrebbe al sommo il concetto, che c' era della sua santità.

VIII. Ma più maraviglioso fu l' accidente, che seguì in quel medesimo giorno. Aveva egli in casa quattro fanciulli da lui Battezzati, e servivasi di loro per qualche faccenduola. Morto dunque il servo di Dio, ecco che senza malattia precedente muojono nel medesimo giorno anco i quattro fanciulli. Parve, che il Padre gli volesse compagni seco non solo in casa, e nel Sepolcro, ma in Cielo ancora. Aggiungeva uno degli Assistenti, che essendosi al Padre moribondo offerto di chiamarli un Sacerdote, che stava alcune Leghe lontano per confessarsi, rispose il P. Filippo: No figliuolo, non vi pigliate quest' incomodo, che io per grazia di Dio non ho bisogno di Confessore: Non è gran tempo, che passando di qua un Sacerdote feci la mia Confessione: Nè il Sacerdote, che voi dite, verrebbe a tempo, dovendo io morire domani.

IX. Morto il Padre, allora eziandio quegli, che in vita gli furono sì molesti, incominciarono ad esaltare la santità, contando chi la sincera sua carità, massimamente verso quanti Ospiti passavano per quel Villaggio, chi il suo vegliare in orazione la notte, e disciplinarsi, e chi finalmente la sua Eroica pazienza in tanti travaglj.

X. Accadde la morte di quest' uomo Apostolico nel mese di Maggio del 1709. ma non se ne sa il giorno preciso.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

3. MAGGIO 1560.

Del P. Giambattista Barma.

I. Nato in Alcalà il P. Giambattista 3.
Barma, entrò nella Compagnia l'anno 1550. Era stato egli nel Col- Mag.
legio

3. *Mag.* legio de' Teologi, e in Conca Lettor di Teologia a' Frati di S. Francesco. Entrato che fu tra Nostri, subito fu mandato al Collegio di Gandia, dove fu laureato, e vi lesse più anni Teologia.

II. La sua divozione e la sua modestia era così segnalata, che spirava amor di virtù in chi lo guardava. Perciò fu carissimo a S. Francesco di Borgia, tuttavia Duca, il quale volle del Barma farsi scolare in Teologia: e quando il Santo andò a Roma, a lui, come a Padre, raccomandò i suoi Figliuoli.

III. L'esempio di sua modestia, e 'l suo dire pieno di spirito in predicare, ridusse a vita onesta le donne tutte di mondo. Fu fatto Rettor di Gandia nel tempo che la Città stava in gran consternazione, sì perche si temeva la carestia per un' ostinato seccore, sì perche si temea quantoprima l'accesso d'un' armata Turchesca. Adunque il pio Padre Barma Rettore ricorse in queste due imminenti calamità all' ajuto della Santissima Vergine, la cui gloriosa Assunzione non era molto lontana. Egli adunque ripartì in otto Padri gli otto giorni antecedenti a questa solennità di Maria Vergine, assegnando a ciascun Padre il suo giorno da spenderlo in digiuni, in flagellazioni, in preghiere, oltre il darsi la muta in orare, talchè l'orazione in quegli otto giorni fosse quasi continua. La benignissima Vergine concedè quanto il Collegio chiedeva: Imperocchè riparò alla siccità, che pativasi, con due giornate di copiosissima pioggia, e fece che i legni Turcheschi voltassero altrove le prore.

IV. La penitenza del Padre Barma era rigorosissima. Eziandio predicando ogni giorno, digiunava in pane e acqua tutta la Quadragesima: Dormiva poco, e quel poco giacendo in terra. Sotto pretesto di confessarsi, come malata, una donna procace sollicitollo; ed egli con intridersi di materia sordida il volto, spense in quella sfacciata la fiamma impura: Esempio imitato poi nella Compagnia da più altri.

V. Nell' anno 1554. fu creato Commissario Generale in Ispagna; fondò il Collegio di Murcia, e fu il primo ad amministrarlo. Per qualche tempo governò Viceprovinciale la Provincia d'Aragona; e fu in Roma alla Congregazion Generale, d'onde col carico di Provinciale tornò in Ispagna. 3. *Mag.*

VI. Come uomo ch' era egli prudente, e predicator grande, soleva dare a' Nostri questo consiglio, di non riprendere in pulpito se non vizj pubblici, e manifesti: Non lasciandosi metter su da certe persone zelanti, le quali più per issogo, che per prudenza, inducono i predicatori a zelare, con mettergli in sulle balze di qualche precipizio. Dava ad altro proposito una galante similitudine: siccome, diceva egli, chi viaggia a Cavallo, porta sull' arcion della Sella piegato il tabarro, e allora lo spiega, e se lo mette addosso, quando viene la pioggia; finita poi questa il ripiega, e 'l rimette al suo luogo: Così ci sono certuni, che di Dio servonsi come di tabarro, o mantello. Non si ricordano mai di lui che nel tempo torbido: e altrettanto fanno con noi Religiosi: Onde bisogna far loro del bene sol per amore di Dio.

VII. A' tre finalmente di Maggio il Padre Giambattista Barma andò con una morte santa a godere i frutti della Santissima Croce l'anno 1560. con gran pianto della Città di Murcia, di cui tutta avea la venerazione, e la stima, mercè alla sua gran santità. Certo che il Padre Antonio Cordeses soleva lodare il Barma, affermando, *Hunc unum esse è viris, quos umquam sanctimoniæ studio præstantes novisset.*

Hist. Soc. par.2. lib.4. & Nadasi in An. dier. memor.

3. MAGGIO 1571.

DEL P. ADALBERTO BAUSECK.

I. Nacque il P. Adalberto in Praga, Metropoli, e Sede dei Re di Boemia. Ivi introdottavi sotto gli auspizj di

3. zj di Ferdinando I. la Compagnia, que-
Mag. sta nel 1556. aprì Scuole di Lettere umane, e di Scienze con sommo frutto della Gioventù, che le frequentava. In breve per tutto il Regno si sparse fama, che più nelle Scuole della Compagnia s' imparava in tre mesi, che in quelle degli Hussiti in due anni: Onde gran numero di Gioventù da ogni parte concorse alle nostre Scuole di modo, che il Maestrato degli Hussiti pubblicò un bando, che di lì avanti niun Genitore della loro Setta mandasse figliuoli alle Scuole de' Gesuiti. Ma non servì questo divieto a rattenere il concorso; stante che troppo spiccava ne' nostri scolari, la compostezza, la pietà, e ogni buon costume. Ciò bene osservando gli Hussiti nostri Avversarj, si mossero alcuni di essi a desiderare d' aver Maestri dalla Compagnia, pe' loro figliuoli. Frequentava le nostre Scuole il giovane Adalberto Bauseck, di cui scriviamo. Una mattina che nella Chiesa del nostro Collegio facea orazione divotamente, gli apparve nell' Ostia sotto sembianza di grazioso Bambino, Gesù nostro Signore, il quale con amorose amabili occhiate parea che gli domandasse corrispondenza d' amore: Onde Adalberto con somma riverenza gli domandò: *Signore, ditemi pure cosa volete da me: Voglio* rispósegli Gesù Pargoletto, *che quivi, dove tu sei, ti rimanga.* A queste parole non dubitò, che Gesù Bambino il volesse nella sua Compagnia; perciò subito si portò dal Rettor del Collegio, il P. Usmaro Guisoni, e dal P. Pietro Canisio; e fu il primo che della nazione Boema venne alla nostra Religione, dove risplendè come Stella di virtù e di dottrina. Finito il Noviziato gli fu subito data la lettura Theologica. E perche tra quei, ch' erano allor nel Collegio, egli solo sapea la Lingua della sua Patria, in questa Lingua cominciò a predicare, confessare, ed a consigliare. Odasi in lode del P. Adalberto un Paragrafo di Lettera scritta da Praga a tutta la Compagnia, dal P. Enrico Blissemio, che successe al detto Guisoni nel Rettorato. „ Abbiamo quì, disse, sotto gli occhj una cosa maravigliosa, e degna della „ 3.
nostra Vocazione, un' uomo, il quale „ Mag.
ora predica in Pulpito, ora legge in „ Cattedra, ora ammaestra bambini in „ una Scoletta; fa da Cuoco, fa da Ministro, da Portinajo. In casa non siam „ più di dodici; due quasi sempre ammalati, otto ne vogliono le Scuole; due „ ce n' ha levati il Collegio de' poveri, „ e in casa più sono gli Uffizj, che le „ persone: sicchè uno bisogna che faccia „ per molti: Così il Blissemio.

Per la grande scarsità de' Soggetti in que' tempi tanto infelici per l' Eresia, bisognò strappare dalla Boemia il Padre Adalberto per darlo in soccorso a Vienna, infettata anche nell' Università dagli Eretici. Egli adunque fu fatto Decano di quella Accademia, e fu il primo della Compagnia, dacchè quell' Accademia fu dichiarata Università. Ivi pubblicamente leggeva Teologia, e leggevala ancora in casa privatamente nel 1565. Tre anni di poi bisognò che andasse per assistere al Sinodo Diocesano del Vescovo d' Olmutz, e quivi a dugento Sacerdoti predicare, e spiegare la Dottrina Cattolica. Finito il Sinodo ritornò tantosto a Vienna, e con autorità di Decano statuì, che chiunque in avvenire addottorar si volesse, fosse tenuto a far la professìon della Fede, giusta la Bolla del Papa S. Pio V. e che non si potessero alla pubblica luce dar luce dar libri senza la dovuta revisione e approvazione.

II. Or dopo avere usato ogni sforzo in difesa della Religione Cattolica, contro dell' Eresia, nella Boemia, nell' Austria, e nella Moravia, finalmente dal peso delle fatiche più, che degli anni oppresso, morì in Vienna a' 3. di Maggio del 1571. La nostra Istoria nella 3. parte così del P. Adalberto lasciò scritto a' Posteri. Fu egli mite, innocente, e di candidissimo cuore; umile ma amabile, e flessibile a ogni cenno d' Ubbidienza. Lettore di Teologia e Operario indefesso, dando mano a ogni cosa per servigio di Dio e del Prossimo. Carissimo così agli Estranei, che a' Domestici, i quali nella malattia per non perderlo, tentarono

ogni

3. ogni rimedio umano, e divino: Vi fu
Mag. chi fece voto a Dio per la salute di lui: Altri, che per allungare a lui la vita, offeriva al Signore che si scorciasse la sua. Ma riuscita inutile ogni speranza, non restò altro se non che onorarlo in morte con lagrime, e celebrarli con ogni maggior'onore l'Esequie. Niuno però ne pianse tanto la perdita, quanto il P. Lorenzo Magio allora Provinciale, e poi Assistente, il quale meglio d'ogni altro conosceva i talenti di natura, e di grazia del P. Adalberto. Egli adunque dando nuova a Roma della morte di esso, con queste parole esprime il suo sentimento. A' tre di Maggio passò al Signore quel santo e benedetto P. Adalberto, *dimidium animæ meæ*, oltre le sue gran virtù. La sua morte quanto pregiudiziale è stata al bene comune, all' Università, al Collegio nostro, e al nostro Seminario Teologale, per li suoi molti e rari talenti, e per la sua attività non mai stanca nel faticare; altrettanto acerba è stata la ferita, che n'ho sentita, e tuttavia duro a sentirla.

Tanner P. I.

3. MAGGIO 1606.

DEL P. ARRIGO GARNETTO uccisò dagli Eretici.

I. NAto nobilmente in Inghilterra nella Provincia di Detby il Padre Arrigo Garnetto, passò Giovane alla nostra Italia, e in Roma fu annumerato alla Compagnia agli 11. di Settembre l'anno 1575. Novizio di quell' uomo chiarissimo, il P. Fabio de' Fabj. Ne' suoi studj sortì d' avere per suoi Maestri uomini Eccellentissimi, un Clavio, un Suarez, un Pererio, un Bellarmino. In Collegio Romano insegnò lingua Ebrea, lesse Metafisica, e supplì alla Lettura di Matematica in luogo del Clavio malato. Le brame del Garnetto non ad altro aspiravano, che a sollevar l'Inghilterra oppressa dall' Eresia. Ne chiese la Missione, e l'ottenne. Penetrò in Inghilterra, dove per due anni avendo infaticabilmente impiegata l'opera sua a salute de' Cattolici, e a stabilimento della Romana Religione perseguitata, fu degno d' esser fatto Superiore di quella gelosissima Missione, al cui carico soddisfece con incredibile diligenza, e approvazione comune. Era troppo bello il complesso delle sue doti, e virtù. In lui acre ingegno, giudizio maturo, e di ripieghi ferace; moderazione grande d' affetti, soavità di maniere, candore d' animo, modestia, affabilità, e verecondia, talmente che gli Eretici medesimi ammiravano doti cotanto belle. E pure queste erano virtù del Garnetto, che non passavano la sfera della Morale. Che dovrà dirsi di quelle sopra natura, onde fu arricchito da Dio? Vaglia per quanto dire se ne potrebbe giammai il solo testimonio del Bellarmino, che fu Maestro in Roma (come dianzi ho detto) del Padre Arrigo: Egli adunque non dubitò di chiamarlo: *Uomo in ogni genere di dottrina, e per santità impareggiabile*; E' pur di lui parla quando tuttavia era Giovane, e suo scolare.

3. *Mag.*

II. Presso a vent' anni, tra pericoli sempre di morte, e tra continui viaggj e fatiche governò quella Missione, e con frutto inestimabile difese in tutto quel Regno, e promosse la Religione Cattolica, ed anco animò gran numero di Cattolici alla Corona, di cui finalmente fatto ne fu partecipe anch' esso. L'occasion principale di sua morte sortì da questo fatto, che noi brevemente contiamo, potendo, chi n'ha pia curiosità, leggerlo nell' Istoria dell' Inghilterra del P. Daniello Bartoli, riferito ampiamente.

III. Nelle gravissime calamità di quel Regno, alcuni malavveduti Cattolici congiurarono di mandare in aria il Parlamento nel giorno de' suoi più solenni Comizj per via d' una Mina nel sotterraneo. Il P. Garnetto ebbe contezza di questa dolorosa congiura, non qual poscia la finsero gli avversarj, ma in così stretta obbligazion di segreto, ch' era, come se non l'avesse, salvo a valersene, come

pur

3. *Mag.* pur fece, avvegnachè inutilmente, in bene dell' anima de' Congiurati, e conseguente ad esso, quello della vita del Re, e del Parlamento. La cospirazione venne a scoprirsi: e il P. Garnetto fu involto e preso in sospetto, che in quella avesse anch' esso la mano, mentre consapevole di detta congiura, non l'avesse impedita. Fu carcerato, e oltre a più altri tormenti, gli fu usato quello ancor della fame, acciocchè rivelasse ciò che saputo aveva in confessione. Resistè sempre con eroica fortezza: e innanzi a' Giudici del Senato seppe sì fondatamente, e chiaramente purgare la sua calunnia, che fe a tutti costare la sua innocenza.

IV. Domandato se giudicava, che fosse Eretica la Chiesa Anglicana? Rispose, Eretico esser chiunque non riconosceva per capo della Chiesa il Romano Pontefice. Si venne a dargli sentenza di morte, perche rivelato non aveva il segreto avuto in Confessione; perche era Sacerdote, e perche Gesuita.

V. Gli fu alzato in Piazza un tavolato eminente con un pajo di Forche, e da' lor lati quel rimanente che a lacerarlo si richiedeva. Gli spettatori in piana terra, e su palchi erano in moltitudine quanta mai per l'addietro nè si vide, nè potea vedersi maggiore in tal luogo. E ve gli avea tratti la curiosità di vedere, chi diceva il gran Seminarista, chi il piccol Papa, per cui redimere dalla morte correa voce nel popolo, essersi offerti al Re ottanta mila Scudi.

VI. Giunto al Patibolo, e tolto d' in su 'l graticcio, salì sul tavolato con piacevolissimo insieme e venerabile aspetto, e riconfermò in pubblico la sua chiara, solenne, e tante volte ripetuta protestazione di sua innocenza nella causa della congiura. Si volse anco a' Cattolici, esortandogli a tollerare, quantunque gravi e lunghe, le lor miserie, con perseverante pazienza, e longanimità; nè mai darsi vinti a così fatte suggestioni di sottrarsene per via di tumulti, e congiure, che a Dio (disse) non piacciono, e in gran maniera dispiacerebbono al Papa. Compiuto il dir che volle al popolo, si ritrasse a' piè della scala, e quivi inginocchiossi ad orare. Lunga cosa sarebbe a ridire quanto venisse inquietato su quel palco dagli Avversarj colle lor cavillazioni: Onde poco tempo ebbe d' orare. Così soddisfatto a ogni debito di pietà, e di giustizia, mise da se il collo nel laccio, e tutto rivolto a Dio, e alla Vergine Madre, ripetè più versetti, che la Chiesa adopera a domandarne in quell' estremo l'ajuto: E per lo dì che correva della S. Croce di Maggio del 1606. invocò la di lei protezione contra 'l nimico. Incrocicchiate poscia in su 'l petto le braccia, fe motto al Manigoldo, il quale travolse la scala, e il sant' uomo, cadutone, fu impeso. 3. *Mag.*

VII. Quì si dovea in esecuzione della sentenza riciderne poco appresso il capestro, e mezzo vivo separarlo: Ma nel farvisi il Carnefice col coltello, levò il popolo una voce gridando, Lascialo finchè muoja, e ciò per tre volte, quante volte il Manigoldo si rifece a quel debito del suo mestiero. Si mantenne il Padre colle braccia attraversate sul petto, benchè in agonia. Alcuni amici veggendolo lento lento morire, per accorciargli per pietade lo stento, il trassero per i piedi, e spirò. Il tagliarlo in pezzi sopra un desco da macellajo, fu da lagrime accompagnato, nè si gridò, *Viva il Re*, com' è solito, al mostrarsi che il Manigoldo fece al popolo il cuore, e il capo del morto Padre.

VIII. Morì il Garnetto in età di cinquantun' anno, trentun de' quali avea spesi servendo a Dio nella Compagnia, gli undici in Roma, dove ne vestì l'abito: I vinti appresso nell' Inghilterra; e di questi, i diciotto in Uffizio di Superiore, e in tanti anni mai non v' ebbe chi di lui scrivesse parola, altro che di somma lode.

IX. Piacque a Dio d' autenticare con più maraviglie l' innocenza e la santità del suo fedel servo. Una di queste la più ammirabile, e da più Scrittori contata si è, che una gocciola del suo sangue caduta sopra una Spiga, e sul guscio d' un granel-

3. nello d' essa, dipinsene il ritratto sì al
Mag. naturale e al vivo, che in solamente vederlo, vi si ravvisava tutto desso il Padre Arrigo Garnetto. Il Vescovo di Sant' Omer scrivendone al Personio, così ne parla: *Unicum stramen, Martyris cadaveri piè subductum, victoris Martyris effigiem accuratissimè exprimens, confudit insensatos*: Cioè i suoi uccisori, i quali non potendo negare il fatto alla testimonianza de' lor medesimi occhj (perocchè il videro, eziandio della Corte del Re, principalissimi Personaggj) ricorsero chi a metterlo in beffe, chi alle calunnie, e chi alle contraddizion de' Processi. Questa Spiga prodigiosa toccò in sorte ad averla, a Maria Bellamy, ferventissima donna Cattolica, la quale fecela chiudere in un Reliquiario di fino Cristallo. Vaticinio di questa Spiga, esprimente l' effigie del Padre Garnetto fu quel famoso Anagramma, che il Padre Gualtero Paoli rinvenì in queste parole. *Pater Enricus Garnetius: Pingere cruentus arista.*

Aleg. mortes Ill. par. 2.

3. MAGGIO 1695.

DEL P. ENRICO RICHLER.

I. Più Missionarj suoi ha veduti in questi ultimi tempi la Compagnia, stati da Dio coronati con morte gloriosa. Uno di questi è stato il P. Enrico Richler. Nacque egli di nazione Moravo l' anno 1653. e d' anni 16. si consecrò a Dio nella Compagnia in Boemia, ch' ebbe la sorte di riceverlo, e di coltivarlo nello spirito, e negli studj. Forniti i quali, aspirò alle Missioni dell' Indie, mosso dalla speranza d' ottenere dal Signore la grazia di versarvi per la Fede sudori, e sangue.

II. Destinato adunque il P. Richler alle Missioni laboriose del Maragnone, da principio esercitò il suo zelo fra i popoli *de los Maynas*, e quinci passò alle Nazioni infedeli che abitano lungo il gran Fiume *Ucayale*. Dodici anni vi continuò a lavorare con sì gran frutto, che 3.
vi formò nuove Popolazioni numerosissime di Cristiani, le quali vivevano in *Mag.*
una gran purità di costumi.

III. Malagevole, senza dubbio, se non anzi impossibile, sarebbe di voler far comprendere i travaglj, che divorò o sia per apprender le lingue Barbare di que' popoli, o sia per far entrare nella lor mente, e nei loro cuori le massime dell' Evangelio. Dentro lo spazio di questi dodici anni fece più di quaranta viaggj per le riviere di detto Fiume, il più brieve dei quali era di dugento Leghe: E in queste scorrerie gli bisognava penetrar foreste foltissime, e traversar torrenti, che sono rapidissimi. Appena si può concepire, come un solo Missionario, carico della cura di tante anime, abbia potuto trovare il tempo di scorrere contrade così lontane l'une dall' altre, per istrade sì poco praticabili, che sovvente il fare una mezza Lega di cammino per giorno, era certo un gran camminare.

IV. Tutta la sua fiducia in questi viaggj appoggiavasi unicamente sulla Provvidenza di Dio per li bisogni della sua vita, mai non portando seco provvisione di sorte alcuna. Camminava a piedi scalzi fra sentieri seminati di rovi, e spine, esposto alle morsicature d' una infinità di piccoli insetti velenosi, che piccando cagionano ulceri, e mettono qualche volta a rischio la vita: come hanno provato molti viaggiatori, non ostante che avessero usate tutte le prevenzioni e cautele per salvarsi dalla persecuzione di questi animaletti tanto mordaci. Più volte si trovò co' panni addosso così sbranati, ch' era costretto a camminar mezzo ignudo: Onde si ridusse all' estrema necessità per andar coperto, di farsi un gabbano fatto da se con delle scorze, e foglie di Palme: Ciliccio piuttosto, che veste.

V. In tanto, non pago di questi rigori connessi colla vita Apostolica, che menava, ogni giorno di suo proprio talento tormentava il suo corpo. Il suo digiunare continuo, ed austero: Ne' suoi più lunghi viaggj non campava, che d' erbe campestri, e radici salvatiche: Un

gran

3. gran regalo per lui era quando trovava
Mag. qualche piccolo pesce. Una vita così penitente e mortificata non dovea certo finire che con una morte santissima, e questa in ricompensa delle sue fatiche Apostoliche.

VI. Più volte avea tentato di convertire i Gentili detti *Xibares*, ma sempre inutilmente. Questo è un popolo di sua natura feroce, e inumano, che abita montagne inospite, e inaccessibili. Gli Spagnuoli, ad oggetto di sottometterli al giogo soave di Cristo, aveano fabbricata in quel duro Paese una Città nominata *Sogrona*: Ma poscia non potendo resistere alle crudeltà di così fatti Pagani, furon costretti a spianarla. D. Matteo Conte de Leon Presidente del Consiglio Reale *de Quito*, uomo nato per grandi imprese, e pieno di zelo Cristiano per la conversione degl' Idolatri, pensò di spedir Missionarj per ultimo tentativo a que' Barbari. Comunicò il suo pensiero al Vescovo de Quito, e al Vicerè del Perù, e amendue promisero di dare appoggio colla loro autorità ad un' Opera così santa. Chiesero a' nostri Superiori uomini di tal fatta, che capaci fossero di eseguire un' intrapresa tanto penosa e pericolosa, qual' era questa: E per non esporli con temerità a questo azzardo, vollero che i Missionarj fossero accompagnati da certo numero d' Indiani convertiti alla Fede, e che servissero a' Padri di scorta. Il P. Richler, e il P. Gaspero Vidal furono scelti per questa spedizione. Partirono con allegrezza: E benchè per l'esperienza del passato s'avvisassero potersi poco sperare per l'avvenire, s' animavano nondimeno, come ben persuasi che i loro travaglj sarebbono ben compensati soltanto che avessero il merito dell' Ubbidienza.

VII. Accadde appunto come i Padri avevano preveduto: Cinque anni di travaglj orribili non produssero quasi frutto nessuno. Gl' Indiani Cristiani, compagni dei Missionarj incominciarono ad annojarsi di tanto viaggiare e navigar penosissimo: Uscirono in mormorazioni, e rimbrotti, e deputarono segretamente uno di loro a Quito, che porgesse supplica d' 3.
essere richiamati, o almeno, che s' inviasse loro in luogo del P. Richler un' altro Missionario ben attempato (e lo nominavano) non potendo, dicevano essi, più resistere a' tanti travaglj, che lo zelo infaticabile del P. Richler dava loro a soffrire. In fine, veggendo che niuno si prendeva il pensiero di dar loro questa soddisfazione, si gittarono al peggior partito, di disfarsi del Missionario da se medesimi: E per dar colore alla lor congiura privata, s' ingegnarono i maligni, d' ispirare l'odio loro segreto, che gli portavano, ad alcuni de' popoli circonvicini, de' quali pretendevano di servirsi per liberarsi da quel sant' uomo Apostolico. *Mag.*

VIII. Permise Iddio, ad augumentar la Corona del servo suo, che il Capo di questi felloni fosse appunto quello, in cui nè pur per immaginazione potea credere ombra di fellonia. Enrico (questo era il suo nome) era un Giovane Indiano, che il Missionario avevasi allevato sin da bambino: L' avea Battezzato, e datogli il suo nome istesso d' Enrico. Lo rimirava come il suo più caro figliuolo rigenerato in Gesucristo, e formato nelle virtù Cristiane. Il teneva sempre in sua compagnia: Facealo mangiare con seco, e se ne serviva nelle funzioni Apostoliche. Questo perfido adunque, scordato di tanti benefizj, si mise come Giuda alla testa d' una truppa d' Indiani, da lui maliziosamente sedotti, per torre la vita al suo Padre in Gesucristo, ed al suo Maestro. Prese il tempo, quando il Padre andava a travagliare alla conversione degl' Idolatri, detti *los Piros*; e avendolo nel cammino raggiunto, gli avventò il primo colpo: Questo era il segno, che dava agl' Indiani di suo seguito, di correre addosso al Missionario, per finir, come fecero, d' ammazzarlo.

IX. Tale fu la morte gloriosa del Padre Richler, il quale, essendo passato dai climi gelati del Settentrione alle Terre infocate dell' India Occidentale, aveva aperta la porta del Cielo a più di dodici mila Infedeli, convertiti alla Fede.

X. Seguì questa morte nell' anno 1695.

rima-

3. rimastoci ignoto il mese e il giorno di *Mag.* essa. Quanto quì s'è descritto, è cavato dal duodecimo tomo delle Lettere Edificanti Francesi.

4. MAGGIO 1571.

Del P. Giacomo Sotomajor con altri 27. Morti in servizio degl' Appestati.

4. *Mag.* I. Nell' anno 1571. s'attaccò in Cadice una febbre pestifera. Il Vescovo, il Clero, il Governatore, e i benestanti quasi tutti, per iscansarla, si posero in salvo fuori della Città. Il popolo solo rimase in necessità d'ogni cosa sì per l'anima, sì pe 'l corpo. Per dare a tanta miseria qualche provvedimento, il Padre Rettor del Collegio Pietro Bernardi, uomo tutto carità verso i poveri, fece ricorso a quei, ch' assistevano al governo del Pubblico, acciocchè si venisse a qualche rimedio: E il rimedio preso fu d'avere in pronto una buona quantità di danaro pubblico, d' aprire in Campagna una casa capevole per gl' Infermi con Ministri a servirli nel corpo, e con un Sacerdote secolare assegnato dal Vescovo per cura dell' anima. Il Rettore con alcuni Compagni assunse il carico d'assistere alla Città, ed al suo distretto, col carico ancora di distribuir le limosine secondo i bisogni degl' Ammalati. Verso la sera poi sulla Piazza, faceva una Predica per muovere il popolo a placar colla penitenza l'ira di Dio. Il primo a morire in quest' opera di carità fu un nostro Fratello Coadjutore, Giacomo Lopi, il quale a' 4. di Maggio fu seguitato dal Padre Jacopo de Sotomajor da Siviglia. Questo, Legista bravissimo, mentre per esercitar l' Avvocato in quel Regio foro, cercava casa in Granata, sentì tre volte una voce, che dissegli: *Non cercate altra casa, che la Compagnia di Gesù*. Questa voce il fe subito volare a chieder la Compagnia. Ci fu ammesso con sua inesplicabile contentezza. Bisognò fargli poco manco che forza, acciocchè accettasse d' esser promosso al grado di Sacerdote. Tutto il suo desiderio era di patir per amor di Dio: Onde nell' anno 1566. pregò S. Francesco Borgia, che si degnasse mandarlo all' Indie, e tra gli altri gli porta questi motivi: Iddio, che vede „ il cuor mio, muova quello della P. V. „ a farmi quel che dimando. Io sono di „ sanità ben robusta, ed ho bocca per „ ogni cibo. Io ho viaggiato assai per „ mare in occasione di visitare l'Indie „ Spagnuole: So nuotare, e maneggiar „ bene anche il remo. Che se permettesse il Signore, che io nel viaggio all' „ Indie fossi fatto schiavo, bastonato, „ mozzate l'orecchie, le mani, e 'l naso; anzi se fossi martoriato coi maggiori tormenti del mondo, mi pare (secondo che Iddio mi fortifica presentemente) che allora nel fatto gli accetterei con più d' animo di quello, „ che ora gli bramo.

II. Ma subito che si distese in Cadice la Pestilenza suddetta, prese l'occasione di esporre la vita sua per salute dei Prossimi, e ne chiese al Padre Provinciale la dovuta licenza. Questa gli fu portata, quando stava parandosi per dir Messa. Abbracciò per la gran gioja chi portogli la nuova, e con questa andò coll' Ostia divina a offerire insieme la vita sua al Signore con sentimento di pietà tenerissima. Dopo la Messa si portò allo Spedal degl' Infetti, e si pose a servirli dentro e fuori con somma carità e diligenza: Ma non passò gran tempo, che Infetto ancor' esso, morì a' 4. di Maggio.

Una morte simile preziosa fece quest' anno stesso in Toledo il P. Gio: Martini nato in Pinto di Castiglia la Nuova. Di lui abbiam fatto particolar menzion più distinta sotto il dì 28. d'Aprile. Degli altri morti in tal Ministero, non riferisco i nomi in particolare, perche non truovo circostanze notabili per l'Istoria. Veggasi il P. Alegambe nelle sue Vittime, ed il Tanner alla Parte I.

DEL

4. MAGGIO 1599.

Del P. Gio: del Castillo.

4. Mag. I. IL P. Gio: del Castillio Spagnuolo nacque al mondo per grazia della Santissima Vergine, a cui la Madre, che l'avea colle orazioni impetrato, lo dedicò, come suo proprio dono, fin dalle fasce. E di verità, gli valse poi molto la tutela della Madre di Dio per superare gli stranissimi, e orribilissimi combattimenti, con cui la divina Provvidenza permise che tentato fosse dall' inimico Infernale. Aveva Gio: passata la prima età nella Corte di Francesco Sarmiento Vescovo d' Asturia. Questi lo creò Sacerdote, e lo fe suo Consigliere, con speranza di poter poi salire a più alti onori, tanto in riguardo della beneficenza di quell' ottimo Prelato, quanto in riguardo della sua propria virtù, e dottrina. Ma illustrato da un lume Celeste, s' attediò della Corte, e d' ogni altra cosa terrena, risolvendo di lasciar la sua Casa ricca Paterna, e di anteporre la povertà, e umiltà di Cristo allo splendore di tutte le dignità, che gli poteva dare il merito della sua servitù nella Corte. Entrò nella Compagnia, e diè principio a un felice Noviziato. Ma non passò gran tempo, che sentissi con certe voci interne e segrete mosso a far di se un Sacrifizio al Signore ma in cosa molto ardua, e difficile. Ripugnava Giovanni, ma quanto più ripugnava, tanto più forti stimoli gli cruciavano il cuore, talmente che non trovava riposo nè dì, nè notte. Alla fine si diè per vinto, e nel tempo della Messa che celebrava, si rassegnò tutto nelle mani di Cristo, con speranza in lui di felicissima riuscita. Fatta questa generosissima offerta, si sentì all' improvviso nato un sentimento di gaudio, e di fiducia tale nel cuore, che non lasciò luogo a lui, e a' suoi Direttori di dubitare, che in quella tal cosa non ci fosse la mano di Dio.

II. Finito il Sacrifizio, si ritira in cammera: ed ecco quivi apparire un tartareo Squadrone di Diavoli in forme orribili, e armati d' uncini, di mazze, e di bastoni, e flagelli. Gli furono tutti addosso; ma non cedendo la fortezza, e la pazienza del Novizio all' assalto, maggiormente que' Mostri s' infuriarono. Ma la divina protezione maggiormente anch' ella ingagliardiva, e dava forze al combattuto Giovanni. Lo lasciano, ma il dì seguente ritornano: lo trascinano, lo battono, lo feriscono; e gli minacciano che tornerebbono a farne strazio ogni giorno. Intanto il Cielo anch' esso visibilmente accorreva a confortare il Novizio; anzi Cristo istesso colla sua Vergine Madre venne a consolarlo, e a fargli cuore colla sua amabil presenza. 4. Mag.

III. Sul bel principio quei ribelli spiriti fecero intendere al Giovane, che, lasciando lui la Compagnia, essi lascerebbero di tentarlo. Si rise il Castillo della lor malvagia proposta; ed eglino più inferociti raddoppiarono e battiture e minacce. Ma nulla profittando, rivolsero l'arti loro Tartaree a quest' altro fine di fargli abbandonare l'orazione, forte scudo della Religiosa milizia. Che però, ogni volta che il Novizio accingevasi a meditare, e ad orare, quegli davano in urli, e schiamazzi ridicolosi, faceano balli; sghignazzavano; ruggivano; e fischiavano, sì, che assordivanlo. Mutavano poi scena, e gli cantavano canzonacce sporche, e delle volte gli serravano le fauci, e la gola, acciocchè non avesse fiato di parlare con Dio, nè forza di pensare a Dio nell' orazione. Ma delusi restavano que' maligni, mentre a ogni modo il forte Giovane non cessava d' orare. Per questo i Perfidi vennero a un cimento più strano, e alla Comunità più sensibile. Gli legano per via d' un torpore, o fissamento di spiriti le mani, e i piedi, a tal che perduto ogni moto non potea Giovanni intervenire a quegl' esercizj di pietà, che sogliono usare i Novizj. Questa era una delle cose, che al Maestro de' Novizj dava sù gli occhj, e gli dispiaceva di molto: E però prese a rammaricarsene, e a sgridare il misero Giovane, come fosse un fanatico, un' il-

4. luso, uno scimunito. Ma ben presto conobbe a suo costo che cotali stranezze non erano sogni di mente scema. Risolvè di far venire da Salamanca uno de' nostri Padri, che valea molto in iscongiurare gli spiritati. Viene, e recita i Sacri esorcismi sopra il Novizio, precottando il Demonio, che se ne parta, ma con dare un segno certo di sua partenza. Dopo lunga resistenza, il Demonio diede il segno ordinato, e fu di smorzare la lampana della Cappella di casa, dove quella funzion si facea. Lieto dell' esito il Maestro, già crede liberato da quella demoniaca schiavitù il suo Novizio. Ma questi tornato in cammera, vi trova un' esercito tenebroso, che in strane guise facea gran festa per aver dianzi burlato il Maestro de' Novizj.

Mag.

IV. Ecco pertanto i Demonj alle medesime furie. Ciò risaputo da' Padri, s' entrò in consulta, se, finito il Noviziato, si dovesse lasciar fare i Voti consueti al Castillo, o pur licenziarlo dalla Compagnia. Ben vedeano essi l' insigne costanza del Novizio, l' ubbidienza, l'umiltà, la prudenza. Onde messo il tutto in bilancia, fu giudicato d' ammetterlo a' sacri Voti, e di mandarlo poi a Medina del Campo, dove ben presto in lui si scoprirono tutte quelle doti, e talenti rari, che fanno un perfetto Predicatore Evangelico, e quel ch' è più, un miracolo quasi quotidiano. Imperocchè, quantunque fosse straziato talvolta tutto il dì, e la notte dalle furie Infernali senza restargli tempo d' apparecchiare la Predica, pur nondimeno, dovendo dire in pubblico, o far viaggio, o mettersi a qualche fatica per salute del prossimo, egli usciva in Campo tutto animoso, spedito, e vegeto. E' bensì però vero, che quanto maggior bene facea ne' prossimi, tanto più crudi e feroci sperimentava gli assalti, e l'insolenze degl' Avversarj. Ma egli internamente consolato da certe divine dolcezze, vie più s' animava a sostenere la pugna. Questa consolazione gli venne a poco a poco a mancare, quando il Demonio gl' ingombrò la mente con tenebre, e gli suscitò nel cuore tedio, confusione, e fastidio delle cose 4.
di Dio. Mentre il poverino se ne stava *Mag.*
confuso, mesto, e turbato, veniva il nemico, e con gl' insulti gli accresceva il tormento, dicendo: *Va, va ora, se puoi, a fare orazione: E non ti vergogni di comparire innanzi a Dio colla mente così svagata, e con un cuor così duro?* Altre volte gli facea udire bestemie orribili contro Dio; Altre gli mettea innanzi agli occhj spettacoli disonesti, senza mai dargli un tantin di requie, talmente che al servo di Dio parea quasi di star giù nell' Inferno.

Dalle cose fin quì narrate, ben chiaro si vede cosa in odio sia al Demonio; dove vadano a ferire i suoi mali disegni, e quali siano l'armi da doverglisi opporre per superarlo, cioè l'orazione assidua, la dipendenza a Padri Spirituali, la costanza dell' animo, la rassegnazione perfetta, la fiducia in Dio, e finalmente il ricorso alla protezion di Maria Vergine: poichè da se stesso confessò il Demonio al Padre Castillio, lui non per altra causa averlo tanto perseguitato, se non perche l' avea veduto, fin da piccolino, divoto della Santissima Vergine. Tra queste guerre l'egregio Combattente di Cristo, menò la sua vita fino all' anno 1599. nel qual' anno addì 4. di Maggio andò vittorioso a ricevere, come speriamo, la Corona di gloria promessa a chiunque legittimamente combatte. Dicesi, che la Santissima Vergine gli desse una volta un materno bacio in corrispondenza di quelli, ch' egli soleva dar sempre a lei in una santa Immagine: E dicesi ancora, ch' egli vedesse scendere nel dì della Pentecoste, lo Spirito Santo sopra dei Nostri, mentre riceveano la Santa Comunione dal Padre Ludovico da Ponte.

Tanner P. 1. Juvenc. Hist. Soc. par. 5. lib. 24.

DEL

4. MAGGIO 1642.

Del P. Gian' Angiolo Ferrigno.

4. Mag. I. Nato in Napoli il P. Gian' Angielo Ferrigno, era già graduato al Sacerdozio, quando Fratello d'una di quelle ferventi Congregazioni del Collegio Napoletano, s' infervorò tanto, che volle entrare nella Compagnia di Gesù, la quale allora appunto, cioè nel 1585. esercitava la sua carità maggiormente nell' ajuto dell' anime nel tempo che una sensibile carestia opprimeva la maggior parte di quella vasta Città.

II. Fatto il suo Noviziato con ugual lode d' innocenza, e fervore, passò a Lecce, dove l'eccelsa sua virtù, e i travaglj sostenuti a benefizio dell' anime, l'alzarono a tal concetto di santità, che da più persone non si riputava inferiore al Venerabile P. Bernardino Realino. Non abbiamo delle sue virtù fatti strepitosi particolari, perche la sua umiltà il tenne per quarant' anni nascoso agli occhj del mondo dentro l'ombre d' una Scoletta Gramaticale, insegnando con invincibile pazienza, e costanza a' fanciulli. Ma chi ben considera questo solo fatto, non potrà non ammirare la santità del P. Gian' Angiolo, il quale durò quarant' anni in un Magistero, che per la diuturnità si può comparare a qualunque opera di carità del prossimo la più dura, e molesta.

III. Ma Iddio, che veramente il voleva martire di pazienza, quando pareva, che nell' estrema vecchiaja gli dovesse dare un dolce riposo, e tranquillo, gli diede a patire due tribulazioni estreme, l'una di corpo, e l'altra di anima: Di corpo fu, che divenuto affatto cieco, non poteva da se stesso ajutarsi senza dare aggravio alla carità degl' altri Padri, e Fratelli: Con tutto ciò godeva della sua cecità per la tranquilla rassegnazione al divino volere.

IV. Gravosa bensì al buon cieco Padre riusciva la molestia, che dava all' anima sua innocentissima, la tempesta degli scrupoli: Ma sapea di tanto intanto tranquillare ancor questa coll' aura dello Spirito Santo, che il consolava nella continua orazion che facea. 4. Mag.

V. Non sappiamo il tempo della sua morte: Solo ci è noto, che in lunga vecchiaja morì nella Città di Lecce nell' anno 1642. E sappiamo ancora, che il Cielo ne illustrò la memoria, in riguardo de' suoi meriti, con varie grazie compartite a più d' uno. Imperciocchè, (riferendone tra le molte alcuna) trovavasi a quell' ora Cammilla Tafuri Antoglietta, con grandissimo male addosso, da tre buoni mesi, d' un continuo trascorrimento di sangue non senza spessi tramortimenti. Di sua vita assai poco sperava, ed affatto nulla ne speravano gli altri di casa sua: Con tutto ciò l'innanimivano a chiamare in suo ajuto il P. Gian' Angiolo, acciocchè, come a tanti altri, soccorresse anche a lei: Ella da principio ci ripugnava, perche parevale di far torto al Venerabile P. Bernardino Realino, ventisei anni addietro defonto, e benefattore ab antico di casa sua. Ma vinta in fine la ripugnanza, accettò un pezzolino della veste del suddetto servo di Dio, Padre Gian' Angiolo; e una medesima cosa fu alla malata l'averlo fra le mani, e 'l sentirsi correre per la vita un vigore, che all' ora medesima la rimise in quella salute, che indarno aveva per sì lungo tempo da' medicamenti sperata.

VI. Affin di aver seco nelle malattie un sì potente rimedio, i Cittadini, dopo averne spogliato il venerando Cadavero, si avanzarono, per averne delle Reliquie più insigni, a reciderne da un piè la carne; nel qual' atto, quaranta quattr' ore da che era morto, cominciò a scorrerne un vivacissimo sangue. Ma nè pure di somiglianti Reliquie abbisognò, a ricuperar sua salute, un Pittore, che, dopo terminate l'Esequie, si mise a cavare il ritratto del servo di Dio, quello per avventura, che tuttavia conservasi nel Collegio di Lecce: Perocchè alle prime occhiate, che gli fermò fisso nel volto, e alle prime pennellate, che ti-

4. rò sulla tela, gli svanì di subito la feb-
Mag. bre, che dianzi il cuoceva.

Schinosi Ist. par. 2. lib. 1.

4. MAGGIO 1711.

DEL P. GIO: GIRARD.

I. Francese di nazione fu il P. Gio: Girard, il cui suolo nativo c' è ignoto. Giovanetto d' anni 16. in circa entrò nella Compagnia, e sin da' primi anni del suo Noviziato si segnalò nella divozione a Cristo, alla Vergine, e a S. Francesco Saverio, suo Avvocato, a cui imitazione ardeva di gran desio di propagare la Fede, e di salvar' anime: ponendo ogni sollecitudine in santificare in primo luogo l' anima sua coll' esatta osservanza di nostre Regole.

II. Mentre fece i suoi primi Voti, ne aggiunse a questi, con permissione del suo Superiore altri proprj particolari: di non violare avvertitamente niuna Regola, e di far sempre ciò, che secondo le forze, gli parea più perfetto. Fece parimente al suo Avvocato quest' altro Voto con questa Formola. *Gloriose Indiarum Apostole, Sancte Francisce Xaveri, amantissime Patrone, Ego Joannes Girard tuis vestigiis insistendi summo flagrans desiderio, atque incredibili accensus cupiditate ferendi labores, quos ipse pro communi animarum salute tolerasti, memoriam, intellectum, & voluntatem, duce te, ac præside, & omnia, quæ mea sunt, tibi committo, commendo, ut Deo sint sacra, cujus voluntati dedico, ac devoveo. Deinde voveo iterum, me, quocumque Deus vocabit, ut Infidelium saluti totis viribus inserviam, & lubenti animo me passurum labores, famem, sitim, supplicia, carceres, omniaque vitę Apostolicę incommoda, & mortem ipsam, quam votis omnibus concupisco. Quæ quidem omnia voveo me potissimum præstiturum, cùm perspectum erit aliquid posse conferre ad Dei gloriam, & animarum salutem, pro quibus millies emori, si fieri posset, velim.* 4. *Mag.*

III. Questi Voti nel suo Originale scritto col proprio sangue, si conservano appresso il P. Procuratore delle Missioni Americane: I quali Voti medesimi rinnovò il P. Giovanni vent' anni dopo prima di passare all' America.

IV. In tanto nella sua Provincia di Francia attese ad insegnare più anni Lettere umane, poi fu in più Collegj Ministro, e poi Missionario nella Bretagna Inferiore; e in tutti questi impieghi spiccò al sommo in ogni virtù la sua vita esemplare, di modo che giudicato fu idoneo a coltivare da Apostolo i Barbari dell' America.

V. Giunto a que' Paesi il P. Girard, il suo principal Ministero laboriosissimo fu di prendere ad istruir quella sorta d' uomini la più abietta, puzzolente, e schifosa, cioè i Mori dell' Affrica, che a guisa di bestie si vendono da' Mercanti, e come bestie sono trattati ne' servigj più faticosi da que' Padroni, che gli comprano schiavi. Il Padre Girard adunque nell' Isola detta la Martinique, nell' America Meridionale, attese ad istruir questi Mori infelici, ed a convertirli; adempiendo con tanta carità e pazienza tal Ministero, ch' ebbe il vanto d' esser tenuto per Maestro, e Padre di essi Mori.

VI. Ciò che gli restava di tempo da tal cultura, spendevalo in altre Opere degne del suo Apostolico zelo insaziabile nel patire, e indefesso nel faticare. Aprissi in tanto un più vasto campo, ed una messe più copiosa di stenti a questo Apostolo Americano. Conclusa che fu la pace tra l'Inghilterra, e la Francia, e restituita a' Francesi l'Isola di S. Cristofano, con molti che colà si portavano a popolarla, vi si portò a coltivarla nella Fede anche il P. Girard. Non vi trovò vestigio della primiera Religion Cristiana: La Chiesa abbattuta da' fondamenti: Estinto ogni senso di pietà negli abitatori: Ogni buona legge violata: Sol vi signoreggiava la libidine, e l'avarizia. Il servo di Dio, con tutta la maggiore attività del suo zelo Apostolico, cominciò

da

4. da capo la conversion di quell' Isola. Ri-
Mag. fabbricò la Chiesa: incominciò a predicare: Sradicò gli abusi, e gli scandali, e vi piantò di nuovo la Fede, e vi fe rifiorir la pietà, a costo di fatiche infinite.

VII. Ma che? Nel più bello di questa Apostolica impresa, assediata, e dagl' Inglesi di nuovo occupata quell' Isola, fu costretto il servo di Dio, con lutto di quegl' Isolani a partirne, e tornarsene all' Isola Martinique. Quindi nell' anno 1703. si partì per andare alla Regione Settentrionale dell' Isola di S. Domenico, e nel viaggio, come il Sole, che viaggiando, illumina, l'Apostolico Padre non lasciò di portar salute a' Soldati Cristiani, agli Uffiziali, a' Paesani, e agli Schiavi, dispensando la grazia, e il conforto dei Sagramenti, e cavando dal peccato infinite anime.

VIII. Arrivato poscia alla sua destinata Missione, pose tosto la mano alla cultura di quella imboschita Colonia: E in primo luogo sudò in far ritornare al Chiostro Religioso alcuni, che l'avevano abbandonato: Poscia si diè a migliorare i Cristiani di quel Paese, a convertire molti Pagani, ed a ridurre dalla schiavitudine del Demonio alla vera libertà de' Figliuoli di Dio molti schiavi Mori. In somma incamminò sì bene la Missione, e posele fondamento sì stabile, che, oltre il Battesimo che si dava a bambini senza numero, ogni anno a un dipresso si Battezzavano da trecento Adulti. Degli Schiavi Mori venuti alla Fede se ne contavano da sei mila.

IX. Ebbe in suo ajuto il P. Girard sei nostri Padri, partecipi della fatica, e del merito, i quali rimanevano maravigliati, come il servo di Dio, ch' era lor Capo, potesse tanto lavorare, con un male di più alle gambe, che gli dava dolori acerbissimi. Il Re Cristianissimo avendo dal Governatore dell' Isola, e da' Capitani inteso il grande acquisto d'anime, che faceva quest' uomo Apostolico coi suoi Compagni, glie ne scrisse in congratulazione una Lettera. Ma crescendo sempre più il male delle sue gambe, i Superiori gli comandarono d' interrompere alquanto le sue fatiche, e di tornare in Fran- 4.
cia per medicarsi. Il servo di Dio fece *Mag.*
l'ubbidienza: ma il vantaggio, ch' egli cavò dall' incomodo del suo ritorno in Francia, fu il solo merito della medesima ubbidienza: Imperocchè di quel male troppo inveterato presto se ne morì d'anni 63. e della Compagnia 46. nell' anno 1711. Ma non sappiamo nè il mese, nè il giorno della sua morte.

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

5. MAGGIO 1592.

DEL P. GIORGIO CARVAGLIO.

I. Visco, Città non ignobile di Por- 5.
togallo, fu Patria del P. Gior- *Mag.*
gio Carvaglio. Nel mese di Maggio dell' anno 1568. entrò nella Compagnia, avendo anni 18. d' età. Fece in virtù gran progresso, onde meritò d' essere destinato alle Missioni dell' India. A' 4. di Marzo del 1578. entrò in mare, e potè gloriarsi d' essere uno de' Compagni del Padre Ridolfo Acquaviva, emulato poscia dal P. Giorgio nel merito della vita, e nella gloria della morte. In Goa nell' anno 1580. fu assegnato all' istituzion de' Novizj, in cui avendo dato illustri pruove di sua virtù, fu chiamato al Giappone, e tanto nell' Isola di Scimo, che nel Regno di Bungo, la fece da Apostolo. Morto che fu di veleno in Firando il P. Francesco Carrioni, e similmente di veleno il di lui Compagno il P. Teodoro Mantels, il P. Giorgio entrò in luogo loro col P. Teodoro Fornaletti. Ma presto egli ancora da que' Barbari avvelenato, dopo otto giorni d'acerbo strazio di viscere, e di gettiti di sangue per bocca, finì il suo corso Apostolico in Ikizuki a' 5. di Maggio dell' anno 1592.

Aleg. mortes Ill. par. I.

5. MAGGIO 1593.

DEL P. TEODORO MANTELS da' Barbari avvelenato.

5. Mag. I. Liegi, Città sulla Mosa in Fiandra, fu la Patria, che diede il natale al P. Teodoro Mantels. D' anni venti entrò nella Compagnia l'anno 1580. Dopo tre anni valicò all' India, e dall' India al Giappone per lo gran fervore, ch' avea d' ampliare le glorie della Fede Cristiana: e l'ampliò per più anni tra sommi stenti. In ultimo dalla S. Ubbidienza fu destinato nella Città di Firando in ajuto del P. Francesco Carrioni, e come questi, così esso fu da' Pagani avvelenato nel 1590. Presto ne morì il P. Carrioni. Ma il P. Teodoro, più giovane e più robusto, preso il contravveleno, rintuzzò con questo la violenza del tossico, e potè sopravvivere due anni, ma sempre da' dolori acerbissimi cruciato.

II. Nel mese d' Ottobre, dovendo il P. Visitator Valignani passare a Macao, volle tentare, se la mutazione dell' aria, al P. Teodoro fosse per giovare, e condussElo seco. Ma riuscitagli anzi più nociva che salubre l'aria di Macao, i Medici vollero, che provasse quella ancor di Malacca. Arrivato colà, dopo diciotto giorni, restò vinto dalla pertinacia del male, morto sull' entrar della Primavera dell' anno 1593. in età di 33. anni, e secondo il Tanner a' 5. di Maggio.

Aleg. mortes Ill. par. 1.

5. MAGGIO 1613.

DEL P. LUDOVICO GRANA.

IL P. Ludovico Grana nacque in Lisbona, e in Coimbra rinacque alla Compagnia nel 1543. e fu il quarto Rettore dell' insigne Collegio della medesima. La sua virtù Apostolica santamente ambiva di dar la vita per Cristo nella Conversione de' Barbari del Brasile. S. Ignazio Patriarca soddisfece alle di lui Apostoliche brame, e mandollo al Brasile con potestà di Provinciale, ma con questo, che dividesse le cure per la gran distanza allora de' luoghi col Padre Emanuello Nobrega, anch' esso Provinciale. Ma poi tutto il carico s' addossò al Padre Grana. Egli era il primo alle Missioni più faticose, perche volea governare non tanto colle parole, quanto col suo esempio. Battezò egli solo migliaja di Barbari. Entrò addentro alle più vaste solitudini del Brasile, facendo viaggj lunghissimi insieme, ed asprissimi, per ridurre a costumi umani quegl' uomini, che vivean da fiere, e per insegnar poi loro la via del Cielo. 5. Mag.

Un' altro Padre grande Operario pure di quella vigna diserta, scrive del Padre Grana queste parole: *Io non stò a riferire i refrigerj, e i riposi del P. Grana, perche sono questi, la fame, la sete, le piogge per luoghi deserti, dove non si trova nè pure una Capanna, ove ricoverarsi*. Dodici anni durò in tale Provincialato, che furono per lui una Corona di dodici Stelle di merito.

Più volte fece naufragio, e n' uscì salvo per ajuto della Santissima Vergine, quando tutti il credevano morto, stante il lungo tempo, ch' era stato sott' acqua. I suoi viaggj furono a piedi scalzi, male in gambe, e peggio in arnese. Allora i Provinciali dovendo viaggiare spesso per grossissimi fiumi, non avevano Barchetto proprio, e perciò incredibili erano gl' incomodi, che pativano. E' vero che i Piloti per la venerazione, che ne avevano, gli davano sempre in Nave il luogo più considerato; ma il servo di Dio sempre si sceglieva per se il luogo più malagiato.

Una delle parti più belle, che ornavano il P. Ludovico Grana, era questa: Trovar sempre qualche motivo da scusare, mitigare, e diminuire il male, che udiva dire del prossimo. Per questo i Compagni solevano chiamarlo *il Padre degli Unguenti*; certo, che non c' era ferita, ch' ei non la medicasse coll' unguento della Carità. Beato il mondo

Cri-

5. Cristiano, se ogni casa serbasse un vaso
Mag. di questo Unguento.

Era già il P. Grana per l'età, e per le sue indisposizioni cadente: e pure non volle mai un' ugna alterare in se la vita comune. Non bevea vino, e mangiava poco. Non ebbe pari nell' amore alla povertà. Per l'estrema penuria in che si vivea in que' Paesi deserti non portò mai scarpe in piedi, se non verso il fine della vita; quando Eduardo Governator del Brasile avendo di tanta povertà del Padre compassione, a titolo di limosina gli diede un pajo di scarpe.

Negli ultimi anni della sua vita, i Superiori gli dettero, se volea, licenza di tornarsene in Portogallo, per passare meno incomodamente la sua vecchiaja: Ma egli che vivuto nella nudità della Croce, nudo in Croce volea morire, volle rimaner nel Brasile. Egli dunque morì in Pernambuco il dì 5. di Maggio del 1613. Scrivesi, che il nostro P. Pietro Acosta, uomo d' esquisita virtù vedesse l'anima del P. Ludovico Grana girsene, coronata di raggj, al Cielo.

Anton. Francus in An. Glor. Soc.

5. MAGGIO 1642.

Dei Padri Stanislao Bronovio, Cristofano Czarnostavio, Gaspare Woynezio, E Del Fratello Gio: Domagalio Uccisi da' Malandrini di strada.

I. Il nome di San Floriano Martire è celebre per tutto il Settentrione. Nella Russia da quella parte, che riguarda più da vicino il Boristene, v' è la Podolià. Evvi in essa la Città Szarogrado, di Baro, e di Caminiez, un miglio in circa distante l'una dall' altra; e tutt' e tre per Santo lor tutelare hanno il suddetto Martire S. Floriano. Fu pregato dal Parroco il Padre Stanislao Bronovio, Superiore della Residenza di Baro, di portarsi per il dì quattro di Maggio alla sua Chiesa Parrochiale, dove aveasi a celebrare la festa del detto Martire suo 5.
Titolare. Il P. Bronovio a far del bene *Mag.*
nel popolo, che vi concorrerebbe, portossi colà con un Fratello nostro, Gio: Domagalio. Arrivati, vi trovarono ancora il P. Cristofano Czarnostavio, e il Padre Gaspare Woynezio di ritorno ambedue dalle Missioni del Regno. Concorse grandissimo popolo a quella festa, e i Padri, oltre il confessare e comunicare, predicarono ancora, e fecero la Dottrina Cristiana. La mattina di poi se ne tornavano in due Carri alla Residenza, passando per una Selva assai ombrosa, e da' ladri bene spesso infestata. La passaron felicemente, e più non temevano di pericolo; onde si misero a recitare l'Itinerario, le Litanie, e altre Preci in ringraziamento al Signore: Quando improvvisamente da due Capi di strada si fanno innanzi più Malandrini armati, come istrici, e al primo assalto ribaltano i loro Carri, bastonano i Carrettaj, e tagliano le tirelle, le cigne, e le briglie a' Cavalli. I Padri, ben pratici di simili incontri, tosto offeriscono le chiavi dei lor bauletti a que' ladri. E questi, Noi (dissero) cerchiamo non la roba vostra, ma le vostre persone; e gli conducono nel più folto di quella Selva, e quivi in prima gli spogliano, e poi levano a ciascuno la vita. Al P. Stanislao Bronovio, mentre San Stanislao invocava, toccò una mazza ferrata in testa, e due frecciate alla gola. Il P. Cristofano ne toccò quattro delle ferite, due di mazza rostrata in capo, la terza d' una lancia a un' orecchia, e la quarta d' un' accetta con altre percosse in faccia. Il P. Gaspare con due fendenti di scure perdè la vita. Il Fratello Gio: fu trafitto in petto da una saetta con altre ferite in testa: I Carrettieri scannati.

II. Presente a questo spettacolo si trovava un Servitorello ragazzo, il quale non curato dagli assassini, montò a Cavallo, e fuggissi, portando la nuova della strage al Capitano di Szarogrado. Fu sonato all' armi, e subito allarmati cento Soldati a Cavallo, s' andò al luogo dell' assassinio; si trovarono i Corpi giacenti,

5. le robe sacre e profane disperse, e i Ca-
Mag. valli qua e là vagabondi; ma gli assassini non si trovarono. Il Capitano fe mettere i Corpi in su Carri, e agli otto di Maggio, con grand' accompagnamento, furono trasportati a Baro. Ma prima che v' arrivassero, uscì a scontrarli uno squadron di Soldati, il Parroco col suo popolo, e i V. Padri Domenicani con una Processione; e tutte queste Compagnie processionalmente accompagnarono i Corpi fino alla Chiesa della Madonna; e quindi, agli 11. del detto mese di Maggio, fino alla nostra Chiesa: dove cantò la Messa di Requie il Padre Fra Girolamo Coclini Priore dei suddetti Padri, e fece il Parroco di Baro l'orazion Funerale.

III. Fu voce costante, che questi Padri fossero uccisi in odio della Santa Fede Cattolica, e che gli uccisori non fossero ladri, ma Sicarj mandati apposta ad ucciderli. Veggasi quello, che ne scrive il P. Filippo Alegambe, il quale narra parimente alcuna cosa, che ha del prodigioso.

IV. Il P. Stanislao Bronovio fu della Russia: uomo dotato d' un' esimia prudenza, e acceso d' una carità sopraffina; esercitandola massimamente nelle Missioni là ne' confini ultimi della Chiesa. Fu Rettore del Collegio di Jaroslavia, e più d' una volta governò la Residenza Barense. Morì d'anni 51. in grado di Coadjutore Spirituale formato.

V. La Russia parimente fu Patria del P. Cristofano Czarnostavio. Fu egli uno de' Missionarj più veterani di quella Provincia, andando sempre intorno per quelle finanze, le quali come più abbandonate hanno più bisogno d' ajuto Spirituale. Ebbe grande occasione di patir gran travaglj in Paesi, che assai han del barbaro. Pur nondimeno riscosse venerazione, e rispetto da quella gente sì rozza, e avvezza a predare, e a spogliare i viandanti. Più anni visse in Ukraina Paese incultissimo, con sommo profitto di quella misera gente. Avea 36. anni quando fu ucciso, e di Religione diciotto, in grado anch' esso di Coadjutore Spirituale formato.

VI. Il P. Gaspare Woynezio nacque 5.
nella Masovia, Provincia più culta della *Mag.*
Pollonia, appena uscito dalle mosse della vita Apostolica, che pervenne con gloriosa morte alla meta: Non avea che trent' anni d' età, e nove della Compagnia.

VII. Gio: Damagalio della Pannonia maggiore; di trenta sei anni che avea, nove soli ne visse in Religione, Fratello Coadjutore, che non avea preso grado. Or tutti questi furono ammazzati a Szorogrado a' 5. di Maggio dell'anno 1642.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

5. MAGGIO 1702.

Del P. Ignazio Rodriguez.

I. Nel Castello di Chaves della Diocesi di Braga nacque il P. Ignazio Rodriguez. Molti furono i segni della sua gran virtù fin dagli anni più teneri. La di lui Nonna, invelenita contro la sua Figliuola, gli fulminò questa imprecazione, Che tu possa veder morti tutt' i Figliuoli. Permesse Iddio, che queste parole escrabili avessero il loro effetto. Quanti figlj partoriva la disgraziata Figliuola, tutti d' acerba morte morivano. Ella fece molte divozioni, e ricorse in particolare alla Vergine Santissima, e a Sant' Antonio. Partorì un Figliuolo, e chiamollo Antonio. L' evento mostrò, che Iddio l'aveva esaudita, e che il nato bambino sarebbe tutto del Cielo. Era sommamente inclinato alla carità verso i poveri. Uno di questi un giorno mezzo ignudo, e tremante di freddo, chiesegli carità, e Antonio fanciullo introdussello in casa, il mise a tavola per cibarlo, e poi nel suo proprio letto per riscaldarlo. Da quest' atto insigne di carità seguirono in Antonio brame molto accese di consacrarsi tutto al servigio di Dio nella Compagnia, e v' entrò agli 11. di Maggio del 1695. e volle, mutato il nome del secolo, chiamarsi Ignazio.

II. Andò a Lisbona, sotto il P. Michele

5. le Dias, Maestro de' Novizj. Era Ignazio di genio vivace, ed allegro: ed ei prese la mira a domar questo genio a tal segno, che a forza di mortificazione parve che cambiasse natura. Tutti l'ammiravano come un vivo esemplar di virtù.
Mag.

III. Intrapresi poscia gli studj, prese a imitare due nostri Giovani Studenti, e ambedue Angelici, S. Luigi Gonzaga, e Gio: Bercmans. Quanto in essi ammirava di santità più squisita, tanto studiavasi di ricopiare al vivo in se stesso: Una continua presenza di Dio: Una fame insaziabile del Pan Celeste; onde se mai ne' suoi giorni determinati non poteva comunicarsi, piangeva come un bambino, privo del latte. Quando poi si comunicava, parea che non si potesse staccar dalle braccia del suo Signore.

IV. Era teneramente affezionato al Mistero di Cristo nascente. Ogni anno per tutto l'Avvento, levavasi a mezza notte ad orare, sospirando coi sospiri dei Patriarchi la nascita del Messia pargoletto: E per non essere ingannato dal sonno, recitava alcune Preci per l'Anime del Purgatorio, le quali puntualmente allo scoccare dell' orivolo alla mezza notte, il destavano.

V. Amava la Madonna, come sua dolcissima Madre. Ogni dì le recitava ginocchioni l'Uffizio, e il Rosario. Quante prolusioni compose e recitò nel tempo de' suoi studj aveano tutte per tema alcuna lode della Santissima Vergine. In villa nel giorno della vacanza, egli si facea caposquadra de' Condiscepoli, e gli conducea a fare una visita alla Madonna.

VI. Non si può dire in breve quanto rigoroso fosse contro se stesso. Basti dire, che in tutto ciò, che appetiva la sensualità, si mortificava. A ogni spettacolo di curiosità, pareva, che non avesse occhj. Venne in Evora la Reina Caterina Sposa Anglicana. Andava a fiamme festose la Città tutta. Toccò per uffizio ad alcuni Padri d' intervenire alla festa, e uno di questi fu Ignazio. Tornato a casa, non seppe raccontare niente, perche appunto niente aveva veduto; tanto era stato modesto e raccolto in Dio. In tavola sempre lasciava il meglio, o lo guastava con dell' acqua, che su vi versava. 5. Mag.
Alcuna volta i Superiori il rimandarono a pranzar alla seconda; tanto avea mangiato poco alla prima. Delle volte fra le lenzuola mettea dell' ortiche. E pure un Giovane sì severo con seco, era poi nel conversare con altri festevole, e grazioso.

VII. Nell' anno ultimo de' suoi studj, incominciò a porgere le sue più calde istanze d' andare all' Indie, al P. Provinciale, ch' era stato già suo Maestro in Noviziato: ma trovò duro, perche il Provinciale non volea disfarsi d' un Soggetto tanto qualificato in virtù, e in ingegno. Pur nondimeno il propose in consulta: e i Consultori, attesa la vocazione del Giovane, dissero, che S. Francesco Saverio era in possesso, che per le Missioni dell' Indie si facesse scelta degli ottimi. Il P. Ignazio per tanto fu uno de' trascelti fra gli ottimi, e montò in Nave nel 1702.

VIII. Navigando sopravvennero mali pestiferi nella Nave: Or mentre il caritativo Padre s' affatica in ajuto altrui, contrae il male ancor' esso, e muore a' 5. di Maggio del suddetto anno 1702.

In anno Glor. Soc. Jesu in Lusit. Ant. Francus.

6. MAGGIO 1557.

Del P. Francesco de Villanova.

I. Il Contado de Villanova, ove nacque Francesco presso a Placenzia in 6. Mag.
Ispagna, gli diede il Cognome. I suoi Genitori furono poveri Contadini, i quali appena aveano tanto da spendere per fare insegnare al figliuolo leggere e scrivere. Il Curato del luogo lo prese per Sagrestano: e di là a qualche anno, perche vedeva in lui gran capacità, il mandò ad agire in Roma certa sua lite. Quivi della Compagnia recentemente confermata sentiva dir cose grandi, e gli venne voglia d' entrarvi: Ma ogni qual volta per abboccarsi col nostro S. Padre Igna-

6. Mag. Ignazio, s' accostava alla Porteria di casa, si sentiva ritirare addietro da certo orrore: opera del Demonio per impedirgli nella Compagnia l'ingresso. Una volta Francesco la volle pur vincere fino a presentarsi dinanzi al Santo, il quale ricevutolo, il consegnò al P. Salmerone per metterlo negli Esercizj Spirituali. In questo ritiro combattè molto per superare più tentazioni, la maggior delle quali era di dover perdere ogni libertà con soggezione continua all' Ubbidienza: Ma colla grazia del Signore si fece animo, e volle perseverare nella Croce abbracciata.

II. Riportata questa nobil Vittoria, gli fu poi più facile di riportarne dell' altre più inferiori. Fu dato in garzone al Cuoco di casa, e non passò gran tempo che gli venne una grandissima avversione a quella fatica. A vincere questa tentazione, si buttò innanzi a Gesù Crocifisso, e fe Voto di voler durare dal canto suo in quella cucina per tutto il tempo di vita sua. Il S. Padre Ignazio, che ben conosceva l' indole generosa del suo Novizio Villanova, non dubitava di aggiungerli carico sopra carico, facendolo insieme Spenditore, Dispensiere, e Svegliatore. E perche Francesco non poteva per quanta diligenza, e fatica usasse, arrivare a far quegli Uffizj sì disparati, che l' uno impacciava l'altro, il Santo nondimeno il penitenziava anche in pubblico. Il povero Novizio la sentiva assai, ma pure tutto comportava con forte pazienza, e si consolava a' piedi del Crocifisso. Ben ravvisava il Santo dal volto l'afflizione dell' animo di Francesco: Ma certo della di lui magnanimità, rispondeva a que' Padri, i quali pregavanlo d' alleggerire di tante fatiche il Novizio Villanova, *Lasciatelo stare, egli ha cuore di resistere a tutto:* E qualche volta arrivò il Santo a dir questo: *Mi contenterei per ben della Compagnia, se di sessanta giovani Studenti che abbiamo, venti soli ne riuscissero, finiti gli studj, simili al Villanova.*

Avea il Re di Portogallo fondato di fresco un gran Collegio in Coimbra per allevarvi i nostri Giovani negli studj; e già il Santo Padre ve n' avea mandati 6. di molti dall' Italia, dalla Francia, e Mag. dalla Germania. Vi mandò anche il Villanova a studiar Gramatica, benchè uomo già di trenta due anni. Ivi cominciò a patire un dolor grande di testa: Onde fu mandato a provar l'aria nativa, e a proseguire, il meglio che potesse, in Alcalà il suo studio Gramaticale. Visi portò il Villanova senza provvedimento nessuno di che campare, nè di casa, dove abitare: Ma la divina Provvidenza, che di questo Contadino, e Novizio volea servirsi in cose di sua grandissima gloria, mosse la pietà di due Gentildonne a trovargli una stanza in casa del Maestro Losado, Cattedratico di quella Università. Quivi subito il Villanova diè fuori il suo zelo, e tutto che ignorantissimo, pur nondimeno esortava e Cittadini, e Studenti, e Maestri ancora a innamorarsi delle virtù Cristiane, a fuggire i vizj, e a cercar solamente la salute eterna. Dirò di vantaggio, tirò moltissimi a fare sotto di lui gli Esercizj di Sant' Ignazio, e tra questi anche più Ecclesiastici insigni, con tale e tanta mutazion di costumi, che ad Alcalà pareva di vedere un' altro Ignazio nel Villanova. Condusse ad abbracciare la Compagnia, fino a cenquaranta quattro persone sceltissime, e tra queste Professori di facoltà nelle Cattedre. E pure il Villanova allora d' anni 34. tuttavia studiacchiava Grammatica, in una estrema necessità d' ogni cosa, costretto, per non aver da comprare il libro, di ricopiarne la lezion: sicchè sembrava miracolo, che un' uomo sì fatto potesse eccitare di se un concetto sì alto, e non mica appresso di genterella, ma d' una Università, portandogli tutti e Maestri e scolari un rispetto sommo. Dirò una maraviglia: Due Collegj dell' Università, i quali principalmente si regolavano secondo i consiglj del Villanova, videro che quanti erano nel Convitto, tutti tutti vestironsi in diverse Religioni; dei quali uno fu Giacomo de Yepes dell' Ordine di S. Girolamo, Confessore del Re Filippo II. e di S. Teresa, di cui ne scrisse anco la Vita, e fu Vescovo. Lo Spirito San-

HILL, MASS.

6. Santo dava tal peso ed efficacia a questo
Mag. benedetto uomo, quando parlava di Dio, e delle cose Celesti, che nè la sua nota idiotaggine, nè la bassezza di sua rusticana condizione, non gli scemava, anzi gli accresceva la stima. Egli era l'oracolo in cose di spirito eziandio a i primi dell' Università, e della Città, che lo consultavano, stimandolo per uno de' più illuminati Maestri dell' Evangelica perfezione. Prese il pensiero di fondare in Alcalà un Collegio alla Compagnia, comprò case, e si diè ad alimentar di limosine alcuni de' Nostri, finchè poi n' ottenne una piena fondazione. Promosse ancora altre fondazioni in più altre Città di Spagna.

III. Il fondamento di tanta santità, e di tanta sua stima era stato da lui appoggiato all' umiltà, e alla vittoria di se medesimo, in ogni cosa contraria al senso. Fu fatto Rettore di quel suo nuovo Collegio, e non lasciò mai di far da Cuoco in cucina, a cui diceva d' aver solamente qualche attitudine. Nulla avea di riguardevole nella sua persona: Era di statura piccolo, e di color fosco nel volto: Vestiva una vesticciuola assai corta, lacera, e sordida. Chiamato da persone di qualità, andava da loro, e veggendo che quelli si vergognavano nel vederlo sì male in ordine, facea le scuse, dicendo, che 'l compatissero: Lui non avere altra abilità che di sfacchinare: Così essere stato allevato, e così aver fatto i suoi rustici antenati: In somma non lasciava occasione alcuna di sempre avvilirsi. Venne il Vescovo di Placenzia, a veder la fabbrica del Collegio, che si stava facendo; osservò che si stentava l'acqua per la calcina, disse al Villanova, se v' era chi potesse coll' Asino portar dell' acqua dal fiume. Appunto, rispose, è arrivato qua mio Fratello, egli a ciò è a proposito sovra ogni altro, e con ammirazione del Vescovo, il mandò colla bestia per Città a caricar some d' acqua. Questo Fratello per nome Martino, entrò nella Compagnia ancor' esso, e vi morì con lode di gran virtù. Andava il Villanova sovvente per le Piazze a predicare al popoletto: Ma si fermavano a sentirlo an- 6.
che delle persone più dotte. Ci s'incontrò *Mag.*
una volta a udirlo predicare, un dottissimo Lettore di Salamanca Domenicano, il Padre Fra Pasqual Mancio, e restò incantato di quella sapienza, che gli pareva Celeste: Disse perciò al Villanova, perche non si metteva a predicare in qualche Pulpito celebre della Città, mentre avrebbe potuto fare un grandissimo frutto nell' anime? *La P. V.* rispósegli, *non mi conosce: io sono un' asinaccio; sappia che tuttavia sto imparando Gramatica.* Due volte al servo di Dio fu tirato uno schiaffo, ed egli ambedue le volte genuflesso a piedi del percussore, chiese perdono, ed offerì l'altra gota: E una volta che 'l Vescovo ne volea fare risentimento, fu da lui pregato di condonare all' oltraggiatore ogni offesa.

IV. Ne' principj di quel Collegio scarse gli venivano le limosine, nè altro si mangiava che pane ordinariamente, e legumi. Quando gli veniva a mensa offerta qualche cosa più regalata, dicea, *Voi mi fate torto, essendo vergogna al Religioso, mentre sta sano, l'ammettere alcuna cosa di singolare.* Ne' viaggj, ch' egli facea, sempre a piedi, e per necessità qualche volta sopra d' un Somarello, non mangiava che pane, e cacio. Non c' era in lui passione d' animo, che non fosse domata. S' avea scritte in cella alcune cartucce per istimolo della sua propria perfezione. E. g. O Francesco a „ che fine sei venuto in Religione? per „ essere crocifisso: per trovar pace di „ coscienza. E in che? Nella povertà, „ nei travaglj, nella tolleranza degli al- „ trui mancamenti. O Francesco non le- „ var mai gli occhj dalle tue piaghe, fin- „ chè non le vedi sanate. Comporta in „ altri quello che vedi in te di difetto. „ Se tutti gli altri saranno santi, e tu vi- „ zioso, che pace puoi tu sperare con „ Dio? Non stare a voler zelare in quel- „ le cose, che a te non appartengono, „ o che non puoi tu correggere: è me- „ glio tacere, e pregare Iddio per l' „ emenda.

V. Allora in particolare si vide l'umiltà

6. *Mag.* tà di questo Discepolo di Cristo, quando non ancor Sacerdote, e infarinato sol di Gramatica, volle S. Ignazio che presedesse agli altri in carica di Superiore; gli servì ciò d' una mortificazione straordinaria: e questa molto più gli s' accrebbe, quando il Santo gli fe precetto d'essere Sacerdote. Combatteva in lui l'umiltà coll' ubbidienza; vinse questa, e dopo due mesi di diligente apparecchio, celebrò la prima Messa nel dì della Pentecoste del 1552. Concorse ad udirla gran popolo. Giunto a quelle parole: *Et homo factus est*, ebbe un dono di lagrime tanto grande, che o celebrasse di poi, o recitasse il divino Uffizio, non poteasi contenere dal pianto. Cominciò il Santo Padre a trattare col Villanova, che negli studj non era più oltre arrivato, che alla Logica, di volerlo fare Professo, e 'l Villanova a scusarsi: Mentre lettra va, lettra viene, l'umiltà del Figliuolo vinse la carità del Padre, il quale intanto andò in Cielo.

V. Questo vil concetto di se l'abilitò a ricever da Dio una unione con lui perfettissima. Dormiva pochissimo, e perciò molto orava. Gio: Castagneda, il quale per le strettezze di casa dormiva nella medesima cammera del P. Villanova, diceva, che tutta quasi la notte colle man giunte stava in orazione. Ardeva il suo cuore d' amor di Dio fino ad aver bisogno di rinfrescarsi il petto con acqua fredda. I negozj nol distraevano punto dalla presenza, e dal tratto familiare con Dio. Un dì che stava selciando l'andito del Collegio, se gli misero intorno a mirarlo una corona di persone assai gravi; lo salutano, ma astratto colla mente in Dio, non udiva: bensì di tanto intanto usciva in amorose parole con Dio, e soavemente piangeva: lavorava, ed orava. Da questa sì stretta unione con Dio nasceva in lui una magnanimità e fortezza d' animo incomparabile. Nell' anno 1548. gli si ammalorono quanti erano in casa, egli solo serviva a tutti: Gli scemarono le limosine in tempo che stava in somme angustie la casa; i malevoli andavan dicendo, che il Collegio andrebbe quanto prima spiantato. 6. *Mag.*
L' Arcivescovo e gli Universalisti principiarono ad impugnar l'Istituto; in mezzo a tante traversie niente smarrito il Villanova, seppe dar riparo a ogni cosa, e colla pazienza ridusse gli avversarj a pentirsi della loro intrapresa.

VI. Fatto Sacerdote, come dicemmo, e tinto solo di Logica, non potea riparare al concorso della gente, che d'ogni stato veniva per consiglio da lui, in cose di coscienza le più imbrogliate; e 'l Collegio era sempre pieno: Onde per la Città correva in proverbio, la Cattedra la più autorevole de' Complutensi esser quella del Villanova. Il Mansio uno de' primi Teologi, menzionato di sopra, diceva, *Io fo più conto della Teologia del Villanova, che di tutt' i Teologi Complutensi*. Bartolommeo Torres Vescovo, e gran Teologo, dicea, quando io entro a disputare col Dottor Villanova (così per ischerzo il chiamava) egli mi lega subito mani e piedi, nè c' è modo di potere scappare. Dicea similmente questo gran Teologo, che più profittato avea in trenta giorni, che gli fu Maestro d'anima il Villanova, che in trent' anni spesi in Teologia. Lascio altre particolari testimonianze d' uomini gravissimi su questo particolare della Sapienza Celeste di questo uomo di Dio, e vengo solo alla narrazione d' un fatto ch' è singolare. I Frati di San Girolamo aveano un Laico incorriggibile: erasi tentata ogni via per ridurlo a vivere da Religioso, ma senza frutto nessuno: Non restava altro modo che di cacciarlo via dalla Religione, ma gli s' avea riguardo per essere del sangue degli Aragoni. Fu pensato di mandarlo ad Alcalà per ultimo tentativo, a far gli Esercizj Spirituali sotto la disciplina del Villanova. Proposta al Laico la cosa, accettolla per andare un po a spasso viaggiando, e per appagar la curiosità di sapere cosa fossero gli Esercizj. Sovra d' un bel Cavallo adunque, in mostra più di soldato, che di Religioso n' andava il Laico, e rispondeva a chi per la strada gli domandava a dove fosse inviato: *I miei Frati*, rispondeva, *mi*

man-

6. Mag. *mandano ad Alcalà per farmi incantare da un Gesuita con certe magie d' Esercizj*. Arrivato al Collegio, il primo a incontrare fu il Villanova, ch' era Portinajo insieme e Rettore, con una vestaccia indosso tutta schizzata di calcina. Gli fe istanza il Frate bizzarro di chiamargli 'l Rettore: e quegli rispose, che il Rettore era già chiamato. Il Frate, come burlato, data una spronata al Cavallo, voltò per andarsene. Rattennelo il Villanova, pregandolo di smontare per prendere un po di refezione. Smontò borbottando, e condotto a cena, il Villanova incominciò a condirgli quella povera cena con santi e dolci ragionamenti: e 'l Frate a udirli con tanto gusto, che si dimenticava del mangiare. Volea, dopo la cena, partirsene: ma la carità del Villanova, essendo già l'ora tarda, volle che riposasse. In cammera ripigliò a parlare di cose sante, e gli intenerì tanto il cuore, che domandò da se di fare i santi Esercizj. Il tenne dodici giorni nelle Meditazioni della prima Settimana; nel qual tempo la divina grazia ne cavò lagrime di somma compunzione. Tornò al Convento tutt' altro da quel di prima talmente, che il Superiore mandò poi a due a due per volta tutt' i suoi Frati a fare i detti Esercizj; e in breve tempo nel suo Convento vide rifiorita la disciplina Claustrale. Questa riforma alzò in tal credito gli Esercizj, che più persone gravissime fecero ogni sforzo di stabilire Entrate a posta per alimento di quelli, che volessero farli. Gli fece di poi ancora un certo Dottor Vergara, il quale, testimonio oculato della povertà della casa, mandò al Villanova ottocento Scudi, per far compra d' una casa, giacchè si stava allora appigione: glie li rimandò il Villanova, sapendo che il detto Vergara se n' era spropriato con suo grande incomodo: Ma egli indi a poco avendo sortita una pingue rendita Ecclesiastica, donò mille Scudi a quella povera casa. Questa un' anno si trovò molto alle strette: e il Villanova giudicò di non ammettere nella Compagnia quelli, che allora domandavan d' entrarvi. Questo partito per altro prudente non piacque al Signore, il quale ridusse la casa a maggior 6. Mag. miseria. Se n' accorse il Villanova, e tornò ad aprire l'ingresso a quelli, che chiedevan d' entrare: e subito in abbondanza vide crescere le limosine. Così da Dio ammaestrato, soleva poi dire per documento a' Superiori: *Che più della povertà istessa è dannoso il timor della povertà, che ha origine dalla poca fiducia in Dio*. Cominciò a fabbricare la Chiesa col solo assegnamento di cinquanta Scudi. Parea a qualcheduno temeraria una tale impresa: ma egli rispondeva, perciò averla principiata con sì pochi quattrini, acciocchè questi gridassero innanzi a Dio, *moltiplicateli Signore, moltiplicateli*. E di fatto concorsero per la Chiesa tante limosine, che si tirò presto a fine. Era morto un Sacerdote de' Nostri, nè v' era da poterlo vestire con abito Sacerdotale, e mandarlo decentemente alla Sepoltura. All' improvviso in casa venne un Padre di San Francesco, e diede tutto il bisognevole sì per il morto, come per il mortorio.

VII. Un certo Sacerdote detto Ferdinando Bartasas, s' era acquistata, per via d' Ipocrisia, gran fama di santità. Costui per meglio coprire le sue occulte scelleratezze, s' ingegnò d' entrare in amicizia col P. Villanova: Veniva spesso in casa a ragionare di Dio, e a fingere di voler entrar nella Compagnia. Il Villanova illuminato da Dio non solo nol volle ricevere, ma l' escluse ancora di casa. Costui pensò a un' altra astuzia: prese a vestir l'abito come il Nostro, a far le funzioni istesse dei Nostri: assiduo al Confessionale, agli Spedali, alle Carceri, talchè il popolo s' avvisava ch' ei fosse già della Compagnia. Ma le sue ribalderie non poterono star sì celate, che non ne gittassero fuor qualche mal odore. Il Villanova prese ad ammonirlo amichevolmente. Ma l'ammonizione fu da lui presa, come prende la vipera il cibo per convertirlo in veleno. Risolvè d'ammazzarlo; or mentre il servo di Dio da Madrid ad Alcalà ritornava, l'assalì col ferro alla mano: Ma il servo di Dio con vol-

6. *Mag.* volto, e parole piene di fortezza divina il fe rimanere dall' attentato. Fu accusato poscia costui alla S. Inquisizione, e fu carcerato. Il popolo tuttavia ingannato sparlava di noi, come fosse veramente un de' Nostri quel Ribaldo inquisito; ma sì per confessione del medesimo Reo, come per sentenza del santo Tribunale, restò chiarita la verità, che mai quell' indegno Sacerdote era stato della Compagnia.

VIII. E di verità, che da un gran lume di Dio il Villanova era scorto in iscartare, o in ammettere nella Compagnia i Soggetti. Veggasi in questi pochi la bella scelta d' uomini, che faceva. Egli nella Compagnia ricevè il P. Martino Guttierez, uomo che diede il sangue per la Religione Cattolica: Il Padre Cristoforo Rodriguez dal Papa adoperato in molte spedizioni. Egidio Gonzalez pieno di Sapienza: Gio: de Placa, spirito molto grande: Gio: Ramirez tutto zelo Apostolico: Pietro de Saaveda, esemplar di divozione: Girolamo Ripalda uomo massimo. Riguardava egli nell' accettare i Soggetti, più all' indole e al buon naturale, che all' altre doti; e diceva che più conto facea d' un giovanetto tuttavia rozzo, ma d' indole egregia, che d' un Dottor di Teologia. Previde ancora con lume Celeste le persecuzioni, che dopo sua morte avrebbono travagliata la Compagnia: *Sentite* (disse un giorno a un Fratello detto Gio: Batta) *Sentite, e ricordatevene: L'anno 1569. la Spagna darà molti Martiri al Cielo: voi, e non io, lo vedrete*: E così giusto avvenne. Imperocchè, morto lui l'anno 1557. i Mori nel 69. si ribellarono contro il Regno di Granata, e si sparse gran sangue. Predisse ancor la sua morte, e il Successore nel Rettorato, il Padre Manuello Lopez.

IX. Dopo cose sì segnalate fatte a gloria di Dio, nel ritornar da Placenzia, dove dato aveva principio a un Collegio, si sentì assalito dal male, e se ne rallegrò, essendo che prossima era la deposizione del suo tabernacolo. Il male gli diede al capo, e cominciò a delirare, predicando con gran fervore. Ritornato in senno, e sagramentato, spirò a' 6. *Mag.* di Maggio del 1557. avendo 48. anni d' età, e della Compagnia 16. La di lui gloria in Cielo fu manifestata a quel gran servo di Dio, il Padre Martino Guttierez.

X. Era il P. Francesco di Villanova di virtù tanto eccelsa e robusta, che fu di maraviglia a tre uomini della Compagnia, i più celebri nella Spagna, a San Francesco Borgia, all' Araozio, allo Strada. Iddio diede anche a farne conoscere il merito nella sanità restituita ad una moribonda Giovanetta, raccomandata dalla sua Madre all' intercession del suo servo.

Tanner P. 1.

6. MAGGIO 1594.

DEL P. FRANCESCO BENCIO.

I. Tuttavia vigorosa appresso gli eruditi fiorisce la memoria del Padre Francesco Bencio, ornatissimo delle Greche, e Latine Lettere, come il fanno palese le sue opere in verso, e in prosa. Insegnò prima Rettorica in Siena, e in Perugia: e poi per più anni in Collegio Romano: Altro non riguardando, com' egli stesso, morendo, attestò, che la divina gloria, e la buona istituzion della Gioventù studiosa. E ben corrispose a' desiderj l'evento. Imperocchè insignemente promosse la gloria di Dio, e la pietà, e l'erudizione de' giovani suoi scolari: Tanto più riputato universalmente dagli uomini, quanto meno cercava egli la fama umana. Fra gli altri dottissimi uomini, co' quali ebbe amicizia il Bencio, uno fu il Cardinale Baronio, il quale il commenda per *uomo eccellentemente pio, e insignemente erudito*: E poi come pregio particolare dovuto al Bencio, il commenda per aver saputo far Cristiane le Muse: *Quòd musas reddiderit Christianas*.

II. Nell' anno 1570. entrò il Bencio nel-

6. nella Compagnia, in età d' anni venti:
Mag. Dirò meglio, vi fu da Dio mirabilmente condotto, e possiam dire anche spinto. Era egli nato in Acquapendente, Terra dell' Etruria. Quinci ancor giovanetto, portossi a Roma, dove presto si aprì la via colla vivacità del suo ingegno, e coll' amenità del suo stile Latino, a entrare in amicizia di molti Prelati della Corte Romana. Suo Maestro era stato il famoso Mureto.

III. Iddio intanto incominciò a fargli certe interne chiamate al cuore: Ma egli incantato dall' onor, che gli applaudiva, poco o nulla dava retta alle voci di Dio. Una notte o sogno, o visione che fosse, vide queste due Scene. Da un lato Angeli, che mostravano ghirlande: Dall' altro Demonj, che stavano sedendo sopra le fauci del Baratro sempiterno. Vide anco il medesimo Cristo in Croce, che l'invitava. Ma egli intimorito bensì, ma non vinto, agl' inviti del Cielo non s' arrendeva: troppa ripugnanza sentiva all' asprezza della vita Religiosa, massime della Compagnia, dove chiuso l'adito ad ogni onore, ad ogni interesse, si dovea faticare, e ringraziare.

IV. Saputa la mortal malattia di sua Madre, tornò ad Acquapendente; ma trovatala morta, ritornossene a Roma: nel cui viaggio Iddio, volendolo illuminare per via di disgrazie, permise, che caduto da Cavallo, battesse un piè sopra un sasso, e sel credè rotto, ma, Dio mercè, il ritrasse sano ed illeso. Conobbe il giovane, esser quello un' avviso di Dio, ma non ne fe caso alcuno. Rimontò a Cavallo, il quale di nuovo in piana terra inciampando, gittollo di Sella in terra con gran percossa in un piede, che gli restò fracassato sì, che bisognò portarlo a braccia ad un' albergo vicino. Quivi, come un' altro Saulo, conosciuto quanto pericolosa cosa fosse il voler resistere a Dio, *e contra stimulum calcitrare*, si voltò al Signore, e col medesimo Saulo, disse anch' esso così: *Domine, quid me vis facere?* E senza dimora si diè per vinto, ed entrò nella Compagnia di Gesù: in cui prese a vivere una vita 6.
incolpabile, amantissimo della fatica, Mag.
osservantissimo dell' ubbidienza, e della disciplina Religiosa: Ogni dì ringraziando il Signore, che soavemente insieme e gagliardamente l'avesse chiamato a servirlo nella milizia di Cristo. Passò quasi tutta la vita in ammaestrar nelle Scuole la Gioventù: Onde per istruzion de' Maestri soleva dire, *non esservi cosa, che tanto affezioni gli scolari al Maestro, quanto il proccurare, che non solamente profittino, ma che sentano anch' essi di far profitto.*

V. Avendo finalmente consumata la vita in insegnare, e comporre, giunse al termine del suo corso mortale a' 6. di Maggio del 1594. avendo di età anni 52. Un breve Elogio, ma molto sostanzioso alle virtù del P. Francesco Bencio leggesi nella nostra Biblioteca degli Scrittori, ed è questo. *Animi candore, morum simplicitate, comitate, & quod mirum est in magnæ eruditionis viro, sincera humilitate, mitissimaque obedientia multum excelluit.*

In Bibl. Soc.

6. MAGGIO 1639.

DEL P. VALERIO LEDESMA.

I. IL P. Valerio Ledesma fu nativo di Spagna, uomo insigne nell' umiltà, e nell' orazione. Finito il suo Noviziato fu tosto da Superiori applicato ad insegnare Lettere umane, e le insegnò seguitamente per 22. anni senza mai lamentarsi di non vedersi da Superiori messo agli studj. Era già Sacerdote, quando l'applicarono a studiare Filosofia: e perche felicità d' ingegno non gli mancava, studiò medesimamente Teologia, e studiolla sotto l'esimio Dottore, il Padre Francesco Suarez. E poichè il Ledesma, tutto fuoco di carità per la salute del prossimo, ardeva di desiderio d'andare all' Indie, si portò un giorno in cammera del suo Padre Maestro Suarez, e gli

6. *Mag.* e gli domandò consiglio sopra la sua vocazione, e il Suarez non solo glie l'approvò, ma di più, da Dio illuminato a prevedere il futuro, gli disse: *P. Valerio andate pure all' Indie, e alle Filippine, dove sarete Provinciale, e due volte Rettore in Manila*. Quanto l'esimio Maestro predisse, puntualmente s' avverò nel discepolo. Andò egli alle Filippine: governò prima il Collegio Zebuense, e poscia il Manilano. Dopo questi due Rettorati fu fatto Provinciale, e governò per otto anni quella Provincia. Indi passò al Magistero Spiritual dei Novizj, e da questi di bel nuovo a governare il Collegio di Manila, di modo che per quarant' anni fu sempre occupato in governi.

II. Il Demonio gli portava un' astio implacabile: in casa, dove il servo di Dio abitava, gli suscitò strepiti intollerabili per mezzo d' Indiani, amici dell' istesso Demonio. Ma potea sbuffare, e strepitare, a suo talento, l'Inferno, che il servo di Dio, pieno di pazienza, tirava innanzi il suo conto. Era egli per altro d' un temperamento in sommo grado focoso, talmente che in una malattia, ch' egli ebbe in Vagliadolid, dissero i Medici, di non avere in questa parte nè veduto, nè letto uomo simile al P. Ledesma. E pure colla forza della virtù era arrivato a una moderazione maravigliosa de' suoi affetti, umile, mansueto, ed amabile sì, ch' era un vivo esemplare d' un' ottimo Superiore, che cerca il bene dei suoi, e non il comodo proprio. Allora solo mostrava egli il suo fuoco di zelo, quando in Pulpito predicava.

III. Facea le visite della sua Provincia quasi tutte a piedi. Dormiva poco, ed orava molto. Tre ore sole dava al riposo. Bensì dopo aver la notte passate più ore in orazione, si rimetteva alquanto a prendere un tantino di sonno, per avere la testa più fresca alle faccende del giorno. Si confessava ogni giorno prima d' accostarsi all' Altare: dove alle volte gli succedeva per la veemenza dell' amore, di svenire con deliquio beato. Cristo gli promise più volte il suo santo ajuto, e una volta lodollo, che in un certo caso, posposto ogni altro motivo, fece ciò che giudicava più conforme al gusto di Dio. Una volta ancora (e fu nel Sabato santo) gli spuntò nella mente una luce insolita sopra quelle parole di Dio: *Ego sum qui sum*. Crebbegli questa luce, quando S. Francesco, ch' era un de' suoi più divoti Avvocati, gli soggiunse a quelle queste altre parole: *Ego sum qui sum: tu es, qui es*. Entrò quì Gesucristo maggiormente ad illuminarlo, e gli disse: *Tecum ego sum, qui sum, tecum*: E con queste parole gl' infuse un sentimento grandissimo di fiducia nel cuore, che in ogni occorrenza non gli sarebbe mancato il divino ajuto. 6. *Mag.*

IV. Non meno era egli carissimo a Gesucristo, che alla Madre Santissima. Confessò egli stesso al Superiore, che, da alcuni anni in qua, era stato certificato, che Maria lo teneva sotto la sua divina protezione: anzi arrivò ella una volta a dargli questa felicissima nuova: *Fili, salvaberis: figliuol mio, tu sarai uno degli Eletti*.

V. La pratica, ch' egli usava, di conversare con Dio, e colla Madre di Dio, consisteva in certe poche, ma infiammate Jaculatorie; in alcune delle quali fermavasi, ripetevale, e n' assaporava la dolcezza, e l'ardore fino a sentirsi ardere il cuore d' un soavissimo incendio: lo che, diceva, d' avere imparato dal suo S. Francesco, che faceva orazione così. Anche al P. Valerio passavano le ore, e i giorni nella presenza di Dio, ripetendo sovvente quel *Deus meus, & omnia* del medesimo S. Francesco: e ne traeva lume in regolamento de' Soggetti, che governava; e massimamente per mantenere in essi in vigore lo spirito della Compagnia.

VI. Aveva sempre per desiderio di martirio, fatto all' amor col Giappone: Ma Iddio il volle inchiodato per 40. anni nella Croce del presedere al reggimento degli Operaj Evangelici in quelle barbare Isole. Una volta, che la Città di Manila stava in estremo affanno, perche non si vedeva comparire una flotta di

Na-

6. Navi, che s' aspettava. Salì il P. Vale-
Mag. rio Ledesma in Pulpito, e consolò la Città tutta con questa predizione: *State di buon' animo*, disse, *o miei Manilani: la flotta già viene:* E non tardò a vedersi il vaticinio avverato, con festa di tutta quella Città. Fu richiesto il Padre se ciò gli fosse stato rivelato da Dio? si tacque, e non volle parlarne.

VII. Ma ben presto il gaudio di Manila si cangiò in lutto per la morte di questo gran servo di Dio, il quale condusse la sua venerabile canutezza, colma di meriti, fino all' ottantesimo terzo di sua età. Morì a' 6. di Maggio del 1639. avendo di Religione 67. anni.

Nadasi in Ann. Dier. mem.

6. MAGGIO 1654.

DEL PADRE CARLO CORRET.

I. NEl Tirolo a' 17. di Novembre del 1602. nacque il P. Carlo Corret. Studiò lettere Latine in Vienna, e poi entrò nella Compagnia in Louben a' 6. di Marzo del 1633. La sua virtù e dottrina il fecero meritevole della solenne Professione. Per la sua rara modestia fu dato per Confessore alle Dame, ed alle Cammeriere dell'Imperatrice: Ma dopo un' anno il suo zelo ardente portollo dalla Corte al Pulpito, in cui riuscì gradevole insieme al popolo, ed alla Nobiltà, perche il suo dire era come una spada lustra sì, ma gagliarda. Molti Signori della Carintia concorsero in Clagenfurt ad udirlo, e se ne videro delle belle conversioni. Il vollero per lor Confessore due insigni Prelati, accettò egli il carico, ma con questa condizione di portarsi per le loro Diocesi in Missione per ajuto de' popoli di Campagna. Il suo vivere tra que' poveri Contadini era da povero anch' esso: Viaggiava a piedi, e perche solo cercava la salute dell' anime, ricusava ogni regalo, che gli offerivano que' Prelati.

II. Il zelo però Apostolico del Padre Carlo Corret non spiccò mai tanto, quan- 6.
to nella Missione Castrense, di cui fu fat- *Mag.*
to Superiore d' altri Missionarj della Compagnia, nell' Esercito del Generale Galassi. Quivi trasse gli Uffiziali tutti, e con essi gran parte della milizia, ad intervenire ogni giorno alla santa Messa, e ogni festa alla Predica, ch' ei non tralasciò mai di fare, eziandio quando dovea marciare l'Esercito. In questo benedetto Padre i Soldati più miserabili aveano ogni loro sollievo, pigliandosi egli stesso l'incomodo quasi quotidiano d' accattar per loro limosine a sostentarli: e perche tra essi Soldati il numero degl' infermi, era considerabile, intorno a questi il buon Padre spendea tutto quel tempo, che libero gli restava dagli esercizj di sua privata pietà. Occorreva, che molti si trovavano morti e insepolti per la Campagna, il servo di Dio, giacchè non poteva egli stesso portarsi personalmente a seppellir que' Cadaveri, mandava gente, da lui apposta pagata, acciocchè dessero Sepoltura a que' Corpi, che sarebbono rimasti in cibo de' Cani.

III. Godeva egli la grazia del Generale suddetto, e di tutti gli Uffiziali, ma della loro amorevolezza se ne serviva solo a vantaggio Spirituale, e temporal dell' Esercito: Il peggio alloggio sempre era il suo: Gli premeva bensì, come Superiore, la sanità de' Compagni, che con lui faticavano.

IV. Questa carità, e umiltà, congiunta a un tenore di vita incolpata, e costante, pose in gran venerazione la nostra Compagnia, anche appresso i nimici, che l'odiavano, o che non la conoscevano, cioè appresso i Sassoni, Brandeburgesi, Lutenburgesi, Halsati, Danesi, e Svezesi.

V. Ricco di santi manipoli dal Campo di Guerra tornò l'Apostolico P. Corret alla pace del Chiostro: Ma questa pace fu breve, essendo stato dalla santa Ubbidienza assegnato Superiore alla Residenza di Schurz, dove il servo di Dio, senza mai riposare, oltre all' attendere all' economia temporale di quella Residenza, ch' era in terra d' Eretici, si prese l'in-

6. Mag. l'incombenza, predicando intorno, e istruendo, di ridurre quella gente alla Fede: e mercè di Dio, in quattro anni ridusse al grembo di Santa Chiesa tutto il Territorio Schurzense, con alcuni Villaggj soggetti a quello.

VI. L'anno 1652. a ricrescere la pietà, e il credito alla Religione Cattolica, fece una cosa, che a memoria d'uomini, non mai per l'addietro s'era in que' Paesi veduta: Condusse alla Città di Truttenovio una Processione di tre mila persone: il che era un protestare pubblicamente la Fede Santa, e Cattolica. Quella Città rimase come incantata a quella mostra di pietà tanto insolita: nè si può mai dire l'animo che diede a tutto intorno il Paese, di ripigliare questi atti di Religione Cattolica già dismessi. In questa occasione predicò il P. Corret con gran fervore: e subito, dopo la Predica, digiuno, com' era venuto, ricondusse la Processione alla Chiesa Parrochiale della Residenza.

VII. In questo genere d'astinenza era singolare questo servo di Dio: Onde que' popoli e l'ammiravano, e l'amavano. Un' altro bel motivo aveano ancora d'amarlo: ed era, che non v' essendo nella popolazione soggetta alla Residenza nè Medici, nè medicine, il buon P. Corret Superiore, con finezza di carità, faceva acque Stillate, e manipolava medicamenti a pro de' suoi popolani ammalati.

VIII. Tutti per tanto, quando esso Padre ammalò, piangevano a cald' occhj. Una mattina dopo aver celebrata la santa Messa, e predicato al popolo, gli venne un tocco di gocciola, che gl' impedì il braccio destro. Con tutto ciò volle dare ad una creatura il Battesimo, con sostenere la mano inferma colla sinistra per formar la Croce, e versare l'acqua. Nove giorni stette con eroica pazienza penando: finchè già disposto all' estremo passo col rinforzo divino dei Sagramenti, morì a' 6. di Maggio del 1654. in età d' anni 42.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

6. MAGGIO 1660.

DEL P. FRANCESCO COLIN.

I. Alle falde de' Pirenei nell' estrema Catalogna nacque il P. Francesco Colin. Mentre in Barcellona faceva il corso della Filosofia, ne prese a correre un' altro assai più felice nella Compagnia di Gesù l'anno 1606. Dopo più letture di Cattedre, considerando che tanti per avidità di guadagno navigavano all' Isole Filippine, volle navigarvi ancor' esso, Mercatante Evangelico, per guadagno di anime. 6. Mag.

II. Di là impetrò la Missione de' Mindi, Gentilità molto agreste, e feroce. Ivi il suo zelo Apostolico si diè a scorrere monti, e selve, patendo fame, sete, e mille altri stenti. Una stuoja in terra era il letto: riso ed acqua il suo vitto: che pane e vino in quel Paese non assaggiò mai, se non dicendo la santa Messa: tanto è misero quel Paese, fecondo sol di travaglj. Questi bensì gli fruttarono una ricolta d' anime copiosissima. Mansuefece col suo bel garbo dolce e amorevole migliaja e migliaja di quegl' Indiani, i quali senza leggi, senza case, e possiam dire ancor, senza umanità, abitavano dispersi come Fiere per le Campagne; gli ridusse a qualche socialità, e gli soggettò alla legge di Gesucristo. Due di loro, ch' erano come capi degli altri, furono sempre al lume di Cristo ribelli; non si volendo mai convertire. Il servo di Dio, che pur gli volea veder Cristiani, fece grandissime orazioni al Signore, domandandogli quelle due anime in pegno della predestinazione sua, di cui qualche tempo era stato ansioso con un tormento grandissimo del suo cuore. Fu questa una tentazione, che per purificarlo gli diede in mezzo a quella Gentilità il Signore: il quale lo consolò: Imperocchè una mattina, aperto egli l' uscio di sua Capanna, trovò innanzi a questa ambedue que' contumaci Indiani, i quali, buttatisi ginocchioni, gli chiesero umilmente il Santo Battesimo. Ognuno

6. no può immaginare il gaudio, che ne
Mag. sentì il servo di Dio.

III. Intanto fu richiamato da' Superiori a Manila, fatto Rettore di quel Collegio. Governò poi quella Provincia quattr' anni: la quale benchè sia tanto vasta, e sbrancata, pur nondimeno più volte tutta la visitò, animando que' Missionarj alla conquista dell' anime. Era il Padre Colin dotato di tutte le qualità, che fanno un perfetto Superiore: savio, ùmile, mansueto, e pieno di carità verso gli altri: Severo solo con se medesimo, e quasi quasi crudele per le orribili penitenze di catene aculeate, di flagelli, e cilicci che usava eziandio quando l' età più grave chiedeva, che mitigasse un po il rigore. Pativa egli di stomaco debole e guasto: Gli fu suggerito, che per rimedio usasse quella Messicana pozione, la quale in que' tempi non era in quell' uso, ch' è di presente in Europa. Il servo di Dio più pregiando la povertà, che la sanità, non volle mai usar tal rimedio: e glie ne fu dalla Vergine Santissima, mentre all' altar di lei celebrava, approvato il proposito.

IV. Si struggeva per desiderio di conseguire il martirio, e ogni dì ne recitava una orazione a tal fine composta: ma Iddio gliel commutò in un martirio incruento; cioè in lunghi ed acerbi dolori, che gli diede a patire; in mormorazioni, in calunnie, in persecuzioni, che gli furono mosse contro: le quali cose tutte il servo di Dio sostenne con invincibile pazienza.

V. Ogni anno si ritirava a far gli Esercizj Spirituali, ma non per soli otto giorni, com' è il consueto, ma per venti giorni. Anzi per aver più tempo e luogo d'attendere alla contemplazione, e per disporsi alla morte, verso il fin di sua vita, si ritirò alla casa del Noviziato presso a Manila, dove si diede anco a scrivere qualche pio libro a salute del prossimo.

VI. Finalmente questo religiosissimo Padre giunse al termine della sua vita Apostolica, morto il dì 6. di Maggio l' anno 1660. in età di 68. anni, e della Compagnia 54.

Aleg. Bibl. Soc.

7. MAGGIO 1571.

DEL P. GASPERO COEGLIO.

I. Il Padre Gaspero Coeglio di nazion Portoghese, a cui la Chiesa Giapponese fu al sommo obbligata, nacque nella Città di Porto, ed entrò nella Compagnia in Goa l'anno 1556. avendo 25. anni d' età, ma di virtù canuto. Dopo diciotto anni d' Apostoliche Missioni, e travaglj per l' Indiane maremme, nel 1571. navigò al Giappone, dove da veterano Apostolo faticò con acquisto d' anime immenso. Egli solo battezzò nel Regno d' Omura dieci mila Pagani. Rovinò Pagodì, stritolò Idoli, ed inoltrandosi con gran pericolo della vita fin dentro a' Monisterj dei Bonzi, ne guadagnò da sessanta a Cristo. Chiamati altri compagni in ajuto di tanta messe, arrivò il numero de' Battezzati a cinquanta mila in tre anni, a tal che tutto il Regno d' Omura fu soggiogato dal Coeglio al giogo di Gesucristo. 7. *Mag.*

II. Il P. Valignani Visitatore, dovendo ritornare all' India l'anno 1581. costituì per primo Vice Provincial del Giappone il P. Coeglio. Il dire partitamente quanto fece e quanto patì in tal carico sarebbe un' opera da volume. Fu certo cosa stupenda la grazia che a questo Ministro Apostolico diede Iddio per mansuefar la barbarie degl'Idolatri, e per aprire più Regni alla Fede, che parevano impenetrabili. Il medesimo Imperatore Quaboncondono mentre il Padre andò a inchinarlo, l'accolse con inusitata degnazione, e lo favorì d' un' ampio Diploma a poter seminar l'Evangelio, e gli fece altri favori di gran considerazione, e vantaggio alla Fede. Anche il Satrapa Noscimandòno, che colla sua Armata infestava que' mari, conciliato dal Padre Gaspero, diede a lui, ed a suoi compagni franchissimo Passaporto. La Reina di Bungo, ch' era un' altra Jezabella contro il popol di Dio, con un solo abboccamento si mansuefece.

III. Ben vero però si è, che Quabon-

7. *Mag.* condono (tal è il genio instabile de' Tiranni) non attenne quanto nel suddetto Diploma promesso aveva: Onde intimò al P. Gaspero ed a' suoi Compagni, pena la testa, che sfrattassero dal suo Regno. Il P. Gaspero andò un poco temporeggiando, finchè sfumasse quell' impeto di furor nel Tiranno, e intanto ordinò a' suoi compagni, che, cambiato Personaggio, si portassero in diversi luoghi alla custodia della novella Greggia di Cristo, da' lupi perseguitata. Egli poi per sua residenza si scelse Canzuca, Città del Regno d'Arima, per quindi passare opportunamente ad accudire, secondo il bisogno, alle cose, che richiedevano la mano, e la mente di lui.

IV. Questo servo di Dio, col solo cibarsi di riso, e d'erbe, s'era talmente guasto lo stomaco, che non ebbe più tempo di rimetterlo a sesto. Sicchè tra questo male, e altri infiniti stenti, che gli avevano logorata la sanità in diciotto anni spesi nella cultura della Vigna Giapponese, passò da questa vita al premio delle sue fatiche Apostoliche a' 7. di Maggio del 1571. Professo di tre Voti, con aver lasciato dopo di se esempli egregj di gran virtù.

V. Il Re d'Arima ne celebrò con pompa insolita il Funerale, accompagnato dalle lagrime, e dai sospiri di quella Cristianità, che l'amava, e lo venerava qual Padre. Un preclaro Elogio scrisse del P. Gaspero Coeglio Giorgio Cardoso nel suo Agiologio Lusitano.

Aleg. in Bibl. Soc.

7. MAGGIO 1586.

DEL P. PAOLO ACHILLE.

I. ITaliano fu il P. Paolo Achille, e Parma la sua Patria. In età matura e in grado di Sacerdote, domandò d'essere annoverato compagno al Fabbro, e al Lainez; e l'ottenne nel 1539. insieme col suo amicissimo P. Elpidio Ugoletti. Inviollo il santo Padre con molti altri all' Accademia celebre di Parigi, affinchè si fornisse delle Scienze bisognevoli per operare gran cose a benefizio dell' anime: E tanta era l'opinione di prudente e santo Religioso, in che il Santo l'aveva, che il costituì Superiore di tutti gli altri. Guadagnò molti a Dio col suo esempio, e co' suoi ragionamenti, e fra essi un famoso Predicatore Agostiniano, il quale mosso dal gran ben dire che si facea da per tutto in lode della Compagnia, già confermata Religione da Paolo III. volle provarsi a far gli Esercizj Spirituali sotto la guida del P. Paolo, e n' uscì così tutt' altro da quello che vi era entrato, che in avvenire la sua vita recò ammirazione alla Sorbona, di cui era membro. 7. *Mag.*

II. Per lo romore levato in Parigi l' anno 1544. del vicino sorprenderlo che farebbe l'Imperador Carlo V. cadde il P. Achille infermo, e mandati altrove i Compagni, egli col P. Manuello Miona se ne venne in Milano, accoltovi con finezza di carità da' Cherici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti dal Volgo. Racchetati que' romori di Guerra, egli se ritorno in Parigi a proseguire gli studj: dopo i quali il P. Paolo in quell' Accademia fu graduato Dottore; e richiamato in Italia dal S. Fondatore, vi riuscì un de' più fruttuosi Operaj della Compagnia.

III. Mandato poscia a Palermo a fondar quel Collegio col P. Niccolò Lanoi, ne fu dopo due anni Rettore, e governollo venti tre anni con lode di santo Superiore. Egli era una regola viva della Religiosa osservanza: Vigilantissimo nel promuovere le facoltà del Collegio, e in provvedere i Sudditi. Comperò una vicina Villa per lor ricreazione: Fabbricò una Chiesa ben ampia: Promosse il fervor delle Scuole con pubbliche Rappresentazioni, riuscite a maraviglia fruttuose, e gradite. Con ciascuno sempre amorevole, e massimamente co' Forestieri. Non potea udir biasimar nessuno: Al contrario udiva di buon grado le lodi altrui. Verso i Sudditi sapeva imitare il Cielo, non sempre tranquillo e sereno, ma

7. ma alcuna volta con faccia brusca, e to-
Mag. nante, per emendazion dei difetti. Non veniva mai all' atto del gastigare, se non trovava il Suddito ben disposto a ricever la penitenza: Onde indugiava a dargliela. In tal guisa guadagnò alla Compagnia molti, che vacillavano nella Vocazione, raddolcendo le loro amarezze colla sua longanimità, e dolcezza.

IV. Questa sua carità non si ristrinse solamente a favor de' Nostri. Era egli così intento a sollevar le miserie del prossimo, che se ne avea acquistato il titolo di comun Padre de' Poveri. Non pativagli l'animo di vederne un solo partirsi da lui sconsolato senza limosina. Non perciò mai venne a risentirsene il suo Collegio: Imperocchè, dov' egli non avea di che provvederlo, ricorreva coll' orazione alla Provvidenza divina. Una volta il Sottoministro andò a notificargli, che non vi era in quella mattina in Collegio nulla da desinare; rispose il servo di Dio: *Non mancate voi di far dare a suo tempo il segno dell' esame, che non mancherà il Signore di provvedere a' suoi servi, che fatican per lui:* Si diè il segno, e di là a pochissimo tempo, con maraviglia di tutti alla porta furon trovati due canestri ben grandi, e pieni della necessaria provvisione.

V. Quanto però egli liberale nel beneficare gli altri, tanto fu parco nel ristorare il suo corpo. Convenne che i Provinciali gli dessero ordine d' aversi più cura, e di mangiare un po più per ricoverar le forze, che gli si vedevan languire. Anche nella vecchiaja digiunava con tal rigor la Quaresima, che nè pur facea colezione la sera: e per non esser trovato in quell' ora, andava a nascondersi in Chiesa in mezzo alle panche: e perche gli fu fatta trovare una sera la sua colezione sul tavolino, andò a inginocchiarsi innanzi al Ministro pregandolo a non costringerlo a prender quello che non gli era necessario. Era così mal sano, che non di rado gittava sangue: e nondimeno si batteva quasi ogni notte, e 'l Venerdì anche a sangue. Portava dentro al pedale delle calzette stecchi appuntati, che gli traffigevan le piante. 7.
Godeva d' impiegarsi ne' più vili Uffizj *Mag.*
di casa: Onde eziandio Rettore si portava nelle officine ad ajutare il Cuoco, e quell' altro Fratello, ch' avea la cura del Forno. Fuggiva tutte le occasioni d' essere rispettato. Essendo Confessore della Vicereina Marchesa di Pescara, per isfuggire gli onori de' Cortigiani, arrivato in Corte, domandava udienza dicendo: *E' quì un Padre della Compagnia di Gesù venuto a parlare colla Signora Vicereina.* Destinato Provinciale da San Francesco Borgia, se ne sottrasse allegando, che la coscienza gli suggeriva non aver lui buone spalle da reggere a quel gran peso. Gli fu dato per Ammonitore il P. Carminata, il quale appena avea terminato il Noviziato. E il P. Paolo non solo udivalo di buon grado, ma voleva che ogni settimana andasse da lui per ammonirlo liberamente d' ogni difetto notato nel suo governo. Nell' ultima sua vecchiaja gli fu assegnato a servirlo un Fratello, il quale dovesse moderare le sue lunghe discipline, e'l buon vecchio ne piangeva dicendo: *Oh vedete a che termine m' hanno ridotto i miei peccati, che anche l' Ubbidienza non mi stima degno di farne in questa vita la debita penitenza.* Una volta si lasciò indurre dallo stesso Fratello a farsi tagliare l'ugne de' piedi: Ma il disavveduto Fratello gli spiccò un pezzetto di carne sì viva, che ne uscì sangue in gran copia: e nondimeno il buon vecchio intrepido e paziente non disse parola, anzi nemmeno diè segno alcun del dolore, che ne sentì. Era parchissimo nel parlare, ma eloquente in ragionare di Dio.

VI. Quanto poi al parlare con Dio nell' orazione, egli non sapea mai saziarsene, tanto che tutto il tempo, che gli avanzava dalle faccende del suo governo, o d' udir le confessioni, correva tosto all' orazione. Dei santi Esercizj non sapea ragionarne se non con gli occhj grondanti di divotissime lagrime. Era tenerissimo del divin Sagramento. Correva, Dio sa quante volte, a visitarlo tra notte e giorno. Osservò il Sagrestano, che men-

7. mentre i Padri dormivano, ſcendeva in
Mag. Chieſa, e vi dimorava a miſura del ſuo inſaziabile amore. Chi può ridire le delizie Celeſti, che godeva nel celebrare la ſanta Meſſa? In una delle feſte del Santo Natale, celebrando il ſervo di Dio, una figliuoletta di D. Eufemia Ventimiglia, ſi miſe ad alta voce a gridare piena di giubbilo, e diſſe alla Madre: *Non vedete nelle mani di quel Padre, che dice Meſſa, un Bambino tanto bellino, tutto tutto ſplendente?* Un' altra volta nella ſteſſa Chieſa celebrando il P. Paolo, i noſtri Fratelli videro nelle mani di lui il divin Bambinello, che il careggiava. Nell' atto pure del celebrare appariva più volte eſtatico, e alto da terra con tutto il corpo. Della Paſſione del Redentore era eſtremamente divoto. In cammera abbracciava e baciava ſovvente un divoto Crociſiſſo. Correa voce, che chi volea ottener da lui qualche coſa eziandio malagevole, glie la domandaſſe per amore della Paſſione di Criſto.

VII. Non meno i ſecolari, che i Noſtri l'aveano in venerazion d'uomo ſanto. Il P. Eraſimo Patti, malato di febbre acuta e maligna pregò il P. Paolo, che voleſſe fargli ſul capo il ſegno della Santa Croce, e ricuſando egli di farlo, il P. Fazio Viſitatore glie ne fe ordine: ed ecco l' Infermo tutto ſano al primo porgli la mano in capo, dicendo quelle parole dell' Evangelio, *Super egros manus imponent, & benè habebunt*. Ebbe anco da Dio il dono di penetrare collo ſguardo della ſua mente le altrui coſcienze, e d' antivedere le coſe avvenire: ne laſcio per brevità i fatti particolari.

VIII. Tra gli altri argomenti, che moſtrano la ſantità del P. Paolo, ha buon luogo l'implacabile odio, in che l'ebbe il nimico Infernale. Più volte il percoſſe, più volte gli fe cadere addoſſo coſe peſanti per iſchiacciarlo: Ma vedendolo così bene aſſiſtito dal patrocinio di Dio, ſi rivolſe a intorbidargli la calma del cuore con importuna tempeſta di ſcrupoli, ſenza trovar mai quiete nella coſcienza, benchè più volte nel medeſimo giorno correſſe dal ſuo Padre Spirituale per confeſſarſi. Sinchè gli fu dal P. Provinciale 7.
ordinato, che non ſi confeſſaſſe la mat- *Mag.*
tina più d' una volta: ed egli ubbidì offerendo al Signore quelle ſmoderate amarezze, che da' ſuoi ſcrupoli continuamente pativa.

IX. Nè pur tanto baſtò al Demonio per saziare il ſuo ſdegno contro del Padre Achille. Entrato in cuore a quattro Streghe meretrici, tentò di metterle di notte tempo in Collegio, perche macchiaſſero l'oneſtà de' Sudditi del P. Paolo, come il Demonio diſſe ad una di quelle femmine infami. Ma, ſuo mal grado, ne rimaſe deluſo, la prima volta coll' eſſervi arreſtato ſull' imboccatura del corridojo; e la ſeconda volta coll' eſſerne altresì cacciato dal Santo P. Ignazio con un flagello in mano di fuoco.

X. Niente meno infelice riuſcì al Demonio, quando gli ſpinſe addoſſo con un Pugnale un noſtro Apoſtata, il quale gittatolo in terra, gli diè di molte pugnalate ſul petto; e poi laſciato il Pugnale in terra partiſſi, credendolo già finito. Ma non fu così; imperocchè, trovato il Pugnale colla punta miracoloſamente piegata, il ſervo di Dio reſtò intatto d'ogni ferita, fuorchè con due leggeriſſimi ſegni, l'uno nel petto, e l'altro in una delle gambe; avendo egli attribuito il miracolo all' efficacia del Nome dolce e terribile di Gesù, da lui in quel frangente invocato. Il Vicerè, meſſo Prigione l'indegno Apoſtata e micidiale, pregato dal Generale Borgia lo ſcarcerò; e dalle pubbliche Carceri il P. Paolo medeſimo con ſomma amorevolezza lo ſi conduſſe in Collegio: dov' ebbe per qualche tempo la Carcere, e quindi dalla Compagnia poſcia cacciollo.

XI. Il Maggio finalmente del 1586. aprì al noſtro ſervo di Dio il paſſo all' Eternità. Un continuo dolore di ſtomaco, una febbricciuola, e una poſtema, che indi a tre dì ſopravvennegli, il trattennero pochi giorni in vita. Meſſo a letto, ben ſi vide da preſſo all' ultimo de' ſuoi giorni, e tutto ne gioì, sfogandone in ſanti, e amoroſi Colloquj la gioja. Ma non tardò il Demonio a turbargli queſt'

alle-

7. allegrezza, con tornare a mettergli l'ani-
Mag. mo in agitazione per via di scrupoli: Ma l'Infermiere veggendolo a' gesti che l'Infermo combatteva, e pativa, gli ordinò che più non badasse a que' scrupolosi pensieri: e 'l servo di Dio, rivolto al Demonio disse: *Vattene cane; io ho meco l' Ubbidienza*. E da quel punto si godè una serena pace di coscienza. Crescendo il male ebbe il santo Viatico, e l'estrema Unzione.

XII. Frattanto avvicinandosi il Padre Paolo all' estremo, in segno della vicina partenza di questa vita si avvolse al braccio la Corona della sua divina Madre e Avvocata; e giunte le mani al Cielo, spirò la mattina dei 7. di Maggio, carico di que' meriti, che raccolti avea in quaranta sett' anni, ch' era vivuto nella Compagnia, Professo di 4. Voti.

XIII. La morte di questo venerabile Padre recò gran cordoglio a' Nostri, che l'amavano come Padre. Non bastò l'animo al P. Provincial Carminata di trovarsi presente allo spirare di lui pel grande amore che gli portava. Il popolo di Palermo concorse al celebrarsi delle sue Esequie in folla così calcata, che bisognò differire il cantargli l'Uffizio. Levarono alto le strida, acclamandolo santo; nè costò poca fatica il difenderlo da' taglj non delle vesti, ma delle carni, che tentavan di fare. Fu seppellito appiè dell' Altar maggiore: Ma poi l'anno 1607. ad istanza della Congregazione Provinciale furono ricavate le ossa, e riposte in una cassa più decorosa.

XIV. Si narrano per testimonio della sua santità e gloria più apparizioni e miracoli: E la Congregazione Provinciale domandò al Generale Acquaviva, che proccurasse al servo di Dio dalla S. Sede il titolo di Beato: Tanto era il concetto universale della sua santità. In conferma di ciò odasi ciò che ne lasciò scritto il nostro Ribadeneyra con queste brevi parole dal P. Sacchini riportate nella p. 5. dell' Istoria della Compagnia. *Paulus Achilles, vir sanctus, forma & exemplum virtutis, perfugium, & solatium mæstis, & quacumque tentatione vexatis: cujus maximè opera quidquid inde usque ab initio profectu Panormi est, quod sane plurimum est, Deus peregit. In omnium Corona virtutum ejus emicuit præcipuè mansuetudo, & clementia adversus omnes paterna, charitasque blandissima; sed strenua simul & efficax.* 7.
Mag.

Alberti nell' Istoria di Sicilia lib. 6.

7. MAGGIO 1626.

DEL P. GASPERO DE CASTRO.

I. IN Braga di Portogallo nacque il Padre Gaspero de Castro. In Lisbona nel 1580. fu ricevuto nella Compagnia per Fratello Coadjutore, e in Coimbra fece il suo primo Noviziato, con gran profitto in ogni virtù. Quel po di tempo che gli avanzava dalle domestiche sue faccende, lo spendeva tutto facendo orazione innanzi al Venerabile Sagramento. Mentre il Padre Sebastiano Morales, non avendo potuto ricusare per ordine del Pontefice il Vescovado del Giappone, si metteva all' ordine per la Navigazione, scelse per uno de' suoi Compagni il Fratello Gaspero, il quale, oltre molt' altre doti, era più che infarinato nell' arte di medicare. Ebbe navigando una grande occasione d' esercitar non men l' arte, che la sua carità. Imperocchè tanto il Vescovo che il Compagno del Vescovo caduti in gravissima malattia, gli convenne d' affaticarsi molto in servirli. Ambedue prima d' arrivare a Goa, si morirono: ed egli fermossi in Goa, fino a tanto che il Padre Pietro Martinez, surrogato al morto Vescovo, il condusse con se al Macao, dove, conosciuta la capacità, ch' avea per le Lettere, li fe studiare Latinità, e Teologia Morale, quanto servisse per cultura dell' anime. Ordinollo poi Sacerdote, e seco il menò al Giappone nel 1590. e riuscì un' Operario non inferiore a veruno di quanti allora lavoravano in quella novella vigna di Gesucristo. Ed essendo che a' talenti dell' animo corrispondeva la gagliar-

7. gliardia e robustezza della sua comples-
Mag. sione, non cessava mai d' affaticarsi nè di dì nè di notte, in viaggj, in vigilie, d' estate, e d' inverno, senza stancarsi giammai, e con frutto d' anime corrispondente all' immensità delle sue fatiche.

II. Nell' anno 1614. quando tutt' i Nostri dal furor di Daifusama furon banditi, egli andò sopra una Nave, che stava sull' ancore, e di là se ne tornava qualche volta in Città per ajuto di molti abbandonati Cristiani. Ma passati tre mesi, dovendo la Nave far vela, fu costretto con suo estremo dolore d' abbandonare quella Città, da lui per venti due anni coltivata con estrema fatica. Bensì non sapendo col cuore staccarsi da quelli, che avea partoriti a Cristo, risolvè quanto prima di far ritorno al Giappone: Non confidò questo suo pensiero se non al Capitan della Nave: Cambiò abito, e s'introdusse in Nangasachi, dalle Guardie non riconosciuto, nè osservato. Baciò quel terreno, e con lagrime fece di se un nuovo Sacrifizio al Signore per salute di quella gente. Vassene poi ad Ariya, non molto distante d' Arima, dove trovò messe uguale al suo zelo; se non che ogni dì più avanzando se stesso, sempre andava dilatando maggiormente le fiamme del suo gran zelo. Non lasciò d' andar più e più volte scorrendo, e visitando il Regno confinante di Fingo, non ostante i pericoli presentissimi della vita. Ma che? sempre Iddio lo protesse mirabilmente, acciocchè raccogliesse il frutto di sua fatica. Sotto la sua cura stavano fino a otto mila persone, e a tutte soddisfacea col pascolo della divina Parola, e dei Sagramenti: E come se non fosse sazio di tanta raccolta di anime, portavasi a porgere ajuto ad altri operarj suoi confinanti; i quali talora stracchi non poteano arrivare a compire l'Uffizio loro. La maraviglia si è, che tra tanti stenti e fatiche, non s' allargava punto nel suo modo di vivere: Orazione, digiuno, ciliccio, e disciplina ogni giorno, e tal volta ancora in tempo di malattia.

III. Preso intanto Prigione il Padre Francesco Pacieco Provinciale, bisognò 7.
che il Padre de Castro si ritirasse in un' Mag.
Isola da Cristiani abitata: Ma di lì a poco richiamato ad Ariya fu costretto per difender la vita, d' appiattarsi in un nascondiglio, ma tanto angusto, che anzi pareva (diceva egli) una buca da morto, che da chi vive. Correva allora l'Inverno, per cui, Dio sa, quanti stenti sopra stenti gli caddero addosso: Certo è che ammalatosi, campava, dirò così, per miracolo. Subito che un tantino respirò dalla malattia, eccoti rinnovata la persecuzione, e la caccia contro i propagatori di Cristo, onde gli bisognò fuggirsene a Nicajana, ma di quivi ancora, essendo stato Carcerato il P. Baldassare de Torres, bisognò presto sloggiare; e per non venire in man delle Spie, usò questo stratagemma, di farsi portare sopra d' un Cataletto a una boscaglia, ove si stette in agguato, finchè si dileguarono quei, che andavano a Caccia dei Missionarj, come di fiere. Ivi per le tante asprezze, che vi patì, si ridusse all' estremo sotto un tugurio di frasconi messi insieme alla buona; e quivi da uno de' Padri, venuto nascostamente, munito che fu col divino Viatico, coronò la sua vita gloriosa per le tante fatiche, e per li tanti pericoli, che abbracciò per amore di Gesucristo: Il giorno fu a' 7. di Maggio (giorno in cui pure morì in Nangasachi il P. Giambattista Baeza) del 1626. in età d' anni 66. della Compagnia 47. e del Giappone 24. in grado di Coadjutore Spirituale. Il suo Corpo fu sepolto (secondo che avea egli stesso ordinato) in quel medesimo bosco, dov' era stato nascosto.

7. MAGGIO *1626.*

Del P. Giambattista de Baeza.

I. In Vueda, Città nobile nella Provincia Betica, nacque il P. Giambattista de Baeza. Dopo avere imparato le umane, e le filosofiche Lettere, si portò in Salamanca a studiar legge civile, e cano-

7. Mag. canonica. Entrò poi nella Compagnia, e dopo il corso Teologico, passò Sacerdote all' India Orientale nell' anno 1586. Nel viaggio diè saggio di sua facondia, ed energia nel predicare prima in Mozambique, e di poi in Goa, e in Macao con gran frutto d' anime. Andò da Macao nel Giappone nel 1590. dove fin dal principio avea sempre aspirato. Quivi non minori furono le gran fatiche, che i pericoli di sua vita per la cultura dell' anime. Nel Regno Fingense in particolare si segnalò il suo zelo Apostolico, poichè ivi sotto gli auspizj del Regulo Cristiano battezzò nello spazio di tre anni sopra settanta mila persone adulte, oltre gl' Infanti, che furono senza numero; talmente che non di rado avveniva, che il nostro Padre Giambattista stracco per la fatica del tanto battezzare, non avea più forza di muovere, non che d' alzare il braccio per versar l'acqua. Dopo questa messe d' anime copiosa, si fermò in Scimabara per servir di Vicario Generale al Vescovo del Giappone Ludovico Cerqueira, e sostenne quel Ministero con lode di gran prudenza, congiunta ad un' ardente carità verso l'anime, le quali non potendo per la sanità rovinata ajutar coll' opera della mano, le ajutava molto coll' orazione lunghissima, che faceva per loro.

II. Nell' anno 1612. bandito coi Compagni da Scimabara, nel bel principio di quella tempesta, che tuttavia dura fino a dì nostri, ebbe ordine da' nostri Superiori di ritirarsi nella region Boreale. Ma quindi richiamato dopo due anni a Nangasachi, di dove dovea con gli altri andare in Esilio, dovette per istanza di molti da lui già Battezzati, fermarsi ivi medesimo di nascosto. Oh quanti travaglj e pericoli gli bisognò sostenere, in quel tempo massimamente, che il Padre Carlo Spinola fu imprigionato, e negli otto anni seguenti! Servirà per un saggio il ricopiare ciò ch' egli di se medesimo scrisse nell' anno 1622. con queste parole.

„ III. Chi potrebbe mai, Padre Reverendo, spiegarvi abbastanza le confusioni seguite ne' mesi passati in questa gran Babbilonia. Mentre questi Gentili altro più non cercavano, che di farci Prigioni, per questa causa mettevano sottosopra ogni cosa con uno spavento incredibile. Che se mi domandaste, come io dunque sia campato dalle lor mani, non so dir' altro, che questa è una cosa, che solo si può sapere da Dio: io non la so. Solamente vi posso dire, che dacchè io mi trattengo in questo Paese, e sono già ott' anni che mi ci trovo, senza esserne mai partito, niun traditore, niuna Spia ha messo mai piede in quelle case, dove io albergava. Nella notte del Santo Natale, che ultimamente abbiam celebrato, una trentina di Compagni di Giuda fecero una perquisizione diligentissima nel Vicinato, dov' io mi stava, per veder di trovar qualche Padre nascosto. Entrarono in ogni casa, fuorchè nella mia, dove io inginocchioni avanti all' Altare aspettava di momento in momento, che venissero a legarmi: e perciò aveva io già licenziato il mio Dogico, acciò non pericolasse per cagion mia. Tutta quella notte passò in un disordine e sbigottimento estremo di tutta quella Contrada. Furon guaste le sacre Immagini, e maltrattati con onte Cristiani e Cristo. Il medesimo accaddemi nella vigilia della Circoncision del Signore, quando in poche ore fui forzato a dover andar vagando per molte case, e in nessuna trovar chi mi volesse ricoverare: Finalmente mi convenne starmene allo scoperto assiderato dal freddo, e dal vento; talmente che per li disagj di quella notte, appena la mattina ebbi forza di poter dire la santa Messa. Mi veniva in mente in que' trambusti quanto in que' sacri giorni la Compagnia suole goder pace e tranquillità da per tutto: E' ben vero, che io per bontà del Signore, stimo essere più felice la sorte mia della sua. Così in una sua Lettera il Padre Baeza.

IV. Or egli per lo spazio d' otto anni si trovò sì spesso in così fatti travaglj, che

7. che ne contraſſe alla fine una paraliſia
Mag. per tutte le membra del corpo, e un' attrazione di nervi con dolori ſpietati; talmente che parletico, ed attrappito ſi faceva portare ora a queſta, ed ora a quell' altra caſa dentro un ceſtone, anelando ſolo per vittima del Signore, di reſtar bruciato nel fuoco. Ma il Signore il volle conſumato nel fuoco lento della pazienza ne' dolori di ſue malattie ſenza ſpargimento di ſangue, e negli ſquallori del carcere, dove ſtava ſerrato.

V. Morì in Nangaſachi, dov' era ſtato lungo tempo Rettore, quando appunto era ſtato chiamato a metterſi in ſicurezza alla Cina. La ſua morte ſeguì a' 7. di Maggio del 1626. in età di 68. anni, avendone ſpeſi 47. nella Compagnia, e 36. in coltivare il Giappone. I Pagani per odio in ſentirne la morte, cercaron del corpo per incenerirlo. Ma il Padre Franceſco Pacieco Provinciale, e Amminiſtratore del Veſcovado, fece cavar toſto dalla Prigione quel corpo, e gli fe dare, come conveniva ad egregio Confeſſore di Criſto, onorifica Sepoltura. Imperocchè la fama, che ſe ne ſparſe non laſciava di chiamare (ſecondo il loro giudizio) col nome di Martire quello, il quale ſoſtenuto avrebbe anche il martirio, ſe l'Ubbidienza, per non pregiudicare a una Criſtianità tuttavia bambina, non gli aveſſe vietato di non ſi eſporre alla morte.

Aleg. mortes Ill. par. 2.

7. MAGGIO 1627.

Del P. Gianfrancesco Suares.

I. Avignoneſe di Patria fu il P. Gianfranceſco Suares. Nel 1576. entrò nella Compagnia non compiuto ancora l'anno decimoquinto di ſua età. Inſegnò Filoſofia anni 7. Teologia 9. fu Rettore, e due volte Provinciale della Toloſana Provincia; e in ogni impiego e governo fe riſplendere la ſua virtù ſingolare, venerabile a' Noſtri, e agli Eſterni.

II. La prima coſa memorabile del Padre Gianfranceſco Suares ſi fu l'avere 7. *Mag.*
non ſolamente conſervata l'illibatezza del ſuo fior virginale, ma di più l'innocenza immune da ogni grave peccato, ch' è un benefizio aſſai più ſingolare, che fa Iddio a' ſuoi ſervi. Così di lui atteſtò in iſcritto un noſtro grave Teologo, e Padre Spirituale del Collegio di Toloſa, che n' udì la Confeſſion generale di tutta la vita tre giorni innanzi alla morte.

III. Ma non fu la lode maſſima di queſto ſervo di Dio la virginità, e l'innocenza: fu bensì l'eſercizio di tutte l' altre virtù, con cui, come con tante gemme, adornò quello ſmalto. Il concetto univerſale (ch' è veramente un' Elogio ben grande) era queſto: *Al P. Gianfranceſco Suares non mancar niuna delle virtù.* E per dirne qualcuna in particolare. Egli nell' eſatta oſſervanza di tutte le noſtre regole, qual fu da Novizio di primo fervore, tale fu ancora fino all' ultimo momento della ſua vita. Per oſſervare con ogni puntualità poſſibile quanto le noſtre regole ci comandano, ſcriſſe un Trattato Spirituale moſtrando, come Criſto nell' Eucariſtia gl' inſegnava col ſuo eſempio l'oſſervanza di dette regole, e di ciaſcuna in particolare.

IV. Pur nondimeno ſopra l' altre virtù ſpiccò in lui un guſto, o ſentimento affettuoſo delle divine coſe con una ſingolar umiltà di cuore, modeſtia, o ſoavità di coſtumi; mercecchè col lungo uſo, e frequente di orare, eraſi tanto avvantaggiato nella divozione, che niuna occupazione, o travaglio poteva diſtaccarlo dal ſoave trattar con Dio, nè dall' eſercitare gli atti or di queſta, or di quell' altra virtù: In ſomma tutte le ſue azioni erano di divozione condite a tal ſegno, che tutte ſpiravano Dio: Il guardarlo ſolamente era incentivo di virtù alle perſone anco della virtù meno innamorate. Egli ſovvente con pochiſſime parole conſolava i meſti, ſchiariva le coſcienze dubbioſe, e le tranquillava ſtimolandole alla perfezione. Nè ſolo la ſua divina virtù riſtrignevaſi a guarire da' mali Spirituali le anime, ma allarga-

7. gavasi ancora a guarire i mali del cor-
Mag. po: Ma di questo non truovo cose particolari da scrivere.

V. Il suo maggior miracolo, dirò così, era lo studio indefesso in perfezionare se stesso, inventando sempre nuove pratiche, industrie, ed esercizj ora per onorare la Santissima Trinità, ora la Passione di Cristo, ora il Divin Sagramento, ed ora la Beatissima Vergine. Sin dall'anno 1596. scrisse un libretto di molti foglj, e poscia l'accrebbe oltre la metà più nel 99. con questo titolo: *Prattica spirituale del Peccatore*. Questo era il titolo, ch'ei dava a se stesso: anzi per fondarsi bene nell'umiltà, si profondava nella considerazione del suo niente: di questo, quando era Rettore, o Provinciale parlava spesso, mostrando quanto dal niente risplenda maggiormente la bontà, e potenza di Dio. Una delle similitudini, che per proprio avvilimento usava, era questa: Siccome un Padre di famiglia suol concimare l'orto, e 'l podere, per raccogliere per via di quel putrido concime fiori e frutti più belli, e messi più copiose; così Iddio servivasi di lui, uomo il più vile del mondo, per far fiorire ne' suoi figliuoli le divine virtù, e colmarsi di frutti celestiali. Per esercizio parimente di sua umiltà, erasi prefisso a osservare, come leggi inviolabili, questi cinque punti: 1. Sarai, come un Novizio ultimo, ed abortivo. 2. come un corpo morto. 3. come uno, cavato dall' Inferno. 4. come un' Uomo crocifisso con Cristo. 5. come Gesù bambino sopra il Presepio.

VI. E di vero, che come a Bambino il ridusse la sua umiltà, la sua mansuetudine, semplicità, e piacevolezza. Era egli di biliosa e focosa natura; e pur nondimeno uomini per età gravi, e per virtù commendabili, non poterono in lui notare difetto d' ira, o superbia: la fronte, gli occhj, il portamento, i costumi spiravano soavità, e insinuavano divozione. Perciò qualche gran Personaggio volle sotto la direzione del soavissimo Padre Gianfrancesco fare gli Esercizj spirituali, e la sua Confession generale.

VII. Finalmente questo gran Servo di 7.
Dio, dopo una vita menata santamente Mag.
per cinquant' anni nella Compagnia intese approssimarsi il tempo d'andare a Dio. Nel giorno, che fu condotto all'Infermeria, disse al Padre Ministro, come nella notte passata in sentirsi colto dal male, provò tale allegrezza nel cuore, che mai tanta in vita sua, e questa non per altro, se non perche quantoprima doveva da questa vita portarsi a godere Iddio. Già egli erasi preparato a morire negli ultimi esercizj, che fatti aveva sei mesi prima. Contuttociò, innanzi di pigliare il santo Viatico, volle in compendio rifare la sua Confession generale. Il suo male era di pleuritide. Non giovando i comuni rimedj, alcuni Padri persuadevangli a prendere una medicina, che soleva per così fatti mali di petto manipolare un cert' Uomo; ed era un secreto, che i Medici non sapevano, e che aveva giovato a molti: ma il Padre, secondo la nostra Regola, non s'indusse a prenderla senza l' approvazione del Medico di casa.

VIII. Morì a' 7. di Maggio del 1627. in età d' anni 66. in giorno di Venerdì, come n' aveva pregato il Signore. Con gran concorso gli furono fatte l' Esequie, venuti fino i Senatori a baciarne il corpo, ed altri a spargervi sopra de' fiori, che prendevansi per reliquie. Venne a fare la Comunione per l'anima del Padre una Zitella di nota virtù: questa nel riconciliarsi diede in un dirottissimo pianto per la perdita del Padre Suares: le disse il Confessore, se l'avea trattato: solo mi disse una volta, rispose, queste parole: Ottenetemi da Dio la mia annichilazione, e il suo santo amore: parole, che mi sono rimaste altamente nel cuore: ed ora io prego lui, che impetri a me la medesima grazia. Dopo un mese o due in Turnon, dove in gran venerazione era stata la virtù del Padre Suares, successe questo fatto, ch' è memorabile; tanto più che venne scritto dal P. Rettore di quel Collegio, il Padre Claudio di S. Colomba. Ammalatasi per gettiti eccessivi di sangue la Moglie del Signor Haut Villars, le fu da

Ce-

7. Mag. Cerusici più volte, e in più luoghi aperta la vena: ma non mai venne una goccia di sangue: le fu portata un' Immagine del nostro Santo P. Ignazio. Al primo guardarla, sentissi la Paziente destar nel cuore la memoria del Padre Suares, con una gran fiducia nella sua intercessione: si raccomandò, e subito rinvigorite le forze, in brevissimo tempo fu sana affatto.

Ma voglio terminare questa leggenda con una grazia spirituale, ch' egli, mentr' era vivo, impetrò da Dio ad una persona, che non trovava il verso d' uscire dal fango della disonestà. Il Padre per lui celebrando la Messa nella privata Cappella, durò più ore nel Sacrifizio, ripetendo di tanto in tanto con gran fervore: *Non dimittam te Domine, donec benedixeris ei*. E di fatto il Signore l'esaudì. Venne quel disonesto dal Padre tutto mutato, e in avvenire fece una vita casta.

Vitę Def. Archiv. Rom. 1624. *& Nad. in An. dier. memor.*

7. MAGGIO 1642.

DEL P. FRANCESCO DE MENDOZA uccifo da' Maomettani di Mindanao.

I. NAcque il Padre Francesco di Mendoza di chiari Genitori Spagnuoli nella Real Città di Lisbona a' 24. d'Agosto del 1602. Nella nuova Spagna entrò nella Compagnia a' 17. di Giugno del 1621. e non fornito ancora il Noviziato passò all' Isole Filippine. Quattro anni si trattenne studiando in Manila; gli altri sedici anni che visse, s' impiegò nelle Missioni appresso i Popoli Pinti, e Mindani. Fu Religioso di probità singolare. Splendeva in lui una carità segnalata in particolare verso gl' Infermi, per ajuto de' quali, eziandio ne' mali del corpo, s' era ingegnato d' apprendere qualche saggio di medicina, e la notizia delle virtù, ch' hanno l'erbe: tanto vale l'amor del Prossimo in un petto Apostolico. Per convertire i Maomettani, si portò 7. Mag. all'Isola di Mindanao, dove s' acquistò poi la corona immortale.

II. Raccontiamone il fatto. S'accinsero gli Spagnuoli a voler domare l'ostinazione di certi Popoli, abitanti in quell' Isola al Lago mediterraneo di Malanao, e ciò per ridurli all' ubbidienza del Re, e al soave giogo di Cristo. Il Padre Francesco, il quale stava allora nella Missione di Malanao, con un' altro Sacerdote de' Nostri, volle accompagnar gli Spagnuoli in quella spedizione, per ajutare i Soldati nell' anima. Aveano i Padri in quel tratto di paese stabilite già tre colonie, l' una verso la spiaggia, non molto lungi dal presidio Spagnuolo, detta Uligan, l' altra sul lago di Malanao, e la terza nel mezzo di queste due, detta Baloy. Il Padre Francesco lasciò che il suo Compagno seguisse l' esercito nella prima uscita, la quale riuscì con esito assai felice; ed egli intanto trattennesi nella colonia d' Uligan. Quando poi l'esercito s' allestiva ad un' altra spedizione assai più difficile della prima, il Padre Francesco per dar riposo al Compagno, volle andare egli stesso. Si portò prima con un distaccamento di Soldatesca entro alle viscere del paese, per unirsi poi col resto dell' esercito. Il primo marciar che si fece passò bene, e senza pericolo alcuno. Il che accrebbe animo al Capitano di quella Squadra, il quale senza sospetto d' imboscata nimica, s' assicurò accompagnato solamente da due Soldati, e due Servitori, d' avviarsi innanzi prima che si movesse la Squadra. Il Padre Francesco si offerì al Capitano compagno. Ma quando si furono scostati un'ottavo di miglio dal corpo di quella Squadra, si videro assaliti da una grossa imboscata di Maomettani, ma tanto repentinamente, che non ebbero tempo nè pure di sfoderare una Spada. Laonde tutti in un momento restarono trucidati. I Barbari subitamente scapparono, e si rinselvarono in modo, che i Soldati poi venuti per vendicarsene, non gli poterono mai ritrovare. Questa strage seguì a' 7. di Maggio del 1642. quando il Padre Francesco Mendoza

7. za avea 40. anni d'età, e della Compa-
Mag. gnia 21.

III. I Soldati, come che ben ſapeano, che il Padre Franceſco avea intrapreſo quel viaggio per predicare a' Popoli al Lago abitanti, la Fede di Geſucriſto, ſi portarono a raccorne le Reliquie, come d' un' Eroe della Fede, da' Maomettani odiata. Che il P. Franceſco da queſta canaglia di perfidi foſſe ucciſo in odio della Santa Fede Criſtiana, due ſono gli argomenti validiſſimi, che lo provano. Il primo, che prima di far gli Spagnuoli quella ſpedizione, mandarono un' Eſpreſſo a que' Popoli con queſta ambaſciata, che ove ſi compiaceſſero d' ammettere un Predicator della Santa Fede, un Padre ben volentieri verrebbe da loro. La riſpoſta fu, che veniſſe pure, perche ſarebbe ſtato accolto amorevolmente: tener loro all' ordine due mazze ben nodorute, coll' una per fargli carezze al petto, coll' altra alle ſpalle: Eglino non aver biſogno d' altri Predicatori, che dei lor Caciquj. L'altro argomento ſi è, che que' Barbari incrudelirono più atrocemente contro il Padre ch' era ſenz' arme alcuna, che con gli altri, ch' erano armati: il di lui corpo a punta d' aſte, e a taglio di ſciabole fu fatto in pezzi.

IV. Parve che di queſta tal morte il Padre Franceſco n' aveſſe qualche preſentimento. Pochi meſi avanti, eſſendo gravemente malato, domandò tre meſi di dilazione al Signore, affine di prepararſi meglio a morire. Riſanò, ma poi in Ulingan, mentre di nuovo fu ritoccato, benchè leggiermente, dal male, diſſe ad uno Spagnuolo, che lo curava, parergli la morte battergli alla porta co' ſaſſi, eſſendo già paſſati i tre meſi del ſoprattieni, ch' aveva chieſto. A queſt' oggetto s' avea fatto dipignere un Criſto tutto piagato, in quella guiſa che dopo la flagellazione fu da Pilato moſtrato al Popolo; e ſe medeſimo in ginocchioni in atto di conſiderare le piaghe del Salvatore, come ſe in queſte rimiraſſe quelle, che tra poco riceverebbe egli ſteſſo.

V. Un certo Soldato Spagnuolo a un de' Noſtri aſſerì, ch' eraſi guarito da un male grave, con ber dell' acqua, in cui 7.
intinto aveva un pezzuol della cintola *Mag.*
ſtata in uſo del Padre Franceſco Mendoza.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

7. MAGGIO 1708.

Del P. Stanislao Rapalio.

I. Nella Città di Frideta nella Sileſia ſu confini della Moravia nel 1640. nacque di Parenti Cattolici il Padre Stanislao Rapalio, che ſin da bambino aſpirò a vita perfetta, ed incominciò ad amare la Compagnia, quando appena la conoſceva. Si portò a Bruna allo ſtudio delle Lettere umane, e nel 1660. entrò nella Compagnia con lode di Giovane eccellente in Rettorica, che poi per molti anni inſegnò in Wratislavia. Il grido univerſale, che aveva di gran Maeſtro nell' eloquenza, gli riempiè d' Uditori la Scuola: Ma egli, come Giovane di eſemplariſſima Religioſità, teneva in tal diſciplina la ſua paleſtra, che vi fu chi l'aſſomigliò a un Noviziato. Si notò, che da trecento venti tre Giovani ſuoi ſcolari paſſarono a diverſi Chioſtri Religioſi: e di queſti ne vennero cinquanta e più alla Compagnia.

II. Fatti i ſuoi ſtudj, e la Profeſſione dei 4. Voti ſi moriva di voglia di laſciare il Parnaſo per uſcire in Campagna alle Miſſioni, ed armare la ſua eloquenza contro l'Inferno, ed a ſconfitta del peccato. N' ebbe la grazia: uſcì alle Miſſioni, e per venti anni le fece in Paeſi per lo più infetti d' Ereſia, e ſeminati d' Ebrei. Ben preſto ſi vide che uomo Apoſtolico foſſe il P. Rapalio. Non c' era condizion di perſone, a cui non ſi ſtendeſſe la ſua carità, il ſuo zelo. I Paſtori dell' anime il chiamavano *il lor Braccio deſtro; il lor Padre* i poveri; *il lor Medico Spirituale* gl' Infermi, ed i Moribondi; *il lor Martello* gl' Eretici; *e il lor Maeſtro* gli uomini più rozzi, e ſelvaggj.

III. Egli per eſſer tutto di tutti imparò

7. rò più Lingue. Oltre la Greca, che
Mag. ugualmente sapeva che la Latina, apprese l'Ebraica, la Boemica, e la Germanica: e ognuna di queste Lingue gli portò qualche anima a Dio guadagnata. Ne cavò molte dal Giudaismo, e per mantenerle costanti nella Fede Cristiana abbracciata, si prendeva anche la cura di sostentarle colle limosine, che per loro accattava. Convertì molti Eretici, insinuandosi fin dentro alle loro Scuole, e conventicoli ancora. Colla lingua Greca, ed Ebraica facea loro bene intendere i Testi delle Scritture, che male intendevano, o interpetravano. In disporre a ben morire destrezza aveva maravigliosa, e però bene spesso da luoghi eziandio lontani era chiamato per assistere a' Moribondi, pigliandosi a questo effetto l' incomodo di lunghi viaggj, i quali sempre faceva a piedi, non accettando mai la comodità, che se gli offeriva di cavalcatura, o di cocchio. Pe' monti alpestri andava in cerca dell' anime con estremo travaglio. Suo letto ordinario nelle Missioni era la nuda terra: Pane e latte il suo cibo: Una vesticciuola assai lacera in dosso: Col suo fagotto in ispalla, di cui il mobile più prezioso era il Breviario, e la disciplina: e questa non la teneva oziosa, servendosene massimamente per arme poderosissima ad espugnar la durezza, che incontrava in qualche peccatore ostinato.

IV. Venti anni avea spesi Apostolicamente nelle Missioni campestri il Padre Stanislao Rapalio, e sempre con somma brama di versare, non che i sudori, ma tutto il sangue delle sue vene per Gesucristo. A questo fine avea chiesta al nostro Padre Generale Giampaolo Oliva la Missione dell' India, ma sempre glie ne fu differita l'esecuzione. Non cessava egli intanto ogni giorno di chiedere a Dio, coll' intercessione de' Santi Martiri, la grazia del desiderato Martirio: Quando in fine parve che il Signore glie lo facesse trovare senza bisogno di portarsi alle regioni Indiane. La cosa passò così.

V. Nel tempo che i Ribelli della Pannonia con frequenti scorrerie saccheggiavano il Paese alla Moravia vicino, pre- 7.
sero il partito di dare anche il sacco ad Mag.
una ricca Terra a' confini dell' Ungheria, detta Wsetin, dove il P. Rapalio solea spesso fare la sua fermata. Era il dì quinto di Maggio, quando all' alba del giorno apparisce la Cavalleria e Fanteria dei detti Ribelli, circondano la Terra, e la stringono. Il popolo in grandissima costernazione, non trovando scampo alcuno alla fuga, corre per asilo al Castello della Fortezza, e corre là anche il Padre Rapalio, come Padre comune, per confortare il popolo costernato. L'aduna tutto nella gran Piazza della Fortezza, e sedate alquanto le strida delle donne e dei bambini, espone agli occhj l'imminente pericolo della vita temporale, e raccomanda a tutti il negozio dell' eterna salute. *Io*, disse, *son quì per morire con esso voi, e morrò volentieri, se vi vedrò tutti contriti. Venite a lavarvi nel Sangue di Gesucristo:* E così detto, incominciò a udir le Confessioni.

VI. In tanto entra, come un Torrente impetuoso, nella fortezza il nimico, e col ferro alla mano, incomincia a fare una strage ben sanguinosa: Il servo di Dio, qual pietoso Pastore di quella Greggia di Cristo, si presenta innanzi a que' Lupi micidiali, e gli prega, ed esorta a non insanguinarsi del sangue Cristiano: Ricordinsi, ch' essi ancora sono stati insigniti di sì bel nome. Erano la maggior parte di que' Ribelli, Eretici rabbiosissimi. Domandangli: *Chi sei tu?* *Io*, rispose il Padre, *sono un Sacerdote Cattolico, destinato alla salute, e conversione di questo popolo*. Tu dunque sei desso, eh? Ripigliò con esecrazione uno di que' ladroni: E ciò detto, gli tirò un fendente sul capo con un' atroce ferita. Quel sangue stuzzicò l'appetito degli altri Compagni. Il Padre, levati gli occhj, e le mani al Cielo, raccomanda l'anima sua al suo Creatore. Gli si stringono alla vita que' Barbari, e tutti cospirano a trucidarlo, parte con pistolettate, e sciabole, parte con accette, e con bajonette il finiscono. Ventitre ferite mortali si contarono nel sacro Corpo del Padre Stanis-

7. Mag. nislao, il quale, ſiccome il nome portava, e lo ſpirito di Santo Stanislao Martire, ſuo Avvocato, così ebbe l'onore di fare una ſimil morte, nel giorno appunto del medeſimo Martire, cioè a' 7. di Maggio del 1708. Onde anche a lui poſſiamo adattare quello ſteſſo preconio del Martire Stanislao: *pro cujus honore glorioſus gladiis impiorum occubuit*.

VII. Pare, che queſto Apoſtolico Miſſionario aveſſe preveduta queſta ſua morte, avendola poco avanti predetta nella Città di Hradiſch, e di Ollmutz. Anzi fin d'allora, che il Padre Stanislao inſegnava Rettorica aſſerì, ch' ei ſarebbe un dì ſtato Martire, e che pregato avrebbe in Cielo per la ſalute de' ſuoi Scolari. Reſero queſto teſtimonio due Religioſi, l' uno Cartuſiano, e l'altro della Compagnia, ambedue ſtati Scolari di lui.

VIII. Dopo dodici giorni, fu ritrovato quel corpo, molle, pieghevole, ſenza fetore alcuno, e che tuttavia gittava qualche poco di freſco ſangue: e pure era ſtato alla sferza del Sole, nudo, e con altri cadaveri framiſchiato. Ne fu ricavato il ritratto, e mandato in varie parti d'Europa. Venne queſto in mano del Sereniſſimo Veſcovo d'Auguſta, il quale fecelo copiare da più felice pennello, e fecelo ancora incidere. Diceſi, che uno di queſti riſanaſſe una Religioſa tormentata da dolori di denti. Anche in mano dell'Auguſtiſſima Imperatrice Vedova capitò un ritratto del Confeſſore di Criſto, tutto nel corpo di ferite coſparſo, e diſſe: *Oh queſto sì ch' è un gran Martire*.

IX. Il noſtro Collegio di Hradiſch ebbe la ſorte d'aver quelle ſacre Spoglie, mandate a lui dal Rev. Signor Curato Zlinenſe. Dovunque il ſacro Pegno paſſava, ſonavano le Campane a feſta, ed uſciva il popolo ad accompagnarlo onorevolmente. I Religioſi poi, ed il Clero di Hradiſch, uſcito in proceſſione ſi portò ad incontrarlo, e poi a celebrargli, non dirò eſequie, ma più toſto un feſtoſo trionfo, come ſuol fare in ſimili congiunture la pietà popolare. I noſtri Padri però lo ſeppellirono nella ſepoltura noſtra comune.

X. La comune opinione fu, che foſſe il Padre Stanislao Rapalio trucidato in odio della Santa Fede, e nell' atto (alcuni dicono) che amminiſtrava il Sagramento della Penitenza. Io altra parte quì non fo, che di puro Iſtorico, e ciò per gloria di Dio, e per conſolazion della Compagnia, che non ha ceſſato mai d'inſerire qualche Rubino nella Stola biſſina della Chieſa. 7. Mag.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

7. MAGGIO 1716.

DEL P. GIO: BIELSKI.

I. TRaſſe ſuo nobil natale nel diſtretto d' Orſa in Lituania il Padre Gio: Bielski nell' anno 1644. Il luogo, dove nacque, chiamaſi Faſczovia, celebre per una miracoloſiſſima Immagine di Maria Vergine, e fu battezzato dal Padre Meczowski ivi Miſſionario. Arrivato a' tre anni il bambino Gio: i ſuoi Genitori preſentaronlo all'Altare di detta Vergine, e lo conſacrarono al divino Patrocinio di lei. Alle grazie poi, che la Divina Madre fece a Giovanni, ſi vide chiaro, quanto accetta le foſſe ſtata la preſentazion del Bambino. In età di 13. anni, roveſciata la barca, il fanciullo andò ſotto il fiume Uvilia. Un ſuo Zio, ch' era preſente, entrò nel fiume, per ricavarnelo ſe non vivo, almen morto: Ma, dopo un' ora, traſſelo fuor bello e ſano, ſenz' avere il fanciullo ingojata una ſtilla d' acqua.

II. Ma la grazia più ſegnalata, che fece al Bielski la Vergine, fu la Vocazione alla Compagnia, e l'aſſiſtenza per recarla ad effetto. Mentre ſe n' andava al Noviziato, vi trovò ſulla ſoglia un' intoppo: e fu di trovarvi il ſuo Fratello minore, Caſimiro di nome, il quale era già Novizio di molti meſi, ma vinto dalla tentazione, ſe ne tornava incoſtante al Secolo. A queſto incontro Gio: ſi ſentì combattuto da' più affetti contrarj. La pietà il perſuadeva ad entrare dove Iddio il chiamava; ma l'amor del ſangue il tirava a ſeguitare l'eſempio di ſuo Fratel-

7. tello. In tal contrasto l'amor di Dio in
Mag. Gio: vinse l'amor del sangue, e risoluto entrò dentro al Noviziato, dove nella vigilia di Maria Assunta prese la nostra veste nel 1668. Casimiro il Fratello intanto stava intorno al Noviziato passeggiando, e aspettando Giovanni, cui credeva, che seguirebbe le sue vestigie: Ma nol veder lo tornare, tornò egli pentito al Noviziato, e vi fu riammesso, e vi riuscì uomo in ogni parte, e in governi massimamente, cospicuo: Grazia, che Gio: attribuiva alla Madre Santissima.

III. Questa divina Madre non lasciò mai di proteggerlo come Figliuolo, ed ei d'amar lei come Madre. Stava egli una volta malato gravissimamente. Vi fu un Padre, che dissegli: Desideriamo tutti, che V. R. arrivi all' età di sua Madre, vecchia ottogenaria. Rispose il servo di Dio, accennando un' Immagine di Maria, che avea sopra 'l letto: *Questa è la mia Madre*.

IV. E di fatto ne sperimentò malato il materno affetto più volte, avendolo fin dalla peste guarito. Finiti gli studj, e ordinato Sacerdote, volle celebrare la prima sua Messa nel dì della Natività di Maria. Indi il P. Gio: spiccando molto in dolcezza, e prudenza, fu destinato a' governi, ne' quali passò tutta la sua lunga vita: e fu cosa notabile, che sempre in alcuna delle feste della Madonna avea l'avviso di passare da questo a quell' altro governo. Al di lei Patrocinio ricorreva egli nelle avversità de' Collegj, che governava. Essendo Rettore del Collegio di Minsk, gli fu mossa una lite sopra i beni della fondazione di quello; e di già la parte contraria era entrata in possesso di detti beni: Il P. Giovanni, perduta ogni umana speranza di riacquistarli, offerì un Voto alla Madre Santissima per questo affare: Ed ecco che in pochi mesi s'aggiustò la lite, e i beni della fondazione ritornarono tutti al Collegio. Un' altra volta pure, che governava il Collegio di Croze, e che un' Esercito per tutto la Samogizia insolentemente riscoteva contribuzioni dai beni ancor de' Religiosi, ricorse a Maria Vergine con un Voto: E ne spiccò la grazia di liberare il detto 7.
Collegio da ogni angaria militare. Mag.

V. Nel 1705. dovette, fatto Provinciale, portarsi a Roma alla Congregazione. Il viaggio, disse, che per grazia della sua divina Protettrice Maria gli riuscì felicissimo, benchè fatto in tempi calamitosi pe' sospetti di peste, quando altri Padri dovettero soccombere a fare la Quarantena.

VI. Ritornato poscia da Roma alla sua Provincia, altri governi non gli mancarono, talchè voce comune si era, che il Padre Gio: Bielski era nato per governare. Tutta la condotta del suo governo consisteva in questi tre capi: D'essere informato di tutto che facevasi in casa: Di dissimular molte cose: e di punirne pochissime. Di rado facea leggere in Refettorio le colpe, e queste scritte più strettamente, che si potesse. Era egli, quanto mai si possa desiderare, Religioso osservante, e però il suo esempio era una viva norma del nostro Santo Istituto. Felici si riputavano quelli, cui toccava la sorte d' esser suoi Sudditi, e ciò per l'incomparabile carità, che in questo Superiore ammiravano. I suoi pensieri, le sue premure stavano unicamente fisse in adempiere esquisitamente il suo Uffizio: Vero Padre de' Sudditi, e de' poveri ancora. Niuno di questi, che veniva alla Porteria, volea che ne partisse senza qualche sussidio. In tempo di carestia diè fondo al granajo di casa, pieno di fiducia in Dio, che provvederebbe al Collegio. Ne' casi o avversi o prosperi era di cuore al pari generoso, ed equanime. Ciò in particolare potè vedersi, quando dopo tanti Rettorati, dopo d'essere stato Provinciale, e Preposito della Casa Professa di Vilna, accettò con somma tranquillità, e umiltà d' essere Padre Spirituale del Collegietto, che stava sul cominciare, di Zodziski.

VII. Che dirò della sua divozione? Dico che questa risplendeva nel tempo in particolare del divin Sacrifizio, ingerendo anche sensi divoti a chiunque l'udiva. Dopo aver celebrato dava indispensabilmente al rendimento di grazie mezz' ora.

7. ora. Negli Esercizj che ogni anno faceva di Sant' Ignazio, non solamente scriveva i proposti, che di sua emendazione faceva, ma per ridurli efficacemente alla pratica, soleva ogni mese rileggerli, e per un' ora considerarli. Una delle sue cure più premurose nel suo governo fu d' imitar Sant' Ignazio nel tenere con ogni decoro, e pulitezza la casa di Dio.
Mag.

VIII. Nell' ultima sua vecchiaja, fatto Rettore, e Istruttore della casa di terza Probazione in Nieswiesz, il buon vecchio, come al porto desiderato, v' andò pieno di contentezza, dicendo, che in verun' altro luogo morrebbe più volentieri, quanto in quella casa, ch' era dedicata agli Angeli, e alla Reina degli Angeli. E di fatto succeſſegli come desiderava. Imperocchè, terminato il triennio, ebbe ordine di tirare avanti il suo impiego. Non si scusò, ma presentendo la vicina sua morte, prese la penna e scrisse questo ardente suo voto: *Utinam in hoc monte Angelico ad Celestes montes ascendam!*

IX. Incominciò ben presto a sentirsi male: e vie più crescendo l' infermità nello spazio di due settimane, da lui passate in atti d' ogni virtù, e singolarmente in affettuosi Colloquj colla Madre di Dio, che amò, e tenne sempre in luogo di Madre, come abbiam detto di sopra, finalmente a' 7. di Maggio, vigilia dell' Apparizione dell' Arcangelo S. Michele, lasciò di vivere in terra, per regnare (come piamente crediamo) colla Reina degli Angeli, e colla milizia Angelica in Cielo. Morì nell' anno 1716. in età d' anni 72. e di Compagnia 48.

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

8. MAGGIO 1577.

DEL FRATELLO DOMENICO FERNANDEZ Coadjutore.

8. Mag. IL Fratello Domenico Fernandez Spagnuolo fu servitore nel secolo di Pietro Manrique Canonico di Toledo. La vita del servo era come quella del Padrone molto esemplare. Pietro volle ritirarsi dal Mondo, ove godea ricchezze, ed onori splendidi per vivere, e servire da povero nella Compagnia di Gesù. E Domenico parimente tirato dall' esempio del suo Padrone volle seguirlo nella medesima vocazione.
8. Mag.

In Religione vollero i Superiori che il Coadjutore Fernandez continuasse a fare qualche servitù al Padre Pietro Manrique, il quale per la sua debole sanità meritava qualche assistenza particolare: e'l Fratello Domenico lo servì quattr' anni con somma puntualità fino a serrarli gli occhj. E perche la morte del P. Manrique (come contammo a' 12. di Gennajo) fu anzi un soavissimo transito, s'innamorò anche il servente Fratello di fare una simil morte. Laonde prima che il Padre spirasse, disse: *O P. Pietro la prego, che quando sarà giunta all' Eternità beata, abbia memoria di raccomandare alla Maestà di Dio il suo servitore Domenico, ottenendogli grazia, che possa quanto prima venire anch' esso a godere del sommo Bene.* Il P. Pietro gliene promise, e gli attenne poi la promessa, come vedremo.

In tanto il Fratello Domenico da Alcalà passò a Madrid per servir di Compagno al P. Proccuratore Francesco Porres, il quale un dì veggendo, che il Fratello Domenico era più del solito malinconico, glie ne domandò la cagione: rispose il Fratello: Padre, ha già quattro mesi, dacchè in Alcalà morì preziosamente il gran servo di Dio, il Padre Pietro Manrique: Sin da quell' ora m' entrò nel cuore un desiderio ardentissimo di morire. Mentre stava il Padre in extremis, lo pregai, che si ricordasse del suo antico servo Domenico, con ottenergli da Dio la grazia di morir presto per andare a vedere Iddio. Promise il buon Padre di farlo; ma in tanto io non vedo la promessa adempiuta: e mi trovo tuttavia in questa valle di pianto, e mi struggo per desiderio di vedere il mio Dio: che in questo mondo non mi ci posso più vedere:

8. re: ogni momento m' è di tormento.
Mag. Udendo Messa, o comunicandomi non chieggio altro a Dio più istantemente, se non che adempia la promessa del mio P. Manrique. Ciò disse Domenico, quando finalmente Iddio adempiè, dopo 4. mesi di struggimento, la parola data al servo suo già beato, come piamente possiamo credere, in Cielo.

Era entrato il Maggio, quando nel medesimo giorno, che Domenico si aprì ne' suddetti sentimenti col P. Porres, viene da una gran febbre sorpreso, foriera della sospirata sua morte. Non indugia un momento a ricevere i Sagramenti, ed appresso tra sospiri, e brame ardenti d' andare al Cielo, si muore agli 8. di Maggio del 1577.

Nadasi in Ann. Dier. mem.

8. MAGGIO 1602.

DEL P. GREGORIO BARONCINI.

I. NElla Città di Lucca nacque illustremente il P. Gregorio Baroncini. Per tirarsi avanti nella Corte Romana in sua florida Gioventù, servì prima di Segretario il Signor Cardinal Cusani; ma poi venutagli a noja la Corte, deliberò di servire, lungi dal mondo, al Signor de' Signori, con dedicarsegli tutto nella Compagnia di Gesù. Fatto il Noviziato, ed acceso di santo fuoco di salvar' anime, domandò la Missione dell' Indie. Il P. Generale, conosciuto lo spirito grande di questo Giovane, destinollo all' Isole Filippine: e benchè giovane d'età, di Religione, e di Sacerdozio, fu fatto Superiore in quel viaggio d' altri Padri più vecchj.

II. Arrivato in Manila, nel mese di Maggio dell' anno 1601. andò al Noviziato per far la sua terza Probazione: e lì si diede con gran fervore a tutti gli esercizj di spirito, e di mortificazione. Avea il P. Viceprovinciale Diego Garzia, nel visitar che fece le Isole *de' Pintados*, alzato un Seminario di fanciulli in Dulac, perche s' allevassero in servigio d' istruire i Catecumeni per ajuto de' Padri. 8. *Mag.*

III. Consegnò la cura di questo Seminario al Padre Baroncini, stimato per il complesso de' suoi talenti, e virtù, molto idoneo a dar buono avviamento ad un' opera di tanta gloria di Dio: ed egli s' applicò con tutto lo spirito a dare santa educazione a quel novel Seminario. Ma dopo cinque mesi, ch' era entrato in quel Ministero, ci fu rapito da Dio.

IV. Aveva appresa la lingua Bisaya con gran perfezione. Era il suo tratto piacevole, e manieroso: Onde tutti que' fanciulli l'amavano sommamente, e lo veneravano per le sue virtù singolari. Univa colla prudenza una simplicità di Colomba: grazia, che si concede a pochi. Ebbe altissimo dono d' orazione con tenerezze, lagrime, ed affetti amorosi, con un desiderio svisceratо di fare in tutto la volontà del Signore. Camminava sempre, ma con dolcezza, e soavità, alla presenza di Dio.

V. Fu divotissimo di S. Gregorio Nazianzeno: E il Signore gli concedè grazia di morire nella vigilia appunto del suo santo Avvocato, cioè agli 8. di Maggio del 1602. in età di 32. anni, e 7. di Religione. La sua morte venne cagionata da un' atto di ferventissima carità verso il prossimo: e fu d'andare nel tempo di mezzo giorno, quando faceva un sol cocentissimo, a confessare un moribondo Cristiano, che non poco in Campagna stava lungi dalla Città: per paura, che il moribondo non morisse senza confessione, affrettò il cammino; e per la gran fretta, e premura, ch' aveva, lasciò di cautelarsi con qualche riparo dal Sole. Ebbe la consolazione d'arrivare in tempo di potere udir la confessione del moribondo. Appena tornato a casa, fu assalito da una febraccia maligna, originata dalla scalmana: e tra pochi giorni morì, ma consolatissimo, perche prese quella morte in luogo di quel martirio, che desiderava di patire per amore di Gesucristo.

VI. Gl' Indiani l'avevano in conto di san-

8. ſanto, e ne contavan miracoli; e quel-
Mag. lo in particolare d'una copioſa pioggia, e opportuna, che il ſervo di Dio ottenne loro dal Cielo, quando per mancanza di eſſa i grani in Campagna non potendo ſpigare, ſi minacciava al Paeſe una careſtia luttuoſa.

Iſt. delle Filip. del Padre Fra Colin. lib. 3. cap. 25.

8. MAGGIO 1606.

DEL P. GIACOMO GUSMANO.

IL Padre Giacomo Guſmano Spagnuolo nacque in Siviglia. Suo Padre fu Conte de Bailen, la cui famiglia traeva la ſua origine dai Re di Spagna. I ſuoi Genitori l'allevarono colla ſperanza d'ingrandire la loro nobiliſſima ſtirpe; ma Iddio avea deſtinato per mezzo dell'umiltà d'ingrandir Giacomo, togliendolo dalle vane grandezze del ſecolo per tirarlo alla ſua Famiglia, acciocchè quivi a molti poteſs'eſſere di ſalute. Quando meno ci penſava, Giacomo venne annoverato nella Compagnia. Studiava egli Teologia in Salamanca ſotto Gaſpare Loarte. Attendeva egli inſieme alla vita divota con grande eſempio de' ſuoi Condiſcepoli. Se tra queſti ne vedeva alcuno, che per la povertà ſi manteneſſe allo ſtudio con grande ſtento, gli andava del ſuo ſomminiſtrando qualche ſuſſidio, ma con patto di comunicarſi ogni otto giorni con eſſo lui. Andava ſpeſſo a conſigliarſi nelle coſe di ſpirito con Giovanni d'Avila, inſigne Direttore d'anime, e celeberrimo per tutta la Spagna. Per conſiglio dell'Avila ſi fe Sacerdote, con motivo di calpeſtare ogni grandezza mortale, e d'attendere alla propria perfezione, e alla ſalute de' Proſſimi. Tirò anche alla medeſima ſanta riſoluzione il ſuo Maeſtro di Teologia, Loarte. Ambidue per tre anni Apoſtolicamente atteſero a viaggiare per diverſi Paeſi, inſegnando a' popoli la Criſtiana Dottrina. Intanto accadde che il Veſcovo di Calagorra fe iſtanza al detto Giovanni 8.
d'Avila d'avere un pajo de' ſuoi Diſce- Mag.
poli per ajutarlo a viſitare la ſua Dioceſi, che biſogno avea d'eſſer purgata dalle ſpine di molti vizj. L'Avila ſcelſe a queſta impreſa il Guſmano, e il Loarte, ma con queſto, che prima ſi preſentaſſero al P. Franceſco Borgia, per imparar da lui la maniera di ſaper bene amminiſtrare il lor carico. Il Borgia corteſemente gli accolſe, e per alquanti giorni gli trattenne nella ſanta fucina degli Eſercizj Spirituali; d'onde uſcirono tanto di fuoco divino infiammati, che amendue ſtabilirono d'entrar nella Compagnia, portandone a San Franceſco Borgia l'iſtanza.

Gli ammiſe il Borgia, con patto però di prima dover compire all'eſpedizione, a cui erano ſtati aſſegnati. Per tutto un' anno intero fecero Miſſione in quella Dioceſi, e tali ſi diportarono, quali conveniva che foſſero i Diſcepoli, e gli allievi dell'Avila. Queſti, ſubito che videli incorporati alla Compagnia, incredibilmente ſe ne rallegrò, mercecchè godea egli degli avvanzamenti, della virtù, e fama della Compagnia, come di coſa ſua propria: e queſta è la dote della vera ſantità. L'invidia, come il Pipiſtrello, ſi ſente brucciar gli occhj dall'altrui ſplendidezza. Anzi che il medeſimo Avila ſolea confeſſare d'avere avuto una volta in mente il diſegno del noſtro Iſtituto. Ma non l'avendo egli per debolezza di forze, potuto mettere in opera, venne, dicea, un' Ignazio gigante, e potè condurlo a perfezione. Or mentre i due ſuoi cariſſimi Alunni, nell'anno 1554. ſtavano ſul partir per Italia a farvi il Noviziato, diede loro queſti ordini: che s'apparecchiaſſero a dover portare ogni ſorta di Croce; a gioire nelle calunnie, e negli ſtrapazzi; a godere d'eſſer calpeſtati come fango, da tutti; e di ſcerre ſempre in ogni luogo l'ultimo luogo; perche, diſſe, *Locus in quo ſtatis, terra ſancta eſt*. Non vi s'attacchi niente della polvere delle coſe mondane: voglio che non ſolo ſiate affatto nudi di volontà, ma di giudizio anche pro-

8. prio: non dubitando mai che non sia vo-
Mag. lontà di Dio quanto da' vostri Superiori vi sarà ordinato. Affaticatevi di far bene a tutti, e d'avere a cuore la salute di tutti: il fare scelta di fatiche, e di Ministerj per ajuto de' prossimi, non è faccenda da voi. Ciò tocca a' Superiori, che sono retti da Dio: essi, nelle loro determinazioni, hanno de' motivi, che voi non sapete. Adunque datevi in lor mano come bambini; e spesso nella vostra mente, per tor via ogni vana sollecitudine, rivolgete questo avviso di Cristo: *Quid ad te? tu me sequere.*

Ammaestrato con avvisi così santi il Gusmano, subito ch' ebbe fornito il Noviziato, fu da S. Ignazio applicato alle Apostoliche Missioni: ed egli sempre infaticabile camminò quasi tutta l'Italia, e gran parte della Spagna, insegnando alla plebe in particolare la Dottrina Cristiana, come cosa a lui, e a tutta la Compagnia da S. Ignazio raccomandata sopra quanti Ministerj possa ella a pro dell' anime esercitare. Il Padre Gusmano adunque, per secondare la mente, e per seguire anco l'esempio del Santo Fondatore, si segnalò in quest' umile Ministero. Il suo ricovero ne' viaggj erano gli Spedali de' poveri. Più ore, arrivato ch' era in qualche Città, o Castello, spendeva orando innanzi alla Santissima Eucaristia, di cui era divotissimo, inventando ogni giorno nuove pie pratiche d' apparecchio per celebrare con frutto la santa Messa. Ogni notte della Feria V. stava in orazione, vegliando a onore del Sagramento in quella notte istituito. Per alleggerir la stanchezza e il tedio ne' suoi viaggj, era solito di cantar laudi alla Vergine, e di meditarle. Sempre dal collo pendente portava, come nobil divisa della sua divozione, il Rosario. Il suo modo di procedere era candido e schietto: Non condannava mai nessuno, scusava tutti: e quanto prodigo era in lodare; e in sentir lodar gli altri, altrettanto era riguardato in non dir mai parola in sua lode. Non mai volle udir ragionare della sua nobilissima parentela: e poichè un Pittore, per ordine de' suoi Signori parenti, ne fece a macchia, 8.
cioè senza che se ne potesse avvedere, *Mag.*
il Ritratto, un dì che videlo, come se veduto avesse un mostro, forte si turbò, e poi disse: *Sia lodato Gesù: io qualche volta ho veduto Giuda ancora dipinto.* Quando per la vecchiaja non potè più viaggiare, al suo solito, per insegnar la Dottrina Cristiana, istituì in Siviglia sua Patria, un corpo di Compagnia, con una buona entrata per allevar Cherici, i quali unicamente dovessero attendere al Ministero a lui tanto caro, d' insegnar la Dottrina Cristiana. Questa fondazione servì d' esempio a molte Città, nelle quali poi furono erette simili Compagnie, con gran frutto dell' anime, e singolarmente de' Campagnuoli: questi bene spesso periscono per mancanza de' Maestri, de' quali abbondano le Città. Fu ne' suoi anni ultimi esercitata da Dio la sua pazienza con gravi e diverse malattie. Finalmente assalito da fieri dolori di Colica, in venti ore, munito de' Sagramenti, con in bocca spesso queste parole: *Eamus, eamus Domine: lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi:* E con picchiarsi il petto ripetendo, *In cubilibus vestris compungimini*, riposò nel Signore. La fama della sua santità tirò gran popolo a mirare il suo corpo, e ad ammirare le sue virtù. Gli furono celebrate solenni Esequie non solamente dalla Nobiltà, e dal Clero, ma da' fanciulli ancora, memori per avventura del latte istillato loro, insegnando la Dottrina Cristiana. Cadde la sua morte agli otto di Maggio del 1606. d'età 83. e della Compagnia 52.

Juvenc. Hist. Soc. p.5. l.24. & Nadasi, & Tanner P. I.

DEL

9. MAGGIO 1614.

DEL P. FELICIANO DE SILVA.

9. Mag. I. IL P. Feliciano de Silva fu di nazion Portoghese; come giovane ch' egli era Magnanimo in intraprendere cose grandi in servigio di Dio, e costantissimo in condurle, ebbe la grazia da' nostri Superiori di passare da Portogallo alla Cina. Fu per più anni compagno a Nanchin del grande, Apostolico servo di Dio il P. Lazzero Cattanei, il quale ben provata la di lui gran virtù, potè avventurarlo a una nuova Missione alla Città di Chiuceu, dove in dicisette dì ebbe d' acquisto alla Fede settanta Idolatri, numero nella Cina rarissimo a sentire in così brieve tempo, e pur questo n' era il manco pregevole rispetto alle opere di virtù in que' novellini maravigliose, e di grandi speranze col crescervi nell' avvenire.

II. E questa fu l'ultima delle Apostoliche Missioni del P. Feliciano, appresso la quale infermò d' una penosissima contorsione, e dolore di viscere, per cui rimandato a Nanchin, non v' ebbe argomento possibile ad usar da peritissimi Medici, che quell' amorevole Cristianità non adoperasse con spesa, e con altrettanto, e più amore, che se lor fosse per natura Fratello; e dicevano, che se gli facesser bagno del proprio sangue, e di quel de' loro Figliuoli, non perciò sconterebbano quanto doveano ad un' uomo, cui null' altro che l'amore delle anime loro avea tratto colà, di quanto lontano è dal lor Levante il nostro Ponente. Poi d'altrettanto affetto fu il piangerlo morto d'un' irremediabile corrimento di sangue, che trovatolo colla natura già infralita al patimento d' un mese, di que' forti dolori di viscere, in brieve spazio il finì l'anno 1614. dell' età sua 36. e della Mission Cinese 9. L' Anno glorioso di Portogallo ci dà questa morte seguita a' 9. di Maggio dell' anno suddetto.

III. La Cristianità di Nanchin l'ebbe e vivo, e morto in venerazione: e raddoppiollesi indi a tre anni in questa per altro funestissima congiuntura. Per coman- 9. Mag.
damento del Mandarino Scin, orribilissimo persecutore, ci furon gettati in Nanchin tutti i Mobili della casa, nella pubblica strada. Ma il gittarne fuori le robe, si eseguì da Ministri con quello strapazzo e disordine, che si fa nelle case, che ardono, e si votano per la fretta alla peggio. In questo votar della casa, e tutto aprire ciò che fuor se ne gittava, avvenne cosa che mise orrore, e quì a vederla, e di poi a tutta la Città udendola raccontare. Ciò fu, che tratta fuori col rimanente l'arca, in che era seppellito il P. Feliciano de Silva, un de' Mandarini, credendo, o fingendo nascondersi ivi dentro un tesoro d' argento, o d' armi, comandò che s' aprisse, non ostante che le leggi della Cina il divietino, per lo sommo rispetto che hanno de' morti. Sconficcato il coperchio si trovò il Corpo del servo di Dio dopo tre anni, e più, dacchè era morto, tutto bell' e in carne incorrotto, e soavemente odoroso. Ciò che veduto, cagionò grande ammirazione, e lodi della legge Cristiana. E di più avvenne ch' essendo il Cielo poco innanzi chiaro e sereno, nell' atto dell' aprir l'arca, annuvolò, e se ne udirono tuoni, e in chiuderla di nuovo si serenò. I Ministri fecero portar l'arca fuori della Città per seppellirla, anzi per lasciarla all' abbandono: Ma per mezzo d' alcuni Cristiani comperati pochi passi di terreno, quivi due nostri Fratelli il sotterrarono, e alcuni Cristiani elessero per loro Sepoltura quel medesimo luogo, sperandone ajuto all' anima: E intanto andavano a far le loro divozioni, e conferenze di spirito a quel Sepolcro del Padre domandando per i di lui meriti grazie a Dio.

IV. Poi l'anno 1637. al disotterrarne l'arca per trasportarla a luogo più convenevole, ella si trovò tutta intorno vestita d' una tal pianta, natale dentro, ch' è propria di colà d'un sol ramo lunghissimo, e serpeggiante su per la terra a centinaja di passi; e in rialzandone l' arca, spiccò una fonte indi ov' ella pa-

9. sava. Il che tutto ben puote avvenire sen-
Mag. za maggior miracolo, che di natura. Ma non così parve alla pietà de' Fedeli, che l'ricevettero come fatto da Dio in testimonianza de' meriti del suo servo.

Dan. Bart. Cina.

9. MAGGIO 1631.

DEL P. ADRIANO CHESSOY.

I. IL P. Adriano Chessoy fu Francese di nazione. La sua santa semplicità, e innocenza gli meritò e nel secolo, e nella Religione, d' essere carissimo agli Angeli. La vocazione alla Compagnia, si può dire che fosse grazia dell' Angelo suo Custode, cui da giovanetto venerò sempre con tenerissima divozione. Pare che l'Angelo volesse al suo diletto Adriano mostrare, ch' egli, mercè della sua favorevol protezione, andava alla Compagnia di Gesù: Imperocchè prima d'entrarvi, l'Angelo gli si diede a vedere, come se dir gli volesse: *Io che vi sono stato fedel Custode nel secolo, ora lo sarò maggiormente in Religione, dove più vi si vive all' Angelica, che all' umana.*

II. E veramente menò nel Noviziato una vita Angelica, esattissimo in ogni minuzia della regolare osservanza, e come gli Angeli, si studiava d'eseguire con ogni velocità i cenni della santa Ubbidienza.

III. Alla divozione verso degli Angeli avrebbe voluto infiammare tutti i suoi Connovizj. Molto più poi uscito del Noviziato, non tralasciò mai in qualunque stato egli fosse, di Studente, di Maestro, di Sacerdote, di promovere a tutto suo potere la divozione degli Angeli. Quante Congreghe si trovavano erette, e dedicate a gli Angeli, e quanti Libri scritti d' Istorie, d' Orazioni, e d' altre materie, pertinenti a essi Angeli potea ritrovare, tutto leggeva, notava, e scriveva, non lasciando mai nelle domestiche ricreazioni d' introdurre qualche discorso degli Angeli, e di raccontarne qualche bel fatto: talmente che i Domestici non lo chiamavano più col suo nome, ma con quest' altro, il Padre *de Angelis*. 9. *Mag.*

IV. Prima di prendere il Sacerdozio, pare che gli Angeli il volessero istruire, e disporre a entrare in quel divin Ministero, con Angelica purità; imperocchè più volte visibilmente gli fecero vedere il loro grazioso sembiante. Gli fecero parimente, fatto già Sacerdote, quest' altro onore particolare. Quando andava il Padre Adriano a dir Messa, uscendo di cammera: gli andavano a lato visibilmente due Angioli, i quali l'accompagnavano fino all' Altare, e non ne partivano, finchè non era il Sacrifizio finito. Anche dicesi, che il medesimo Gesucristo, nel Sagramento in particolare gli si desse a vedere.

V. Certo è che la vita di quest' uomo era tutta di Dio, e perciò degna d'essere da Cristo e dagl' Angeli favorita. Orazione, e studio di cose morali per ben dell' anime, erano le sue occupazioni quotidiane. Campava quasi di solo pane, e d' acqua tinta appena di vino. Poverissimo tanto, che in sua morte non gli si trovò, ch' 'l Breviario, la Corona, e un' Immagine dell' Angelo Custode. Morì in Auxerre il dì 9. di Maggio 1631. in età di anni 58. e 17. di Religione.

Nadas. in An. dier. memorab.

9. MAGGIO 1646.

DEL P. GIORGIO HOLZHAI.

I. IL P. Giorgio Holzhai Germano di nazione, entrò nella Compagnia l' anno 1594. avendo 23. anni d' età. Nulla dirò della sua letteratura, perche fu molto insigne: basti dire, che in Ingolstad Prefetto fu degli studj, e per quindici anni fece lezion di Scrittura.

II. Dirò bensì della sua Carità verso il prossimo, la quale arrivò a una spezie di martirio con esporre la vita in servigio degli Appestati l'anno 1634. In questo impiego caritativo da lui chiesto a' Supe-

rio-

9. Mag. riori con sommi prieghi, ottenutolo, si diportò con intrepidezza da Eroe, talmente che tanto i Nostri, che i secolari, tocchi di peste, poteano averlo ad ogni ora pronto a udire le loro Confessioni, e riceverne gli altri ultimi Sagramenti.

III. Egli contro quel morbo contagioso non usava altro antidoto, che segnarsi colla Croce, in entrando nelle cammere, dove giaceano gl' Infetti. Pregava ogni dì il Signore, che nol facesse morire prima che nel Collegio nostro non fossero morti tutti quelli, che sua divina Maestà avea decretato di far morire di quel malore. Ma piacque a Dio d' allungargli più anni la vita per premiarlo di più Corone.

IV. Uomo non c' era il più esatto di lui nella vita comune. Mai per ombra ammise una singolarità in tante fatiche, e in tanti studj, ch' egli faceva. Poneva tutta la sua santità nell' osservanza perfetta delle Regole nostre. Era egli Padre Spirituale di casa: onde per lo zelo ch' aveva di promuovere lo spirito della Compagnia, inculcava a tutti, e a' Giovani in particolare, questa osservanza, e diceva: *Figliuoli miei, la vostra perfezione è in man vostra: questa non consiste in cose straordinarie, ma nell' ordinarie che facciamo, secondo le nostre Regole. Queste dunque vi sia a cuore d' osservare con eccellenza, e sarete perfetti.*

V. Verso il fin della vita incominciò a patire di ritenzione d' orina: egli sapeva però coprire con volto franco gli aspri e continui dolori, di sì fatta maniera, che niuno poteva accorgersi, ch' ei fosse malato. Era (bisogna dirlo) il P. Giorgio Holzhai d' animo eroico, che siccome già non s' era mai sgomentato conversando nella peste alla domestica colla morte, così ora con intrepidezza incredibile stava dì e notte lottando co' suoi mordaci dolori.

VI. Il dì avanti ch' egli morisse, un de' Nostri entrò in discorso col P. Giorgio del modo di prepararsi bene alla morte; ed ei candidamente gli confessò, che aveva già fatto tutto quello, che umanamente sapeva potersi fare per somiglian- 9. Mag.
te apparecchio.

VII. E di fatto, sorpreso il dì vegnente da un' accidente, restò sul colpo; e la morte trovollo benissimo apparecchiato. Morì in Ingolstad a' 9. di Maggio del 1646.

Aleg. in Bibl. Soc.

10. MAGGIO 1570.

Del Fratello Gio: della Carrera Coadjutore.

I. IL Fratello Gio: della Carrera Spa- 10. Mag.
gnuolo della Città di Burgos, avendo udito predicare il famoso P. Francesco Strada, s' invogliò d' entrar nella Compagnia. Era egli d' anni 14. e perciò il P. Strada, veggendolo così ragazzo, non gli dava retta, per così meglio provare la sua vocazione. Ma il giovanetto Gio: non cessava per questo d' importunare lo Strada, il quale per farlo quietare, gli disse finalmente così: Orsù io ho da predicar domattina: se voi ripeterete la predica per l' appunto come io la predicherò; allora io m' impegnerò che voi siate nella Compagnia ricevuto: Così restaron d' accordo: E la mattina seguente udita Gio: la predica, si portò dopo pranzo al Collegio, e ripetè garbatamente tutta la predica col medesimo ordine, ch' era stata detta dal P. Strada. Allora attonito il Padre di quella memoria sì spaventosa, scrisse al P. Provinciale, e 'l giovanetto Carrera fu ricevuto.

II. Immediatamente fe conoscere che la sua vocazione non era stata una di quelle pie vogliucce, che vanno e vengono ne' regazzi; ma una vera e soda chiamata di Dio: Conciosiacchè si diede a una vita perfetta con gran coraggio. S' affezionò tanto all' orazione, che sempre andava raccolto in Dio, portandolo presente sempre nel cuore; e faceva parimente penitenze grandissime: e però

10. ci fu bisogno di moderargliele: ed egli,
Mag. come ubbidientissimo, e niente testardo, non preteriva un jota gli ordini ricevuti.

III. Spiccò segnalatamente la sua divozione all' Angelo suo Custode, col quale arrivò a tal segno di familiarità, che trattava e discorreva con esso lui come amico con amico: Ogni dubbio ch' aveva, lo proponeva al suo Angelo: e questi con parole anco esteriori, e sensibili rispondevagli. Anzi arrivò l'Angelo a fargli fino da Svegliatore ogni mattina svegliandolo a tempo di poter levarsi all' orazione.

IV. Avvenne una volta che il Fratello Carrera per essere stracco assai per una gran fatica fatta nel giorno antecedente, non fu puntuale in levarsi da letto subito che l'Angelo lo destò. Il Signore gli diede una buona penitenza per quel difetto di pigrizia: E la penitenza fu, levargli la consolazione, ch' aveva del tratto famigliare coll' Angelo, e 'l favore d' essere da lui ogni mattina destato. Questo ritirarsi dell' Angelo fu d' un' estremo cordoglio al Fratello Carrera. Con digiuni, discipline, e preghiere cercava di placare il suo Angelo disgustato: E quasi sempre piangeva: Nè il Padre Gaspero Azevedo, che era suo Rettore non potea consolarlo. Finalmente dopo aver patita un pezzo questa sottrazione, il Signore tornò a consolarlo con raddoppiati favori, e tornò l'Angelo alla domestichezza primiera: e così la prima volta, che l'Angelo gli parlò dissegli: *che quella assenza era stata in gastigo della sua pigrezza: e però imparasse ad essere puntuale per l'avvenire.*

V. La vita di questo Fratello edificava non solamente i Religiosi di casa, ma la Città tutta. Poi fu mandato in Messico, dove lavorò assaissimo; e morì gloriosamente: Ma non ci notifica l'anno, nè il mese della sua morte il Nieremberg da cui abbiamo cavata questa Leggenda.

10. MAGGIO 1646.

Del P. Emanuele de Almeyda.

I. In Portogallo nella Città di Viseo 10.
nato il P. Emanuele de Almeyda, *Mag.*
rinacque in Coimbra alla Compagnia a' 12. di Novembre l'anno 1594. Non passò dopo il Noviziato gran tempo, quando Iddio il chiamò alle Missioni dell' India. V' andò egli l'anno 1597. In Goa fece i suoi studj, e v' insegnò per più anni Teologia.

II. Le fatiche dell' India non furono sufficienti ad estinguere la sua sete di patire per Cristo, e di spendere la sua vita in salute dell' anime: Onde ottenne di passare nell' Etiopia. Nel viaggio patì travaglj incredibili, e tra questi la fame: forieri di que' maggiori, che l'attendevano in Etiopia.

III. Quivi anni molti faticò per piantarvi la vera Fede, ed ebbe la consolazione di vederla pubblicamente professata dall' Imperatore, che con regio diploma proibì i riti antichi dell' Eresia Alessandrina. Ma durò poco questa consolazione: Imperocchè ite di male in peggio le cose, uscì bando d' esilio contro i Predicatori Evangelici: E il P. Almeyda con gli altri Missionarj sostenne disastri incredibili.

IV. Reggeva, come Superiore, gli Operaj di quella vigna Etiopica, quando sorse contro la fede Romana sì gran burrasca: Onde tutti pregarono lui a portarsi tantosto all' India per dare qualche riparo alla ruina di essa fede Romana. Egli, com' era pieno di santo zelo, e di carità, intraprese quel disastroso viaggio, e lunghissimo.

V. Pertanto, avutane facoltà da' Turchi, i quali guardavano le spiagge, passò ad Ademo, Città situata alle foci del mare Eritreo. Non possiamo spiegare quanto il servo di Dio patisse in quella Città, prima che potesse sbrigar le cose pel viaggio dell' India.

VI. Nel 1604. arrivò a Goa, dove passò il resto della sua vita piena di santi

10. Mag. ti esempli. Fu creato Provinciale della Goana Provincia, e poi anche Visitatore. Il rispetto umano nol rattenne mai dal non cacciar via dalla Compagnia, Soggetti inabili all' Istituto. In questa parte era forte e costante, riguardando più al bene universale, che al particolare.

VII. Fu anche voluto per Giudice dal Tribunale del Santo Uffizio. Egli però, che desiderava un poco di vivere a se, e a Dio, andossene alle Salsette, Isole più vicine. Quivi gli passavano i giorni o contemplando le cose dell' altra vita, o leggendo Libri di spirito.

VIII. Iddio manifestò al suo servo il giorno della sua morte: Onde potè apparecchiarvisi con tutta diligenza, e pietà. Erasi già egli ammalato: quando il dì dieci di Maggio, sentendo sonar l'Oriuolo, domandò, che ora l'era: risposero, che mezz' ora dopo del mezzo giorno: Allora il buon Padre infermo, disse con lieta tranquillità: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*. Dopo, chiese che se gli desse in mano la candela accesa, in protestazione di morire Figliuolo di Santa Chiesa Romana, e in seno della Compagnia di Gesù. Appena prese in man la candela, che a volto sereno placidamente spirò l'anima a' 10. di Maggio del 1646.

Ant. Francus in An. Glor. Soc. J.

10. MAGGIO 1652.

DEL P. GIACOMO BUTEUX. uccíso da' Barbari.

I. IL P. Giacomo Buteux di nazione Francese della Città d' Abbavilla, nacque d'Aprile nell'anno 1600. ed entrò alli 2. d'Ottobre nel 20. Poi, terminato il corso della Teologia, mandato fu alla nuova Francia. Era il P. Buteux di sanità molto fiacca: onde parve cosa maravigliosa, e ch' egli avesse cuore di domandare una Missione sì dura, e che i Superiori glie ne accordassero la domanda.

II. Diciotto anni con frutto incomparabile di due popoli in particolare, detti Montanensi ed Alguonquinoesi, diedegli Iddio tanta efficacia in sapere ammollirne la durezza con sentimenti di pietà Cristiana, che ben ravvisavasi in essi la mano, e lo spirito Apostolico, di chi coltivavali. 10. Mag.

III. Uomo era il P. Giacomo Buteux d' orazione, e mortificazion segnalata. La sua vita un continuo digiuno: dormiva sempre in terra: breve sonno, e lunghissima orazione: E, ciò che più ci reca di maraviglia, sempre di sanità addolorata per molti mali, e sempre straziata colla giunta di penitenze spontanee: Tanta era la sete, che aveva di patire per Gesucristo. Niuna cosa più ardentemente desiderava, che di morire o bruciato, o trucidato dagl' Irocchesi, Barbari crudelissimi. Si trovò mille volte ne' Paesi di questi Barbari con pericolo sempre di morte: ma non mai per timore lasciò di fare ciò che tornava a gloria del suo Signore.

IV. Aveva egli ridotte alla Fede più Nazioni: e come verso i novelli suoi Convertiti aveva amore veramente di Padre, così essi amavano lui come cari Figliuoli. Una delle Nazioni da questo Padre più amata, era quella degli Attikameghi, i quali volgarmente si dicono *Pesci bianchi*, perche abitano per lo più, come i pesci, ne' fiumi. Ridusse questa Nazione a tanta innocenza, che poteano far vergognare i Cristiani medesimi, nati in grembo di Santa Chiesa.

V. Più volte s' era portato il Padre alla detta nazione con infinito travaglio. Nell' anno ultimo di sua vita passò il verno nella Residenza di tre fiumi, alla quale concorsero molti Barbari per essere ammaestrati. Venne invitato da alcuni Attikameghi a ritornare nel lor Paese, poichè altre Nazioni Settentrionali avevano promesso di rendersi Cristiani. A' questa nuova non si potè contenere l'ardentissimo zelo del P. Giacomo. E quantunque gli bisognasse passar pericolo d'incappar nelle mani degl' Irocchesi, nondimeno deliberò di portarvisi.

VI. A' 4.

10. VI. A' 4. d' Aprile per tanto si mi-
Mag. se in viaggio , e nel partire scrisse questa Letterina al P. Superior delle
„ Missioni. Rev. Padre. Siamo in pro-
„ cinto di viaggiare alla regione degli
„ Attikameghi. Iddio faccia, che il ter-
„ mine di questa pellegrinazione m' apra
„ la strada alla Patria Celeste : *hæc est*
„ *spes reposita in sinu meo* . La comiti-
„ va nostra è assai debole e sprovvedu-
„ ta: consiste in sessanta persone tra uo-
„ mini , donne, e bambini . Il nostro
„ cammino sta nelle mani di chi pasce
„ ogni giorno gli uccelli dell' aria . Pren-
„ do un viaggio, che eccede le mie mi-
„ serie: ho bisogno del sostegno di mol-
„ te orazioni : lo domando con tutta
„ umiltà a V. R. e a tutti i Padri . Il
„ cuore mi parla al di dentro, e mi pa-
„ re che Iddio mi dia qualche avviso ,
„ che prossimo ed imminente sia il mio
„ maggior bene . *Dominus est , quod*
„ *bonum est in oculis suis faciat* . Queste sono l'ultime sue parole.

VII. Dopo un mese in estremi stenti passato , e per l' inedia massimamente , stante che mancata la provvision della Caccia, bisognò passar digiuni senza cibo alcuno più giorni ; furon costretti , divisi in più Compagnie, pigliare diverse strade . Si fece questo separamento nel dì dell' Ascensione, dappoi che il Padre Giacomo gli ebbe tutti confortati coi Sagramenti; ed esortati, quando così piacesse al Signore , a viaggiare all' Eternità .

VIII. Partiti gli altri tutti, il Padre restò ivi con un giovane Francese pratico delle strade , e con un' altro giovane Hurone , ma Cristiano . Oramai erano strutte le nevi, e i ghiaccj: Onde sovra d' una Barchetta fatta di scorze d' albero si misero a viaggiar per un fiume , passando la notte allo scoperto sopra l' arene del lido. Il dì seguente (ed era il dì 10. di Maggio) furono forzati tre volte a scendere dalla Barchetta, ed a portarla sovra le spalle, stante l' incontro d' una corrente , che coll' impeto rapidissimo trasportata, Dio sa dove, l'avrebbe. La terza volta, impediti dal peso che portavano in collo , non ebbero campo di 10.
scansare una squadra di Barbari detti Gi- *Mag.*
roquaini. Il giovane Hurone, che andava avanti , fu tosto preso. Il P. Giacomo, che dietro veniva, ferito fu con due palle d' archibusata nel petto : cadde in terra; e incontanente gli corsero addosso que' Barbari, e a colpi d' accetta lo partiron per mezzo: Invocando il generoso Confessore di Cristo i nomi Santissimi di Gesù, e di Maria. Spogliato in fine il sacro Cadavero, nel fiume lo seppellirono .

IX. Gli altri Cristiani , che avevano presa la medesima strada, furono da' medesimi Barbari nel dì seguente raggiunti, e fatti tutti Prigioni. Sperimentò la loro immanità più crudele un giovane Cristiano Alguonquinoese . Lo buttarono ad essere in mezzo ad un gran fuoco abbruciato vivo. In questo incendio il forte Giovane, finchè ebbe spirito e fiato, seguì sempre a invocare il santo nome di Cristo, e a domandargli il suo ajuto . E perche la rabbia loro maggiore era volta contro il giovane Hurone , e contro il giovane Francese, li riserbarono ad abbruciarli con maggior festa sotto gli occhj de' loro Paesani al ritorno . Ma nel cammino ambedue scapparono loro di mano, e camparono colla fuga la vita .

X. Ritornati alla Residenza di tre fiumi, contarono testimonj oculati , quanto era succeduto del P. Giacomo. I Cristiani, amantissimi del loro Padre, dopo averlo con lutto sommo compianto, vollero tentare a ogni patto di ritrovarne il Cadavero: E lo ritrovarono finalmente, ma deformato, e per la metà divorato.

Il P. Paolo Ragueneau, Superiore delle Missioni della nuova Francia, scrissene in una Lettera la relazione al Padre Provinciale di Francia. Questa morte seguì a' 10. di Maggio del 1652. In età d' anni 52. e 32. di Compagnia , morì il gran Campion della Fede , il P. Giacomo Buteux.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

DEL

10. MAGGIO 1657.

DEL P. STEFANO FABRI.

10. Mag. I. DI Nazione Francese fu il Padre Stefano Fabri, uomo di perfezione, in ogni genere di virtù, consumata. Entrò egli in Oriente col Padre Sebastiano Viera, Proccurator del Giappone, e tali esempj di santità diede nel suo gran viaggio, che veniva chiamato un altro San Francesco Saverio. Non avendo egli potuto, come desiderava, penetrar nel Giappone, in cui sperava di conseguir il Martirio, si rivolse alla Cina, dove pose il piede, a gran vantaggio della Cristiana Religione. Al suo Apostolico spirito, che poi sempre andò in lui al par degli anni crescendo, la Cristianità di Scensì dovette un meraviglioso avanzarsi in fervore, e la Fede un altrettanto distendersi a nuovi Popoli d' Infedeli.

II. Era stato poc' anzi assunto alla dignità di Mandarino, e fatto Governatore di Jamhierì un Cristiano antico per nome Stefano, santo uomo, e zelantissimo della salute dell' anime, e perciò amico svisceratο del P. Fabri, cui vedeva altrettanto infaticabile nel cercarne, che paziente, e destrissimo a guadagnarle a Dio. Mandogli adunque un suo Uffiziale Cristiano, invitandolo a Jamhierì. Il Fabri si mise in viaggio verso colà col Cristiano inviatogli ad accompagnarlo: Ma trovatosi il Paese infestatissimo da Compagnie di Ladroni, volle per lo servigio, che sperava fare a Dio in quella Missione, seguitar il viaggio, prendendo un' altra via fuor di mano, impraticabile fino poco men, che alle fiere. Così avvolgendosi per lunghissimi giri di monti, e valli, andò per dodici giornate, invece delle quattro, ch' erano il viaggio ordinario. Più volte ebbe a rimaner annegato, e una in fra l' altre, nel guadare un torrente, andò sotto, se non che qualche buon Angelo gli si fece in ajuto, e trovossi, non ne seppe egli il come, in su l'altra riva, e col Breviario asciutto, stato seco sott' acqua. 10. Mag.
Trovò tal volta degl' abituri d' uomini più che mezzo Salvatici, sovvente poi s' incontrava in ossa di Corpi umani, se morti da se, o sbranati dalle fiere, nol poteva indovinare. Dopo tali dodici tormentose giornate, il ristorarsi, che fece de' patimenti il servo di Dio, fu cominciar subito, a lavorar quell' incoltissima Terra tutta infedele. Il Mandarino Stefano sopradetto adunavagli Uditori, e disponevasi a udir volentieri il Padre in ben dell' anime loro. In verità il concorrere di ogni maniera di gente a udirsi insegnare i principj della Fede fu l'un dì maggiore dell' altro, e molte le conversioni e i battesimi.

III. Or le cose e di maraviglia, e di utile per la salute dell' anime, che gli avvennero, perche a riferirle partitamente, ci menerebbono troppo a lungo, basterammene alcune, e queste solo accennarle. Già colla continuata predicazione aveva fondate diverse Cristianità in quelle Terre; or queste venner pregandolo a liberarle da una inondazione di Cavallette, che disertavano in erba i seminati, con pericolo di carestia. Il Padre v' andò, e ritto un Altare, egli, e tutto il Popolo cantarono in voce alta le Litanie: indi recitò gli Esorcismi costituiti dalla Chiesa in somigliante bisogno, e in finirli, fu una maraviglia, vedere levarsi a volo tutte in corpo le Cavallette, e dalle Terre de' Cristiani gittarsi sopra quelle degl' Idolatri. Di così fatte liberazioni, tante avvenne al Padre di farne, quante furono le Terre, che di ciò il pregarono; come altresì, l'ottenere la pioggia alle Campagne riarse.

IV. Giunta agli orecchj del Vicerè la fama di queste maraviglie, spedì subitamente al Governatore Stefano, pregandolo d' inviargli il Padre Fabri a quella Metropoli, tocca dalla maladizione anch' ella delle locuste, e in bisogno estremo di pioggia. Andovvi, e colle solite orazioni nettò quel Paese, e impetrò la pioggia desiderata: Così disponendo Iddio quell' anime a ricever la Legge, che predicava il suo servo.

V. Pre-

10. *Mag.* V. Predicava il Padre alla Campagna, non v' essendo in Città luogo da capir la tanta moltitudine degli uditori; e ne seguivano numerosissime conversioni, e battesimi. Graziosissimo fu il caso, e la domanda, che il P. Stefano Fabri ebbe da una buona Vecchia, di non so qual delle Terre della Provincia di Scensì. Questa Vecchia, risaputo, che il Padre andava per colà in Missione, e per avventura scontratasi in esso, mentr' ella tornava dalle sue faccende nella Compagna, gli si fe innanzi, e, Padre (gli disse) Iddio vi ha mandato per consolarmi del desiderio, ch' io aveva grandissimo di vedervi, e d' averne una grazia, la quale è, darmi licenza di morire: che di più stare in questo mondo ne sono stanca. Sorrise il Padre e domandolla, quanti anni avesse? ed ella, che centoquindici. Egli indovinando quel che di poi n' avvenne, la confessò: ed ella tutta si consolò, e benedetta dal Padre, andossene al suo povero albergo, dove il dì appresso morì, senz' altro male, che dell' estrema decrepità.

VI. Più da maravigliarsene è quest'altro accidente. Viaggiando egli; vide un uomo dentro a un fiume, tanto sott' acqua, ch' ella gli giungeva fino allo stomaco. Non si moveva punto, ma in un sommo abbandonamento. Il Padre domandò a' compagni del viaggio, che facesse colà entro quell' uomo? Fugli risposto, colui essere un grandissimo malfattore condannato dalla Giustizia a starsi ivi mezzo in acqua, fino a morirvi. Avergli pesti i piedi fino a stritolargliene l'ossa, poi messolo ivi a seder sopra un sasso: e che già da presso a un mese stare ivi al tormento. Se v' è chi per pietà gli gitti alcun pezzo di pane, gli si prolunga la vita: dove no, più presto muore, e trabocca nel fiume. Il Padre se ne commosse a pietà, e levati gli occhj, chiese a Dio quell'anima, perocchè era Idolatro: poi entrato nell'acqua, gli parlò della Fede, e glie ne disse quanto si conveniva a quel punto: E l'avventuroso Reo credette, e ne diede gran segni: come altresì d' abbominare le colpe della sua vita fatte in offesa del vero Iddio. Tanto avutone il Padre, con quella medesima acqua del fiume, dov' era, il battezzò, e quegli indi a poco più che l'andarsene il Padre, spirò. 10. *Mag.*

VII. Portava egli sempre seco un vaso d' acqua benedetta, con cui or battezzava i moribondi bambini, ed ora gli adulti infermi. Le Missioni più disastrose desiderava, e chiedeva di fare: e benchè sempre quasi infermiccio, colla forza del suo spirito vinceva la fralezza della carne. Non la guardava a passare i fiumi bell' e vestito, e molle d' acqua proseguire il viaggio.

VIII. Alcuni anni prima d' entrar nella Compagnia, avea fatto voto di Castità, e nell' osservarlo era sì delicato, che non potea patire un' alzata d'occhio in parlar con donne: e se passavagli per la mente qualche immaginazione indecente, egli allora si metteva ad abbracciare, e baciare un' Immagine di nostra Signora, che seco portava sempre. Vedutogli un de' Nostri Padri un non so quale strumento d' orrida penitenza, che usava, gliene fe scrupolo: Ma risposegli il Padre Stefano con questa galanteria: *Ognuno ben sa come debba esser trattato il suo asino.*

Passava più parte della notte orando: e quando si metteva a riposare, su un' asse si coricava bell' e vestito. Un' Indiano ostinatissimo nel suo Paganesimo si mosse a rendersi Cristiano sol per aver considerata la santità della vita del Padre Stefano: una notte fra l'altre videlo inginocchiato sopra la neve, che orava con sommo ardore. Pareva troppa la sua umiltà, e sommessione in trattar co' Barbari: Onde avvertito che ciò renderebbe più superbi, e più insolenti quegl' Idolatri, rispondeva: *Non sapete che più copiosamente gli alberi fanno frutti, che hanno più profonde in terra le barbe?*

Due Indiani il videro una volta sollevato da terra, e sostenuto da due giovanetti d' eccessiva bellezza: preludio di quella beata morte, che dopo tanti travaglj fece il dì 10. di Maggio del 1657. ivi mede-

10. desimo in quella terra Cinese, irrigata
Mag. per molti anni da' suoi santi sudori.

Daniel Bartoli, & Nadasius anno Dierum memorabilium.

11. MAGGIO 1599.

Del P. Gianfrancesco Araldo.

11. Mag. I. IN Cagli, Città dell' Umbria, circa l'anno 1528. nacque d'onorati, e civili Natali il P. Gianfrancesco Araldo. Suo Padre, per tirarlo avanti nella letteratura, il condusse a Roma, dove, dopo qualche anno di studio, entrò in Corte di Ridolfo Cardinale di Carpi. In congiuntura, che il nostro S. Fondatore veniva spesso ad abboccarsi col Cardinale, Protettore in quel tempo del nostro Ordine, l'Araldo, ch' era Giovane di pietà esemplare, s' innamorò della Compagnia, mosso dagli esempli di santità, che ammirava nel P. Ignazio. Chiese l' ingresso, e'l Santo ben volentieri accettollo, e 'l tenne seco in Roma circa ad un' anno, formandolo sotto la sua santa direzione nel Magistero Spirituale: Poi diello al P. Andrea d'Oviedo, che partiva di Roma per fondare il Collegio Napoletano. Nel viaggio Gianfrancesco ammalò di mal di petto, ovvero di punta, e sì gravemente, che in giungere a Fondi, si dispose a viaggiar per l'eternità, con premunirsi degli ultimi Sagramenti. Ma il Rettore Oviedo, data la sua benedizione al malato, lasciò speranza, che guarirebbe; e intanto proseguì egli 'l viaggio a Napoli. Guarì l'Araldo, e giunto a Napoli anch' esso, fu assegnato a fare una Scoletta di Gramatica nell' aprimento delle Scuole fatto la prima volta nel Collegio Napoletano, che seguì a' 14. di Febbrajo del 1552.

II. Era ivi in quel tempo Soprantendente il P. Niccolò Bobadiglia, il quale forte disapprovò all' Araldo Maestro, l' aver levata in tuono troppo alto la voce contro d' un suo scolare, con averlo di più colle proprie mani corretto: il che era contro una fresca ordinazione del 11.
Santo P. Ignazio. Per tanto in ammenda Mag.
del fallo, volle che un dì, quando gli altri pranzavano, egli a vista loro sedesse in terra, e mangiasse ciò che gli sarebbe dato in limosina. L'Araldo, essendo allora infermiccio, ricorse al Padre Oviedo, Rettore tutto benigno per la dilazione almeno, se non per la remissione di quella pena. Ma il Rettore, che per altro era tenerissimo degl' Infermi, *pro bono pacis*, innanimì quel Giovane a far quella penitenza, dicendogli: *Tanto lontano si è, figliuolo, che voi nel vostro male abbiate a peggiorare, che anzi troverete in quel bicchiere d' acqua, e in quel pane che vi daranno, la perfetta sanità: e lasciando sulla terra ogni reliquia di debolezza, ne surgerete più robusto, che mai.* Quanto promise il buon Rettore accadde al Giovane ubbidiente.

III. Dopo un' anno, fu l'Araldo il primo de' Giovani suoi Compagni, che s' ordinasse, in età di 25. anni in circa, a Messa, cui la prima volta celebrò nella Chiesa del Gigante, con gran festa de' nostri Amici, e con solenne predica fatta dal Salmerone. Subito il novello Sacerdote incominciò a fruttificare nell' anime, de' Giovani in particolare, coll' assiduo confessar, che faceva. Aveva tra gli altri un dono maraviglioso, d' istillare amore alla Purità. Più Dame ancora di primo rango si consacrarono, sotto la sua direzione, Spose del Re dei Vergini: pareva proprio che gli Angeli gli regolasser la lingua: tanto era efficace ad innamorare di questa virtù Angelica. Le Badesse, e i Governatori di Monisterj, e Conservatorj, il chiamavano spesso a predicare e confessare per il gran frutto, che facea in particolare nelle Donzelle volubili, ed irrisolute: comprovando Iddio tal volta questo suo zelo con maravigliosi successi, dei quali fra molti mi giova di narrar questo solo più memorabile.

IV. Nel Conservatorio detto dello Spirito Santo, v' era una Giovanetta, tolta di fresco dal pericolo, in cui la propria

11. *Mag.* pria Madre, donna di mondo, voleva metterla. Stava ivi di mala voglia, come avvezza alla libertà. Ma poi in parlando col P. Araldo, restò di conservarsi vergine invaghita a tal segno, che da se, da se, senza consigliarsene, andò innanzi a Maria Vergine, e fe voto di perpetua Verginità. Non passò gran tempo, che tornando a quel Conservatorio il P. Araldo, la trovò malata, e impiagata, ma consolata, veggendo esser quel male un preservativo della sua onestà. Dissegli che la notte, dopo aver fatto il voto, si vide avanti due non più vedute Matrone, le quali invitaronla a vedere un' accesa fornace, dove il meno orribile era il fuoco: e questa, le dissero le Matrone, è la fornace apparecchiata alla tua Madre impudica. Poi la condussero a capo di due strade, l'una larga, e fiorita, che metteva a quella fornace: l'altra stretta, e spinosa, che conduceva a un delizioso Giardino: e le soggiunsero, che a lei stava in libertà d' avviarsi per una delle due strade: ella s' avviò per la via spinosa; riconfermando il voto fatto di perpetua Verginità. Così terminata la visione, si trovò colla vita piena di dolori, e di piaghe. Le fece animo il Padre: e seguitò a confessarla, ed a confortarla.

V. Dispiacque molto questo fatto al Demonio, e per vendicarsene, fece varie burle, ed insulti al servo di Dio, il quale nulla temeva dell' Inferno, e tutto sperava dal Paradiso. In questo tempo l'amorevolissimo S. Pio V. diede in mano alla Compagnia, la Penitenzieria di San Pietro: e San Francesco Borgia chiamò l'Araldo a Roma per un de' Penitenzieri: Ma dopo sett' anni di sua dimora in quel carico, fe ritorno a Napoli, dov'era desiderato. Ivi si diè a coltivare quella parte di Napoli, dove abita il più folto popolo. Fondò in più Chiese alcune Compagnie d' uomini divoti, con istituto d' accompagnare il divin Sagramento agl' Infermi, e di sovvenire alle povere famiglie di quelle Contrade.

VI. Gli successero varj casi degni di raccontarsi. Un Napoletano, per enormi misfatti, cercato da' Ministri della Giustizia, andò dieci anni ramingo: Quando assalito da un' ardentissima febbre, tornò di nascosto a Napoli in casa dei suoi parenti. Preso un dì da un repentino accidente, fu chiamato in fretta il P. Araldo per confessare l'Infermo: il trovò che farneticava alla peggio. Il Padre si volse a Dio, e ginocchione presso al letto invocava la Madre della Misericordia in ajuto di quell' anima, che stava sull' orlo della morte temporale, ed eterna. La maraviglia fu che quanto più l'uno si riscaldava nell' orare, tanto più l'altro si rallentava nel delirare. Finalmente ritornato bene in se stesso, si confessò: e durò la Confessione due ore: Terminata questa, dopo un'altro pajo di ore quietamente spirò. Parve questa al P. Gianfrancesco una grazia maravigliosa: Onde domandò a' Domestici, se per avventura fosse loro nota alcuna divozione praticata in vita da quel Defonto; e gli dissero, che ogni dì recitava la Corona della Santissima Vergine: Onde all' intercessione di questa attribuì la salute di quel misero peccatore. 11. *Mag.*

VII. Altra volta le orazioni di questo servo di Dio sortirono effetti non meno ammirabili. Girolama Landola, sua Penitente il pregò a raccomandare al Signore un suo Figliuol dissoluto sì, che una volta sfoderò contro sua Madre la spada, perche il correggeva. Il Padre Araldo, per impetrarne da Dio la conversione, promise di celebrar venti Messe. Mentre uno, o due Sacrifizj mancavano a compiere quel numero, una notte fu sollecitamente chiamato in casa della detta sua Penitente Landola. Era questa in grandissimo lutto, e spavento per quest' orribile caso. Tornato il ribaldo Figliuolo dopo la mezza notte a dormire, s' udì in sua cammera uno spaventoso frastuono, e fu veduto il misero strascinato da mano invisibile per le scale, gridando, *ajuto ajuto*. I Domestici, dopo qualche tempo, preso animo, ricercandone, il trovarono nella parte di ca-

11. ſa più ſotterranea, ma mutolo, e quaſi
Mag. morto. Il portarono a letto: dove il Padre Araldo il ritrovò nulla migliorato, ſe non in quanto, al proporgli di confeſſarſi, gli vide muovere le palpebre in ſegno di voler la confeſſione. Tanto baſtò al Padre, rimaſto ſolo in quella ſtanza, per confeſſarlo; facendo ſervire gli occhj del Giovane, ora co' cenni a notificare i proprj peccati, ed ora con abbondanti lagrime a deteſtarli. Nè terminata la Confeſſione finì il pianto, ſuggerendogli il Padre all' orecchio atti di contrizione, e d' amor di Dio: infino a tanto, che il moribondo (memorabile eſempio sì della Giuſtizia, come della Miſericordia divina) ceſsò di vivere con iſperanza di ſua ſalute.

VIII. Dall' uno paſſiamo all' altro caſo terribile. Giuſeppe Cappello, giovane di vita buona, veſtì l'abito in Napoli Monacale. Ma non andò a molti meſi, che lo depoſe. Andò a Roma, e domandò d' entrare in un' altra Religione più mite: Ma per la ſua leggerezza paſſata, non vi fu ammeſſo. Tornò pieno di ſcrupoli alla ſua Patria: e quì pochi giorni dietro al ſuo arrivo, ammalò a morte, e ricevè gli ultimi Sagramenti. Fra i Sacerdoti chiamati ad aſſiſterlo in quell' eſtremo, uno fu il P. Araldo; ivi comparve paleſemente il Demonio in forma di un picciol globo di tetro vapore, che ſvolazzava per la cammera, e ſprizzava delle ſcintille. Si recitarono Litanie, ed orazioni: ma il vapore non disgombrava: onde, creſciuto in tutti l'orrore, il P. Araldo reſtò ſolo a combattere; e benchè di gran cuore, gli ſi gelò per lo raccapriccio il ſangue, ma non il zelo d' ajutare quel poverino, che metteva urli ſpaventoſiſſimi. Gli andava ſuggerendo il Padre l'invocare i nomi Santiſſimi *di Gesù, e di Maria*. Scoſſe, e ſpinte orribili dava il Demonio a quel moribondo, che fu miracolo il non morirne: con eſſo per dargli ajuto ſtette fino all' alba, forte abbracciato il Padre, ſtrabalzato anch' egli in alto dall' una all' altra parte del letto: ſuggerendo al moribondo motivi di fiducia nella Miſericordia, e nel Sangue di Geſucriſto. Così paſſata 11.
la ſolitudine di quella notte funeſta, diſ- *Mag.*
parve ſull' albeggiar del giorno quel maligno infernal vapore. Allora Giuſeppe Cappello, che Iddio volle in quella maniera gaſtigato sì, ma non diſperato, ſi riſcoſſe da ogni timore, e potè di nuovo confeſſarſi; finchè morendo quella ſteſſa mattina, laſciò al P. Araldo ſperanza di ſua ſalvezza: Ma ne rimaſe per lo grande agitamento sì dilombato, e ſconquaſſato, che ſtentò dei giorni a rimetterſi in forze.

IX. Concorreva frequentemente Iddio colle divine ſue grazie, qualora il ſuo fervente Operario, divotiſſimo di Gesù appaſſionato, ſervivaſi ne' biſogni d' una Reliquia della Croce, che ſeco ſempre portava. Con eſſa ruppe l'oſtinazione di più Maomettani, e gli riduſſe alla Fede. Con eſſa più volte cacciò in iſtanti da' corpi invaſati i Demonj: e con eſſa finalmente tornando da Iſchia, ſedò una groſſa tempeſta, che ſommergeva la ſua Filuca.

X. Somiglianti maraviglie avvennero più volte: ma era coſa d' ogni dì il tranquillare le coſcienze di tanti, che a lui concorrevano. Tra le tante anime, che incamminava alla più ſubblime perfezione, n' ebbe due molto elette. Orſola Benincaſa, e Donna Giovanna di Aleſſandro. Nè ſolo col conſiglio, ma colla penna ancora proccurò d' ajutare l'anime, e ſcriſſe più Libri di Conſiderazioni divote per direzione de' ſuoi allievi nello ſpirito. Compoſe due Giardini Spirituali, l'uno di rifleſſioni ſopra la vita di Criſto, e ſopra le ſue Parabole: L' altro di varie vite raccolte da più autori, e compendiate. E di più voltò in Italiano il Leggendario di Lorenzo Surio: le quali Opere tutte ſi ſerbano nella Libreria della Caſa Profeſſa di Napoli.

XI. Due anni avanti la ſua morte, il P. Araldo cambiò l'Apoſtolico ſuo operare con un' eroico patire. Pativa dolori eſtremi nel corpo, e anguſtie ſomme nell' anima per una ſopravvenuta piena di ſcrupoli, che il cavarono di cervello, ma con regola sì diſcreta, che lo reſti-

tui-

11. tuivano di tempo in tempo al suo senno,
Mag. ed insieme a' suoi Colloquj, ora col Redentor Crocifisso, ed ora colla Vergine Madre: a' quali, con allegrezza indicibile, in quegl' intervalli, offeriva i suoi patimenti di corpo, e d' anima. Quando finalmente nel settantunesimo di sua vita, agli 11. di Maggio del 1599. santamente morì, compianto e dalla molta gente, che nel corso di tanti anni avea a Dio guadagnata, e da' nostri Padri, che perdettero in lui un' Immagine del Santo Fondatore, dal quale era stato formato a suo modello, e poi con gli altri primi della Compagnia mandato a Napoli. *Vir spectatæ virtutis, & antiqui officii: cujus unius virtus multorum nobis in hac urbe benignitatem, ac benevolentiam conciliavit.* Con questa lode la Provincia Napoletana onorò la memoria di esso Defonto, scrivendone all' altre lontane.

Franc. Schinosi nell' Istoria della Compagnia in Nap. par.2.

11. MAGGIO 1607.

Del P. Michele Ruggieri.

I. Di nazione Italiano, nato in Gravina, o come altri dicono in Spinazzola Terra del Regno di Napoli, fu il Padre Michele Ruggieri. Dottore graduato nella Ragion Civile, e Canonica, e adoperato dal suo Principe ne' maneggj, voltò al mondo le spalle per servire a Dio nella Compagnia di Gesù, in cui ebbe l'ingresso nell' anno 1572. in età d' anni 29. Nell' anno 1577. bramoso di far qualche gloriosa conquista a gloria di Dio, e salute dell' anime si portò in Oriente con altri quattro Italiani, uomini tutti Apostolici, Ridolfo Acquaviva, Matteo Ricci, Niccolò Spinola, e Francesco Spasio: i quali tutti sortirono prospera navigazione fino ad afferrare il Porto di Goa il dì 14. di Settembre dell' anno appresso.

II. Quivi al Ruggieri fu consegnata a coltivare la costa della Pescheria, tratto 11.
di Paese bagnato da sudori Apostolici del *Mag.*
Saverio; e quivi diede i primi saggj del suo fervore, e della sua grande capacità in apprendere la strania lingua di quella barbara Nazione, e in condurre bene quella sua prima impresa, valendogli molto in questo un suo civilissimo modo di conversare. Ma nel meglio de' suoi primi fervori gli sopravenne improvviso dal P. Rui Vincente, Provinciale dell' India, ordine di rimettersi in mare a Cocin, onde il Capitan Michel Gama, in procinto di metter vela per Macao della Cina, colà il condurebbe. Ma lo spazio prescrittogli alla partenza era sì brieve, e il mare da quella costa sì rotto, che a navigar, come era bisogno, lungo essa, e il Travancor di qua dal capo di Comorim, gli fallirebbe il tempo alla partenza col Gama. Perciò, nulla curante della sua vita, tanto sol che l'arrischiasse in servigio di Dio, e col merito dell' Ubbidienza, prese la via di terra, mai non usata senza pericolo, e gittatosi per attraverso gioghi d' Alpi asprissime, e continuo fra Barbari, di Setta Infedeli, e di professione ladroni, pur, come volle Iddio, si trovò salvo all' altra costa in Cocin: Onde sciolto col Gama approdò in Porto a Macao il Luglio del 79. Quivi presentataglisi una copiosa informazione del Visitator Valignani, poco avanti partito per il Giappone, contava egli di poi, che leggendola tutto smarrì: Sì ardua, e sì difficultosa a prima giunta, gli comparve l'impresa, che allora tutta a lui solo si commetteva. Ma confortato internamente da Dio, ripigliò l'animo, e si accinse alla fatica.

III. E a dir vero, più che ordinaria fu l'assistenza del Cielo, che gli bisognò, a vincer il timor presente della difficoltà avvenire, ma costantemente durarla nell' opera intrapresa, fra tante occasioni d' abbandonarsi alla disperazione, quante n' ebbe in tre anni, e mesi, che faticò, dall' arrivo a Macao, fino a metter piè fermo nella Cina: nel quale spazio egli fu un mezzo Martire, costandogli il fare, ancorchè faticosissimo, la metà me-

11. meno, che il patire, e massimamente
Mag. nello studio intollerabile, d'apprendere la favella Cinese, tanto la volgar corrente, che l'altra, che chiamano Mandarina.

IV. Or prosperandogli Iddio le fatiche, pose il piè nella Cina, e vi si fermò, e v'alzò Chiese nell' anno 1583. e incominciò a farvi udire il nome di Gesucristo, quando altro nome per l'addietro non s'era udito che di Confusio, Maestro antico, e universal della Cina. Mise in pubblico nella Chiesa, e rizzò sopra un' Altare un' Immagine a pennello della Madre di Dio, avente il Bambin-Gesù fra le braccia: e con ciò que' Cinesi, senza bisognarvi arte a tirarveli, entravano da lor medesimi in discorso di Dio, facendosi subito a domandare, chi fosser que' due da noi avuti in tanta venerazione? Ma siccome non tutti accorsi a veder quelle Immagini, udivano la distinzione, la dignità, la natura de' Personaggj, ch' elle rappresentavano, si cominciò a bisbigliare nel popolo, che il Dio degli Europei, era Donna: ed altri non bene affatto intendevano, come non fossero due Iddj, la Madre, e il Figliuolo: Onde bisognò rimovere per allor quella Immagine, e sostituirvene un' altra di Gesù Salvatore.

V. Il primo acquisto che si fece alla Fede, fu un' Idolatro povero, e infermo d'una malattia insanabile; e perciò, secondo l'uso di que' Paesi, gittato da' suoi fuor di casa, poco men che ignudo alla Campagna, a finirvi in estremo abbandonamento la vita. Questi adunque il più abbandonato, fu il più favorito da Dio: Imperocchè istruito nella Fede, e ricevuto il S. Battesimo, pochi dì appresso morì, Figliuolo di Dio, e primogenito della Fede, e della carità nella Cina.

VI. Quanto poi per più e più anni il Padre Michele Ruggieri, ivi adoperasse in piantar la Fede, quanto v'incontrasse di buona corrispondenza, e di grande estimazione presso i Cinesi, e quanto vi patisse di tribolazioni, di carceri, di percosse, di calunnie, di esilj, che valsero ad accrescere il merito delle sue immense fatiche, rimetto il mio Lettore a 11.
vedere l'Istoria particolare del nostro *Mag.*
Bartoli.

VII. Dico bensì che fra le fatiche e travaglj Apostolici del P. Ruggieri non fu la meno leggiere il rivalicare per ubbidienza l'Oceano, e rifare il viaggio di trenta mila miglia, fra i tanti pericoli e naufragj, onde campollo miracolosamente il Signore affine, che andasse a proporre al sommo Pontefice il pensiero del P. Visitator Valignani, ed era d'inviare un' ambasceria al Re della Cina, per agevolare l'ingresso della Fede in quell' augustissima Reggia: Santissimo pensiero, ma che non ebbe per allora il suo effetto. Appena giunge a Roma il Ruggieri, che muor Sisto Quinto; cui succedè Urbano Settimo, che presto lasciò vacua la Sedia, empiuta poi da Gregorio XIV. E come Gregorio, pochi mesi appresso, diè luogo, morendo, ad Innocenzo Nono, così non molto dopo, Innocenzo il cedette a Clemente Ottavo.

VIII. Or per le frequenti Sedie Vacanti il P. Ruggieri non ebbe agio d'intavolare il negoziato dell' ambasceria, la quale dal Generale Acquaviva non pienamente approvavasi. Laonde fu intanto mandato in Regno a riposare da' suoi laboriosi viaggj, infino a tanto che non fu voluto in Roma da Clemente Ottavo, che Cardinale l'avea prima benignamente udito. Ma non per tanto i nuovi trattati sortirono effetti migliori. Per le nuove difficoltà, che sopra il modo di ben condur quella impresa si messero da chi l'ebbe ad esaminare; e sotto il medesimo tempo, tanti altri gran pensieri divolsero la mente del Papa, che la Cina andò in obblivione, l'ambasceria in silenzio, e'l Ruggieri a far sua vita in Salerno: dove in buona età, ed esemplare edificazione, la finì agli undici di Maggio, l'anno 1607. assai glorioso d'aver egli il primo, se non ispianata a' Ministri dell' Evangelio la via, per cui entrar nella Cina, almeno apertovi un sentiero; contento Iddio di non volerne altro da lui.

Bart. Aleg. Nadasi An. dier. memor.

11. MAGGIO 1610.

DEL P. MATTEO RICCI.

11. I. *Mag.* NAcque il P. Matteo Ricci di famiglia per Nobiltà riguardevole in Macerata a' 6. d' Ottobre del 1552. appunto in quel medesimo tempo, che l' Apostolo S. Francesco Saverio morì poche Leghe da lungi alla Cina, di cui un giorno il Ricci sarebbe Apostolo, e adempierebbe i disegni, e le brame del gran Saverio.

II. Compiuti ch' egli ebbe gli studj d' Umanità in sua Patria, il Padre suo l'inviò ad apprendere Ragion civile in Roma, dov' egli, dopo tre anni di fedel servitù alla Reina degli Angeli nella Congregazion della Nunziata del Collegio Romano, fu ricevuto fra Novizj in S. Andrea. Poco appresso, risaputolo il Padre, s' avviò tosto a Roma per trarlo dalla Religione: Ma compiute le prime dieci miglia di quell' infelice viaggio, si trovò in Tolentino arrestato da una furiosa febbre, la quale tosto il lasciò, nel prometter che fece a Dio di non andar più avanti, e consentire al Figliuolo il servire a Dio in Religione.

III. Ebbe Maestro nello spirito il Padre Alessandro Valignani, quel medesimo, che precorsolo in Oriente, il destinò alla Cina: e verso là si partì di Roma non ancor Sacerdote a' diciotto di Maggio del 1577. Proseguì in Coimbra gli studj: Indi tornato a Lisbona, mise vela in ver l'Oriente addì 24. di Marzo del 78.

IV. A' 13. di Settembre fu in Goa, e tra quivi, e in Cocin, proseguendo gli studj, e sacrato Sacerdote, passò quattro anni: finchè chiamato alla Cina dal Visitator Valignani, in quattro mesi di viaggio ne arrivò alle porte, cioè in Macao: e 'l Settembre dell' anno appresso v' entrò a cominciar le fatiche col Padre Michele Ruggieri. Cominciò in prima con gran destrezza ad insinuarsi nell' amore de' Mandarini, che fanno la prima, anzi la sola figura in quel Regno, mostrando d' esser venuto, tirato dalla fama della lor Sapienza. E perciocchè la Matematica ivi è pregiatissima, diè principio a valersene, lavorando egli di propria mano, Orivoli a Sole, sfere Armillari, Globi celesti, Mappe geografiche, e Astrolabj, che donati a gran Mandarini, e da essi portati, e dati a vedere chi in una, e chi in altra Provincia, divolgaron per quanto è ampia la Cina il suo nome, alzato però in tale stima, che non v' era uomo d' ingegno, che non volesse, potendo, conoscere di veduta un così gran forestiero. 11. *Mag.*

V. Questo così operare del Ricci per disporre l'animo de' Cinesi al conseguimento del fine, parve ad alcuno de' suoi Compagni, più fervente, che consigliato, che non fosse un' operare da Ministro Apostolico. Ma guari non andò a ravvedersi, e ad approvare il savio procedere del P. Ricci, la cui stima e benivolenza potè solo tranquillare una furiosa persecuzione, che mise lui in punto d' esser vergognosamente gittato fuor della Cina, e seco trarne in perdizione la Residenza.

VI. O non mai, o di rado i principj delle grandi imprese sono esenti da' combattimenti, e contrasti: E perciò gran fortezza richiedesi, in chi, movendole, vuole tirarle a fine. Questa fortezza diede Iddio al suo servo, acciocchè non ismarrisse fra le tempeste, che gli avrebbe mosse contro l'Inferno. Una notte, che stracco dalle fatiche, e agitato da' gran pensieri per le avversità, che incontrava, si pose un po' a riposare, gli parve, dormendo, che Iddio, come già al Padre nostro S. Ignazio, gli facesse cuore, dicendo: *Ego in utraque tibi urbe Regia propitius ero*. Che questo non fosse un fantastico immaginar di chi sogna quel che desidera, mostrollo il fortunatissimo evento: Imperocchè contro ogni espettazione, dalla Provincia di Canton, dove con iscarsa ricolta d' anime, ma copiosa di patimenti, avea incominciato a spargere la semente Evangelica, fu chiamato alle due Corti di quell' Imperio, Nanchin la vecchia, e Pechino stanza

del

II. *Mag.* del Re, in ambedue le quali potè fondar case alla Compagnia, e piantarvi la Fede col frutto di molte e segnalate conversioni.

VII. Entrato il P. Ricci in Nanchin, vi trovò il suo nome sì divulgato, e se in tanta riputazione, che fuorchè a Dio non seppe a che altra cagione doverlosi recare. Fu chiesto di fermarsi, e prender casa in Nanchin, giacchè da Pechino, dove provò d' entrare, n' era stato scacciato. La sua prima posata fu ad albergo in un Monistero di Bonzi, il cui Prelato si presentò a dargli il Cià ginocchioni. Indi presa casa a pigione, e risaputo dal Presidente Guan suo amico, gli offerì questi ad abitare in un Palagio del suo medesimo Tribunale; ma rifiutato dal Padre, per non dar gelosia, n' accettò solo in prestanza alcune masserizie più necessarie.

VIII. Appena si seppe il dove egli abitava, che tosto a gran piena inondaron le visite de' Letterati, de' Senatori, e de' Maestrati di quella Corte. Indi seguivano i presenti, anch' essi in quantità e valore, a molti doppj più del richiesto all' ordinario stile del Regno: e questa fu una delle maravigliose operazioni della divina Provvidenza per consolare il suo servo, e crescere in lui il vigore dell' animo alla fatica del condurre un' impresa, che tanto gli avea a costare.

In tanto aperse un' Accademia di Lettere, e naturali, e divine: E innumerabili furon quegli, che a lui trasse la novità, e la maraviglia d' udir sostenere il contrario di quelle dottrine, diciam meglio, di que' massiccj errori, ch' essi credevano per l' antichità incontrastabili. Mostrò loro per istrumenti, e macchine le speculazioni Matematiche quasi rendute visibili, e materiali. Fe conoscere quanto pazza dottrina degli Osciani, e Taosi, Autori, e Teologi delle due loro Sette, sia quella che insegna la notte farsi perche il Sole si va ad appiattar dietro a una rupe posta in fondo al mar d' Occidente: e che quanto agli eclissi, Holoan, dicono essi, uno de' loro Iddj, oscura il Sole, coprendolo colla sua man destra, e la Luna colla sinistra; e altre simili scioccherie. Fece tra l'altre una universal descrizione Geografica di tutta la terra: e gli fu tosto intagliata e divulgata per tutto dentro la Cina. Ed ei ne godeva per l'utile, che ne tornava al suo fine, che tutto era, dispor quel Regno e all' abbominazion dell' Idolatria, e al conoscimento del vero Iddio. Frequenti poi erano le dispute, ch' avea ora co' Bonzi, ed ora co' Letterati, e in ognuna si ammirava come miracolosa la sua dottrina. Finalmente, oltre ad ogni speranza, ottenne casa, e concessione autentica d'abitare nella Reggia di Nanchin. II. *Mag.*

Quivi piacque a Dio render se, e il Ricci, e Compagni, in servigio della Fede, ammirabili in altra più sensibil maniera. La casa, ove i Padri portaronsi ad abitare, era stata in abbandono per lo gran fracasso, che vi faceano gli spiriti dell' Inferno. Però aspettavasi curiosamente da ognuno, come in quella prima notte riuscirebbe a' Padri il battagliar con quell' ombre. Ma entratovi il Padre Ricci, e alzatovi un' Altare, e ad una ad una asperse d' acqua Benedetta le cammere, da quel punto in poi non vi fu apparenza d' ombre, nè si sentì fiato, non che romor di Demonj: il che tanto accreditò la Religion Cristiana, e discreditò la Setta degl' Idolatri, che predica più efficace non si potea fare da' Nostri in commendazion della Fede, e in pruova, e testimonianza di Dio.

IX. In tanto il P. Ricci prese a predicar la Fede scopertamente in Nanchin: e il primo che si guadagnò l'onore di primogenito di quella Chiesa fu un nobil Vecchione di settant' anni, Capo d'una numerosa famiglia, la quale tutta con esso ricevè il S. Battesimo. Diè loro il Padre in dono un ritratto del Salvatore, a cui, riccamente adornato, fecero in casa, una Cappella: ed egli ivi sovvente a consolazion delle donne continuo ritirate, celebrava il divin Sacrifizio. Dietro a questi continuò il P. Ricci a farvi tanti acquisti d' anime alla Chiesa, che in fra pochi mesi partendone per lo tanto desiderato Pechin, consegnò ad allevare e

1601. crescere a' Compagni, che vi chiamò in *Mag.* sua vece, una non piccola Cristianità.

X. Finalmente, posto all' ordine un bel regalo di galanterie pellegrine da presentare al Re, a' 18. di Maggio del 1600. partì verso Pechino. Non voglio quì trattenermi a narrare il tradimento che gli fece, in mostra d' esibizioni, e di maniere al di fuori cortesi l'Eunuco Mathan, che adocchiato aveva il regalo. Giunsero le cose a tal fine, che parevano disperate: e il P. Ricci dì e notte, veggendo non sol differiti, ma frastornati i suoi santi disegni; disfacevasi in lagrime innanzi a Dio: ma Iddio mirabilmente mutò in meglio le cose, e le dispose in maniera, che chiamato dal Re, giunse alle porte del tanto sospirato Pechin, e fu il dì 24. Gennajo del 1601.

XI. Quivi ricevuto ad albergo in un gran Palagio a piè delle Mura, si soprattenne ad entrare nella Città fino al seguente dì, per registrare in tanto, e mettere in bell' ordine, e mostra le cose da portarsi a Palagio con pubblica solennità, com' è uso de' presenti Reali. Il dì seguente fu portato al Re solennemente il Regalo, consistente in orivoli di varie fogge, in sfere, in mappe, in arpicordi, in libri, e in pitture divote. Care oltre modo, e in conto di preziosissime furono al Re le cose tutte di quel pellegrino Presente: Ma quel che più rapì gli occhj del Re fu il guardar due Ritratti, l'uno del Salvatore, l'altro della divina sua Madre, e in guardarli smarrì, e sapendo cui rappresentavano, gridò, *Cotesto Dio è vivo*. E fu detto a' Padri, che inchinatosi l'adorò, e v' arse innanzi del profumo in una profumiera. Intanto, divulgatosi per Pechin quel detto del Re, ne nacque il chiamare il Ricci, e i Compagni con un tal soprannome, *I Padri che presentarono al Re il Dio vivo*.

XII. Volle poscia il Re anche il ritratto al naturale de' Padri: E perche il Re mostrò desiderio di sapere in che abito vadan vestiti i Re nostri d' Europa, cadde al P. Ricci mirabilmente in acconcio l'avere *il nome Santissimo di Gesù*, in un foglio, con a piè d' esso in tre ordini gi- 1601. nocchioni, Angeli, uomini e fra questi, *Mag.* il sommo Pontefice, l'Imperadore, Re, e Duchi, ciascun nell' abito proprio della sua dignità, e in ultimo i Demonj, adoranti quel Santissimo Nome, col motto di San Paolo: *In nomine Jesu omne genu flectatur, Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum*. Il Re mandò i suoi Pittori a ben colorire que' Personaggj, e il P. Ricci assistè loro fino a compiuta quell' opera. Mandò anche i suoi Sonatori, perche dal Ricci imparassero come s' adoperi l'Arpicordo: e bisognò gran pazienza a cacciar loro in capo una sonata in un mese: E ciò fu opera del P. Pantoja Compagno del P. Ricci. Questi intanto, acciocchè il piacer degli orecchj, servisse anche all' utile della mente del Re, che mai non udiva altre voci, che di femmine, e d' Eunuchi, si diè a comporre più canzoni morali, ma piene di leggiadria, e le intavolò sull' aria loro insegnata, e le intitolò, *Canzoni dell' Arpicordo d' Europa, trasportate nell' Idioma Cinese*.

XIII. Finalmente, trattenuto il Padre Ricci, nel Castello de' Forestieri, secondo l'uso Cinese, per qualche giorno, fu chiamato in Corte a riverire il Trono del Re, e la Maestà della sua persona. Indi dal Re fu inviato al Ricci un' Eunuco a saper da lui, qual sarebbe il suo desiderio in compenso del regalo tanto gradito alla Maestà sua? Rispose: I Padri esser di professione Religiosi, nè bramar nulla delle cose del mondo. Ch' egli avrebbe in conto di grazia somma, se il Re gli consentisse di passare in Pechin quello scorcio di vita, che gli avanzava: la qual risposta tanto nuova in quel Regno, diede assai di che maravigliarsi, e che dirne alla Corte, e al Re. E' incredibile il dire quanto lunghi contrasti e travaglj patisse il servo di Dio da più Mandarini, prima che si venisse a concludere quello che domandava, volendolo alcuni fuor di Pechin, se non affatto fuori del Regno: altri però il favorivano. Aveva egli dato al Re un Memoriale: E il Re finalmente glie ne mandò la rispo-

11. risposta in voce, e fu, *Che rimangasi in*
Mag. *quella Corte, sicuro di potervi abitare, e altresì metter casa.* Diedegli anco un' assegnamento annovale per sostentamento de' Padri. Cominciò poi ad esser chiamato sovvente al Palagio dagli Eunuchi del Re, e ad essere in casa visitato da gran Signori con gran concorso. Gl' inviti poi alle solennissime loro cene non possibili a rifiutar senza offesa, erano quasi quotidiani, e con gran pro della Fede per le quistioni di Filosofia Morale, e di Religione, che vi s' introducevano.

XIV. Le prime anime, che acquistò il P. Ricci alla Fede, dopo stabilita l'abitazione in Pechin, furono un gran Letterato, e la Famiglia di lui: Uomo de' più savj, che mai fosse in venerazione a' Cinesi. Egli quanto potè adunar dell' Opere del P. Ricci, mandolle ristampare a sue spese, e da lui ebbe la prima volta il titolo di Dottore, grado ivi d'altra condizione, e pregio, che in Europa. De' convinti, e rendutisi alle verità della Fede, predicata dal Padre Ricci, non piccolo era il numero fra' Letterati. L'ostacolo però maggiore, che trovavano ad appigliarsi al Battesimo era il dover restar legati a una sola Moglie. Con tutto ciò la grazia dello Spirito prevalendo in molti alla fiacchezza della natura, di tanto in tanto prosperava al suo servo le fatiche e i sudori con belle conversioni. In fra l'altre fu quella d' un povero vecchio, che al sacro Fonte chiamossi Fabio. Questi caduto infermo a morte, e confessato in apparecchio a riceverla, per morire interamente contento pregava i Padri a dargli il conforto del Pane Eucaristico per Viatico: Ma non v' essendo modo di poterlo consolare in portarglielo, ecco che il dì dell' Epifania, mentre i Fedeli erano adunati nella Cappella di nostra Casa al divin Sacrifizio, viene il buon vecchio Fabio giacente sopra una tavola, ch' era il piccol uscio della sua cammera, e sulle spalle a quattro uomini entra nella Cappella, gridando, *Datemi il corpo del mio Signore:* Spettacolo, che cavò le lagrime a que' Fedeli. E il Padre Ricci accorsovi, il fece subito adagiare nel suo 11.
medesimo letto, e comunicollo, e diedegli *Mag.*
l'Olio Santo: Ricondotto a casa pien di Spirituale allegrezza, pochi dì appresso morì.

XV. Non era quella Cappella capevole che d' una piccola parte di tanti novelli Cristiani, quando il P. Ricci comperò una Casa grande, ma vecchia, e divisala in tre parti, l'una consagrò in Chiesa, l'altra in abitazione de' Padri, la terza più ritirata a starvi i Novizj. E il dì vensette d' Agosto dell' anno 1605. aprì Casa, e Chiesa.

XVI. Nel medesimo tempo Iddio aperse lor nuovi Campi, dove gittar la semente dell' Evangelica predicazione, due e tre giornate lontano, nelle Terre, e Villaggj di Paotinsù, Città capo di Regione: E la prima raccolta, che vi si fece, fu di cencinquant' anime, le quali poi continuandovi la coltura, moltiplicarono in numero, e in virtù degne d' un' ottima Cristianità. Questa era la consolazione del P. Ricci nell' increscevol fatica del continuo ricevere, e render visite di que' gran Mandarini, che da tutte le parti del Regno, venivano, vaghi di conoscerlo, e ambiziosi d'averlo amico: giacchè di poi tornati al governo delle loro Provincie spalleggiavano nelle persecuzioni la Fede. Ma singolarmente grande fu il concorso de' Mandarini, venuti a rallegrarsi con lui del gradimento mostrato dal Re nel presentar che fecegli un' Eunuco un di lui Mappamondo. Gli si diè inoltre per iscolare di Geometria, e di Matematica un gran Letterato, il quale condotto dal buon Maestro col lume del naturale discorso a conoscer Dio, si ridusse ad abbracciare la Fede con tanto ardore, che appena Cristiano, divenne predicatore di Cristo. Anche bellissima fu la conversione d' un' Idolatra, il quale era Priore d' una Confraternita d' Idolatri. Or questo Priore Battezzato che fu, e preso il nome di Luca, venne accusato da' suoi Confrati, perciò esser rifuggito alla Setta de' Cristiani, perche avea manomesse, e in gran parte usurpate l'Entrate,

11. Mag. dicean' essi, del lor santo luogo. Luca avvisatone, e consigliato da' Padri a difender la sua innocenza, un dì che que' buoni Confrati erano in piena Congregazione adunati, si presentò loro in mezzo, e parlò con tale spirito infusogli da Dio colla Fede, che, al partirsene, tanti di quella Confraternita presi al suo dire, il seguirono per essere Cristiani, ch' ella restò più che dimezzata. E di più, il medesimo Luca una ne istituì, alla quale il P. Ricci diede forma e regole, e fu la prima che si fondasse in quel Regno alla Madre di Dio; nel dì della cui santa Natività del *1609.* aprissi, e si diè principio ad uffiziare: E notisi in questo fatto che anche il Diavolo avea le sue Confraternite fra gl' Idolatri, a onta del Cristianesimo.

XVII. Intanto, arrivato il Ricci al 1610. questo fu l'ultimo di sua vita. I nostri Padri, riscontrando di poi coll' avvenuto le cose da lui già innanzi dette, e fatte, intesero, aver' egli avuto dal Cielo l'annunzio della vicina sua morte. Due mesi prima ne cominciò l'apparecchiamento, con gli Esercizj Spirituali, e con pregar caldamente un Padre, suo direttore Spirituale, a volerlo ammonire con libertà di ciò, che gli paresse in lui di difettuoso, o men che perfetto. Venutagli la prima accession della febbre, e domandatogli il P. Sabatino de Ursis, del come si sentisse, egli, sicuro della sua morte, *Io stava*, disse, *disputando co' miei pensieri*, qual delle due sia più ragionevol, ch' io senta, o la consolazione del vedermi al fine de' miei travaglj, e inviato a riposarmi con Dio, o l'afflizione del lasciar ch' io farò i dolcissimi miei Padri, e Fratelli ne' patimenti, e pericoli di questa sì travagliosa Missione. Nominò per iscritto il Padre Niccolò Longobardi, per dovergli succedere, morto lui, Superiore universale.

XVIII. Saputane l'infermità, venne subito a visitarlo il più eccellente Medico della Corte, e dietro lui, altri sei: Lasciando ciascuno in carta la sua ricetta, come tutti discordi nell' accerto del male. Era piena di Cristiani la casa, e 11.
continuo ne sopraggiungevan degli altri, Mag.
venuti di più lontano: nè sapeano partirglisi d'intorno al letto, veggendolo in quella comune turbazione tanto allegro, e sereno. Si confessò quasi generalmente: E la Domenica, settimo del suo male, prese il Viatico con tanta divozione, non in letto, ma in mezzo alla cammera ginocchioni, e in Colloquj di tanto affetto, che tutti e Cristiani, e Padri dirottamente piangevano, e poscia pieno di gioja, li benedisse, e diede loro gli ultimi suoi ricordi. Posto a sedere nel letto, e preso fra le mani, e più volte baciato amorosamente un Crocifisso, e una Immagine del Santo suo P. Ignazio, si stette ragionando loro col cuore, e a poco a poco mancando, placidamente spirò in atto, che parve un adagiarsi a dormire: Non mutò sembiante, ma restò in un' aria, che sembrava continuamente sorridere.

XIX. Cadde il felice passaggio di questo incomparabile uomo nella sera del Martedì agli 11. di Maggio del 1610. nel trentesimo anno dell' Imperio di Vanliè allora regnante. Egli correva il cinquantesimo anno dell' età sua, dall' entrata nella Compagnia il trentesimo nono, e 'l vensettesimo dacchè mise il piede stabile nella Cina.

XX. Uomo di gran cuore, di gran zelo, di gran fortezza, e tale quale doveva essere chi potè tentare, e condurre a fine un' impresa la più malagevole di quante forse n' abbia tentate la Compagnia di Gesù. Una delle virtù ammirate da' Cinesi nel P. Ricci, era la sincerità del suo cuore, talchè universalmente sapeasi, *lui essere un' uomo, che mai non mentiva:* cosa nella Cina tanto usuale. Fa sbalordire quanto scrisse quest' uomo di materie non solo scientifiche, ma morali ancora. Il suo Catechismo, in fra quant' opere gli uscirono dalla penna, la più celebrata, fu lavoro di molti anni, ma tanto utile, dotto, chiaro, pulito, e sì convincente, che guadagnò alla Fede numero senza numero d' Idolatri, e di Letterati. Dal Catechis-

11. chismo del P. Ricci, il Regno del Tun-
Mag. chin riconosce in gran parte quelle tante conversioni, che in breve spazio d' anni vi si operarono, e colà ristampossi la seconda volta l'anno 1630.

Ripigliando ora la morte del sant' uomo, qual era il P. Ricci, la Chiesa nostra fu angusta alla troppo moltitudine de' Fedeli, perciò si convenne aggiungervi il Cortile, tutto adobbato di stuoje che sono la drapperia funerale in quel Regno. Quivi gli si cantò Uffizio, e Messa di Requie, la qual finita, se ne portò a collocar l'Arca in Sala, rittovi un' Altare; e quivi stette in pubblico i tre giorni prescritti dal Ritual Cinese civile a ricevere le condoglienze; e dall' un de' capi dell' Arca i Padri messi nell' abito, che ivi è la gramaglia propria di que' tre giorni di lutto, cioè una particolar foggia di berretta, e di calzari bianchi, e vesta di canavaccio, cinta con più volte di fune, pendente giù co' due capi fino a terra: Ogni cosa bianco, che tal' è nella Cina il color de' morti.

XXI. La sua Sepoltura fu alla Reale, perche essendovi divieto di sotterrar morti nella Città, nè avendo ancor Cimitero i Padri, il Re intesane la morte, come a grand' uomo, suo provvisionato, benemerito del suo Regno, donò a' Padri un sontuosissimo Tempio fuor delle Mura, il quale disboscato da ogni profanità, fu consecrato in tempio del vero Dio, e quivi secondo il rito Cristiano con solennissima pompa fu seppellito.

XXII. Questo è il ristretto della Vita dell' Apostolo della Cina, il Padre Matteo Ricci: La cui vita è stata scritta da molti Autori, e più modernamente dal P. Daniello Bartoli al Libro secondo della sua Cina, e molto al disteso.

11. MAGGIO 1644.

Del Fratello Domenico de Cugna Coadjutore.

I. Lisbona fu la Patria del Fratello 11.
Domenico de Cugna. Prima d' *Mag.*
entrar nella Compagnia professava Pittura, e con qualche eccellenza, e con molto guadagno. Ma questo guadagno volle ad essere la sua estrema perdizione, datosi in preda della libidine. N' ebbe Iddio pietà, e 'l fe risorgere dal suo lezzo, mandandogli dolori acuti nel corpo, e più acuti per li rimorsi nell' anima. Andò a confessarsi da un Cenobita, il quale nol volle assolvere, prima di provare la sodezza del suo proposito.

II. Se ne contristò a maggior segno Domenico: andò alla nostra Casa Professa, dove trovò un Confessore più discreto, e più pratico, il quale gli diè l'Assoluzione, e con questa un fiume di consolazione. Tornato a casa scrisse una supplica alla Santissima Vergine, pregandola d' intercedergli dal suo divino Figliuolo la remissione de' suoi peccati, e la grazia di saperne far penitenza. Scrissegli quel foglio più colle lagrime, che coll' inchiostro: E successegli questa gran maraviglia, di sparirgli quasi tra le mani la carta, nè più, per quanto diligentemente ne la cercasse, la ritrovò.

III. A questa perdita sì felice successegli una pace nel cuore, e una tranquillità imperturbabile, come se menata sempre avesse vita innocentissima. Gli si destarono ancora nell' animo ardentissime brame di dedicarsi tutto al servigio di Dio. Un dì che si sentiva indisposto, e dalla sete riarso, domandò da rinfrescarsi; e 'l suo Servidor per isbaglio gli diè bere olio amarissimo, ch' era fatto per uso di stemperare i colori. Al primo sorso Domenico avviddesi dello sbaglio: con tutto ciò, richiamati alla memoria i peccati suoi, e 'l fiele gustato da Cristo in Croce, tracannò lieto tutta quella stomacosa bevanda.

IV. Bramoso ogni dì più di servir con per-

11. perfezione il Signore, fe voto d' entrar *Mag.* nella Compagnia. Si diè molto all' orazione, e alla mortificazione tanto esterna, che interna. Dava a' poveri gran parte del suo guadagno. Ito in Campagna una volta, si ritirò ad orare in un' angolo remoto della sua Vigna. Mentre tenea gli occhj aperti, e fissi nel Cielo, gli volò in faccia una Nuvola di zanzare, o di moscherini. Se ne stette immobile per un' ora, lasciandosi pungere da quelle bestioline mordaci.

V. Dipigneva un giorno in casa dell' Inquisitor Generale, dove la notte ancora dormiva; ivi gli si mostrò in visione una certa donna, morta in opinione di probità singolare presso alla casa sua, e a cui spesso avea dato delle limosine. Ella dunque avvisollo, che in sua casa erano entrati Ladri. La mattina a buon' ora andò a casa, e trovò sforzato uno Scrigno, dove tra l'altre bazzecole, v' avea ancor de' danari: Questi però non gli furon rubati, perche non poterono aprire, e rompere il cassettino, dove stava la pecunia riposta. Da questo fatto s' animò ad essere più liberale co' Poveri.

VI. Finalmente a' 30. di Marzo del 1632. in età di 34. anni entrò nella Compagnia. In Noviziato al principio patì tanta aridità nell' orazione, quanta mai non avea patita nel secolo. Non per questo si perdè d' animo, anzi con somma pazienza orava, e pativa. Ben presto Iddio ripagò al suo servo questa fedeltà, e costanza: Imperocchè tirollo ad una contemplazione altissima. Una volta orando innanzi alla Beatissima Vergine delle Grazie, gli rivelò la sua eterna predestinazione alla gloria. Il Venerabile Padre Marcello Mastrilli avea provato in Napoli, in Roma, e in Madrid di far dipignere San Francesco Saverio, secondo l'idea, veduta in visione da lui, quando gli apparve, e sanollo: Ma niun Pittore avea dato nel segno. Arrivato in Lisbona, il Rettor del Noviziato consigliollo a sperimentare il pennello del Fratello Domenico. Indiziato questi diligentemente dal Mastrilli, fece il Ritratto, e colse sì al vivo in esprimerne i delineamenti ideati, che in vederlo il Mastril- 11. li, incominciò per l'allegrezza a grida- *Mag.* re: *Questo è il mio Santo: Questo è il mio Santo:* e portollo seco al Giappone, lasciandone in quel Noviziato una copia, fatta pur dal Fratello Domenico.

VII. Intanto Iddio, dentro le mura domestiche, andava sempre più colmando di favori straordinarj il suo servo nell' orazione: Erasi egli fabbricata una Croce grande di legno, sopra cui si metteva qualche volta a giacere. Talora Iddio con forza occulta il traeva a stendersi sopra di detta Croce, nè poteva senza la medesima forza staccarne le braccia, e i piedi. Altre volte Iddio moveaalo con impeto a far voci insolite, e moti diversi ammirabili: Sicchè ben si vedeva, che *patiebatur divina*. E le sue rare virtù n' erano un gran testimonio.

VIII. La sua mortificazione consisteva in un' odio contro se stesso implacabile, vegliando sempre sopra le sue passioni per domarle, e per vincerle. Non lasciò di macerare il corpo con ogni maniera d' asprezze. Non voleva ajuto alcuno nell' arte sua del dipignere: Si macinava per fino i colori da se. Intisichì finalmente, e si credè che tal male procedesse dall' odio santo, e dalla forza continua, che faceva a se stesso nel vincersi. Si sa, che Iddio gli rivelò molte cose future. Desiderava egli di morire in somma nudità, come Cristo in Croce; e di morire senz' aggravio alcun de' Compagni. Esaudillo il Signore: Imperocchè la mattina degli 11. di Maggio del 1644. si trovò morto, ma col corpo modestissimamente composto, e colla faccia spirante letizia, e soavità. Lasciò gran concetto di sue virtù, e odore di santità nel Noviziato in Lisbona, dove morì. Questo concetto fu da Dio autorizzato anche dopo morte con cose maravigliose.

Ant. Francus in An. Glor. Soc. J. in Lusit.

11. MAGGIO 1669.

Del P. Ferdinando Syrakowski.

11. Mag. I. DI nobilissima stirpe nella Moravia nacque il P. Ferdinando Syrakowski. Negli anni più biondi, mandato in Olmuz allo studio, s' avvantaggiò molto nelle Lettere d' Umanità, e assai più ne' progressi della pietà: il che gli appianò la strada d' entrar nella Compagnia. Ne promosse la vocazione di Ferdinando il gran servo di Dio, il Padre Niccolò Lancizio suo Direttore di spirito. Entrato nel Noviziato di Bruna, gli pareva di trovarsi in mezzo di tanti Angeli, quanti eran Novizj, onde pieno di letizia scrisse queste parole: *O sancta, sancta Societas. Testis mihi est Deus, vel ex nunc irrevocabiliter statuo, me ad omnem vitæ perfectionem cum divina gratia aspiraturum.*

II. Non si raffreddarono questi suoi ardori di perfezione coll' applicazione agli studj gravi della Filosofia, e Teologia, che fece, e difese con somma lode in Praga. Quivi nel secondo anno di sua Teologia, gli accadde questa disgrazia. A difendere la Città dall' assedio Svezese corse Ferdinando con altri Giovani Studenti, e toccò per un colpo di sasso una ferita al tallone del piede destro. Non la curò da principio: Onde il piede gli s' infiammò dal fuoco, ch' è detto, sacro, il quale più e più dilatandosi, il Cerusico disperò di poterlo guarire senza venire al taglio di tutto il piede. Il P. Martino allora Provincial di Boemia ne portò a Ferdinando la trista nuova con dirgli, che di due mali eleggesse, o di morire, o di farsi di netto tagliare il piede: Riflettesse ancora, se, tagliato il piede, avrebbe poi animo di perseverare con un sol piè nella Compagnia. Rispose il fortissimo Giovane: si tagli pure l'infetto piede; coll' altro solo starò nella Compagnia, e potrò servirla facendo o da Refettoriero, o da garzon della Spezieria. Ma la divina Provvidenza lo liberò da sì gran pericolo, con mandargli un' altro più valente Cerusico, il quale si offerì di guarirlo: Gli applicò un rimedio corrosivo, e sì dolorifero, che 'l facea spasimare, e torcere come una biscia. Gli salvò finalmente il piede, ma vi restò aperta una bocca della ferita, la quale gli fu poi scuola di pazienza per lo spazio di 25. anni: maggiormente che vennero a tormentarlo ancora, resipole, podagre, dolori colici, e calcoli. Il suo lenitivo in ogni dolore era il conformarsi perfettamente al divino Beneplacito, rispondendo a chi come stesse gli domandava: *Io sto, come piace al mio Dio.* 11. Mag.

III. Col tanto patire, non lasciava di servire la Compagnia predicando, servendo al Seminario, ed assistendo alla Prefettura del Coro. Indi fu da Praga mandato Rettore del Seminario di Bruna, nato fatto a reggere la Gioventù: e perciò il tennero quindici anni in questo governo, con profitto sommo di que' Giovani nella pietà, e nelle Lettere, mercè della sua vigilanza. E siccome era egli della purità assai geloso, gli educava con un' amor segnalato a detta virtù. Ammalando egli, si facea legare a' polsi le maniche della camicia, acciocchè, ove l'acerbità de' dolori costringessselo a metter fuori le braccia, queste non gli rimanessero ignude: finchè potè camminare appoggiato al bastone, volle sempre scendere al Refettorio comune. In sollievo de' Seminaristi poveri, non s'arrossiva di mendicare: tanto che una Contessa, edificata al sommo dell' umiltà del P. Ferdinando, che ben sapeva esser nato d' Illustrissima casa, si mosse a far grosse limosine al Seminario.

IV. Ancorchè il celebrare la santa Messa costasse al Padre Ferdinando mezzo storpiato un ben grave incomodo, non solo non tralasciavala, ma portavasi a dirla in Chiesa: e quando il dolor del suo piede malsano, o la debolezza, gl' impedivano il dirla, dicea gemendo: Oimè, che oggi non celebrando, viverò come bestia! E pure tanto puntualmente faceva le sue azioni Spirituali, che se nel tempo della Meditazione, od esame veniva alcuno a interromperlo, coll'

11. coll'orivolo a polvere ne misurava il tem-
Mag. po per risarcirlo. Aveva imparato dal Padre Niccolò Lancizio il fare spesso atti di contrizione e d' amore, e di tener sempre l'occhio della mente in dar gusto a Dio, con far tutto, e patir tutto per amore di Dio. Onde per aver sempre innanzi agli occhj questo ricordo, si fe in tela dipignere un cuore ardente, nel cui centro includeva un' occhio con un raggio triangolare, sotto il quale era scritto, *Deus*. Da esso cuore uscivano tre fiammelle con sotto a ciascuna il suo motto. Il motto primo era questo: *Faciam*: cioè tutto farò per amore del mio bellissimo Iddio. Il secondo, *Fugiam*: cioè, fuggirò ogni male, che possa offenderlo. Il terzo, *Feram*, cioè patirò ogni avversità per il mio dolcissimo Dio. Così animavasi il servo di Dio a tener sempre Dio nel suo cuore.

V. La piaga del piede gli s' allargò a misura d' un palmo, e gittava fetore. Egli quando se la fasciava, ripeteva sovvente: *Più, Signore, più, più. Non è possibile, o Signore, amare, e non patire*. Accadde, che mentr' era Rettore, il suo Ministro tollerar non potesse la puzza di quella piaga. Il buon Padre quasi tutta una notte pregò Iddio, che gli levasse quel puzzo: e ottenne la grazia. La sua pazienza in questo male fu eroica, e traevala dalle Piaghe di Cristo, che baciava spesso, e qual fascetto di Mirra stringeva al petto. A imitazione ancora del Crocifisso Maestro, pregava per chi gli faceva del male. Seppe che un certo, il quale gli avea dato molti disgusti, era morto. Subito si portò in Sacristia, e fu il primo a celebrare per quel Defonto la Messa.

VI. Non mancarono a questo coraggioso Campione altri più pericolosi contrasti. Più volte gli amici e i parenti lo stimolarono ad abbandonare la Compagnia, giacchè malsano potea fare in essa poca figura. Per indurlo a questo gli offerivano mitre. Rispondeva egli: Io nella Compagnia ho eletto di vivere vita povera per amore di Dio, e povero ed umile vivere e morir voglio in essa. A questo fine nell' anno terzo della sua Teo- 11.
logia pregò il Padre General Piccolo- *Mag.*
mini di lasciare gli studj, contento del grado di Coadjutore Spirituale: e l' ottenne. E poichè non gli mancava santità, nè sapere, fece del grandissimo bene, in Praga massimamente, dove per tre anni servì di Predicatore alla Gioventù di quella Università, e in Bruna colla direzione ch' ebbe di molte anime.

VII. Divoto insigne della Madre di Dio, ne promosse il culto nel Seminario di Bruna, cui volle decorare, chiamandolo, *il Seminario di Maria*. Ivi nella Congregazione Latina per le solennità Mariane, e dell' Assunta in particolare, introdusse più funzioni. Confessava egli, che la divina Madre, non passava quasi mai Sabato alcuno, che non provvedesse quel divoto Seminario di qualche limosina: anzi disse di più: Che nel giorno di Sabato, avea sempre ricevuta quella grazia, che chiesto aveva a essa Madre di Dio.

VIII. Finalmente il Padre Ferdinando, dopo 37. anni di vita Religiosa, sempre addolorata, e pur non mai oziosa, ricco di meriti, venne al termine de' suoi dolori, e delle sue fatiche, agli 11. di Maggio del 1669.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

11. MAGGIO 1716.

DEL P. FRANCESCO DI GERONIMO.

I. NAcque il nostro P. Francesco a' diciassette di Dicembre del 1642. nel Regno di Napoli, in una Terra detta Grottaglie. I pii Genitori onorati diedero un' ottima educazione a Francesco, che fu il Primogenito de' loro Maschj. Prevenuto dalla divina grazia, nell'istessa età puerile fece risplendere i primi albori della futura sua santità, occupato, fuor dell' uso de' fanciulli, negli esercizj della pietà, talchè pareva nato gemello della divozione. Perciò i medesimi suoi Ge-

11. Mag. Genitori s' induſſero a dedicarlo al ſervigio della Chieſa nella Congregazione d' alcuni ottimi Sacerdoti, eſſendo in età di dieci in undici anni in circa. Quivi, ammeſſo alla prima Tonſura, cominciò a fare da Sagreſtano, da Catechiſta, e da Compagno nelle Miſſioni a quei Sacerdoti. Paſſata ſantamente parte della ſua giovanezza in quella Santa Congregazione paſsò a Taranto a ſtudiare Filoſofia nel Collegio noſtro: onde converſando co' Padri, ſe gl'inſinuarono nell' animo i primi amori alla Compagnia, a cui l'avea Dio deſtinato.

II. Promoſſo agli Ordini ſacri venne a Napoli, e domandò per tirarſi avanti negli Studj, ma ſenza ſpeſa, di eſſere ammeſſo nel Seminario, o Collegio noſtro de' Nobili per Prefetto, e con queſta occaſione ſtudiò Legge Civile, Canonica, e ſacra Teologia. Fatto Sacerdote, proſeguiva la ſua Prefettura con infinita ſoddisfazione de' Superiori di quella Caſa, e con venerazione di quei Giovani, i quali, edificati dagli eſempj delle ſue virtù, comunemente il chiamavano, *il Sacerdote ſanto*. Ma egli per tale allora veramente ſi fe conoſcere, quando poſto a cimento da un Giovane impertinente, che gli tirò un ſonoro ſchiaffo, a sì enorme inſolenza non ſolamente non fece riſentimento, ma inginocchiato gli offerì l'altra gota, e interpoſe le ſue preghiere per fargli perdonare la penitenza. Queſt' atto sì bello fu quello che gli ſpianò l'ingreſſo alla Compagnia, a cui cominciò ad aſpirare, e a farne ancor qualche iſtanza, quando per altro gli recavano del pregiudizio l'età adulta, la compleſſion delicata, due Sorelle nubili, il Padre quaſi cadente.

III. Sopite adunque tutte le difficultà il dì primo di Luglio del 1670. fu ricevuto Franceſco di Geronimo nella Compagnia. Era di quel Noviziato di Napoli Rettore e Maeſtro di Novizj, il Padre Andrea de' Mari, il quale diſſe a' Padri: *Oggi abbiamo ricevuto un Sacerdote ſanto*. Scorſo appena l'anno primo del ſuo Noviziato con eſempj di virtù conſumata, i Superiori inviaronlo alle Miſſioni della Provincia di Otranto. Le abbracciò egli ben volentieri per preludio di quelle dell'India, alle quali aſpirava. Quattr' anni in circa impiegato ne' ſuoi Apoſtolici Miniſterj, fu a Napoli richiamato nell'anno 1674. acciocchè ivi compiſſe il corſo della ſacra Teologia per diſporſi alla ſolenne Profeſſione de' quattro Voti. In tal tempo facendo da Studente, non laſciava inſieme di fare da Operajo Apoſtolico. 11. Mag.

IV. Terminato il corſo della ſacra Teologia, fu il Padre Franceſco aſſegnato per Soggetto a quella Caſa Profeſſa, che vel godè poi ſino al termine di ſua vita. Quivi ne' primi tre anni gli fu data per uffizio la Prefettura della Comunion Generale: funzione di molta fatica, ma di egual ſervizio di Dio. Ed egli adeguatamente adempilla con intera ſoddisfazione de' Superiori, e d' ogni altro. E' ben vero che il ſuo Apoſtolico zelo faceva all' amore colle Miſſioni dell' Indie, e ne rinnovava al Padre Generale le iſtanze; tanto più che correva voce, che nel Giappone ſperavaſi, che poteſſe rientrare la Predicazione Evangelica. Ma la divina Provvidenza, che deſtinato l'aveva a benefizio di Napoli, e del ſuo Regno, moſſe i Superiori a dargliene l'eſcluſiva, con dichiararlo Miſſionario di Napoli. Ben preſto ebbe campo di dar ſaggio del ſuo talento in queſto novel Miniſtero. Imperocchè in una ſtraordinaria Miſſione, che ſi tenne nel Duomo, oltre il predicare al Popolo in Piazza, ebbe la cura d' iſtruire per otto giorni continui alla prima Comunione un migliajo di Giovanetti, che poi veſtiti da Angioli, tra muſiche di ſacre canzoni conduſſe al Duomo, a cibarli del Pane Angelico.

V. L'Uffizio, a cui fu deſtinato il P. Franceſco, abbracciava in ſe ſolo tre graviſſime occupazioni; di predicare ogni feſta nelle Piazze di Napoli, di regolare una numeroſa Congregazione di Artieri, tutt' inteſi alla ſalute del Proſſimo; e di far l'invito alla Comunion Generale per ogni terza Domenica del meſe: faccenda di molto peſo. Uſciva dunque

11. Mag. que ogni festa co' suoi Artisti, Fratelli di detta Congregazione, e dovunque era calca di Popolo, ivi predicava, e al fin della Predica mosso il Popolo il seguitava a una Congregazione della Casa Professa, in cui si faceva la disciplina. Indi con tal penitenza disposti, conducevali in Chiesa, ove pronti già stavano Sacerdoti, ad ascoltar le Confessioni. Che se (ciò che bene spesso avveniva) nelle Piazze v' erano Ciarlatani, e massime se con Donne, si scagliava il Padre Francesco contro di loro come un lione, e salendo sul loro palco, durava a predicare talvolta sino a notte buja. Quando le Donne degl' Istrioni si astenevano dal comparire sul palco, egli le sovveniva colla provvisione al mese di più Ducati. Benchè i Cantambanchi gli portassero quel rispetto dovuto al suo grado, e al suo Ministero, nondimeno ve ne fu uno, che lo balzò giù dalla scala, per cui montava sul palco: il Popolo incominciò a fremere contro quell' insolente; ma il Padre tutto dolcezza e umiltà, s' inginocchiò, e gli chiese perdono: il qual atto più compunse quel Popolo, che la Predica: E perche quel temerario fu chiuso in Prigione dalla Giustizia, il servo di Dio colla sua intercessione ottenne di scarcerarlo. Più grave fu l'affronto, che gli fece un Religioso, che per la Città predicava ancor' esso. Trovò questi un giorno alcuni Studenti nostri, condotti dal Padre Francesco, che predicavano. Si offese il Religioso, quasi che si fossero intrusi nel posto suo: onde gli obbligò a tacere; e obbligò anche il Padre Francesco a fare altrettanto. Ubbidì egli, e gli si prostese innanzi a baciargli i piedi. Ma quegli con gesto adirato il ributtò da se, e con tacciarlo d' ipocrita, gli voltò dispettosamente le spalle. La notte seguente cadde sopra quel Religioso la divina vendetta, colto da un colpo appopletico. Conosciuto da qual mano veniva il colpo, mandò pregando il Padre Francesco di portarsi da lui. Andò immantinente, e lo consolò nel cordoglio, che mostrava per il suo passato trascorso.

VI. Vediamo ora qualche frutto in particolare delle sue Missioni. Egli predicava spesso per certe strade, ove stavano donne di mal affare; perche gli riusciva sovvente di strappar dalle braccia del Diavolo molte di queste anime, reti di Satanasso. Udivalo spesso dalla sua finestra predicar giù nella strada una rea Giovane assai famosa. Più volte toccata nel cuore giunse a scendere sino appiè delle scale per gittarsi a' piedi del Padre, ma la tratteneva il rossore. La seconda festa di Pentecoste, dopo desinare dormendo, le parve di vedere un' uomo, che la sconsigliava dal buon pensiero con offerire una borsa piena di danari, e la supplicava a non si tagliare la chioma. Non acconsentendo ella all' offerta, le si presentò avanti una veneranda Matrona, che le diceva: *Levati su, che ora passa il P. Francesco colla Missione, e corri a' suoi piedi*. Ella si riscosse un poco, e poi ripigliò il sonno: ed ecco la medesima Matrona, che la desta e la sgrida, dicendo, *levati su, ecco il Padre Francesco, ch' è nella strada*. Con che pienamente destandosi udì le voci delle laudi Spirituali della Missione, onde scese in istrada, e genuflessa chiedendo pietà, e perdono, pubblicamente si tagliò la sua bella chioma, e per mezzo del Padre si ricoverò in luogo di sicurezza. Un' altra di gerarchia così fatta, stando per suo divertimento ad udire il Padre, che sotto la sua finestra stava raccomandando la limosina per una povera Convertita, anch' ella gli buttò dalla finestra una moneta d' argento. Il Padre mirolla, e investito da lume Celestiale, *Eh, Sorella, disse, presto vi servirà questa Carità*. A queste sole parole quell' Impudica, tocca dallo Spirito di pentimento, si risolvè di mutar vita, e portossi in Chiesa a' piedi del P. Francesco per confessarsi: *Oh questo no*, le disse, *perche voglio pegno più sicuro della vostra Conversione: andate al Conservatorio delle Pentite negl' Incurabili: entrata che vi sarete, vi confesserò, e v' assolverò*. La Donna il tutto promise, ed attenne. Ma mentre che credendosi già disposta, aspettava che il Padre gli desse 11. Mag.

l'As-

11. l'Assoluzione per poscia comunicarsi, glie
Mag. la sospese, e partì per celebrare la santa Messa. Dopo questa tornato, *eh ben, le* disse, *come voi avete lasciato di esporre quel peccato?* E gliel nominò: ed era vero: Ed ella, *Tant'è*, gli disse: *Ma per dimenticanza avea lasciato di dirlo*. Assoluta si accostò al Sacro Altare. Iddio poi la favorì con mandargli un canchero in volto, e così la purificò delle colpe, che avea commesse con gl' incentivi di sua meretricia bellezza. Un giorno predicando nella Piazza della Carità, si fermò a mirarlo una donna. Indi alzando la voce sì, che rivolse tutta l'Udienza ad udirla, gli disse: *Padre mio, predica, ma va spesso a predicare al tal luogo, dove io sono stata 24. anni in peccato: E sappi, Padre, che in sentire una tua Predica, Dio mi toccò il cuore: lasciai il peccato, e m' accasai*. Così ella. I suddetti casi sono un saggio di que' tanti, che nella Vita del servo di Dio si raccontano, pertinenti alle conversioni di queste putride donne.

VII. Un'altro impiego arduissimo adocchiò il P. Francesco, e fu la coltura dei Galeotti di Napoli, gente di delicatissima coscienza. Or intorno all' anime di costoro applicò egli tutto l'amabile della sua carità, e tutto il terribile del suo zelo per lo spazio di sopra trent'anni, senza mai sdegnarsi della viltà di quella ciurmaglia, o vergognarsi delle loro schifezze. Entrato il tempo della Quaresima dava principio a questo santo Ministero, alzando un' Altare nel mezzo della Corsia della Galea Capitana con l'Immagine della Santissima Vergine: e ivi predicava per più giorni per commuovere a penitenza. Dopo, chiamati altri Sacerdoti, n' udiva le Confessioni. Confessata la Ciurma, il Padre in Processione gli conduceva alla Chiesa loro alla bocca del Molo, con Musici che cantavano. Arrivati in Chiesa, si facea l'esposizione del Venerabile, e si cantava la Messa con sparo di Mortaletti. Indi con breve discorso, eccitata nuova contrizione, gli comunicava, e in fine data loro la benedizione col Venerabile, gli riconduceva col medesimo ordine di Processione alla 11.
loro Galea, insieme col Crocifisso: il che *Mag.*
osservava colle Ciurme di tutte l'altre Galee, l'una dopo l'altra. Somministrati che aveva in tal guisa i divini Sagramenti, il servo di Dio nell' ultimo giorno saliva sopra una Tartana in mezzo alla Darsena, e in cotta e stola faceva una lunga Predica, disponendo i Galeotti a prendere l'Indulgenza della Benedizione Papale. Terminata la funzione, rimontava sopra le Galee, e regalava i Forzati con qualche regaluccio divoto, di medaglie, e corone. Quindi passava allo Spedale de' medesimi Galeotti, e amministrava i Sagramenti agl' Infermi. Apostolica invenzione, che introdotta dal P. Francesco si proseguisce, morto lui, da' Padri coll' istesso tenore.

VIII. L'altro luogo, in cui non poco ebbe a faticare il suo zelo, furono le Carceri della Vicaria, in cui si raduna la schiuma de' Malfattori tanto della Città, che del Regno. Nè quivi solo, ma in molti altri, e più degni luoghi si occupò in dare gli Esercizj Spirituali, e in particolare nella celebre Confraternita della Santissima Trinità in pubblica Chiesa, con un concorso infinito. L' ultimo giorno benedisse il gran Popolo con una Statuetta del S. Bambin Gesù, a cui facendo mille carezze, mosse per tenerezza a piangere anche i cuori più contumaci. Col mezzo di questi Santi Esercizj fece un bene infinito nei Seminarj, ne' Conservatorj, e ne' Monisterj.

IX. Il suo santo zelo si allargò eziandio fuor di Napoli, santificando le Diocesi intere colle Missioni, che fece in Nola, in Anversa, e in Benevento, dove per la santificazion del suo Gregge il volle per qualche tempo il Signor Cardinal Orsini, ora nostro Regnante Pontefice Benedetto XIII. Scorse anco le Provincie d' Otranto, e della Puglia, e d' Abruzzo; e da per tutto fece maravigliose conversioni, le quali, volendole raccontare, faremmo non una Leggenda, ma un Tomo. Oltre a' patimenti, che sempre fanno compagnia indivisibile alle fatiche Apostoliche, non mancarono al ser-

11. Mag. servo di Dio, calunnie, ingiurie, ed affronti gravissimi dagli uomini, e dai Demonj, quali più volte con bastonate il pestarono.

X. Tra le opere pie, che in sua vita stabilì questo ferventissimo Missionario di Napoli, fu la divozione a S. Ciro, Martire glorioso, stato già Medico delle Anime insieme, e de' Corpi in Egitto, le cui sacre Ossa riposano nella sontuosa Chiesa della Casa Professa nostra di Napoli. Egli a questo S. Martire fece lavorare una insigne Statua d'argento a statura d'uomo sopra un gran piedestallo. Il costo di questa Statua si computa a 2980. Scudi di moneta del Regno. Per accrescimento di sì felici principj, e per propagazione del culto a S. Ciro, trovò modo di far ardere avanti al sacro Deposito un gran vaso d'olio per ungere gl' Infermi, benedicendo similmente l'acqua colla Reliquia. Ne stabilì per la terza Domenica di Maggio la festiva memoria con una pompa incredibile. Molti uomini cospicui per virtù e per dottrina hanno fondatamente creduto, che il P. Francesco nel ricorso all' intercessione di questo santo suo Protettore, avesse ancor questa mira, che le opere in lui superiori alle forze della natura si attribuissero totalmente a quel Santo, e così la sua umiltà ne rimanesse al coperto. Certo che senza numero in Napoli e fuori furono le grazie e i miracoli, che operò il Santo Martire per le mani del Padre Francesco, com' egli stesso attestò a Monsignor Vicentini Nunzio di sua Santità.

XI. Arrivò finalmente il tempo, che Iddio volle premiare questo suo buon servo e fedele. Nel mezzo adunque, ch' egli dava a' Convittori del nostro Collegio de' Nobili gli Esercizj Spirituali nel mese di Marzo dell' anno 1715. fu tocco egli dal male di punta. Si ritirò all' Infermeria, dove riavutosi alquanto, ritornò alle sue fatiche. Andò all' Isola di Capri a fare una Missione, dove ancora diede più mute di Esercizj Spirituali alla Città, al Clero, e ad un Monastero di Monache. Così andò strascinando la vita sino alla fine di Marzo dell' anno 1616. Quando astretto dalla febbre, e dall' affanno del petto a rendersi di nuovo all' Infermeria. A questi mali s'aggiunse una gran nausea di cibo; e a chi volea consolarlo ne' suoi dolori, dicea: *Iddio me li manda, e io li ricevo, onde crescant in mille millia*. Nel visitarlo i Superiori, o Padri, gli ricordavano il suo S. Ciro, da cui potea sperar la salute per se, mentre l'avea per tanti altri ottenuta: egli con volto ridente così rispondeva: *La faccenda è già accordata; già siamo intesi*: accennando, che il Santo il volea seco in Paradiso. Conservò sempre una mente libera, e franca. Alcuni giorni prima della sua morte, rizzatosi dal letto, si portò da se alla cammera del suo P. Spirituale, con cui, non ostante la difficultà del respiro, volle confessarsi generalmente con sentimenti d'amara contrizione. Due giorni innanzi al morire, si ricordò de' Benefattori, ch' eran concorsi a fare la Statua del suo S. Ciro, riconoscendoli con un Reliquiaretto d'argento per ciascheduno. Ciò disposto; restavagli la consolazione di veder condotta a perfezione la Statua, che si stava lavorando, del detto Santo: ed ebbe altresì questa consolazione; perocchè gli fu portata a vedere in cammera bell' e compita. A' tre di Maggio gli fu portato il Santo Viatico: parlò a' Padri con sentimenti d'umiltà profondissima, fino a pregare il P. Preposito a farlo sotterrar nel Giardino; perche non era degno di stare nella Sepoltura de' Nostri. Promise che per tanti benefizj ricevuti dalla Compagnia sua Madre, avrebbe pregato il Signore, che concedesse a' Figliuoli suoi costanza nella disciplina Regolare, spirito e zelo dell' altrui eterna salute; onde (sono sue espresse parole) *potessero vibrare da' Pulpiti, e da' Confessionali saette di zelo infocate ne' Prossimi*. Indi alzatosi dal letto in ginocchioni in mezzo alla cammera, ricevè con pietà somma il Santo Viatico. Sopravvisse più d'una settimana dipoi, onde fu comunicato due altre volte, cioè a' sette, e a' nove di Maggio. Ricevuta l'estrema Unzione, gli andavano vie più mancando le forze.

La

11. *Mag.* La notte della Domenica dieci del mese, il Fratello assistente l'udì dire due volte: *Andatevene via, lasciatemi stare*. Pensò che fosse vaneggiamento, ma presto si accorse, ch' era molestato dal nimico Infernale, poichè chiese d' essere asperso coll' acqua Benedetta, e quietossi; nel bagnarli poi quello le labbra, egli lo mirò fissamente, e lo benedisse. Poscia si distese in letto, ed entrò in agonia: Al suono del Campanello vennero i Padri, ed ei placidamente spirò agli 11. di Maggio del 1716. in età d' anni 74. e 46. della Compagnia.

XII. Non si diè alcun segno di questa morte colla Campana di Chiesa per ovviare a qualche improvviso affollamento di Popolo. Uno de' nostri Fratelli, che l'avea servito nell' infermità, gli volle per divozione tagliare segretamente un callo, ch' aveva sotto d' un piede: ma nel fare il taglio, ne spicciò vivo sangue, e in copia tale, che oltre più pannilini, che se ne inzupparono, se ne potè riempiere una buona ampolla, in cui per più mesi si conservò liquido, e di color di rubino.

XIII. Si portò nella Sagrestia comune il Cadavero: Ma sparsasi già la voce, si trovò tal folla di gente e nell' atrio della Sagrestia, e in tutta la Chiesa, che fu necessario sbarrarne la porta, e mettervi un corpo di Svizzeri per tenere addietro il concorso. Poco giovò questa diligenza, perche datosi adito alla Principessa della Roccella divota del Padre, d' entrare in Chiesa, entrò con esso lei un gran torrente di Popolo. Si portò con fatica in mezzo alla Chiesa la bara, e si diè principio all' Uffizio: ma quasi oppressi dalla moltitudine i Padri, portarono in mezzo alle Guardie la bara alla Cappella della Santissima Trinità, custodita da cancellata di ferro. Si chiusero dopo più ore della notte, le porte della Chiesa; e in tal tempo si diè agio a' Pittori di ricavarne il Ritratto. Il dì seguente, nell' aprirsi la Chiesa, questa ad un tratto venne inondata da un diluvio di Popolo, e di malati, i quali con grida supplichevoli si portavano alla Cappella, dove si custodiva il Corpo del Padre: E perche molti uscivano in voci di giubbilo per le grazie (come dicevano) ricevute, per ottenerne qualche Reliquia, corsero devoti a fare in pezzi il Confessionale del Padre; ma questo, per salvarlo, era stato rimosso, e nascosto in luogo di sicurezza. Si permise però ad alcuni il baciarlo. Una fanciulla già da più anni stroppiata, postasi a sedere sopra il sedile di detto Confessionale, se ne rialzò sana, come nella Vita stampata raccontasi. Finalmente riposto il Corpo (fuor delle nostre costumanze) in una Cassa di piombo, foderata di sodo legno, fu sepolto nella Sepoltura comune al fianco dell' Evangelio, con una brevissima Iscrizione dentro la detta Cassa. 11. *Mag.*

Or entriamo a dare una brieve notizia delle virtù Eroiche di questo Apostolico Padre per ammirarle insieme, e imitarle. Morto a quanto fa di mondo, non mostrò mai curiosità di vedere o sapere ciò che non facesse per la Gloria di Dio, e bene dell' anime. Vivuto nella nostra Comunità tante decine d' anni, niuno, che si sappia, notò mai in lui un trascorso di passione men che regolata o nella Concupiscibile, o nell' Irascibile: Gran pruova di santità certamente è questa! Nelle Missioni, e nelle Prediche per le strade, e Piazze di Napoli parea un Leone, che ruggisse contra i vizj, abusi, e costumi scandalosi: Ma ritornato a casa era un' Agnello di mansuetudine imperturbabile. Allegro cogli allegri, serio coi serii, e spesso coi suoi scherzi amabili, ed innocenti, prendevasi il cuor di tutti, venerandolo come santo, allorchè per qualche poco di tempo mostravasi disinvolto. Non mancavano talvolta persone, che per inganno, o per mal genio, lo contrariavano, e davangli dei disgusti: Egli tanto era da lungi da concepirne qualche ruggine di rancore, che anzi s' ingegnava di far loro del bene, sino ad impegnarsi a tutto potere più volte di sovvenirle nelle loro traversie, ed anche a liberarle dalle Carceri, ov' erano per loro falli ristrette.

XIV. Quando trattavasi dell' offesa di

Dio,

11. *Mag.* Dio, allora sì che senza rispetti umani zelando, non curava di dispiacere agli uomini. Incontrò in una strada di donne di mal odore una libera truppa di Soldati d'una Nazione, la quale era allora dominante nel Regno di Napoli: Infiammato di zelo contro tanta libertà ed insolenza, lor fece una sonora riprensione: e tra le altre cose che disse: *Voi*, gridò, *tenete la Legge di Dio nella punta della spada, e nell' archibuso: io non temo punto la vostra bravura; e piacesse a Dio, che avessi la fortuna di morire per amore di questo Cristo*.

XV. E poich' egli dall' altrui mano non ricevea nella sua persona mali trattamenti, e percosse, come desiderava, da se medesimo in ogni guisa di mortificazione più austera si maltrattava. Era inalterabile il suo costume nelle Missioni di disciplinarsi aspramente tre volte il dì: l'una all' aurora, la seconda prima di montare in pulpito, la terza, dopo l'esame della sera. Fuor delle Missioni ordinariamente si flagellava due o tre volte il giorno; e sovvente moltiplicavale, quando impetrar voleva da Dio la conversione di qualche anima sciaurata: Nelle vigilie della divina Madre, oltre il digiunare a pane ed acqua, battevasi a sangue con catene, o con altri ordigni adatti ad insanguinare, e colle proprie mani formate. Questi ordigni, dopo sua morte trovati furono sotto chiave nella sua povera stanza: fasce trapuntate di aghi, catenelle doppie pe' fianchi armate d'acute punte, discipline orlate di stellette, ed insanguinate. Usò per molti anni un' aspro ciliccio, che gli scendeva fino al ginocchio, finchè dal Superiore gli fu vietato il portarlo. Una volta anch' esso, a imitazione di S. Francesco Saverio, guarì una fistola incancherita, con succhiarne la marcia. Fu solito prendere il brieve riposo della notte sulle nude tavole; e il Venerdì o sulla nuda terra, o disteso sopra una Croce.

Che maraviglia che chi tanto era mortificato, avesse in dosso come morta ad ogni senso la sua carne Virginale? Dissi Virginale, perche non c'è dubbio nessuno, ch' egli non fosse Vergine: anzi parve il suo Giglio miracoloso, mentre in una vita, menata di continuo in mezzo a' peccatori, e a quelle donne peccatrici, alla cui conversione con tanto zelo attendeva, fiorì sempre illibato: modesto sì, che non le guardò mai in faccia. 11. *Mag.*

XVI. L'Ubbidienza poi si ammirò nel P. Francesco assolutamente perfetta in tutt' i tre gradi, che il nostro S. Padre prescrive nella sua Lettera: perfetta nella puntuale esecuzione: perfetta nella Volontà uniformata, e nell' Intelletto prontamente soggetto. Truovo, che non usò mai quella che chiamasi Epicheja, cioè l'interpetrazione della volontà di chi aveva in luogo di Dio; nè usò mai discorso alcuno, esercitando di continuo quella più fina Ubbidienza, ch' è la più cieca. Non discendo in ripruova a dirne casi particolari per non esser prolisso: facciasi ragione, che di pari finezza fosse in lui l'amore alla Povertà. Quella povera cammera, che gli fu assegnata da principio nella Casa Professa, fu ritenuta da lui fino all' ultima malattia. Povera cammera, dissi, situata a piano del Giardino, angusta, disagiata, ed esposta a tutte le ingiurie delle stagioni: E per quanto la carità de' Superiori gli offerisse altra stanza più comoda, il buon servo di Dio rendè loro le grazie dovute, ma ne rifiutò costantemente gli effetti. Non mai accettò, nè usò roba nuova per suo vestire. La sua veste era sempre quasi sdrucita, o pur rattoppata, e da vero Povero.

XVII. Da vero Povero, dico, perche aveva di se un concetto sì basso, che ogni sua parola, ogni suo gesto, anche il suo sembiante spiravano umiltà. Le parole di sua umiliazione mostravano un certo carattere, una cert' aria, che dava a divedere, che non si formavano a fior di labbra, ma che aveano le radici nell' umiltà del cuore imbevuto della propria cognizione, e ognuno in sentirle dicea tra se: *Il Padre non si umilia, come altri, per cerimonia; così la sente*

come

11. *come i veri umili*. Spesso il Compagno Mag. l'udiva dir sotto voce in qualche incontro spiacevole: *Meriti peggio, meriti peggio*. Pregava spesso anche gl' Inferiori a se, che lo correggessero dei suoi difetti: pregava gli altri di dargli consiglj, e avuti li ringraziava di cuore. Promosso alla Professione solenne dei quattro Voti, dopo la pubblica funzione in Chiesa, ed in Sagrestia, rivolto a' suoi Congregati, che vollero assistere a quest' atto onorifico del loro Padre, *Non pensate*, disse, *che quest' onore si faccia a me, e che io n' abbia il merito, che v' ingannereste: E' un atto di carità, che la Compagnia usa meco, che sono un villano, un' ignorante, e meritevole d' esser cacciato da queste mura, e dalla Compagnia*.

XVIII. Niente meno d' umiltà la più fina dimostrò pubblicamente una volta che predicando in una gran piazza si avvide, che un Religioso d' altr' Ordine cominciò ivi a predicare ancor' esso in molta distanza. Allora il servo di Dio non si lasciò scappar di mano sì bella occasione di umiltà. Fattosi a commendare l'altro Predicatore, come a se di lunga mano superiore, discese dal suo posto, e seco menò tutto il suo Uditorio a sentire il discorso dell' altro: Azione, ch' empiè di stupore, e servì d' una gran Predica d' umiltà a' Circostanti. Venuto a Napoli un suo Fratello per nome Cataldo, ammalò. Più Cittadini, e Signori, a riguardo del P. Francesco, avrebbon bramato l'onore d' accoglierlo in casa: *Ma no*, disse l' umilissimo Padre, *Ecco lo Spedale, che a lui come povero, si conviene*. E messo l'Infermo nell' Ospedale chiamato di S. Angelo a Nido, raccomandollo a' Governanti del luogo, dicendo: *Questo è mio Fratello, fategli la carità*. Una Principessa Forestiera, accolta come Ospite in un luogo di ritiramento di Dame, detto il Ritiro di Mondragone, s' invogliò d' udire una certa Cantarina eccellente: Ma chi governava il detto luogo dette la negativa. La Dama immaginando donde venisse il colpo, mandò chiamare il P. Francesco, e v' andò non ostante che pre- 11.
vedesse qualche burrasca. La Dama gli Mag.
fece appunto tali accoglienze, quali seppe dettarle il furor della collera. Udilla il Padre senza fiatare. Quando alla fine sazia d' ingiuriarlo si tacque, egli allora, *Signora*, disse, *voi avete detto poco, e taciuto molto: Il P. Francesco è un villano, un' ignorante, un' imprudente*: E più avrebbe detto, se colei a tal risposta confusa, non gli avesse voltate le spalle. Ma il P. Francesco non dimenticò delle sue sante vendette, passando per avventura la stessa Signora di ritorno alla Patria per un luogo, ove il Padre faceva la Missione, saputolo egli, mandolle un regalo di frutte preziose regalate a lui, soggiugnendo, che lo scusasse, senon veniva a buttarsi a' suoi piedi, occupato a udir le Confessioni per la Missione. Ravvedutasi ella del fatto, predicava per tutto la virtù del P. Francesco, e segnatamente la sua profonda umiltà.

XIX. Questa imparava egli dal Verbo umiliato sino ad abbassarsi, nascendo fra gli Animali nell' ombre d' un vil Presepio. Quindi è che divotissimo a maggior segno fu di questo divino Mistero. La festa del S. Natale era il tempo del suo maggior gaudio, e delle sue consolazioni più tenere. Lavorava di sua mano il Presepio, e vi faceva da' fanciulli talvolta rappresentare Pastoraline divote. Per trenta e più anni continuò a sermoneggiare in Chiesa nostra nella sacra notte Natalizia dal Pulpito, e sempre con nuove riflessioni di tenero, e santo amore. Versava deliziose lagrime alle parole del *Verbum Caro*, e così parimente a quelle dei Pastori, *Transeamus usque Bethlehem*. L'affetto speciale al suddetto Mistero l'indusse a portarsi in pellegrinaggio, tutto a piedi, alla S. Casa di Loreto, e limosinando. Quali fossero ivi le tenerezze de' suoi affetti, chi può ridirlo? Nel ritorno passando per la Città di Atri la Vigilia appunto del S. Natale, vi si fermò, e dopo la celebrazione delle tre Messe, portò per tutta la Chiesa in Processione il S. Bambino. Vi pre-

II. predicò poi con profluvio di lagrime e
Mag. sue, e del folto Uditorio, che vi concorse. Così ripieno d' amore verso Gesù Bambino, s' ingegnava nelle Missioni d' accenderlo anco nel cuore degli Uditori. Prima colle ragioni imprimeva in essi un' alta stima delle bellezze interne ed esterne dell' Umanità Santissima: indi per far più sensibile l'impressione, loro ne mostrava l'Immagine, giustamente esagerando l'enormità del torto, che facevano con oltraggiarla peccando. Anche ne' Monisterj, ad innamorare del divino Sposo delle Vergini, quando dava alle Religiose i Santi Esercizj, mostrava loro tutto adorno di fiori un bellissimo Bambino, e offerivalo (questa era la sua frase) *a chi volesse allevarlo*. Le Monache del Gesù di Napoli raccontano questo fatto: Egli nella Meditazione della Natività nell' offerire il Santo Bambino alle Giovani Educande, due accorsero a domandarlo: Ma il Padre ributtando la prima, il diè alla seconda. Si vide poi dall' evento ciò, che volesse presagire con quel rifiuto: Perciocchè la prima ritornò al mondo a prendere stato di sposa: L'altra si sposò a Gesucristo nel medesimo Monastero. A misura della sua tenerezza per Gesù Bambino era in lui dolorosa l'afflizione per Gesù appassionato. Nella settimana Santa pativa assai, nè padrone era di se nell' Altare leggendo la Passione di Cristo. Infiorava le Piaghe del Crocifisso, che inalberava alla Missione, e que' fiori, domandati da' Divoti, operarono maraviglie.

XX. In Gesù poi Sagramentato trovava tutte le sue delizie; e lo chiamava, *il mio Cristo Romitello:* Onde spesso portavasi a visitarlo: e più ore della notte trattenevasi ad adorarlo. Parlava spesso contro l'irriverenze, che si commettono nelle Chiese, e proccurò di estirparle. Colla divozione a Gesù accoppiò quella della sua Santissima Madre. Ne preveniva le solennità con digiuno a pane e acqua, e con disciplina a sangue la sera. Fu sua invenzione il portare nelle Processioni l'Immagine della Vergine dipinta in atto di trafiggere con lancia il Dragone Infernale. II.

XXI. La sua carità verso il Prossimo *Mag.*
si può dire eccessiva tanto in ordine all' anima, quanto al corpo. Dirò solo di questa seconda parte qual cosa, benchè poco della prima s' è detto, ragionando delle sue fatiche Apostoliche. Or quanto al soccorso de' Poveri, fu industriosissimo in rinvenire maniere di poterli soccorrere. Andava due volte l'anno per le nostre Case a raccogliere panni vecchj, che più alla Comunità non servivano: e questi rimbastiva, e rattoppava colle sue mani. Colle sue mani ancora in cuccina riempieva degli avanzi le sporte assegnate a' poverelli, e alla porta segreta le dispensava. Per più anni, avutane da' Superiori licenza, sostenne col risparmio della sua bocca, un povero Sacerdote nel letto inchiodato. Per lo gran concetto, che v' era di sua virtù, molti Signori il fecero loro limosiniere: il che gli fruttò una molestia infinita, non lasciandolo i poveri vivere in pace un momento. Resta in memoria un suo detto, con che un giorno si sbrigò da un' assalto di poveri, non avendo che dare: *Fratelli miei*, disse loro, *io non ho altro che questa pelle: scorticatemi, e vendendola, provvedete a' vostri bisogni*.

XXII. Con casi miracolosi approvò Iddio la carità del suo servo. Era morta una Giovane, Figliuola d'uno de' Fratelli della sua Congregazione, e non avendo modo di mandarla alla Sepoltura per la sua gran povertà, mandò suo Figliuolo chiedendo qualche ajuto al P. Francesco; ma nol trovò, perche era fuori di Napoli in Missione nella Diocesi di Aversa. Quand' ecco picchiare alla porta di quel pover uomo il P. Francesco, che gli dà in mano un cartoccio di venti Scudi, e se ne partì. Quegli allora non badò al prodigio, ma ben se n' avvide, quando portatosi alla Casa Professa per ringraziar della carità il P. Francesco, venne certificato, che il Padre ancora non era tornato a Napoli dalla Missione. Onde questo fatto fu giudicato per uno di que' miracoli di replicazione, che ammiriamo in San Niccolò di Bari, ed in

11. Mag. San Francesco Saverio. Erano quasi d' ogni ora le richieste degli Ammalati, che domandavano il Padre per esser tocchi dalle sue sacre Reliquie. Ed egli prontamente accorreva a qualunque ora. Ed oh, quanti ne restaron guariti dalle sue mani, mercè a quella gran fede viva, ch' aveva in Dio! Con questa fede arrivò una volta a far parlare un' Anima già dannata, secondo la pubblica voce e fama, che notificò questo fatto. In una delle strade, dov' egli era solito di predicare a donnacce, ve n' era una così perduta, che quando il Padre predicava, ella non solo impediva che fosse udito dalle compagne, ma lo contrafaceva, e sghignazzava per muovere a risa. Un dì costei, colta dalla divina Giustizia, di morte subitana se ne morì. Quel dì appunto, passando per quella medesima strada il P. Francesco, sentì ch' era morta quell' infelice: andò a quella casa, e vedutala morta nel letto, con voce imperiosa le domandò, *Caterina* (questo era il nome della disgraziata) *dove ora siete?* E quella con voce roca, rispose, *All' Inferno*. Partissene il Padre, e lasciò i Circostanti colmi d' orrore. Avea partorito una donna onesta in tempo, che suo Marito se ne stava in governo fuori di Napoli. Ritornato entrò in sospetto che quel Bambino non fosse suo, onde avea risoluto di voler ammazzare la Moglie. I Parenti ricorsero al P. Francesco, il quale si portò a quella casa, e preso il Bambino in braccio gli disse: *Ditemi voi Bambino, chi è vostro Padre? Eccolo*, rispose il Pargoletto, che nè men balbettava, e distese le braccia al collo del Genitore, e abbracciollo. Così portò in quella casa la maraviglia, la consolazione, e la Pace.

XXIII. Iddio avea comunicato a questo suo servo un lume straordinario di preveder l'avvenire: sono senza numero le sue predizioni: Solo per saggio ne conterò una in vita, e l'altra dopo sua morte avverata. Infermò un nostro Studente per nome Francesco dell' Uva: andava consumandosi a poco a poco talchè i Medici ne faceano un cattivo pronostico. Visitollo il Padre Francesco, e 11. Mag. sorridendo; *L' è agresta ancora quest' Uva*, disse alludendo al Casato. Ricuperò la sanità, come il servo di Dio in quel suo detto grazioso avea voluto accennare.

XXIV. Due grazie non cessava di domandare al servo di Dio vivente la Signora Duchessa Donna Elena di Guevara Ulloa, l'una d' avere un Figliuol maschio, l'altra di guarirle una sua Figliuola, per istrane malattie divenuta mutola, e inabile a poter camminare e muoversi. Il servo di Dio consolava questa Signora colla speranza, dicendole: *L' una e l' altra grazia averete, ma non adesso*. Passarono più anni: e intanto morì il Padre Francesco: e quella Signora si portò colla Figliuola in tempo di notte appiè del Corpo del Padre, pregandolo della sospirata e promessa grazia. La Fanciulla, sulle braccia d' una Damigella, baciò le mani del morto Padre Francesco; ed il Padre Preposito Antonio de Angelis, presa del Defonto la mano, segnò con essa la fronte della Fanciulla: questa tosto gridò, *Calatemi in terra*, quando prima non poteva parlare: poi camminò; e domandata, come stesse, *Bene*, rispose, *bene*. Indi da se camminò senz' appoggio fino alla porta Maggior della Chiesa, e montò franca in Carrozza, ricuperata del tutto la favella, il moto, la sanità. Restava che s' avverasse l'altra predizione del Figlio maschio alla suddetta Duchessa promesso: E s' avverò quest' ancora, perche l'ottenne: Onde per grata memoria del servo di Dio, dettero al Bambino il nome di Don Francesco Geronimo Ulloa.

La Venerazione a questo prodigioso Apostolico servo di Dio si è distesa ancor fuor d' Italia, e in particolare nella Germania, udendosi ogni dì nuove grazie, che il Signore Iddio si compiace operare in riguardo di lui, che tanto s' adoperò in glorificarlo.

La Vita, da cui abbiamo compendiata questa Leggenda, è quella che ne fu scritta dal Padre Carlo Stradiotti del-

11. *Mag.* la nostra Compagnia, stampata in Napoli nel 1719. Un' altra più modernamente e più copiosa se n' è stampata dal Padre Simon Bagnati: di cui non so se altra, a questi ultimi tempi, possa leggersi più insigne, e miracolosa.

12. MAGGIO 1586.

Del P. Gian Niccolo' de' Notarys.

12. *Mag.* I. Il P. Gian Niccolò de' Notarys nacque nella Città di Nola di famiglia assai chiara: Fu de' primi, che in Napoli fosse ascritto alla Compagnia dal gran servo di Dio, il P. Andrea d' Oviedo. Andò a fare in Roma il Noviziato: e riuscì un' uomo di spirito consumato, e di finissimo consiglio nel governare: tanto che servì sempre in continue cariche la Provincia Romana. Questa, benchè a grandi istanze richiesto da' Padri Napoletani, non volle mai lasciarlo partire, troppo invaghita delle di lui amabili qualità, e de' suoi talenti.

II. Queste qualità accompagnava egli con le virtù, che lo Spirito di Dio suole infondere negli animi distaccati dal mondo. Fra le quali, ad ogni ora, ad ogni azione, l'umiltà in lui risaltava di tal maniera, che indi gran maraviglia ne traevano alcuni, considerando, come il Padre de' Notarys, che sì studiosamente si abbassava sotto degli altri, sì facilmente poi accettasse il comandare agli altri: non intendendo essi per avventura, che questo stesso era una maggior' estensione dell' umiltà, perche nulla riconoscendo del suo in se stesso, solamente abile si stimava, quando si abbandonava, come un' inetto istrumento, nelle mani di Dio: o pure proveniva dall' Ubbidienza, che in lui si distendeva al pari dell' umiltà. Certo che l'Ubbidienza fu ammirabile in lui, che si lasciava da' cenni de' Superiori maneggiare, come dalla Madre un Bambino. Quindi è che non sapeva a' Nostri raccomandare più caldamente, che la virtù dell' Ubbidienza. Sino allor che morendo, richiesto di lasciare a' Padri qualche ricordo, altro non lasciò loro raccomandato, che l'Ubbidienza. Non è dunque maraviglia, che i nostri Maggiori l'adoperassero in tanti governi diversi. 12. *Mag.*

III. Il P. Everardo Generale per consolare la Provincia Napoletana, che perdeva il Padre Claudio Acquaviva, voluto a Roma, le mandò in uffizio di Vice Provinciale il Padre de' Notarys, ed insieme per Preposito della futura Casa Professa. Arrivato in Napoli, e preso possesso del suo governo, infervorò col suo esempio tutt' i suoi Sudditi in un' opera massimamente di carità singolare, e fu di proccurare a' Prigioni della Vicaria la libertà de' Figliuoli di Dio, disponendoli tutti, con esercizj divoti di più giornate a confessarsi, e comunicarsi. Nel che la faccenda riuscì al P. Gian Niccolò, ed a' suoi Compagni, meritoria non poco, perche faticosissima, stante la gente, che oltre numero empieva quelle Prigioni, entrando per sino dentro a quelle squallide buche, dove stavano quei più miserabili, e più bisognosi de' soccorsi umani, e divini. Indi s' impiegavano a proccurar la scarcerazione di quanti stavano ivi per debiti; adoperando presso de' creditori, affinchè ne rilassassero buona parte delle somme dovute; e supplendo al restante con danaro, che a tal fine accattavano dal Monte di Pietà, e per altre bande: Cosa che riusciva di tal profitto all' anime insieme, ed a' corpi di que' meschini, che non mai per l'avvenire si volle più tralasciare.

IV. Intanto si dovè adunare in Nola la Congregazione Provinciale, a cui presedè come capo della Provincia, il Padre Gian Niccolò per quindi poscia portarsi a Roma per l'elezione del Generale. Eletto, questi il trattenne in Roma, nè mai più uscì della Provincia Romana, la quale ebbe l'onore d' ammirarne i suoi santissimi esempj. Finalmente mandato a Perugia, in quel nuovo Collegio colla voce in bocca della santa Ubbidienza, lasciata, come di sopra dicemmo, per estremo ricordo a' Padri, se ne mo-

12. morì l'anno 1586. rimasto in obblivio-
Mag. ne il mese e il giorno della sua morte, è (ciò che ci duole,) la maggior parte della sua santa vita.

Schinosi par. I. *Ist. Nap.*

12. MAGGIO 1630.

DEL P. FRANCESCO GHERARDI.

I. IN Mont' Albodo, Terra riguardevole del Piceno, nacque di nobil Famiglia il P. Francesco Gherardi. Passò la sua prima età in Parma sotto il suo Avo, che di quella Città era Governatore. Ivi, dopo lo studio della Gramatica, come Giovanetto alla pietà inclinatissimo, chiese d'entrar nella Compagnia. In Novellara corse il biennio del suo Noviziato con lode di perfetto Novizio, e con isperanza che riuscirebbe Religioso di veterana virtù. Studiata ch' ebbe due anni Rettorica in Piacenza, entrò nel corso della Filosofia in Parma. Compiuto questo, insegnò Rettorica due anni in Modena, e uno nel Collegio de' Nobili in Parma. Entrato poscia il Gherardi nel subblime studio della sacra Teologia, allora fe conoscere maggiormente la perspicacità del suo ingegno, di maniera che al fine del suo corso Teologico venne da' Superiori avvisato di far l'Atto grande, e di prepararsi a leggerne quella parte, che tratta della Morale. Ma ben' è vero, che i tempi calamitosi, e la morte violenta, che la sua generosissima carità gli portò, dalle meditate funzioni l'esclusero.

II. Ordinato Sacerdote poco prima, che la peste si discoprisse, fu ad istanza de' suoi Parenti costretto di portarsi alla Patria con Pirro, Canonico di Parma, suo Fratello carnale, affine, che nella Santa Casa di Loreto celebrasse la prima Messa. Or mentre ivi per consolazione del Parentado, e degli amici trattiensi per qualche giorno, eccogli la nuova, che la peste è in Parma, e che colle Città confinanti è già interdetto il commercio. Incontanente il P. France- 12.
sco si licenzia da' suoi per tornarsene a *Mag.*
Parma. Ma i suoi gli fanno violenza per arrestarlo, promettendogli ancora di scrivere al Padre Generale per la facoltà di poter quanto prima portarsi a vedere Roma. Ma cantano al sordo: Imperocchè saldissimo nel proponimento di partire, protesta voler morire insieme con quelli, co' quali era vivuto: Parergli troppo preziosa cosa poter morire in attual servigio di carità verso il prossimo: se mille vite avesse, tutte le posporrebbe a quest' unico atto di carità gloriosa.

III. Si mette pertanto con tutta fretta in viaggio: I Padri ne' Collegj nol possono trattenere, divora la strada, sospira a Parma, nè truova riposo il suo cuore, finchè non arriva a questa Città. Posto quivi il piede, corre tosto ad abbracciar le ginocchia del Padre Provinciale, supplicandolo della licenza di potersi esporre in ajuto degli Appestati: Perciò aver volato piuttosto, che corso, e d' essersi con violenza strappato dagli abbracciamenti de' suoi Congiunti, che ad ogni patto volevano trattenerlo. Ma tutte queste preghiere, e motivi non valsero a piegar l'animo del P. Provinciale, il quale risoluto di non perdere un Giovane di tanta espettazione, ordinogli che uscisse subito di Città, e che con gli altri Giovani in Villa proccurasse di riguardarsi, e star sano. Ferita più profonda di questa non poteva ricevere il cuor di Francesco, ma col lenitivo della santa Ubbidienza si confortò.

IV. Passarono pochi giorni, quando la medesima Ubbidienza gli diè nuovo ordine di ritornar dalla Villa in Parma, con facoltà di esporsi al caritativo cimento. E' superfluo il dire con che allegrezza diè principio ad un' impresa tanto desiderata, e con che diligenza e ardore di carità l'eseguisse. Certamente in quello steccato di morte il Padre Francesco corrispose coll' opera a quell' impulso divino, che stimolato l'aveva, malgrado di tutte le tenerezze del sangue, ad entrarvi.

V. Bensì pochi giorni potè, serven-

12. *Mag.* do a contagiosi, andar franco da quel contagio: Imperocchè sorpreso da un' affannosissimo anelito, smarrì le forze, e subito gli uscì fuori sul petto un bubon maligno, con una febbraccia, che lo bruciava, e con un dolore al medesimo petto acerbissimo. Il sostenne tre giorni con eroica fortezza, senza mai dare un gemito: Al fine dei detti tre giorni, spirò, come aveva desiderato, l'anima in seno alla Carità. Seguì questa morte a' 12. di Maggio del *1630.* in età di *30.* anni, e 14. della Compagnia.

VI. Giovane, a cui le virtù conciliarono tale amore e concetto, che da' Compagni era chiamato *l'Angelo*: Reverentissimo a tutti, divotissimo, e veramente Spirituale, esatto nell' osservanza di tutte le nostre Regole, nimico di comparire, penitente, mortificato, e zelante al maggior segno della salute dell' anime. Testificava un suo Compagno di camera, che in Francesco Gherardi non potè mai notar cosa, che contraria fosse alla perfezione della virtù: Prontissimo a servir tutti, anzi solito sempre d' essere il primo ad occupare que' ministerj più faticosi ed abietti, e men cercati dagli altri. Spesso in Refettorio il vedevi comparir da mendico, vestito di sacco grosso, e scolorito per la vecchiaja, con un cappello tarlato in testa colle falde per ogni banda cascanti, e così mettersi in terra a mangiare, o a baciare i piedi de' Commensali. Camminava per casa col pensiero sempre fisso in Dio: e quando si metteva ad orare innanzi al divin Sagramento, vi stava immobile sì, che pareva estatico. Quando fece Scuola è incredibile quanto fosse attento in promuovere negli scolari la pietà, e lo studio. Fu opinione, per indizj assai verisimili, ch' egli avesse la vocazione all' Indie: ma Iddio volle dargli la Corona in quella stessa Città di Parma, dove avea fatto il primo suo Sacrifizio.

VII. Mentre moriva di peste, e che delirava, il suo delirio era ripetere spesso, *Propter sanctam Obedientiam*, volendo significare, che l'Ubbidienza, che gli era stata sempre sì a cuore in vita, gli era carissima in morte, perche per 12. *Mag.* Ubbidienza appunto moriva. Beato delirio in vero d' un Figliuolo della Compagnia di Gesù! Deh, potessi morire anch' io così delirando.

VIII. L' esempio di tanta carità, e di tanta costanza ammirata nel P. Francesco Gherardi, guadagnò alla Compagnia un Santo Proccurator Generale, qual fu il soprannominato Pirro Gherardi, il quale ci ha data anch' esso degna materia di poterlo annoverare fra gli uomini in santità illustri della minima Compagnia di Gesù.

Heroes & Vict. Char. An. 1630. cap.4.

12. MAGGIO *1643.*

DEL P. ENNEMONDO MASSE.

I. Ennemondo Masse, di nazione Francese, nacque in Lione. Anche nel cuor del secolo cuore aveva da Apostolo, anelando sempre di patire alcuna cosa per salute dell' anime. Ad appagare questa sua santa brama entrò nella Compagnia, sperando che un giorno gli avesse a toccar la sorte di qualche malagevole Missione. Intanto annidava egli, e fomentava in suo cuore questa sua brama. E come già ben fondato in virtù, matura, edificativa, i Superiori l'assegnarono per Compagno del chiarissimo P. Pietro Cottone, Confessore allora e Predicatore d' Arrigo IV. Re di Francia. Il P. Ennemondo alle prediche del P. Cottone vie più infervorito, domandò con grande istanza, che mentre là nel barbaro Canadà erasi aperta una nuova porta al Vangelo, gli facessero grazia, che dalla fiorita Corte di Francia potesse far passaggio a' diserti, e alle foreste del medesimo Canadà.

II. Ottenuto l'intento, navigò, e arrivò all' Acadia, ch' è una parte della nuova Francia al lido del Mare, e confina coi Paesi, che occupano ivi gl' Inglesi. V' arrivò in compagnia del Padre Pietro Biard; due pietre fondamentali

12. di quelle prime Missioni dell' America
Mag. Settentrionale. Ivi patirono, oltre la fame, che gli ridusse a pascersi come fiere, patirono, dissi, calunnie, prigionie, e strapazzi da quegl' istessi, che proteggere gli doveano. Presi da Corsari Inglesi ambedue, furono, in abito di mendichi, ricondotti a forza in Francia. Il P. Ennemondo però, se partì col corpo, non ne partì certo col cuore, perche vedremolo due volte colà ritornato, e in fine ivi morto.

III. Intanto vediamo l'austera vita, che menava in Francia questo servo di Dio: Dormiva sempre in terra, benchè tenesse in camera il letto, ma sol per mostra. Digiunava tre volte la settimana. Non portava pannilini se non intorno al collo, per parere di portar la camicia. Non andava mai senza ciliccio all' Altare, per più sensibilmente ricordarsi della Passione, di cui la santa Messa è vivo memoriale. Se mai gli usciva parola contro la carità, facea scontare il difetto alla lingua, leccando i primi sputi, che in terra trovava. Chiamava delizie le Croci assaggiate nel Canadà, onde come innamorato di quelle così lasciò scritto fra i suoi ricordi. Se Giacobbe servì per avere Rachele in isposa, 14. anni, non mi debbo io stancare di far lo stesso per lo mio caro Canadà, ornato di tante Croci, e sì preziose. Oh che impieghi! Oh che vocazione! Oh che delizie! Ma le delizie della Croce non si ottengono senza Croci.

IV. Non erano questi già soli propositi scritti in carta: Egli con fedeltà, e perseveranza non lasciò mai di chiedere fintanto che Iddio gli fe per la seconda volta la grazia di potere al suo sospirato Canadà ritornare. E vi ritornò l'anno 1625. nel quale fu egli de' primi inviati a Chebech, luogo di Residenza, dove trovò veramente la sua mistica Rachele, la Croce. Imperocchè non avendo l'anno seguente le Navi fatto il viaggio, nè recata la necessaria provvisione, fu costretto il servo di Dio, per non morire di fame, a vivere di radici salvatiche, e di qualche pesce pescato. Non lasciava egli intanto d' affaticarsi nella 12.
conversione di quella gente selvaggia. *Mag.*
Ma che? Di nuovo il povero Missionario preso dagl' Inglesi, a forza lo ricondussero in Francia. Non perciò coll' affetto si distaccò mai dall' America, che nella Croce gli facea gustare tante delizie del Cielo. Fece voto a Dio di fare tutto il possibile per ritornarvi la terza volta: e il Signore consolò l' Apostoliche brame del servo suo l'anno 1633. Altro più non sospirava, che d' arrivare un giorno a corre in mezzo a quella barbarie una palma di Martire: Ma Iddio per salute di quelle anime abbandonate, il preservava dalla morte di sangue, pago della morte lenta de' suoi stenti, e sudori.

V. Finalmente, dopo dieci anni, dacchè la terza volta vi fe ritorno, carico d' anni, e di meriti, e consumato dalle fatiche, ebbe la grazia di morire in quelle Terre arenose a' 12. di Maggio l' anno 1643. secondo che si raccoglie dall' Elogio, che del Padre Ennemondo Masse noi leggiamo alla Mensa.

Ex relat. Franc. Joseph. Brissiani.

12. MAGGIO 1666.

DEL P. PIETRO SALERNO.

I. IN Palermo nacque il P. Pietro Salerno di Genitori ben facoltosi: ma egli anteponendo a ogni ricchezza la povertà della Croce, abbracciò la Compagnia l'anno 1598. in età d' anni 15. E stimolò col suo esempio a rendersi Religiosi tre Fratelli, e due Sorelle, che aveva. Da Novizio fe conoscere la sua gran fermezza nella vocazione. Imperocchè per una brutta cascata, fracassatesi quasi affatto ambedue le gambe, ne stava in qualche rischio di morte. Andò a vederlo suo Padre, e pregollo di lasciarsi condurre a Casa, dove con esquisita diligenza sarebbe da sua Madre assistito, e servito nella cura da' Servidori di Casa: Il buon Novizio Salerno rispose: *Signor*

12. *Padre meglio è morir presto nella Compagnia di Gesù, che tardi nella Casa paterna: adunque mi lasci stare*. Piacque al Signore di restiturgli la sanità.
Mag.

II. Morto poscia suo Padre, ricevè Pietro un' altro fiero contrasto dalla sua Madre. Questa mettendogli in considerazione la sua vedovanza, la sua solitudine, e molto più la grossa eredità paterna, che a lui pervenivasi, il pregava, e lo stimolava ad uscir dalla Compagnia, e tornare a Casa. Le rispose il Figliuolo con gran costanza, dicendo, che tutto aveva ben considerato prima di farsi Religioso: Ora era tempo di lasciarlo vivere in pace nella Casa di Dio.

III. Egli pertanto, superate le materne suggestioni, attese con grande alacrità a perfezionarsi nell' intrapreso Istituto. Corse felicemente, stante il suo grande ingegno, la carriera degli studj, e fatta la sua solenne Professione, lesse Filosofia, e Teologia Scolastica, e Morale, e fu Prefetto delli studj per molti anni in Palermo, e sempre con lode di perfetto Religioso. Governò due volte il Collegio Palermitano, e quindi andò a Roma eletto per assistere all' undecima Congregazion Generale.

IV. Il Padre Salerno alzò tal grido, e concetto in Palermo, che a lui correvano per consiglio, e il Vicerè, e l'Arcivescovo, ed altri Principi; onde per soddisfar colla voce, e colla penna a' loro Quesiti, molto, e molto gli era duopo di studiare, e di scrivere. Ammiravano tutti il suo distaccamento da ogni terreno interesse: Prezzo delle sue fatiche era la gloria di Dio, e la salute dell' anime. Non c' era di lui il più povero; il meno agiato. Fuor de' Libri, che usava necessarj a' suoi studj, altro in camera non aveva, che una Immagine di carta. Del suo ricchissimo Patrimonio, dato in limosina al Collegio Palermitano, per se non ritenne nè pure un soldo. Non si servì mai della Carrozza, che la Corte, o altri Signori gli offerivano. Per l'assidua contenzione dello studio incominciò a sputar sangue con tosse: e pure a sedarla, non volle mai conserve, o altre confezioni grate al palato. 12.

V. Finalmente grave d'anni, e scaduto affatto di forze ammalò. Gli annunziò il Medico la morte vicina: ed egli ringraziatolo chiese il Santo Viatico, e l'estrema Unzione, e così finì santamente il corso della sua Religiosissima vita nella Città di Palermo nel dì 12. di Maggio del 1666. Mag.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

13. MAGGIO 1578.

DEL P. RODRIGO HURTADO.

I. Nativo di Spagna fu il P. Rodrigo Hurtado: E la sua Patria fu Salamanca. Nel 1564. avendo 22. anni d' età gli venne voglia di passare al mondo nuovo per arricchire, o almeno tentar fortuna. Ma siccome era Giovane timorato, prima di mettersi in Mare, volle assettar le partite della sua coscienza, nel ritiro degli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio. Entrato in questi Esercizj, cambiò cuore, e pensiero: e dove dianzi aspirava a terrene ricchezze, s' innamorò di seguire la povertà Evangelica, con entrar nella Compagnia. 13. Mag.

II. Esito assai diverso fece il suo Fratello Girolamo, già prima di lui nella Compagnia. Egli troppo amante della carne, e del sangue, volle tornare al secolo per dar sollievo all' inopia della Madre, e delle Sorelle, contro la volontà de' Superiori, i quali gli aveano aperta un' altra strada di poterle sollevare, ma senza scapito della sua vocazione. Ma egli in tutt' i modi volle tornare al secolo: dove, dopo pochi anni, mentre stava aspettando l'opportunità di passar, navigando, in Italia, finì miserabilmente in un Porto, destituto d' ogni umano ajuto, e divino la vita.

III. Or per tornare al suo buon Fratello Rodrigo. Egli nella Compagnia diventò santo. Fra le sue virtù si conta per ammirabile la sua pazienza. Gli venne da una parte della gola un malaccio pe-

13. pestifero, che per guarirne bisognò che
Mag. si soggettasse a una cruda carnificina di ferro, e di fuoco: Gli tagliava pezzi di carne il Cerusico: ed egli superiore coll' animo a ogni dolore, sembrava che quella dolorosissima operazione non nel suo corpo, ma nell' altrui si facesse. Stava tutto coll' anima in Dio: Mercè all' abito fatto di star sempre, orando, raccolto e congiunto a Dio. Il Vescovo di Troja un dì, che andò a fargli una visita, il trovò sollevato in aria, ed in tal positura, come se giacesse in un letto. L'orare, e il liquefarsi in lagrime soavissime era in lui cosa ordinaria. Nel Sacrificare poi, *patiebatur divina*: Onde era duopo di scuoterlo per farlo tornare a' sensi, e proseguire il Sacrifizio.

IV. L' Inferno il perseguitò in varj modi: lo stordiva in camera con urli spaventosissimi: Ma veggendo l'intrepidezza del servo di Dio, mutò scena. Il P. Hurtado adunque, entrato un giorno in sua camera, vi trovò dentro il Diavolo in sembianza d' una Monachina divotuccia, sì, ma tutta garbata, e leggiadra. Il servo di Dio, senza dir parola, se ne fuggì via, come un fulmine, e andò in Chiesa innanzi al Santissimo Sagramento: e combattendo benchè da lungi coll' armi dell' orazione, riportò la vittoria del tentatore, che voleva ingannarlo sotto quella sembianza.

V. Appena finito il suo terz' anno, si diede a far Missioni, unendo colla vita contemplativa una vita Apostolica. Ma durò poco in questo Ministero a lui caro, ancorchè faticoso. Il Padre Rettore mandollo a fare una Missione in Berlanga. E' incredibile il dire con che gusto accettò egli dall' Ubbidienza quella santa spedizione: Quasi che presentisse, che quella delle sue fatiche sarebbe l'ultima per far da quella passaggio al riposo eterno. E fu così veramente. Arrivato in Berlanga, incominciò il primo giorno a sentirsi male: ed egli subitamente, chiamato il suo Compagno, ch' era il Padre Girolamo Torri, volle confessarsi, per apparecchio alla morte, generalmente. Parve ciò cosa strana al Compagno: Ma

che? Il dì seguente, colto il Padre Hur- 13.
tado da un fiero colpo di gocciola, re- *Mag.*
pentemente morì, a' 13. di Maggio del 1578. in età d' anni 34. e 12. di Religione.

VI. Le membra nel freddo Cadavero rimasero trattabili, e morbide, come d' un corpo vivo: Anzi che dissero alcuni d' aver sentito uscir da quel Corpo un' odor soavissimo.

Hist. Soc. J. par. 4. lib. 6. & Nadasi in An. dier. memor.

13. MAGGIO 1649.

Del Fratello Gregorio de Arroyo Coadjutore.

I. IL Fratello Gregorio de Arroyo in Ispagna venne alla Compagnia, in età assai giovane: Ma ben presto nella santità superò i più veterani. I suoi costumi, oltre che santi, erano soavi insieme e maturi: civile il tratto, ma niente secolaresco. L'adocchiò la Casa Professa di Siviglia, e lo fece suo Cercatore, perche le pareva che il Fratello Gregorio avesse tutti i requisiti per un' Uffizio così geloso alla Compagnia. Ed egli ci si applicò con tutto lo studio per farlo con eccellenza. Pensava con le sue cerche d' alimentare quei Padri, e Fratelli, che per amor di Gesucristo s' erano fatti poveri: E per essere anch' egli a parte delle sante fatiche, che i Padri facevano a pro dell' anime, s' ingegnava ancor' esso, e coll' edificazione, e con buoni, e santi documenti, ma a tempo, e luogo, di trarre l'anime alla salute; e così fare anch' esso Spiritualmente la limosina a quelli, che a lui la facevano corporalmente.

II. Tal' era il buon' odore di virtù, che cercando limosine, spandeva per la Città, che i Sivigliani lo riguardavano come un santo, e come un santo ancora lo riguardavano in casa i Padri. Tornava egli a casa per tanto girare a ogni tempo, stracchissimo, e con tutto ciò, co-

13. come fresco, e vigoroso, si metteva ad
Mag. ajutare gli altri Fratelli negli Uffizj delle loro ufficine. Puntuale all' osservanza, e in tutte le cose Spirituali. Rendeva minutissimo conto d' ogni cosa a' Superiori, i quali lo tenevano molto caro.

III. Durò a fare da Cercatore 44. anni senza mai aver chiesto un' ora di riposo da quell' impiego. Anzi quando parea che, avendo egli servita tanti anni quella Casa Professa, questa avesse a servir lui, facendolo riposare nella sua vecchiezza, allora fu che con un Sacrifizio di carità eroica, offerì se stesso a Superiori per servir nella nostra Infermeria ad alcuni Padri, e Fratelli nostri Appestati: e in questo servigio, che non costava men' che la vita, mise fuora il santo vecchio, *omnium quas ætate longa sedulo collegerat, virtutum vires, ac nervum:* così nota l'Istorico. E subito che in quel supremo Uffizio di carità, che agli Appestati prestava, si sentì ancor' esso dalla peste assalito, fece di se la predizione del giorno e dell' ora della sua morte. Correva il mese di Maggio, e già prossima era la trionfale solennità di Gesucristo ascendente al Cielo. Il Fratello Gregorio pertanto disse pieno di gioja, che egli sarebbe morto nel giorno, e nell' ora che Cristo salì al Cielo: E in fatti la morte seguì per l'appunto nel giorno, e nell' ora prenunziata: cioè a' 13. di Maggio del 1649. in età di anni 70. e della Compagnia 54. Felice Fratello, il quale umile Compagno di Cristo in vita, ebbe in morte la gloria di seguire il trionfo di Cristo in Cielo.

Nadasi in Ann. Dier. mem.

13. MAGGIO 1722.

Del P. Michel Maria Jacobini.

I. Scrivo più la morte, che la vita del gran servo di Dio, il Padre Michel Maria Jacobini. Egli nacque in Torino: ma nella Provincia di Lione (per quanto mi lice arguire) entrò nella Compagnia, e servilla sino alla morte, in concetto sempre per innocenza di vita, e per integrità di costumi, d' un nuovo Gio: Berchmans, e d' un nuovo Padre de la Colombiere. 13. *Mag.*

II. Or questo benedetto Padre, ardendo d' uno spirito di carità veramente Celeste, nell' ultima pestilenza, che pose a' nostri giorni in terrore tutta la Francia, e che nella Città di Marsiglia massimamente fece la strage più luttuosa, egli consacrò la sua vita in servigio d' una Città così desolata. Con intrepidezza maravigliosa diè principio ad assistere, pubblico Medico dell' anime, a que' miserabili Infetti: Ma dopo aver sostenuto il peso esorbitante delle fatiche per qualche tempo cadde anch' esso malato, e si ridusse all' estremo: e se non morì allora, fu perche Iddio volle far conoscere maggiormente a qual segno possa arrivare la carità d' un petto Apostolico.

III. Ripigliate adunque appena le sue prime forze, ritornò subito il P. Jacobini a quell' arringo di morte: e quivi per cinque o sei mesi dì e notte fra gli Appestati, divorò travaglj, che solo gli può esprimere chi gli pruova. Pareva, ch' ei preservato questa seconda volta dalla morte, dovesse almeno per qualche spazio di tempo ritirarsi al riposo: tanto più che il furor della peste in Marsiglia pareva che andasse scemando. Ma nò: Che la carità di questo Apostolico Padre, come il fuoco, non poteva stare sepolta. Veduto egli, che la servitù resa nella peste a Marsiglia, non gli fruttava quella mercede, a cui tanto anelava, cioè di lasciar la sua vita nell' atto d' esercitare la carità col suo Prossimo, adocchiò la Città di Tolone, anch' essa posta sotto il flagello della pestilenza da Dio, e però necessitosa d' ajuto. Pertanto si pose in Mare, non curando i pericoli delle tempeste, che poteva temere. E di fatto ne patì una terribile a' 28. d' Aprile. Approdò verso la sera del detto giorno in Tolone, e dalla Nave discesò, prima di portarsi al nostro Collegio, si portò col Fratello Lescure, Compagno, ad offerire l' opera sua a Monsignor Vescovo: il qua-

13. Mag. quale molto volentieri accettolla in quel tempo massimamente, che la peste era ivi nel colmo delle sue stragi. E in questo primo abboccamento col Vescovo, il P. Jacobini, cui urgeva la carità, fermò d' uscire la seguente mattina in ajuto di quella misera gente. Ito poscia a trovare i Padri nostri in Collegio, fu accolto con maraviglia insieme e contento: Ma non potendolo trattenere a pigliarsi riposo per qualche giorno, il P. Bontrus si portò dal Vescovo, acciocchè si contentasse che il P. Jacobini, e Compagno, maltrattati dal Mare, prima d' esporli a quelle nuove fatiche, ripigliassero col ristoro qualche vigore: Così si restò di fare: Ma che? Morti due Padri, che servivano la Parrocchia di S. Luigi, Monsignor medesimo corse a chiedere il Padre Jacobini, per farlo subito sottentrare al servigio di essa Parrocchia.

IV. Pertanto il dì primo di Maggio l' egregio Ministro di Dio prese quel Ministero con tal coraggio, che non volle nè pur que' ripari, che sogliono adoperare in simili congiunture quei che trattano con gli Appestati per cautelarsi nel pericolo d' udire le loro Confessioni. All' alba era egli in piedi, portandosi al suo Ministero, e non ne partiva se non due ore dopo del mezzo dì, mancandogli tal volta il tempo di pigliare un lieve ristoro. Il pregavano a riguardarsi un po più, per sostener la sua vita, ch' era di tanta importanza: ed ei rispondeva: *A me non debbo pensare: è dovere che io di quel tempo, che ho, me ne serva per ispenderlo tutto per la salute eterna di tanti meschini, che muojono*. Per giunta alle sue incessanti fatiche martoriava, per placare l'ira di Dio, il suo corpo cadente: Ma usava ogni industria per coprire queste sue penitenze.

V. Oltre all' anime, sovveniva anche a' corpi degli Appestati, provvedendo de' brodi per mezzo del suo Compagno. Due volte il dì nella sua Parrocchia visitava gl' Infermi. Agli undeci del mese, dopo avere udita la Confessione del Signor de Antrecheaux, si sentì anch' esso dalla peste assalito: gli si scoprì un carbone con una febbre violenta. Subito gli 13. Mag.
fu apprestato un buon purgativo: gli vennero ancor due buboni durissimi: allora il buon Padre (e fu il dì dodici) si confessò per la morte col Padre l'Emperaur, che da sette o otto giorni gli s' era aggiunto per servir gli Appestati. A' tredici del detto mese di Maggio del 1722. presi gli ultimi Sagramenti, verso la sera morì *in osculo Domini*; avendo prima pregato il suo Padre Compagno a dire al P. Bontrus, che per lui chiedesse a tutta la Provincia perdono de' mancamenti della sua vita passata.

VI. E pure in tutta la Provincia era egli in gran venerazione di santo Religioso: il più osservante di lui non si poteva trovare. E' fama ch' egli per imitare l'ammirabile Padre de la Colombiere, avesse fatto voto d' osservare minutamente tutte le nostre Regole. Fu anch' esso Predicator zelantissimo; e d' una rara prudenza, e spirito per dirigere l' anime. Benchè s' ingegnasse a tutto potere di tener coperte le belle doti, e virtù, che aveva da Dio, con tutto ciò ne lampeggiavano tali raggj, che tutti con maraviglia lo riguardavano. Il suo tratto era insinuativo, e obbligante: Proccurava di farsi amico di tutti, per render tutti amici di Dio.

VII. Della santa morte di questa vittima di Carità, ne scrisse a tutta la Provincia di Lione una Lettera circolare il detto P. Bontrus, da cui ho cavata io questa breve Leggenda.

14. MAGGIO 1563.

Del P. Gonzalo Vaz de Mello.

In Villar Castello della Diocesi di Viseo nacque di Nobilissimi natali il Padre Gonzalo Vaz de Mello. Gonzalo studiava in Coimbra, quando venne alla Compagnia, e fu a' 7. di Febbrajo del 1544. Egli fu uno de' primi, che nel 47. incominciò a fare le Missioni pel Regno di Portogallo. In queste Missioni molto 14. Mag.
peg-

14. peggiorò in sanità: Onde a ristabilirlo
Mag. in forze, il P. Rettore mandollo alla Residenza di S. Felice, prossima al fiume Minio. Quivi l'Apostolico Padre Gonzalo non potendo stare, come gli pareva, ozioso, si diè a scorrere intorno quella Campagna, predicando da Apostolo, talmente che compunti correvano i Popoli a confessarsi. Andò poscia al Regno d' Algarbe, e tutto il corse, e l'illuminò co' raggj di sua predicazione, e molto più della sua vita santa, povera, e strapazzata. Con quella medesima camicia, con cui uscì di Coimbra, tornò a Coimbra, ma ricco di spoglie infinite, rapite all' Inferno. I Popoli volgarmente il chiamavano un' altro Giambattista: tanto era gagliardo nel predicare.

Incominciò parimente in Coimbra a tonar contro i vizj, e con tale commozione, che i giovani Studenti andavano, sto per dire, a schiere, per farsi Religiosi; in un mese ne andarono 32. e nella nostra Compagnia in un' anno, e mezzo, mossi dalle Prediche del Gonzalo n' entrarono da ottanta.

Un Predicatore di tanto grido era quanto può dirsi umile, e sprezzante d' ogni gloria terrena. Dalle Missioni d' Algarbe incominciò a sputar sangue, e a dare indizio di tisicia. E pure non pago della tolleranza delle sue malattie, non lasciava d' aggiugnere penitenze spontanee: Non ostante la sua debolezza andava, e tornava dal predicare sempre a piedi: Quando col cibo si ristorava, diceva a se stesso: *Oh via, che presto anche noi abbiamo ad esser cibo de' vermini.*

Fu fatto Preposito, e fu il secondo della Casa Professa in Lisbona: Amava i Sudditi con viscere veramente di Padre. Veggasi da questo fatto. Arrivò il Padre Girolamo Natale Commissario, e fra gli altri ordini comandò, che si scemasse la porzione. Il P. Gonzalo sì, disse, si scemi, ma diam principio dalla porzion del P. Commissario, acciocchè dall' esperienza conosca, che tale scemamento non pare doversi fare. Il P. Commissario pertanto veduta sotto gli occhj la piccola porzione di carne, mutò parere, ed ordinò, che si desse la solita quantità di dianzi. 14. *Mag.*

Fu fatto poscia Provinciale. Era egli divotissimo della Santissima Vergine: Questa in un viaggio scabroso gli si diè a vedere sedendo sopra una bella nuvola, e andargli innanzi facendogli la scorta in quell' arduo cammino.

Morì Provinciale in Lisbona nella Casa Professa: dove i Nostri in celebrargli l'Esequie incominciarono tanto a piangere, che restò il canto: Ma lo ripigliorono due grandi uomini ivi presenti, Luigi di Granata Domenicano, e Ludovico Montoya Eremita Agostiniano venuti ad onorare il Funerale d' un tanto Padre. Questa morte seguì a' 14. di Maggio del 1563.

Ant. Francus in An. Glor. Soc.

14. MAGGIO 1578.

Del Padre Gio: Albotodo.

I. Il P. Gio: Albotodo nacque di stirpe Moresca in Granata. Dalla puerizia mostrò grande inclinazione alla Cristianità, che non tardò ad abbracciare. L' indole era bella, e non inferiore l'ingegno: Onde Pietro Guerrero Arcivescovo della Città, gli diè comodo di applicare agli studj: e vi profittò sino a meritare la laurea in Teologia. Fu ammesso nella Compagnia, non v' essendo ancora divieto che n' escludesse i Mori, e gli Ebrei. Tutto si applicò alla Conversione dei Mori, nel che avea talento particolare da Dio. Quindi è, che si acquistò il nome d' Apostolo, e di Maestro della fede di detti Mori nel Regno di Granata in particolare, riducendone molti alla Cristiana Religione. Ciò vedendo alcuni suoi Nazionali, s' accordarono insieme a volere uccidere il Padre Albotodo. Una notte pertanto, picchiata la porta del Collegio, fecero finta d' aver bisogno del Padre per condurlo ad un Moribondo. Arrivati che furono al luo-

14. Mag. luogo appuntato, ove dargli la morte, all' improvviso, non si sa come, impauriti, fuggirono, lasciato solo il Padre ed al bujo. Egli ben s' avvide allor del pericolo, ma pure senza turbarsi, s' avviò per tornare a casa, come poteva tra quelle tenebre. Quando sente un gran gemito di persona, che abbandonata parea si giacesse là intorno. Picchiò a una casa, e domandò lume: va in cerca, e truova in terra un povero Moro, che si moriva. Gli domandò, se volea confessarsi, e accennato che sì, confessollo, gli raccomandò l'anima, e tra le sue mani morì. Allora sì, che tornò lieto a casa, ringraziando il Signore, che avesse salvato lui dalla morte, per servirsene a dar la vita eterna ad un' anima derelitta. Da quell' ora in poi non c' era pericolo, a cui generoso non si esponesse per la salute dell' anime. Entrò in una bettola un giorno per correggere alcuni, che bestemmiavano. Uno di quelli lo minacciò di tagliarli il naso, se da quella bettola non usciva: Uscì per cedere al furor di quel barbaro, il quale nel dì seguente venuto alle mani con altro suo pari, restò con un colpo di coltella mutilato nel naso.

II. L' Arcivescovo di Granata, il quale era bene informato del quanto valesse a convertire alla Fede i Mori il zelo, e 'l talento del Padre Gio: il mandava di tempo in tempo per tutto la sua Diocesi. Servivasi ancor di lui la Sacra Inquisizione a ridurre gli Apostati; e 'l Regio Tribunale ad assistere a' Giustiziati: e ne seguivano delle conversioni ammirabili. Sviscerata era poi la sua carità verso le persone più abbandonate, era egli il proccuratore, e 'l provveditor degli Schiavi, per loro accattava delle limosine, pagava i loro debiti, e ne procacciava il riscatto. Niente manco ajutava gl' Infermi, e i Poveri, il numero dei quali aveva egli d' ogni Parrocchia scritto in una listra, e di quelli in particolare che si chiamano poveri Vergognosi. Oltre a questi, stendeva la sua industriosa carità a' Conservatorj delle Fanciulle, liberate nell' anima e nel corpo dagli assalti degli Impudichi. In somma parea che nel 14. Mag. suo cuore tenesse abbracciati tutti i calamitosi del Regno. S' intrometteva ancora a riconciliare gli animi più inveterati negli odj, e nell' inimicizie, benedicendo Iddio le sue sante intenzioni e fatiche per quell' umiltà profondissima, per cui si reputava il più indegno di tutti gli uomini. Quando persone eziandio della prima Nobiltà, gli davano con parole e con fatti segni di somma riverenza, e di stima, soleva dir loro: *Non sapete voi chi son' io? Io, se nol sapete, son nato della perfida ed infame schiatta de' Mori*. Stando già vicino a morire, gli apparve il Demonio, e gli diè un' assalto di vanagloria, mettendogl' in vista i meriti di sua vita per le tante fatiche fatte a gloria di Dio, e a salute del prossimo: Il servo di Dio, con voce, che da tutti gli astanti potè essere intesa, rispose al Demonio: *Che dici, o Miserabile? E perche piuttosto non mi rammenti la bassezza della mia nascita? Perche non mi ricordi i miei Genitori, che campavan la vita coi sudori della lor fronte?* Ciò detto, morì placidamente in Siviglia a' 14. di Maggio, l'anno 1578.

Tanner P. 1.

14. MAGGIO 1706.

DI STANISLAO MARIA PILO Studente.

I. Palermo fu la Patria di Stanislao Maria Pilo, nato a' 16. d' Aprile Giorno del Venerdì santo, nell' anno 1683. I suoi Genitori furono D. Lorenzo Pilo de' Conti di Capace; e D. Maria del Castillo de' Marchesi di S. Isidoro. La Madre corse grandissimo pericolo di morte nel partorirlo, e non minor pericolo ancora il Bambino nell' essere partorito: e perciò la Levatrice battezzollo prima che uscito fosse dall' utero: come si scrive ancora di S. Luigi Gonzaga, ambedue santificati prima che nati.

II. La sua Madre, che consacrato l' ave-

14. Mag. aveva alla protezion di Maria Vergine, gliene stillò, si può dir col latte, la divozione. E 'l fanciullo l'apprese a tal segno, che incominciò costantemente a recitare il Rosario, e a digiunare ogni Sabato. Tosto che per l'età fu capace, fu inviato alle nostre Scuole: e vi studiò da' primi rudimenti fino a terminato il corso della Filosofia, con lode di grande ingegno, e di vita Angelica.

III. Entrato il Giovanetto Pilo negli anni 15. recitò in casa d' un Cavalier suo Parente in una Comedia. Dispiacque ciò al suo P. Maestro, e ne fece qualche doglianza col suo scolare, in riguardo al pericolo, che soglion portare a' Giovani, teneri ancora nella pietà, divertimenti sì fatti. Il Pilo se ne confuse, e per compenso prese a fare alcuni Venerdì ad onore di S. Stanislao Kostka; e ne ritrasse per frutto il principio della vocazione Religiosa, confermatagli vie più nel cuore e dalla parola di Dio, che udì una Quaresima nelle Prediche d' un de' nostri fervente Predicatore, e dall' interne voci del medesimo Dio.

IV. Avendo adunque stabilito di consacrarsi al divino servigio nella Compagnia di Gesù, comunicò al suo Padre Spirituale il suo intento. Gravi difficultà gli mosse questo Padre in riguardo de' suoi Parenti: Ma il giovanetto niente disanimato così gli disse: *Se ciò vuole Iddio, e se ciò voglio io, i miei Genitori non potranno far nulla di male alla mia vocazione. Il mio dilettissimo S. Stanislao conforta le mie speranze.*

V. Da quell' ora in poi si diede a una vita più raccolta, e più santa, talmente che tanta divozione del figliuolo fece entrare in sospetto D. Lorenzo suo Padre, il quale così gli disse: *Volete farvi Gesuita, eh? Ma abbiamo a vedere un po' chi la vince*. La prima pruova che prese il Conte D. Lorenzo, fu di separare dalle nostre Scuole, e da ogni commercio coi nostri Padri il figliuolo. Poi condusselo in Villa per divertirlo coi divertimenti, geniali a' giovani, della Caccia. Ma che? Fingendo egli, vestito da Cacciatore, di godere di quello spasso, fermavasi sotto un' albero ad orare, ed a leggere: E ritornato alla Villa, compariva davanti al Padre, e gli dava ad intendere d' aver fatta una buona Caccia. 14. Mag. Un dì però il generoso figliuolo, con vittoria d' ogni umano rispetto, disse al suo Signor Padre, che voleva risolutamente servire a Dio nella Compagnia di Gesù. Rispósegli il Padre con viso torbo: *Ce ne riparleremo, dappoichè avrete compiuti 24. anni d' età:* E gli si tolse davanti. Non si perdè d' animo il Giovanetto. Dopo alcuni giorni presentasi al Padre, e gli dà un nuovo assalto con dirgli: Non essere un figliuolo in verun conto obbligato a ubbidire al Padre terreno contro la volontà del Celeste. Lui essere in età di poter prendere stato: il contrastarglielo costringerebbelo ad effettuare i suoi giusti desiderj con qualche giusta violenza. Il Padre gli rispose con un terribile schiaffo; e il buon figliuolo, senza risentimento alcuno, gli si gittò ginocchioni.

VI. Per tanto, veggendo il Conte D. Lorenzo, che il divertimento della villeggiatura nulla aveva giovato a divertir dal proposito il suo figliuolo, volle applicarlo allo studio della Legge Civile, facendogli intendere, che gli diminuiva il tempo della pruova fino al diciottesimo anno. Provvidelo Iddio in questo studio d' un condiscepolo Sacerdote, per mezzo del quale mandava qualche Letterina al suo P. Spirituale in Collegio. Questo caritatevole uffizio fu da Dio a quel buon Sacerdote ricompensato, con dare anche ad esso la vocazione alla Compagnia, spintovi dall' esempio del giovanetto Stanislao Pilo, suo confidente.

VII. Non contento il Conte d' avere applicato allo studio della Legge il figliuolo, volle dargli un' altro divertimento, conducendolo a conversazioni di Cavalieri. Stanislao, che per lo rispetto dovuto al Padre non potea sfuggire d' intervenirvi, proccurava almeno, più che poteva, di starne lontano, ritirandosi in qualche angolo da solo a solo con Dio.

VIII. Or non potendo il costante Giovanetto espugnare la volontà del Padre, assa-

14. Mag. assalì un giorno la Madre e le disse queste memorande parole: *Signora, sappia che io più volentieri fuggirò di casa, e n' andrò da mendico per così facilitare l'adempimento della mia vocazione, che restare in casa con pericolo di dannarmi*. Ma volle anche la Madre far pruova della vocazion del figliuolo. Un dì passando sotto le finestre del Palazzo i nostri Novizj, disse la Madre al figlio, ch'era in abito domestico, e con un piatto in mano, *Vediamo un poco se vi dà l'animo d'andare in cotesta foggia co' vostri Gesuiti, che ora passano, al Noviziato*. Detto fatto. S' avviò tosto verso la pubblica strada: Ma fu rattenuto dalla medesima Madre, ben chiarita che il figliuolo dicea daddovero; ma restò chiarita anche meglio, quando gli trovò molti strumenti di penitenza, con cui martirizzava il suo corpo, e singolarmente alcuni pezzi di legno, che sotto le lenzuola metteva per dormir disagiato. Passò più oltre il fervore di Stanislao. Un giorno dissegli un Servitore, che la Signora sua Madre non sapeva arrecarsi a restar priva di lui, veggendolo di volto così leggiadro: Ella in modo particolare lodava in lui la simmetria delle narici: Tanto bastò a Stanislao per tor via quell' ostacolo, d' allora innanzi, nel porsi in letto incominciò ad attaccarsi alle narici certe cannucce fesse per guastarsele, e per tormentarsi: Ma i contrassegni fecero alla Madre la spia; ed ella gli vietò quel modo strano di sfigurarsi.

IX. Era passato già un' anno in queste ed in altre pruove, che per brevità io tralascio; quando superate dal costante figliuolo le durezze de' Genitori, questi gli dettero finalmente licenza d' andare al nostro Noviziato, dove nel dì della Purificazion di Maria con Gesù Bambino si presentò ancor' esso Primogenito di sua casa, Ostia viva al Signore. Bisogna sapere ch' egli al secolo si chiamava Francesco: ora in Religione (benchè fra noi non sia solito) pregò che gli fosse cambiato il nome in quello di Stanislao Maria. In vedersi fra quelle sante sospiratissime Mura, non capiva in se stesso per l'allegrezza: E al principio 14.
il Signore allattollo con nettare non più Mag.
gustato di Celestiali delizie. Ben' è vero, che queste presto s' inaridirono, stante una piena di scrupoli, che gli sopravvenne per tormentarlo. Ma con replicare la Confession generale, e con la forza dell' Ubbidienza vittoriosa, ritornò l' anima del nostro Novizio in calma. Un de' Superiori per pruova della sua Ubbidienza, gli proibì d' andare in camera d' un Padre, stato suo Direttore, e Maestro al secolo. Sentiva egli gran ripugnanza in tal proibizione: Con tutto ciò ubbidientissimo non guardò più quella camera: finchè quel medesimo Superiore soddisfatto abbastanza, rivocò l'ordine.

X. Poichè per le sue deboli forze non gli era permesso di mortificarsi a misura del suo fervore nelle penitenze del corpo, egli prese a compensarle colla mortificazion dello spirito, e in particolare cercando sempre ogni avvilimento: Mai non gli scappò di bocca una parola di vanto della sua Nobiltà: Allora si gloriava quando limosinando per la Città, accattava più strapazzi, che pane; e quando nelle vie pubbliche andava con un giumento a raccorre fango, e litame. Chiese licenza di poter' errare a bella posta leggendo a tavola, per ricevere la mortificazione d' esser corretto in pubblico, e così preso per ignorante. Siccome del nostro Santo Stanislao Kostka Nivizio si scrive, che nelle operazioni cotidiane, eziandio le più ordinarie, spiccava un certo lustro particolare di santità, che il differenziava dagli altri; così parimente in quelle del nostro Stanislao Pilo, che preso avea a imitarlo, appariva una squisita perfezione, di modo che interrogati dai Superiori i Connovizj, non sapeano riferir cosa alcuna difettuosa notata in lui. Si notò bensì una volta in lui quest' atto di gran virtù. Condotti i Novizj nel terrazzo di casa a vedere i fuochi festosi, che fannosi in Palermo per la solennità di Santa Rosalia, il Novizio Pilo non alzò mai un' occhio a mirar que' fuochi: Tanto era egli *maximus in minimis* in ogni cosa.

XI. Com-

14. Mag. XI. Compito con tanta perfezione il biennio del suo Noviziato, si strinse a Dio coi santi Voti Religiosi nel 1701. il giorno della Purificazion della Vergine, giorno anniversario del suo felicissimo ingresso in Religione. Dal Noviziato passò al Ritiramento per lo studio della Rettorica nel Collegio. Stabilì nel suo cuore questo saldo proponimento: *Studierò* (scrisse egli in un suo libretto) *rettificando sempre l'intenzione al principio dello studio, ed anche nel mezzo: nè lascerò per lo studio l'esame dell' orazione, o altra divozione*. Mantenne ciò che promise: anzi, non che punto scemar quel fervore conceputo nel Noviziato, l'accrebbe notabilmente con una virtù maschile in ogni occorrenza. Ebbe più occasioni d' esercitare l'invitta sua pazienza, tollerando da alcuni compagni tepidi, e inosservanti risate, burle, e strapazzi: E perche di ciò non contenti, arrivarono a fargli un' ingiuria, che in riguardo ad alcune circostanze, riuscì sensibilissima al nostro Stanislao; e nondimeno mai non ne mostrò risentimento veruno, praticando questa bella massima, *Sustine & Abstine*. Bensì Iddio non si scordò di vendicare gli oltraggj del servo suo: Imperocchè, gli oltraggiatori, quantunque tardi, uscirono della Compagnia.

XII. Nè solo in questa occasione si mostrò Iddio parzialissimo del suo Stanislao, ma ogni qual volta a lui ricorreva per qualche grazia, era prontissimo ancora in esaudirlo. Diamone una sola riprova. I Superiori vollero che Stanislao visitasse la Signora D. Lucia Giardina sua stretta Parente, la quale per un colpo di fierissima apoplessia s' avviava all' eternità, senza il presidio dei Sagramenti. Ubbidì il Giovane, e postale nelle fredde mani la medaglia di S. Stanislao, ch' aveva nella Corona, così disse all' Inferma: *Signora, abbia fede in S. Stanislao, che le otterrà grazia di ricevere i Sagramenti:* E subito cominciò l' Inferma a strignere la medaglia, ed a respirare: Rinvenne perfettamente in se stessa, e ricevè gli ultimi Sagramenti con gran pietà.

XIII. Venne l'Ottobre del 1702. quando Stanislao Maria fu destinato a insegnar Gramatica nello stesso Collegio, dov' egli avea studiato Rettorica. La massima con cui entrò a fare scuola fu questa: *Ogni scolare sarà mio Avvocato davanti a Cristo, se farò ben le mie parti: Ma se male: ogni scolare al contrario sarà mio Giudice*. Perciò si diede ad usare ogn' industria per far santi in primo luogo i discepoli; e in secondo per fargli dotti. Gli scolari veneravano lui come santo; il Maestro amava essi come suoi figlj. Non voleva, che gli baciasser la mano per riverenza: Ma bensì egli spesse volte baciava loro i piedi per umiltà. Uno si lamentò d' essere stato (diceva esso) punito a torto. Il buon Maestro allora, benchè non reo, se gl' inginocchiò davanti, e gli disse: *Giacchè voi dite, che io v' abbia punito a torto, eccomi: scaricate voi sopra me altrettanto gastigo:* Confuso lo scolare a queste parole, ed intenerito, s' inginocchiò ancor' esso, e domandogli perdono. 14. Mag.

XIV. Nel meglio di sì belle operazioni si maturò questo frutto pel Paradiso: Era già Stanislao entrato nell' anno quarto della sua scuola, quando gli fu notificato, come i Superiori trattavano di mandarlo a compire in Roma i suoi studj. L' umilissimo Giovane, che si stimava da nulla, ne pianse a cald' occhj davanti a Dio, e addusse quante scuse potè a' Superiori; ma come tutte si riducevano ad umiltà, si giudicò di non menargliele buone: Ond' ei ne sentì gran travaglio. Si aggiunse che a' 3. di Maggio, venuta in Palermo una scossa di terremoto, Stanislao ne restasse atterrito sì, che gli saltò addosso la febbre, la quale in pochi giorni il privò, senza riparo, di vita. In questo, benchè breve, tempo della sua ultima infermità, lasciò esempj di virtù singolari. Nel dargli il suo Padre Spirituale, l'annunzio di morte, Stanislao per impeto d'allegrezza, gli prese la mano, e glie la baciò, ringraziandolo più e più volte di nuova cotanto lieta. Veggendo egli D. Lorenzo suo Padre, che lagrimava, il confortò a conformarsi

al

14. al beneplacito del Signore. Prima di ri-
Mag. cevere il Sacroſanto Viatico volle dir la ſua colpa, giuſta il noſtr' uſo: ciò che moſſe tutti alle lagrime: ma molto più moſſe a pianto tutto il Collegio, quando gli ſi diè l'Olio Santo. Diſſe un Padre dei più riguardevoli, che un pianto sì univerſale in quella Comunità di quaſi ducento perſone, era ſegno manifeſto della ſtima grande, che ognun facea della ſantità di quel Giovane.

XV. Volle però Iddio Signor noſtro ſull' ultimo purificar maggiormente la virtù del ſuo ſervo, dando luogo al comun Nimico di tentarlo non ſolamente nell' anima, ma (dirò coſa ſtrana e forſe anche inaudita) ma d' invaſarlo ancora nel corpo. Se n' accorſe il ſuo Padre Spirituale, quando volendo all' Infermo dar l' Aſſoluzione, il vide tutto cambiarſi nel viſo, e voltargliſi diſpettoſo, e dirgli così: *Levati di qua, che io non ho biſogno di queſte tue ciance*. A queſte parole il detto Padre ſi poſe di propoſito a ſcongiurare, e precettare il Demonio, che uſciſſe fuor di quel corpo: ma quello non ceſſava di minacciare, e di caricarlo d' ingurie. Durò un' ora e mezza queſta battaglia: Quando finalmente il Demonio laſciò libero affatto l' Infermo; il quale interrogato dal Padre, come andavan le coſe: *Omnia benè*, riſpoſe, *omnia benè: facta eſt tranquillitas magna*. E così lieto, e tranquillo durò ſino all' ultimo anelito. Perduta la parola, s' ajutava co' cenni, ſecondo l'accordo fatto, a domandar l'Aſſoluzione. Entrato in agonia, gli fiorì un dolce ſorriſo in bocca, tenendo fiſſi gli occhj ſul petto, come ſe vi vagheggiaſſe qualche grato ſpettacolo. E certamente non potea eſſere più amabile lo ſpettacolo, che vi godeva, ſe ſi da fede ad un noſtro Padre, il quale atteſtò, come dettogli da una perſona di probità ſegnalata, ch' egli allora vide ſopra 'l ſuo petto il divin Bambinello Gesù venuto colla ſua Santiſſima Madre, e col ſuo S. Stanislao, per condurſelo al Paradiſo.

XVI. Così dimorò alquanto, quando rivolti gli occhj il moribondo al ſuo Padre Spirituale, lo guardò, e ſubito levò 14.
gli occhj al Cielo, in ſegno, che colà s' *Mag.*
inviava coll' anima. Gli diede allora il Padre l'ultima aſſoluzione, e nel ripeterli tre volte il nome Santiſſimo di Gesù, ſpirò a' 14. di Maggio l'anno 1706. in età di anni 23. e 8. della Compagnia.

XVII. Altre belle notizie ſpettanti a far meglio conoſcere la ſantità di Stanislao Maria Pilo, vedale, chi n' è vago nella Vita di lui, ſcritta da un Sacerdote della noſtra Compagnia, e mandata alle ſtampe in Palermo l'anno 1718.

15. MAGGIO 1597.

Del P. Francesco Lupi.

I. Il P. Franceſco Lupi di nazion Por- 15.
togheſe non dee paſſarſi da noi ſen- *Mag.*
za glorioſa memoria, giacchè la ſua Apoſtolica virtù reſelo ben degno d'eſſer compagno dell' Inclito Patriarca dell' Etiopia, Andrea d' Oviedo, e conſorte del ſuo Apoſtolico Patriarcato.

II. Teſtimonj giurati affermarono, che la virtù del Padre Franceſco Lupi poteva a qualunque dei primi Padri noſtri agguagliarſi. Col tanto digiunar che faceva, altro non aveva che oſſa, e pelle, e queſta lacera da flagelli. Per animarſi a patire, diceva ſpeſſo così: Queſta „ vita non ci vien data per altro fine da „ Dio che per conſeguire, travagliando, „ la vita eterna: nè altrimenti è uomo „ ſenza fatica, che uccel ſenza volo.

III. Toccò al P. Lupi di ſopravvivere al Patriarca, e agli altri Compagni, e di vederſi in eſtremo deſolamento, tutto nondimeno fiducia in Dio, diede tutto a poveri quel poco, che v' era in caſa. In tal materia di carità verſo i poveri, dirò coſa maravaglioſa. Ad eſempio di San Martino non ſolamente diede a più mendichi, diviſo in più parti il ſuo proprio Mantello, ma l'iſteſſa veſticcivola che egli portava: non eſſendo colà indecente coſa l'andar veſtito ſolamente in Farſetto. Gli rimaſe ſolo un

15. letticello, ma nudo nudo; avendone da-
Mag. to il saccone ad un povero Infermo, che giaceva in terra: Gran povertà estrema, ma gloriosa.

IV. In tanta povertà però non gli mancavano i confortativi Celesti. Più, e più volte nel tempo, che celebrava, apparve il suo volto luminoso a guisa di Sole, che abbagliava gli occhj dei riguardanti. Vi era un buon uomo Cristiano, che aveva un figliuolo: ammonivalo che facesse del P. Lupi un gran conto, come d' un uomo Celeste, perche dicevali, Io più volte alla sua Messa assistendo, nel voltarsi, che faceva al Popolo circostante, l'ho veduto gittare fiamme soavissime dalla bocca, e col capo circondato di luce.

V. S' era ammalato questo sant' uomo: Ma tanto pregarono Iddio i Cattolici che per loro salute gli restituì la sanità: Lo che disse egli medesimo dopo la Messa al Popolo; e gli soggiunse con grandissima asseveranza, che gli restavano due anni soli di vita. In questi due anni intanto, che fatiche non intraprese per istabilir nella Fede que' Cattolici, che restar dovevano senza Padre, e senza Pastore? Otto giorni avanti, che si compiesse il biennio di quella profezia, raunò tutti i Cattolici insieme, e disse loro così: Sappiate o figliuoli miei in Gesù carissimi, che dei due anni concedutimi di vita per util vostro dal mio Signore, soli sette giorni ne restano: Ma consolatevi, perche vi so dire con verità, e con certezza, che poscia ad un' anno avrete un Sacerdote, il quale proccurerà la salute vostra: Intanto siate fedeli a Dio, come buoni figliuoli della Santa Madre Chiesa Romana.

VI. L' una, e l'altra predizione s' avverò puntualmente. Imperocchè il Padre Francesco Lupi dopo trenta, e più anni di vita Apostolica menata fra pericoli, e stenti infiniti, morì, non sappiamo il luogo preciso, nell' Etiopia a' 15. di Maggio del 1597. e dopo lo spazio d' un' anno, arrivò il P. Melchior Silvio, che adiempiè col suo zelo quanto il Padre Lupi aveva predetto.

Nadasi in Ann. Dier. mem.

15. MAGGIO 1614.

DEL P. GABRIEL DA BAEZA.

I. Nativo di Spagna fu il P. Gabriel 15.
da Baeza, uomo, che con le- *Mag.*
ga ammirabile univa la vita Apostolica colla vita contemplativa. Portato dal suo magnanimo zelo all' America, spese 42. anni nelle Missioni Indiane. Viaggiò molto, ma il suo viaggiare era orare, non perdendo mai la Divina presenza. Quando nelle Case nostre abitava, si levava sempre un' ora e mezza almeno innanzi alla comune levata per prolungare l'orazione fino al fine di quella della Comunità. Gli pioveva dall' alto Iddio tale incendio d' amor divino nel cuore, che dallo Spirito ridondando ancora nel petto, veniva forzato a rinfrescarselo (come S. Stanislao) con pezzuole immollate nell' acqua fresca.

II. Siccome stava sempre coll' anima, come ho detto, alla presenza di Dio, recitava il divino Uffizio, anche nella maggiore stanchezza inginocchioni per riverenza del Signore, innanzi a cui salmeggiava. Sordo era alle parole di suo strapazzo: cieco ad ogni umano rispetto, e severo a ogni soddisfazione dell' amor proprio. Non odorò mai un fiore per ricrearsi, non si trovò mai presente a spettacolo alcuno: non si vide mai in lui una inosservanza di Regola.

III. Per guardia della sua integrità Verginale, benchè in un corpo macero, e strutto dalle fatiche, e sempre molestato da' morbi, purnondimeno armavasi d' un grave ciliccio con una Croce d' aspre punte sopra la carne. Bisognava alle volte ammonirlo, e quasi forzarlo a prendere il necessario ristoro.

IV. Ebbe grandi illustrazioni da Dio, fino a penetrare le cose occulte: Onde diede ad un Religioso risposta, e gli sciolse il dubbio, prima, che quello l'interrogasse: Lodò alcuni per più opere buone fatte in segreto, e a Dio sol manifeste; e per lo contrario sgridò alcuni altri, e corresseli d' alcuni mancamenti occul-

cul-

15. culti, e solo risaputi per notizia Celeste.
Mag. V. Venne a morte questo fedel servo di Dio nel Collegio della Pace in Perù a' 15. di Maggio del 1614. dopo 49. anni di Religione, e 42. di questi spesi in coltivar gli orridi campi Indiani. Le di lui Esequie furono assistite da tutti gli ordini Religiosi, mercè alla gran riputazione di santità, che c' era di lui universalmente.

Gl' Indiani, secondo la loro usanza, piagnoni, seguitarono più giorni il lor piagnisteo. Meglio fecero i poverelli della Città, che avevano amato il Padre Gabriele de Baeza come lor Padre, s' adunarono, e fatto consiglio tra loro, determinarono di far dire nove Messe con quattrinelli accattati, e messi in borsa comune.

Hist. Soc. par. 5. lib. 23.

15. MAGGIO 1621.

DEL P. PAOLO CARVAGLIO.

Dove nacque ivi entrò nella Compagnia, cioè in Evora sua Patria il P. Paolo Carvaglio a' 7. di Maggio del 1591. Fu egli uno de i più rari ingegni del tempo suo, e però quel chiarissimo lume della nostra Compagnia Cristofano Gil, ovvero Egidio avea del P. Paolo un concetto altissimo. Nella sua medesima Patria di Evora fu decorato da quella Università della laurea di Dottore in Teologia, che ivi pure con gran fama insegnò.

Il Signore Iddio per via d' una tribulazione chiamollo alle Missioni Brasiliane. Aveva egli dettata alli suoi Studenti Teologi una non so qual quistione assai pellegrina, e ben fiancheggiata dalle ragioni, ma come non più udita venne impugnata da alcuni per la sua novità. Fu ella deferita a nostri Superiori, e dopo varie altercazioni, com' è solito in simili Controversie, fu data ad esaminare al P. Francesco Suarez. Questi col suo giudizio raffinatissimo, e con candidezza di animo sincerissimo, confessò, 15.
che quella dottrina stava sopra buoni ar- Mag.
gomenti appoggiata, ma che sol per la novità egli non l'approvava. Allora fu dato ordine al P. Paolo, che dalla Cattedra ordinasse a' suoi scolari, che negli scritti dessero di penna a quella dottrina, e quistione dettata, perche a suoi Superiori così piaceva. Il P. Paolo ubbidì, e si prese questo rossore.

Indi considerando egli la vanità delle cose umane, e quanto meglio per se, e per il suo Prossimo sarebbe stato, rinunziata la Cattedra impiegarsi tutto nella conversione de' Gentili, domandò la Mission del Brasile, e gli fu accordata. Era egli per altro di fiacchissima sanità, e nondimeno ne' 52. giorni, che durò la Navigazione non patì nausea, nè alcun' altro incomodo, che tutti gli altri suoi Compagni patirono. Nella Nave, e con gli esempj santi della sua vita, e co' suoi Sermoni edificò i passaggieri, e giovò nell' anima a' Marinari.

Arrivato al Brasile non fece mai una minima ostentazione del suo sapere; ma tutto con grande umiltà, s' impiegò ad imparare la lingua Brasiliana. Aveva nell' animo concepita una stima altissima di quegl' uomini, che nelle Missioni oltramarine consumano le forze e la vita: Diceva, che sotto il Cielo più gloriosa cosa di questa non si trovava; e ringraziava Iddio, che offerta gli aveva l'occasione di lasciar la Lettura.

Per apprendere quel linguaggio si prese per Avvocato il Venerabile P. Giuseppe Anchieta Apostolo del Brasile: e in breve tempo sotto il Patrocinio di tal Maestro fece profitto grande, dandogli anch' esso un diligentissimo studio: Il che ad un' uomo, come lui, l'imparare, come uno scolaretto, a parlare, fu un' applicazione di sommo merito. Iddio però gli addolciva l'amarezza di quello studio con tal dolcezza di consolazione, che mai tanta diceva d' averne provata nello studio delle Scienze.

Nel principio, che apprendeva la Lingua, fu chiamato ad assistere ad una femmina moribonda; ma non sapendo con-

15. Mag. solarla, nè confessarla, perche non sapeva la Lingua a sufficienza, ritornò a Casa sì disgustato, e di se stesso arrossito, che gittatosi innanzi ad un Crocifisso, pianse amarissimamente, nè potè pigliare in quel giorno per suo ristoro un boccone: Disse che allora più avrebbe stimato il sapere intendere quella Lingua, che tutta la Filosofia, e Teologia per salvare quell' anima.

Per impratichirsi a parlare, spesso portavasi a' Villaggj di quella gentilità, ch' era sotto la cura de' Nostri, e godeva di stare, e conversare in quelle Capanne con quella povera gente più che ne' Palagj de' Principi: per la sua grande umiltà, e affabilità, con che trattava con que' meschini, pareva nato tra loro. Questa sua umiltà, e modestia gli conciliò appresso tutti opinione di santo.

Per lo gran patire, che fece in quella durissima Missione, si estenuò tanto, che diede in un mal sottile, che struggevalo a poco a poco. Fu richiamato dalla Missione al Collegio: Ed egli accorgendosi, che per lui ci restava poco di vita, tutto s' applicò a prepararsi alla morte. Per mostrare la gran venerazione, ch' egli aveva a quel Venerabile Eroe del Brasile, Giuseppe Anchieta, volle sempre a capo del letto tenere il Libro della Gramatica Brasiliana scritta da quel sant' uomo.

Prima di morire predisse, che la Lusitania gemente allora sotto governo straniero, tornerebbe ad avere il Re suo naturale: La verità dell' evento videsi poi confermata, quando al Trono fu subblimato il Principe Giovanni nel 1640.

Nella Città di Bahia a' 15. di Maggio dell' anno 1621. morì il P. Paolo Carvaglio con quella opinione, che già si era acquistata universalmente colle sue singolari virtù.

Ant. Francus in An. Glor. Soc.

15. MAGGIO 1665.

Del Fratello Tommaso Gioveni Coadjutore.

I. IN Luych, ovvero in Liege nacque il Fratello Tommaso Gioveni nel 1585. e nel 1611. entrò nella Compagnia. L' amabile esempio di tutte le virtù, e della carità in particolare, gli meritò il soprannome lodevole di *Carissimo*: Onde lasceremo noi di chiamarlo col casato del secolo, *Gioveni*, che quì pare equivoco, e lo chiameremo col detto soprannome, che in Religione gli diede la sua virtù. 15. Mag.

II. Il Fratello Carissimo adunque passò tutta la lunga sua vita Religiosa nel Collegio di Dovay: segno manifesto d' uomo sempre accetto a Dio, ed agli uomini per la costanza non meno della sua puntual servitù al Collegio, che della sua vita adorna di quelle virtù, che fanno un Fratello santo. Per quarant' anni continui mai s' annojò dell' impiego, che gli fu dall' Ubbidienza assegnato, di Dispensiero. Nè già poco faticoso era il durare in questo impiego tant' anni. Imperocchè cento e più erano i Soggetti di quella Casa. Con tutto ciò non solamente facea il suo Uffizio con allegria servendo alla Comunità; ma ciò che lo rendeva amabilissimo a ciascuno in particolare, era che ognuno poteva senza soggezione ricorrere per qualunque servigio alla carità del Fratello Carissimo, il quale sempre indefesso e pronto, ora lo vedevi correre in cima di Casa, ed ora alle più infime stanze di essa per servire il Prossimo: Tanto più contento, quanto più faticante.

III. Che ciò facesse per puro motivo di carità, è certissimo: Perocchè avendo sempre in bocca questa Giaculatoria: *Sit Nomen Domini benedictum*, con queste parole si confortava nelle fatiche, e serviva ognuno, in cose, a cui non l'obbligava il suo Uffizio. Ma la sua divozione il facea pronto a ogni cosa.

IV. Tenerissima ancora era la sua divo-

15. vozion verso la Santissima Eucaristia,
Mag. nutrita da lui coll' orazione, e col raccoglimento del cuore in Dio. Spessissime volte visitava il Venerando Sagramento. Per quanto, dopo la Mensa gliel permettevano le faccende di sua Dispensa, correva in tempo di ricreazione a ricrearsi in Chiesa col suo Signore. Quando potea scappare a servir qualche Messa, pareva giusto, che andasse a nozze. Divotissimo ancora di Maria Vergine, e della sacra Passione, che tenea sempre fissa nella memoria. Costantemente, anche nel sommo inverno si portava all' orto di Casa a fare le Stazioni di Gesù appassionato. Digiunava tre volte la settimana, il Mercoledì, il Venerdì, ed il Sabato, non ostante la sua fatica incessante. Non condiva mai per mortificazione i cibi col sale.

V. Dopo 40. anni lo dispensarono dall' Uffizio della Dispensa, avendo incominciato a patire gran debolezza di piedi: Con tutto ciò il buon Fratello offerivasi ad accompagnare i Padri, o ad ajutare in qualche faccenduola l'Infermiere, e gl' Infermi: in ozio non stava mai. Nel parlare co' secolari, sempre inseriva nel discorso qualche sentimento dell' anima.

VI. Gli cadde finalmente la gocciola, che gli levò memoria, e loquela: e pure all' uno ed all' altro difetto suppliva con una grazia, starei per dire, miracolosa. Imperocchè allora solo gli tornava la memoria, e la parola, quando si metteva a servir la Messa: Così volle Iddio dimostrare quanto accetta gli fosse stata quella santa avidità, ch' ebbe sempre di assistere a Gesù Sagramentato. Un' altra cosa pure prodigiosa fu notata in questo stato nel Fratello Carissimo. Egli che per altro avea perduta la memoria dell' altre cose, quando stava alla Mensa, si ricordava del suo proposito di digiunare osservato per 40. anni ne' tre giorni prementovati: sicchè in tali giorni in offerirglisi la vivanda, non la prendeva.

VII. Morì finalmente da Santo, come universalmente era stato sempre stimato: e morì a' 15. di Maggio del 1665. in Dovay Fratello Coadjutore formato.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

Maggio.

15. MAGGIO 1671.

DEL P. GIO: MARSTAD.

I. IN Eger, Città di Boemia nell' an- 15.
no del Signore 1620. di Genitori *Mag.*
Cattolici e bene agiati nacque il Padre Gio: Marstad. La sua indole quanto per natura mite e pacata, altrettanto per divina grazia fu schiva d' ogni viziosità e malizia. Dopo i primi studj, che fece nella sua Patria, si portò a Praga per istudiarvi le discipline più gravi. Compiuto con somma approvazione de' Nostri il corso della Filosofia, entrò nel Noviziato di Bruna l'anno 1641. Ricordava egli stesso, che quella notte, dopo la quale dovea la mattina vestire il nostro abito, la passò tutta senza dormire, stante un' inondamento d' affetti, e di lagrime tenerissime, che gli allagò il cuore, unicamente pregando Iddio di fargli grazia, di portare sino alla morte quella preziosa veste di Gesù, che vestirebbe tra poco. Messasi questa in dosso, parve dell' abito di tutte le virtù rivestito. I Compagni aveano molto da ammirare e imitare in Giovanni Novizio. Fra l'altre la sua virtù singolare era il deprimersi, il disprezzarsi senza però affettazione, ma con vero sentimento di servo dei servi di Dio. Fuggiva ogni ombra d' onore e lode, e tutto abbracciava che fosse di sua umiliazione, e disprezzo. Quindi nacque il cercare in ogni cosa la sua annegazione, e mortificazione, talmente che trattava durissimamente il suo corpo.

II. Nè già questo duro modo d' avvilirsi, e mortificarsi finì in lui col finire il biennio del suo Noviziato. Imperocchè coll' andare avanti negli anni in Religione, andò ancor sempre avanti nella mortificazione. Quotidiani i ciliccj, e i flagelli: frequentissimo il digiunare: anzi il suo nutrirsi quotidiano era proprio una continuata astinenza. Quando ritornava dalle fatiche delle Missioni gli si metteva innanzi qualche ristoro un poco più scelto, come usa la carità della Compagnia, il Padre Gio: con barzel-

15. Mag. letta ricusava quel trattamento, dicendo: *Allora l'asino sguazza, quando mangia dell' erba cruda:* E però contentavasi il Padre d' un' insalata, e poco più d' altro.

III. Il suo continuo esercizio fu delle Missioni, e benchè dovesse andare in luoghi molto remoti, il suo bordone gli serviva di cavallo, e di cocchio. Spirava povertà tutta la sua persona, la veste, il cappello, le scarpe, ma una povertà netta, e adorna sol di modestia nel sembiante, e di gravità nell' andare. Ne' Collegj amava molto il silenzio, e la ritiratezza, senza ombra però di rusticità, essendo il suo naturale dolce ed affabile. Così lo sperimentarono i Nostri ne' due anni, che fu Ministro. Vigilava attentissimamente sopra le necessità di ciascuno: Badava se ognuno fosse Religiosamente ben provveduto di panni, acciocchè non patisse. Molto più usava ogni sollecitudine intorno agl' Infermi: In somma era egli una Madre tutt' attenzione, ed amore.

IV. Quanto poi al suo zelo, tutti, che lo conobbero, s' accordano in dire, che il P. Gio: Marstad non viveva che per guadagnare anime al Cielo: Qua tendevano i suoi viaggj, e i sudori suoi Apostolici: Qua lo star sempre assiduo a udir le Confessioni con una pazienza invincibile eziandio nelle calche maggiori de' Contadini in Campagna, non s' alzando dal Confessionale fin tanto che tutti non fossero soddisfatti. Alzò tal concetto appresso la gente tanto Nobile, che plebea, che ognuno stimava sua felicità, e come una caparra di sua salute il morire assistito da questo servo di Dio, ch' era pieno di Dio.

V. Il concetto universale si era, che il P. Gio: vivesse una vita più da Angelo, che da uomo. Certo è che il suo pascolo era l'orazione: Gli pareva poco quella, che faceva nell' ora determinata. Ne' viaggj, che facea, camminava come alienato da' sensi: spesso colloquiava con Dio. Quando ne' Collegj abitava, le intere giornate passava orando, e leggendo Libri Spirituali. Nel tempo, che fu Ministro, se non era in camera, i Padri erano certi di trovarlo in Chiesa a fare orazione, o a recitare il divino Uffizio. Celebrava la santa Messa con tal fervore, e divozione, che ne rimanevano compunti i secolari medesimi, che l'udivano: Onde chi non lo conosceva per nome, soleva circoscriverlo, e dire: *Quel santo Padre, che nella Messa par tutto fuoco.* Una volta che la maggior parte della Città di Praga venne assediata dall' armi Svezesi, il P. Gio: ch' era tutto assorto in Dio, si sentì da una palla colpito, ma senza danno: La voce comune fu, che Iddio preservato avesse da ogni danno il suo servo. Iddio certamente ebbe sempre di lui una protezione particolare. Un' altra volta (e fu nell' anno 1661.) dopo aver finita la Missione, da Catharinberga se ne tornava col Compagno a Gorkavia. Era tempo d' inverno, onde per la malagevolezza delle strade guaste, e lastricate di ghiaccio, furono sorpresi dalla notte in mezzo al viaggio. Il P. Gio: fermossi alquanto, non sapendo dove e come poter senza guida proseguire il cammino: Quando udì una voce, che per nome il chiamò, e disse: *P. Gio: venite pur dietro a me, e non dubitate:* Egli e 'l Compagno, seguivano la scorta, camminando pel ghiaccio; arrivati in luogo sicuro, disparve tosto quell' incognito Conduttiere.

VI. Più cose ci sarebbon da dire maravigliose, se l'umiltà del Padre non ce l' avesse celate. Ma chi volle sempre in vita tener nascose le sue virtù, non potè seppellirle in morte sì, che non venissero a risplendere più vivaci. Imperocchè Iddio, volendo, come suo prode Soldato farlo morire sul Campo, il fe morire appunto nell' atto, che facea di Maggio la Missione nella Terra di Wlizik, il cui Parroco che n' udì la Confession generale, e che gli assistè alla morte, dicea lagrimando: *E' morto un santo, un vergine, un uomo non uomo, ma un' Angelo in carne, ed un Serafino d' amore:* Tale fu ancora il sentimento del Capitano, o Presidente di quella Terra,

15. ra, e la voce comune del Popolo. Mo-
Mag. rì a' 15. di Maggio del 1671. in età d' anni cinquantuno Coadjutore Spirituale formato.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

15. MAGGIO 1678.

DEL P. PIETRO DANKOWSKI.

I. NEl Castello Soberaviense d' inclita prosapia nacque il Padre Pietro Dankowski. Sin dalla prima età imparò a camminare nel timor santo di Dio. In Nissa fece alle nostre Scuole i suoi primi studj: e ne ritrasse dalla buona cultura i primi semi della Vocazione. Ricevuto nella Compagnia applicò tutto il suo animo nobile a fare acquisto della vera Nobiltà Cristiana, che consiste nell' umiltà, e disprezzo d' ogni agio, e d' ogni terrena grandezza. Di ciò un' illustre esempio ne diede, allora che ripudiò un pingue Canonicato in Cracovia, che gli fu offerto, se voleva uscir della Compagnia, la quale distaccato l'avea dagli studj più alti, stante la mediocrità del suo ingegno. Egli, che amava, come Madre, la Compagnia, fu sempre contentissimo dei gradi più umili, e de' ministerj più bassi, figliuolo docilissimo, e nella disciplina Religiosa tanto accurato, ch' era di grande esempio a' più veterani. Colla virtù raffinò il sangue, e gli spiriti nobili, ch' avea sortiti da' suoi natali. Niun' incontro avverso alteravalo; sempre d' un volto uguale il vedevi, eziandio quando tollerava strapazzi, come fu, quando una volta fu preso da' Soldati Eretici di Svezia, che il maltrattarono, e quando un' altra volta fu costretto a fuggir coi Novizj in Pollonia, e di fare un viaggio di quasi cinquanta miglia a piedi: nel qual viaggio si vide la sua fortezza insieme, e la sua carità, mentre non contento di far da servo coi detti Novizj, sottraeva a se stesso il necessario alimento per pascere i suoi Compagni.

II. Era il P. Pietro, quanto mai si può 15.
essere, poverissimo in ogni cosa. Gene- *Mag.*
roso vincitore dell' amor proprio, andava sempre in cerca di nuove invenzioni per tormentarlo. Si astenne per più anni dall' assaggiar vino; e se mai ne bevea, giusta il consiglio dell' Apostolo, *propter stomachum* anche allora il contemperava o colla birra, o coll' acqua. Fece anco per un' anno intero, sotto pretesto di medicamento quest' altra penitenza nel bere, cioè che nel tempo della più ardente Canicola, bevea la birra al fuoco ben riscaldata, e nell' inverno al contrario la bevea fredda: Ma quando, dopo la Predica tornava a casa colla lingua riarsa, bevea un bicchiero di birra tiepida per mortificare il suo gusto. Maggior mortificazione usava quando facea Missioni. Dormiva o sovra un saccone di strame, o sovra tavole ignude: Era poi nel nutrirsi parco a tal segno, che facea stupire, come potesse in tante fatiche aver forze, e conservare la vita. Ma che dirò dei ciliccj, dei flagelli, e d' altri strumenti di crudeltà santa, che adoperava? Avresti veduto questo nobile Schiavo *in manicis ferreis, & in compedibus:* L' avresti veduto insanguinare la sua innocenza con lunge, spesse, ed orribili discipline.

III. Con questa penitenza accoppiata con una rigorosa custodia di sentimenti, conservò il P. Pietro sempre illibato il tesoro di sua castità eziandio più d' una volta messa a brutti cimenti per mezzo di lascive Sirene. Era inoltre parchissimo ancor di sonno, perche una o due ore innanzi al segno della levata era di già egli all' orazione. Quante giornate libere aveva dalle faccende col prossimo, passavale orando ora in camera, ed ora davanti al divin Sagramento. Ad ogni tocco di ora adorava una delle perfezioni, o attributi di Dio. Nè gli passava questo stretto commercio, ch' egli aveva con Dio, senza molte delizie Spirituali, nel tempo in particolare, che sacrificava all' Altare. E' cosa certa, che fu ricreato ancora con visioni Celesti, e singolarmente del Bambino Gesù nelle solennità Na-

15. Mag. talizie, nell' ora del celebrare il divin Sacrifizio.

IV. Questi favori non l' invanivano mica, ma l'umiliavano al maggior segno: correva subito al suo Padre Spirituale, ch' era a lui inferiore d'età, e colle lagrime agli occhj gli dava conto delle visioni ch' aveva, dicendogli, Io Padre temo assai, che le mie visioni non siano illusioni, avendo io gran motivo di temere, stante che per li miei peccati d' altro non son meritevole, che d' essere dato in man dei Diavoli.

V. Con tutto ciò non si scorava giammai, perche nel fondo del cuore sentivasi un sentimento di generosa fiducia in Dio, che lo rendeva magnanimo disprezzator dell' Inferno. Inteso, che uno de' Nostri veniva da notturne fantasime infestato, e inquietato: Il P. Pietro si portò a consolarlo, e gli disse: *Fate, che ogni larva, che inquieta voi, se ne venga da me.* Volle poi egli stesso in quella camera, che si credeva infestata, vegliare tutta la notte in orazione: Cosa poi succedessene, l'Istoria non me ne fa menzione. Un' altra volta mirò in un canto della sua camera sedere la figura d' un'uomo ignoto: non atterrissene punto, perche s' immaginò ch' ella fosse un' anima santa del Purgatorio: le promise di celebrare una Messa per lei, come fece, e più non comparve quella figura.

VI. Quel gran servo di Dio, il Padre Martino Stredonio, che ben conosceva di che coraggio fosse il P. Pietro Dankowski, in occasione, che l'armi Svezesi vittoriose nella battaglia Gianchoviana insolentivano grandemente, nel 1645. ordinò al medesimo P. Pietro, che si facesse guida dei nostri Novizj, i quali fuggendo dovevano assicurarsi in Pollonia: subito intrepidamente si accinse al viaggio, il quale dovea farsi per la Moravia, in cui erano seguiti crudelissimi ammazzamenti. In questo viaggio cotanto pericoloso, mentre tutt' i Compagni tremavano di paura, solo il P. Pietro innanzi a tutti n' andava, non armato d' altro, che del Rosario in mano, e del Crocifisso davanti al petto. Incontrò molti Wallachi, i quali sbucati fuor delle Selve, con visaggj spaventosi minacciavano strage: Allora intrepido il P. Pietro diceva agli sbigottiti Compagni, *ora è tempo di fare orazione*: Poscia con viso sereno voltatosi a que' truci Wallachi, gli salutava con dolci parole e gentili sì, che legava loro le mani e il cuore. Così per molti pericoli condusse la comitiva sana, e salva fino al termine sospirato. 15. Mag.

VII. Or diamo uno sguardo alla carità e zelo di questo nobilissimo Operajo nelle Missioni. D' estate, e d' inverno sen' andava per le Castella e Villaggj evangelizando, e istruendo ne' Misterj della Fede la gente rustica, e ciò con un metodo semplicissimo, e tutto acconcio alla capacità di que' grossolani, i quali dall' amabilità del suo tratto restavano presi, e l'udivano di buon grado.

VIII. Sino all' estrema vecchiaja conservò sempre questo metodo d' operare col Prossimo. Era l'anno *1646.* quando, morto uno de' nostri Operaj, che agli Appestati serviva, entrò in luogo di questo il buon P. Pietro. Prima d' entrare in quest' uffizio di carità eroica, si portò in Refettorio a dir la sua colpa, ed a raccomandarsi alle orazioni di tutt' i Padri, e Fratelli. A lui toccò la Città di Bruna con tutti i Borghi Adjacenti: e perche era senza Compagno, che l'ajutasse, non si può mai credere quanto giorno e notte s' affaticasse senza riposo. E poichè per ordine del Magistrato, le Case tutte stavano impenetrabilmente serrate, chiamato ad assistere a' moribondi gli conveniva di scalar le finestre. Si mettea spesse volte in mezzo alla pubblica Piazza, e ginocchioni chiedeva ad alta voce misericordia al Signore. Andava ancora per la Città cercando pane in sostentamento de' Poveri.

IX. Con tante fatiche, purnondimeno uscì vivo, calmata la peste, da Bruna, e si ritirò nel Collegio d' Oppavia. Quivi fino alla morte per molti e molti anni faticò indefessamente, e sollevò colla sua industria il povero stato di quel Collegio. Finalmente diede in una febbre etica, che poi tralignò in maligna. Fatta

15. ta la sua Confession generale, spiccò in
Mag. questa, con maraviglia del Confessore, la sua bell' anima non mai in tutta la vita contaminata di colpa grave.

X. Morì a' 15. di Maggio del 1678. avendo 67. anni d' età, e 47. di Religione. L' Elogio che gli fu fatto alla morte fu questo. *Vir verè Religiosus, & sanctus, abiit in Regionem longinquam accipere sibi Regnum, paratum à constitutione Mundi.*

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

16. MAGGIO 1601.

Del P. Antonio Cordeses.

16. I. IL P. Antonio Cordeses di nazione
Mag. Spagnuolo, e Catalano di Patria nacque nella Terra di Olot della Diocesi di Geronda nell' anno 1518. Una disgrazia accaduta alla sua nobil Casa, e opulenta, trassela alla vita Religiosa. Fu costretto con una sua Sorella a fuggir dalla Patria, e ricoverarsi in Barcellona, campando la vita colla sua penna in Casa d' un Notajo della Città. In quel tempo vennero in Barcellona due Nostri, il P. Antonio Araozio, e il P. Jacopo d' Eguea, mandati da S. Ignazio a fruttificare nell' anime. Gli esempj del loro Apostolico vivere, più che del lor predicare, mossero il Giovane Cordeses a far sotto di loro gli Esercizj Spirituali. Fattili, il frutto principale fu di volere ancor esso, lasciato il secolo, abbracciare la Compagnia. Ma non potendo allora venire ammesso per un divieto del Papa, il quale non volea, che la Compagnia, oltrepassasse il numero di 70. Professi, fu ricevuto con questa condizione, di vivere in abito da secolare tra Nostri. Tolta poi via quella restrizione Papale nel 1545. Antonio Cordeses fu ricevuto agli 11. d' Ottobre, avendo 26. anni di età. Durò tre anni a fare il Noviziato sotto la disciplina dell' Araozio, il quale ebbe campo di ben provare la virtù del Novizio. Stavano allora in una Casa a pigione: e però al Novizio toc- 16.
cava di fare tutte le faccende di Casa. *Mag.*

II. In tanto S. Francesco Borgia, Vicerè allora di Catalogna, fondò il Noviziato, e un Collegio in Gandia. Antonio, fatti i suoi Voti, fu messo sotto il P. Emanuelle Sa a studiare Filosofia: in cui riuscì tanto eccellente, ch' ebbe Laurea, e Voto di poterla anch' esso professare pubblicamente. Accadde cosa notabilissima: mentre il Cordeses tuttora studiava scolare Filosofia, ordinò S. Ignazio, che quanti erano in Collegio Sacerdoti, e Giovani Studenti (erano non più che dieci in tutti) dessero il Voto per eleggere il Rettore. Questo modo di eleggere capitolarmente fu il primo e l' ultimo nella Compagnia. Nove Voti furono per il P. Andrea Oviedo, e l'Oviedo il suo diede al Giovane Cordeses: tanto sin d' allora lo credeva capace di governare. E questa capacità ben si conobbe di poi, mentre per 40. anni, ora Provinciale, ora Visitatore, ora Preposito governò sempre con lode somma.

III. Finito di studiar la Teologia, e fatto già Sacerdote gli fecero legger Filosofia, e dopo il corso di questa, anche la Teologia. In questo medesimo tempo predicava, e insegnava la Dottrina Cristiana a' fanciulli. Anzi non v' essendo in quel poco numero di Soggetti, nessun' altro abile a far da Proccuratore, e da Spenditor della Casa, fu dato anche questo impiego al Lettore della Teologia, cioè al Cordeses: il quale o prima o dopo la sua lezione, se n' andava in Piazza colla sporta a comperare il bisognevole, rimanendo la Città tutta edificata dall' umiltà d' un Lettore, che per la sua dottrina riscoteva dall' Università infinito applauso.

IV. Venuto il tempo di far la Professione di 4. Voti, fecela a' 6. d' Agosto del 1559. S. Ignazio, che ben sapea il talento, ch' avea il P. Antonio, di governare, dalla Cattedra di Teologia, mandollo Rettore a Valenza: Ma i Padri di Gandia tanto s' adoperaron col S. Padre, che si contentò che tornasse e fosse loro Rettore. Due cose memorabili gli

16. Mag. gli succeſſero in tal governo: L'una, che morto il S. Padre, tre anni prima che foſſe Profeſſo, fu eletto dalla Provincia a dover portarſi a Roma alla Congregazion Generale. L'altra, che ſcopertaſi per tutta la Spagna, e in Gandia in particolare, la peſte, egli pieno di carità diviſe i Compagni per diverſe Contrade della Città in ajuto degli Appeſtati, ed ei s'addoſsò la cura univerſale di tutta la Città, acciocchè non rimaneſſe neſſuno ſenz' ajuto sì dell' anima, sì del corpo. Gli accadde, che andando intorno, ſentì uſcir da una Caſa le ſtrida d'un Bambinello: trovò l'uſcio ſerrato: Onde ſcalando la fineſtra, trovò un Bambino vivo in mezzo a' Cadaveri del Padre e della Madre. Lo preſe in braccio per cercargli una Balia: s' incontrò in una donna, che portava in collo un ſuo figliuoletto; e la pregò di prendere ad allattare anche quell'orfanello. Si ſcusò la donna per paura di ſuo Marito, veggendo recare in Caſa un Bambino appeſtato. Il ſervo di Dio allora, moſſo da Celeſte lume, l'aſſicurò, che mentre faceſſe quell' opera di pietà, niuno di Caſa ſua perirebbe di peſte, e che in pochi giorni guarirebbe il Bambino allattato. Il tutto avvenne, come aveva predetto. A un' altra donna ſimilmente prediſſe, che s' ella impiegaſſe nel Lazzaretto l' opera ſua, queſta carità le ſarebbe d'antidoto ſicuro contro la peſte. Morirono in tal ſervigio tutt' i ſuoi Padri; egli ſolo, eziandio facendo da beccamorto, fu ſempre ſano ed intatto. Cuoceva troppo al Demonio queſto fuoco di carità del ſervo di Dio. Perciò una notte, tornato per prendere un po di refezione in Collegio deſolato affatto, all' improvviſo ſentì un tanto orribil fracaſſo, che parea che voleſſe rovinare tutta la Caſa: S' alzò, e munitoſi colla Croce, cercò ſe v' era qualche ruina: ma non trovando nè pure una feſſura per le mura, s' avvide della malignità del Demonio; e vie più s' animò a perſeverare in quell' urgenza di carità così fina.

V. Molti Padri per la Spagna morirono, e fra gli altri il P. Provincial d' Aragona: Perciò il P. Generale Lainez dichiarò il P. Antonio per ſucceſſore in quel carico. Se n' andò a Barcellona, ſtata madre e nutrice della ſua vita Religioſa. Si diede quivi ad ampliare il Collegio per via di limoſine: vi chiamò a predicare il celeberrimo P. Ramirez: ed ei, benchè Provinciale, ſi preſe a carico di fare la Dottrina Criſtiana a' fanciulli. La Città in vedere un Provinciale, e un sì gran Teologo abbaſſarſi a quel miniſtero, pregò il P. Generale d' eſſere ammeſſa a parte del bene, che faceva la Compagnia. In ogni Città, dove in viſita ſi portava, catechizzava i fanciulli: il che moſſe molti Benefattori, o a fondare, o ad ajutar nella fabbrica i Collegj fondati. Avea già cinque anni eſercitato il carico di Provincial d' Aragona: quando, morto il Lainez, fu obbligato portarſi di nuovo a Roma alla Congregazion Generale, in cui fu eletto General Prepoſito il Borgia. Con ogni iſtanza il P. Antonio pregò ſua Paternità, di ſgravarlo dal peſo di governare: ma ſolamente ottenne di portarſi a Coimbra col carico di Soprintendente (queſto nella primitiva Compagnia era un carico, che ſopraſtava al Rettore.) Dopo tre anni di queſta Soprintendenza, di nuovo per iſtanza de' Padri biſognò che tornaſſe ad eſſere Provincial d' Aragona. Eſſendo che allora i Collegj eran pochi, e aſſai poveri, egli, nel viſitarli, ſe n' andava ſolo, e ſenza alcuna provviſione. Nei Collegj non voleva coſa alcuna particolare. Morto San Franceſco Borgia, ritornò a Roma, dove eletto il Mercuriano, fermollo in Roma Rettore della Penitenzieria di S. Pietro, recentemente da S. Pio V. data alla Compagnia. Ma vi durò poco, perocchè i Padri di Spagna, d' Aragona maſſime, e di Toledo, fecero iſtanza d' averlo per loro Provinciale. Sei anni eſercitò queſto Provincialato.

VI. Intanto muore nel 1580. il Padre Generale Mercuriano; ed ecco la quarta volta a Roma il P. Cordeſes. Fu eletto il P. Acquaviva: ma nè pure da queſto potè, come ſperava, ottenere d' eſ-

ſere

16. *Mag.* sere sgravato d' ogni governo. Fecelo Preposito della Casa Professa in Siviglia, e vi durò dodeci anni: quando finalmente, pochi anni prima della sua morte, essendo già molto vecchio, e cadente, fu liberato dal peso d' ogni governo.

VII. Certo che il P. Antonio nel governare avea un talento maraviglioso. Niente era sospettoso, non permaloso, non agro, ma dolce, affabile, e caritativo con tutti, tanto che niuno mai (il che rade volte accade) si rammaricava di lui. Quel che aveva nel cuore, l'avea ancor sulla lingua. A lui parea che ognuno fosse figliuolo, e non Suddito. Egli era il primo alle fatiche: non comandava mai con imperio; pregando impegnava il cuore dei Sudditi a fare quanto bramava. Il P. Francesco Peralta, stato suo Ministro per molti anni, attestava di non averlo mai veduto una volta in collera. Fossero pure scabrosi gl' intringhi, che avesse, egli era sempre lo stesso, equanime, tranquillo, e sereno.

VIII. Era sì lontano da ogni vanagloria, che non sapea intendere come si potesse dar questo vizio. Niuno impiego agli occhj suoi era basso. Mancando in un de' Collegj, che visitava, il Maestro della Gramatica, egli Provinciale prese a far quella scuola, finchè d' altronde la provvedesse. Anche sopra gli ottant' anni, da sè si spazzava la camera, e si serviva. Non volle mai veste nuova: godea della povertà, ma godea ancora che non patissero i Sudditi. Quell' andar solo, e con tanta povertà ne' viaggj gli era cagione di mille incomodi. Si ruppe una volta per una cascata una gamba: gli fu male da un Chirurgo assettata: Onde bisognò, saldata quella frattura, venir di nuovo a slogargli l'osso per rimetterlo bene a suo luogo: gli servì tal cura d' un gran martirio: e pure soffrillo non solo senza rammarico alcuno, ma con una lieta rassegnazione d'animo inalterabile. Era inimico giurato del corpo suo, maltrattandolo con ogni maniera di penitenze: tanto che furono costretti i Superiori negli ultimi anni di sua vecchiaja, di sottoporlo nelle penitenze all' arbitrio d' un'altro. Poichè le diurne occupazioni del governare non gli permettevano di saziare la santa avidità ch'avea, di fare orazione, la notte proccurava di soddisfarsi, levandosi più ore da letto prima della comune levata; metteasi ginocchioni in mezzo alla camera, e vi stava ordinariamente tre ore, fino al segno del fine dell'orazione comune. Una volta lo svegliatore trovollo alienato da' sensi, e colla faccia, che gittava raggj, qual sole. Più volte gli appariva la Santissima Vergine, a cui portava un' insigne divozione, non negando mai cosa a nessuno, che per amor di Maria gli venisse richiesta. Dicesi, che gli apparisse anche Gesucristo una volta, mentr' era Rettore in Gandia, e che lo consolasse nella perdita di tanti Padri, morti in servigio degli Appestati. Più volte, mentre per viaggio si ritirava o fra gli alberi, o dietro a qualche macchia a recitar l'Uffizio divino, più volte, dico, fu osservato, volar giù dagli alberi degli uccelli canori, e saltargli per le spalle, e posarglisi sul Breviario, e cantare, dirò così, col servo di Dio a concerto. Il suo cuore per continue aspirazioni stava sempre unito col suo Signore, da cui negli affari del governo traeva luce, massimamente in accettar nella Compagnia persone, che talvolta come poco buone per quella, erano scartate da' Consulti. Egli fu che ammise nella Compagnia, quei due gran servi di Dio, il Venerabile Fra Alfonso Rodriguez, e il Fratello Gio: Ximenez, ambedue segnalati per favori Celesti. 16. *Mag.*

IX. Diciamo alcuna cosa della gran fiducia, ch' aveva in Dio. Entrato Preposito in Siviglia di quella Casa Professa, trovolla indebitata d' otto mila Scudi; e trovò la Città ancora in grandissima inopia, stante la flotta dell' India in quell' anno perita in Mare. Il servo di Dio chiamò il Proccuratore di Casa, e il Portinajo, e comandò ad ambedue, che dessero limosina a qualunque chiedessela; poichè era questo il vero mezzo di sostentare la Casa, e di sdebitarla: Non potendo fallire la parola di Cristo, che

dis-

16. Mag. disse, *Date & dabitur vobis*. E in verità, con quest' arte santa ogni dì più alla Casa crescevano le limosine. Un dì, che s' erano distribuite molte limosine, venne sul tardi una Madre con due Figliuole, con dire che non aveano con che sdigiunarsi in quel giorno. Il Padre Antonio allargò con esse la mano, e fece dar loro parte della provvisione apparecchiata pe' Padri. Tornato in camera, trovò sul tavolino un sacchetto di trecento Scudi d' oro, non si sa da chi dati. Contava il P. Ministro Peralta, come il P. Antonio, nei dodeci anni che fu Preposito, alimentò sempre da ottanta Soggetti, e col suo traffico santo con Dio fece guadagni immensi. Ebbe un' Eredità una volta di quattordici mila Scudi: pagò il debito della Casa, e fabbricò Sagrestia, e Noviziato: Un' altra volta gli vennero nove mila Ducati. In somma gli fioccavano le limosine a sì gran copia, che oltre il mantenere i Soggetti, spese tra la fabbrica della Casa, e della Chiesa ventiquattro mila Scudi.

X. Chi tanto era caritativo verso del Prossimo nelle cose spettanti alle calamità temporali, immagini chi può, quanto maggiormente il fosse per ajutarlo nell' anima. Per non ripetere molte cose già dette, quì solo soggiungo, che o fosse Superiore, o pur Suddito, non perdonò mai a fatica nessuna per salute dell' anime. Aveva egli ottanta tre anni d' età, quando nel 1601. la peste tornò ad affligger la Spagna, e in particolare la Città di Siviglia, dov' egli allora si ritrovava. Il primo ad offerire l'opera sua a' Superiori in ajuto di quella Città, fu il P. Antonio: Ma i Superiori non lo stimarono abile a quell' estrema fatica, mentre appena potea reggersi sulle gambe appoggiato al bastone. Con tutto ciò per non contristare quel santo Vecchio, gli diedero licenza di assistere al Confessionale ogni giorno per confessare i Pestiferi egualmente che i sani. Il servo di Dio con incredibile consolazione diè principio a quest' opera di pietà segnalata: ma pochi giorni continuò, piantato in Confessionale dalla mattina alla sera; imperocchè, presa la peste ancor' esso, ringraziò il Signore, che faceagli grazia di morire d' una morte sì bella, perche dalla carità coronata. Chiese subito d' esser munito degli ultimi Sagramenti: ricevuti i quali, incominciò per la veemenza del calor pestifero a delirare, ma con santo delirio; imperciocchè tutto passava in parlare, svariando, or di Dio, or del prossimo. Durò in questo stato tre giorni, dopo i quali morì a' 16. di Maggio dell' anno 1601. ricco di meriti per 59. anni spesi in Religione. Siccome universale era la fama della sua santità, così fu anche universale il lutto che ne sentì la Città. Molti ne contavano cose miracolose. Un venerando Sacerdote giurava d' averlo veduto nel tempo del Sacrifizio, risplendere come un Sole, in testimonio forse di quella innocenza battesimale, che illibata sino alla morte mantenne: anzi negli ultimi 40. anni senza un moto di senso; privilegio impetratogli dalle orazioni d' una grand' anima, a cui aveva in morte assistito. Dopo 14. anni di sterile Matrimonio ottenne a un Signor di Siviglia colle sue orazioni un figliuolo. Chiamato per confessare una donna, la quale dopo quattro giorni di doglie di parto non potea partorire, lettogli il Santo Evangelio, e postale sopra 'l capo la mano, partorì felicemente, gridando tutti, miracolo! Si sparse per la Città questo fatto: Onde per divozione moltissimi concorrevano a udir la sua Messa, per avere la benedizione dalla sua mano.

Tanner P. 1. & Juvenc. Hist. Soc. par. 5. lib. 16.

16. MAGGIO 1617.

DEL P. GIO: DIONIGI.

I. DA Pian Castagnajo dello Stato di Siena ebbe sua origine il Padre Gio: Dionigi, il quale in Roma entrò nella Compagnia l'anno 1577. Diceva d' essere in modo speciale obbligato d' essere

16. Mag. re santo, per questo titolo ancora, d'esser nato Suddito d'una Città, di tanti Santi arricchita, e dove da secolare fatti aveva i suoi studj. La sua vita poi nella Compagnia, passolla quasi tutta nella Città di Forlì, ove in odore di santità per lunghissimo tempo visse la sua benedetta memoria.

II. Era il P. Dionigi di pochissime parole con gli uomini, stando sempre interiormente raccolto in Dio, e con gli occhj bassi e modesti. Correva opinione e voce in Città, ch' egli avesse corporalmente vedute le bellezze di Maria Vergine, e di S. Ignazio: e questa opinione credo che avesse il suo fondamento dal parlare, ch' ei faceva teneramente e con espressioni maravigliose dell' una e dell' altro. Ma più credibile ciò rendesi dalla vita santa, ch' egli faceva.

III. La Chiesa a lui fu veramente Casa d'orazione, e di stazion permanente, perche ivi passava tutta la giornata, o confessando, od orando. La mattina, prima di celebrare, udiva più Messe per apparecchio alla sua; e dopo aver celebrato, ne udiva dell' altre in ringraziamento, se non v' erano Penitenti da udire in Confessionario.

IV. Iddio arricchì questo suo servo, che tanto stretto commercio aveva con Sua Divina Maestà, d'alcuni doni Celesti. Parve dotato del dono di Profezia. Ad un Gentiluomo, che per consiglio a lui ricorse prima d'andare a Roma, francamente disse: *Voi non andrete a Roma, ma resterete in Forlì, ove piglierete Moglie, e avrete prole*: e così avvenne. Predisse ad un' altro una morte infelice, e ad altri altre cose, le quali si videro dall' esito avverate. Ebbe dono altresì di penetrare l'intimo de' cuori, per attestazione di chi lo provò per esperienza.

V. Era in concetto di Religioso santo appresso di tutti, e in particolare dell' Illustrissimo Vescovo Bartoselli, che più d'ogni altro servivasi del P. Dionigi per suo Consigliere. Quando infermo a morte stava il servo di Dio, il medesimo Monsignor Vescovo l'andò a visitare, e gli chiese la Benedizione: ma il Padre non volle mai consentire, prima che il Vescovo nel medesimo tempo non desse a lui la sua Benedizione: e così ambedue con reciproca umiltà si benedissero insieme. 16. Mag.

VI. Subito che in Città se ne intese la preziosa morte, il detto Vescovo prostratosi a terra implorò la divina Misericordia per li meriti del suo servo: e l'atto istesso dicono che facessero altri Nobili, e principali della Città. Passò all' altra vita a' 16. di Maggio l'anno 1617. Di questo benedetto Padre restò in Forlì tal concetto, che ogni anno nel dì anniversario di sua morte portavansi molti al Sepolcro di lui, e divotamente sopra vi spargevan de' fiori: affermando alcuni di riconoscere dalla divina Beneficenza grazie segnalate per intercessione del servo di Dio.

Ex Relat. M. S. Coll. Senen.

16. MAGGIO 1621.

D'EGIDIO CHIARAMONTI Studente.

I. NAcque nobilmente il Fratello Egidio Chiaramonti in Cesena Città di Romagna. Era tuttavia fanciullino, quando si sentiva da un certo istinto interno mosso a desiderio di patire per amor di Dio: Onde cercava ogni occasione di tormentare il suo corpicciuolo delicato, e la sua Immacolata innocenza. S' avea messo sotto 'l letto un buon fascio di sarmenti, e la notte levandosi coricavasi sopra quelli. Ne stupivano i suoi Domestici: Ma quello poi che gli fece trasecolare, si fu, quando recitando con gli altri in comune le Litanie de' Santi, sempre in esse vi aggiungeva, *Sancte Ignati, ora pro nobis*: E pure non avea veduta mai la Compagnia, mai avea udito ragionare di lei nè del Santo Fondatore: anzi interrogato del perche, nè anche il fanciulletto sapea rendere la ragione.

II. Ven-

16. Mag. II. Venne poscia Egidio più maggioretto a conoscer la Compagnia, e subito gli si destò nel cuore gran desiderio d' entrarvi, e v' entrò nel 1618. In Noviziato s' affacciarono tosto in lui, fra l' altre, queste due virtù, fame di patire, e d' umiliarsi, non lasciando occasione alcuna di porle in pratica. Il Maestro de' Novizj gli teneva il freno, acciocchè nelle penitenze non secondasse la gran voglia ch' aveva di patire. Un giorno in congiuntura di nettare dalla polvere una Immagine di tela di S. Andrea Apostolo, fu sentito parlare col Santo con questa famigliar tenerezza. *O Santo mio, voi tutta per voi volete cotesta Croce, eh? Ma io saprò ben rubarvela.* Di lì a due ore gli venne addosso la Croce: perche ammalò d' una febbre ardente, che gli diè da patir non poco, ma con suo gusto. Un' altra vo'ta a casa trovò un pezzo di catena: la prese, e se la pose al collo, e per amor del martirio, esclamò: *Deh potessi una volta anch' io essere incatenato per amor del mio Dio.*

III. Giacchè l'Ubbidienza il teneva corto nelle penitenze esterne del corpo, egli s' ingegnava di supplire con gli atti d' interna mortificazione. Venne un giorno il P. Maestro in Sala, dove tutti stavano radunati i Novizj: d' improvviso domandò al Chiaramonti quante volte in quel giorno avesse mortificata la sua volontà? Arrossì, nè sapeva rispondere: Ma gl' ordinò il Maestro che rispondesse: Ed egli, *Padre*, disse, *non posso dire il numero degl' atti di mortificazione, che ho fatti, se non gli conto in questo mio Rosario, dove gli ho notati.* Comandato che gli contasse, *Padre*, rispose, *sino a quest' ora non ho fatti più che diciotto atti d' interna mortificazione.*

IV. Finito il suo Noviziato, potè un poco più allargarsi nel dar pascolo alla fame del suo patire. Ma un così bel fiore, benchè sì tenero nella Religione, parve nondimeno maturo pel Paradiso. Dopo pochi mesi di studio ammalò, ed egli come una Colomba nel nido, se ne stava tutto mansueto, quieto, e raccolto in Dio: Fu domandato qual era il suo trattenersi nel suo silenzio? Rispose: *Adesso con la mia mente andava io visitando uno per uno gli altari di nostra Chiesa.* 16. Mag.

V. Verso la fine della sua vita, gli usciva a un' ogni tantino il sangue del naso, e in così gran copia che metteva compassione a quanti gli stavano attorno, veggendo quasi dissi, un' agnellino, che si svenava. Egli però sempre allegro, sempre intrepido, consolava gl' altri dicendo: *Vuole Iddio in questo modo il mio sangue, sia benedetto.* Io avea qualche desiderio di spargerlo a gloria sua col martirio: Ma egli si compiace d'avere il mio sangue in un martirio, qual è il mio, dolce dolce. Sia benedetto, torno a dire, sia benedetto.

VI. Munito in fine dei presidj Celesti, si spense il giovanetto Egidio, come una lucerna per mancanza di nutrimento; e morì a' 16. di Maggio del 1621. dopo soli tre anni di Compagnia, che di sua età non m' e noto.

Nadas. Ann. dier. mem.

16. MAGGIO 1633.

DEL P. TOMMASO EVERARDO.

I. IL P. Tommaso Everardo Inglese di nobilissima stirpe nacque in Suffolk. Iddio, a tenerlo saldo sul pendio della Gioventù lubrica, il fece a tempo entrare nell' amicizia del Padre Gio: Gerardi, dal quale con altri Nobili giovani fu messo in Londra nella fucina degli Esercizj Spirituali del S. Padre Ignazio, e n' uscì molto infiammato nella pietà Cristiana. Ma essendo allora nell' Inghilterra in sommo ardore la persecuzione, non fidandosi di se, tragittò il Mare, e n' andò in Francia: e studiate le più subblimi Scienze, fu ammesso nella Compagnia nel 1593. avendo 33. anni di età.

II. In lui spiccò divozione somma, con tanta mansuetudine, ed umiltà, che parea dal volto spirasse un' aria di dolcissima santità. Il suo trattare col prossimo tutto sincerità, e candore rapiva tutti ad udir-

16. udirlo, ed a ſecondare i buoni avverti-
Mag. menti che dava. Ammalò d' una febbretta, che lo ſtruggeva: ma Iddio gli reſtituì la ſanità per ſalute di molte anime. Eſercitò più anni il carico di Miniſtro, e poi fu dato in ajuto al Maeſtro de' Novizj in Lovanio. Il zelo ardente che aveva di ſpargere e ſudori, e ſangue in ſoſtegno della Religione Cattolica in Inghilterra, tenevagli il cuore in continue ambaſce. Invidiava la ſorte di que' tanti noſtri Operaj Apoſtolici, che a coſto di tanti ſtenti, e di ſangue ancora travagliavano in quella meſſe.

III. Ma finalmente anch' eſſo ebbe la medeſima ſorte, benchè in età bene avanzata, di portarſi alla cultura di quelle Terre ſpinoſe. Gli toccò di coltivare la Provincia di Norfolch, per cui viaggiando camminava ſempre a piedi, non avendo mai, avvegnacchè vecchio, e mal ſano, voluto ammettere il comodo della cavalcatura: E pur la ſua vita era un continuo ſcorrere, e paſſare dall' una all' altra Caſa dei Cattolici afflitti per conſolarli, e confortarli coi Sagramenti. Rialzò molti, ch' eran caduti nell' Ereſia, e moltiſſimi ne ſoſtenne perche non cadeſſero. I Maeſtrati che ſapeano, che un Geſuita Sacerdote, ſotto diverſo perſonaggio, facea guerra alla Religion Proteſtante, non ſi può credere quante vie tentaſſero per iſcoprirlo, ed averlo in mano. Venne lor fatta finalmente per tradimento di certi Apoſtati, i quali due volte con fellonia il tradirono. Non è giunta a noi la notizia dei martorj dal P. Everardo patiti. Sappiamo che per più anni ſtette tra ferri, e travaglj d' una Prigione; e che la ſeconda volta che ſotto il Re Jacopo fu carcerato nel diſtretto di Suffolk, coſtò gran prezzo a quell' Oſpite, che in un ſuo naſcondiglio l'avea naſcoſo per ſalvarlo dai Veſtigatori, che n' andavano in traccia. Non ſappiamo altresì, come finalmente uſciſſe libero dall'ugne della perfidia. Bensì ſappiamo, come negli ultimi anni, mezzo perduto della vita, perocchè non poteva più ajutare il proſſimo, e la Religione, viaggiando, ſi fermò nella ſolitudine, e preſe a tradurre in Ingleſe alcuni Libri di- 16.
voti. Poi reſo inabile ancora allo ſcrive- Mag.
re dalla debolezza del polſo, e degli occhj, ſi diè in eſſa ſolitudine ad una vita affatto Contemplativa. Finchè, oltre agli anni 70. il buon Vecchio P. Tommaſo Everardo chiuſe con ſanto fine i ſuoi giorni in Londra a' 16. di Maggio nell' anno 1633. in grado di Coadjutore Spirituale formato.

Tanner P. I.

16. MAGGIO 1643.

DEL P. ALBERTO CHANOWSKI.

I. DI molto antica Famiglia illuſtre in Boemia nacque il P. Alberto Chanowski. Raccontava la ſua nutrice, che mentre allattava il Bambino, le parve una volta dormendo, di vederlo alzarſi volando verſo del Cielo, e oltrepaſſare le nuvole. Che che foſſe, ſogno, o miſtero, certo è che ſin dall' Infanzia moſtrò Alberto una ſtraordinaria propenſione alle coſe ſacre, con invidia grande e ſdegno dell' Avverſario Infernale, il quale nella Cappella Domeſtica, dove Alberto ſoleva rappreſentare i divini Miſterj, cantare le Litanie, e far qualche ſermoncino alle ſerve, e ſervi di Caſa, ſuſcitò qualche volta fracaſſo orribile: ma ſenza ſpaventarſene il fanciulletto, mentre tutti gli altri per paura fuggivano.

II. Fu mandato a ſtudio in Praga alle noſtre Scuole, e quindi poi a Krumlau: Ma ſuo Padre, avendo avuto notizia, che Alberto moſtravaſi inclinato ad abbracciar nella Compagnia lo ſtato Religioſo, ſpedì un' eſpreſſo con ordine che tornaſſene a caſa, dove tre figliuoli, in breve ſpazio di tempo, gli erano morti. Ma il giovanetto Alberto la notte iſteſſa ſe ne fuggì, e andò a Bruna, dov' è il noſtro Noviziato, e di là ſcriſſe al Padre una Lettera ferventiſſima, chiedendogli buona licenza di farſi Religioſo, e avutala, volò toſto al Noviziato. Termi-

16. minato questo, studiò, si fe Sacerdote,
Mag. e a suo tempo Professo di quattro Voti. Fu poi fatto Rettore del Seminario di Praga, e dopo questo governo, Lettore ivi medesimo di Scrittura, e di lingua santa; e poscia in Olmuz insegnò Matematica. Iddio però, che 'l voleva non Lettore, ma Missionario, incominciò a staccarlo da ogni altro ministero per via di due accidenti un po' disgustosi. Il primo fu, che avendo promesso di voler fare una dimostrazione matematica d'una cosa da lui specolata, quando in faccia di tutta l'Università, si venne all' esperienza, questa gli fallì con suo gran rossore. Indi a qualche tempo venne fatto Rettore del Collegio di Krumlau: ove per zelo d'ampliare la Chiesa, fece tor via un certo Mausoleo, o Sepolcro d'una famiglia ivi assai riguardevole: Questa se ne rammaricò assai, e ne portò sue doglianze a' Superiori, i quali ordinarono al Rettore, che a spese del Collegio rimettesse su quel Sepolcro. Per questo e per altri disgusti fu levato via dal governo.

III. Or queste umiliazioni furon que' mezzi, de' quali Iddio si servì per sollevare il P. Alberto al ministero Apostolico. Egli adunque rivolse il pensiero a far guadagno d'anime a Dio nelle Missioni, che durò a fare fino alla sua ultima età, tutto che tribolato dalla podagra, da' dolori di fianco, e da una deploratissima sanità. Uscito in campo colla benedizion de' Superiori, i primi Paesi, che prese a correre furono gl' infetti dall' Eresia degli Ussiti, e dell' Wicleffo. Incominciò a menare una vita veramente Apostolica. Il suo cibo preso una volta il giorno nelle Capanne de' Contadini, era pane solo ed acqua, e alcuna volta colla giunta d' una minestra di civaje per sua delizia. Quando talora veniva da qualche Signore invitato nella lor villa, o fortezza a coltivar la famiglia, e la servitù, accettava l'invito ma con tal patto, di voler mangiare alla sua usanza da povero, e da se solo. Con questa condizione si trattenne in Moravia. Quindi passò al vicino Regno dell' Ungheria, essendo stati da tutta la Boemia, e Moravia cacciati via i nostri Padri dagli Eretici ribelli, pena la testa, a chi rimaneva. Ma perchè nè pure nell' Ungheria si potè fermare gran tempo per le sollevazioni concitate contro Ferdinando II. si portò a Passavia, dove cavò dall' Eresia parecchie Dame, moglj di Boemi Cattolici titolati.

IV. Domata poi che fu dall' armi vittoriose di Cesare la Boemia, il P. Alberto venne chiamato a Praga per convertire gli Eretici. Avea quivi Parenti, uno de' quali era il Sottotesoriero del Regno: Or questi Parenti, veggendolo andar con un campanuzzo per la Città raunando ragazzi, e plebe alla Dottrina Cristiana, se n' arrossivano grandemente: ma egli lasciavali arrossire, e tirava innanzi il suo conto. Dal grandissimo frutto che fece, si mossero i nostri Superiori a destinarlo a portare la Missione a quella parte di Boemia, che confina coll' Austria, Baviera, e Palatinato. Per vent' anni adunque andò sempre il P. Alberto scorrendo per que' Paesi, non atterrito nè da guerre, nè da ladri, nè dalle stagioni; anzi nè pure dai mali proprj, ch' aveva spesso di gotte, di coliche, e di raumatismi. Dirò cosa prodigiosa: i suoi mali assai più il molestavano, quando ritiravasi ne' Collegj, che quando andava per le Missioni vagando: Onde se i Superiori nol volean vedere ammalato, finiti che avea gli Esercizj Spirituali, bisognava mandarlo via. In verun luogo non c' era pericolo che si fermasse un momento più di quello ch' era bisogno. I suoi cari Contadini gli dicevano qualche volta, P. Alberto, *una sola cosa in voi ci dispiace, che sempre andiate vagando, senza mai aver luogo fisso, da potervi godere in pace*. Il verno arrivava talvolta la notte a casa di qualche Parroco suo confidente, mezzo morto di freddo, e di debolezza: e domandato come facesse a camminar tanto, e tra tanti pericoli, di nevi altissime, di cani, di ladri, e di strade incognite, rispondeva: *auxilium meum à Domino: in Domino confido*.

V. Que-

16. V. Questo indefesso Missionario, benchè tutto fosse per tutti, specialmente attendeva alla cultura della contadinaglia, e all' istruzion de' ragazzi. Questi a truppe gli andavano incontro, gridando festosamente, *Viene il nostro Padre; corriamo:* E i Genitori tal volta, per freno de' lor figliuoli, bastava che dicessero, *aspettate, che voglio accusarvi al Padre Missionario*. Arrivato, si portava a dirittura alla Chiesa, e predicava al Popolo, e confessava. Se v' erano Infermi, andavagli a visitare, rampicandosi ancora per monti alpestri. Alcuna volta in mezzo a tante fatiche, sveniva. Facea sempre viaggio a piedi, col suo fagotto alle spalle, con molte coserelle divote, che donava a' ragazzi. Spesso era sorpreso da' suoi dolori familiari di podagra, e di fianco, e nondimeno non tralasciava le sue funzioni. Per la via con chiunque incontravasi, ragionava di Dio, e delle cose della Dottrina Cristiana. In entrare in qualche Villaggio, intonava qualche lauda santa: al cui canto concorrevano i fanciulli e la plebe, e gli conduceva, cantando, alla Chiesa, e se questa non v' era, gli ordinava in Processione, dando a portare a un ragazzo una banderuola sopra una pertica con qualche Immagine santa. Alcuna volta ancora si metteva con que' fanciulli sopra un Carro infrascato di rami d' alberi, cantando laudi a Cristo, e rinnovandogli quel trionfo, che una volta gli fecero i fanciulli in Gerusalemme. In certa Città quasi tutta Eretica, girava intorno per le Contrade colla sua squadra di ragazzetti, e gli facea disputar fra loro delle cose della Dottrina Cristiana, ch' egli andava poi dichiarando con più chiarezza, acciocchè que' Cittadini, che non andavano a udirlo in Chiesa, eziandio non volendo, avessero campo d' udire le verità della Fede.

VI. Celebrava ogni mattina la santa Messa avanti la levata del Sole; poi ammaestrava i fanciulli, e dopo questa instruzione, s' era in Campagna, visitava le Capanne de' Contadini: E s' era in Terre murate, le Case d' ogni Famiglia, ammaestrandola nelle cose di Dio. Se qualche Nobile l'invitava ad albergo, non accettava l'invito, se non gli prometteva di congregare tutta la Famiglia per fare una conferenza di spirito. Ai Nobili qualche volta facea fare un buon desinare a' poveri, ed egli stesso servivagli a tavola, e raccontava loro qualche miracolo, o fatto bello per condimento. Nelle Campagne per affezionar con diletto gli animi rustici a' Misterj di nostra santa Religione, qualche volta componeva una Comedina Spirituale, e faceala sopra un palco rappresentare al popolo da' fanciulli. Si fermò una volta, non potendo viaggiare, stante le strade infestate dagli assassini, in un Castello, dov' era il presidio de' Soldati: quivi ogni sera col campanello gli raunava, ragionando loro familiarmente delle cose dell' anima. Questa sua fermata, che fu di più settimane, gli fruttò molto, e in particolare la conversione del Castellano Eretico alla Fede Cattolica.

VII. Dovunque andasse, sopra ogni cosa pigliava informazione degli abusi, o vizj particolari, che regnavano in quel tal luogo per ispiantarli. Tra i Contadini Boemi, siccome la Campagna è molto ferace di Lino, e Canapa, trovò, che nel verno la notte si facea una raunata in una Casa del Villaggio, a filare: quivi si passava il tempo in ragionamenti, e in canti bene spesso osceni. Il P. Alberto introdusse in queste veglie canto di canzoni Spirituali, e discorsi santi. Iddio mostrò di benedire questo suo santo zelo: poichè tornando egli di notte buja al suo Ospizio, alcuna volta venne da due Angioli accompagnato con torcia. Nella state, quando i Contadini mietevano, si metteva tra lor nel Campo, e narrando cose curiose, ma sante, gl' istruiva insieme, e alleggeriva lor la fatica. S' insinuava fin dentro alle pubbliche Bettole per impedir que' peccati, che van congiunti agli sbevazzamenti, alle crapole. Lasciava in ogni luogo dove facea Missione, una delle persone più capaci, acciocchè mantenesse quel bene, che s' era fatto, e che seguitasse in ispe-

16. cie a far la Dottrina Cristiana; lasciando a tal fine un Libro trascritto di sua mano per uso della Dottrina.
Mag.

VIII. Con queste arti ridusse alla Fede Cattolica più circoli, ovvero distretti della Boemia: bruciò Libri Eretici, e restaurò le Chiese profanate, e mezze distrutte. Piantò in Klattovia un Collegio, e un Seminario alla Compagnia. Tra gli Eretici convertiti se ne contavan di molti, ch'eran del fior della Nobiltà. Un di costoro era ostinatissimo in pretendere la Comunione sotto ambedue le specie; ma un dì, che comunicando il Padre, vide la sacra Particola tutta rosseggiante di vivo Sangue, si diè per vinto. Le tante conversioni, che fece, provenivano non tanto dalle sue industrie, quanto dagli esempj della sua vita nel vitto, nel vestito, e in ogni altra cosa, veramente Apostolica. In più luoghi gli avvenne d'essere accolto tra le fischiate del popolaccio, ed egli goderne come d'applauso fatto alla sua persona. Anzi alcuna volta egli stesso proccurava questi strapazzi per amore di Cristo, entrando nelle Città più celebri sopra un Carro tirato da' buoi, e carico di concime: Così trionfava della gloria mondana.

IX. Le sue virtù furon molte, e quali son necessarie agli uomini di vita Apostolica. La sua orazione era, si può dire, continua, perche le occupazioni del suo ministero nol distoglievan dal tratto familiare con Dio. Un Compagno, che per sei mesi andò col P. Alberto in più Missioni, il vedea quasi tutta la notte starsene inginocchiato in orazione. Più volte fu veduto col corpo attorniato di splendori, e di fiamme. Da questa unione con Dio nasceva in lui una certa imperturbabile sicurezza, che mostrava in mezzo a' pericoli. Si trovò in una Città, da cui tutti fuggivano per paura delle truppe Svezesi, che s'avvicinavano per sorprenderla. Ognuno consigliava il Padre a fuggire anch'esso: ma egli rispondeva d'esser sicuro di campare da ogni pericolo.

X. La sua divozione fu singolare al divin Sagramento. In que' Paesi, in cui l'Eresia desolava le Chiese, egli con ogni 16.
studio proccurava la venerazione alla Santissima Eucaristia. Innanzi a lei stava Mag.
orando le notti intere: n'adornava co' fiori, che coglieva pe' Campi, l'Altare: trovando in più Chiese gli arredi Sacri vecchj, e cenciosi, o colle sue mani, o con quelle di qualche pia Signora, gli racconciava, portando seco a tal' uopo pezzi di robe di seta d'ogni colore. A ingerire venerazione alla santa Messa nella mente de' Contadini non la chiamava mai col semplice nome di Messa, ma di *Sacrifizio santo del nuovo Testamento*: ovvero di Memoriale della Passione di Cristo. Volea che d'ogni Famiglia uno almeno andasse ogni dì alla Messa, e ne spiegava parte a parte i Misterj delle vesti Sacerdotali, e delle sacre Cerimonie. Il pigliava spesso il dolore della chiragra: e pure nel celebrare non gli dava noja: Ma finito il Sacrifizio, tornavagli ad incrudire. Globi di lucidissime fiamme gli furon veduti sul capo, dicendo Messa; segnali degli ardori interni, che in quell' atto gli struggeano il cuore.

XI. Oltre l'amore a Cristo Sagramentato, amava con tenerezza speciale lui fatto per noi Bambino: Nelle Missioni pubblicamente n'esponeva alla divozion del Popolo una Statuetta di mezzo braccio: poi vagamente adornata, e allogata sopra una Macchina, faceala portare in Processione. E perche a soddisfare alla divozion de' Benefattori era costretto di farne dono, se ne provvedeva successivamente dell' altre, le quali fino al dì d'oggi sono tenute in gran venerazione.

XII. Era poi quest' uomo Apostolico amantissimo della mortificazione. Era questa sua individua compagna nelle Missioni, patendo sempre qualche dolore per le tante infermità, che lo travagliavano. Avea i piè tutti guasti da piaghe, e gonfi per la podagra; e pure non si ratteneva dal viaggiare. Talvolta nel verno crudo esponeva le mani che gli bruciavano, interrizzate dalla chiragra, l'esponeva, dico, alla neve, e dicea gemendo: *Mani, sorelle mie, soffrite, soffri-*

16. Mag. *frite, perche in Paradiso sarete nitide e belle*. Parimente nel verno, trovandosi oppresso da' dolori articolari, e dal freddo, non lasciava d' udir le Confessioni: bensì d' ora in ora alzando gli occhj e le mani al Cielo, diceva cantando queste parole: *Più Signore, più, più: hìc ure, hìc seca, modò in æternum parcas: tanto è 'l bene, ch' io m' aspetto, ch' ogni pena m' è diletto*. Poichè seguiva a far Mission quasi tutto l'anno, e non avea altri panni, che quelli, che portava in dosso senza mai spogliarsi, e mutarsi se non di rado, era costretto a patire una molestissima vessazion di fastidj: ma pur se ne consolava, riguardandoli, come suoi ammonitori a servire Iddio, come corredo proprio da povero, e come servi degni d' esser pasciuti colla peccatrice sua carne.

XIII. In quel poco tempo, che trattenevasi ne' Collegj, in tutto e per tutto stava dipendentissimo a' cenni della S. Ubbidienza. Una volta un Rettore mostrò volontà d' averlo in Collegio per la festa del Santo P. Ignazio: Il dì avanti venne una pioggia tanto dirotta, che allagò tutte le strade. I Padri non più aspettavano il P. Alberto: ma egli tutto molle, e infangato arrivò a tempo per la festa in Collegio. Un' altra volta per celia gli disse il Rettore: *P. Alberto, perche non andate a convertire quella tal Signora, parente vostra, ostinatissima Eretica?* Egli tosto, preso il bordone, si pose in viaggio, ch' era di molte Leghe, e fece ogni tentativo per convertirla.

XIV. Finalmente, trovandosi in Missione, fu da' suoi mali abbattuto sì, che non poteva più reggere: domandò d' esser portato al Collegio Klattoviense sopra un Carro da buoi: Arrivato, disse, che più non uscirebbe di là. Visitato dal Padre Ministro di Casa, che godeva ottima sanità, gli disse; *P. Ministro, anche a voi sovrasta una malattia mortale:* non finì l'anno che 'l Ministro morì. Mentre il P. Alberto stava in letto malato, successero due casi, che furon presi per presagio della sua morte vicina. Nel dì dell' Ascensione nel tempo che si cantava la 16.
Messa, si spense da se una candela: fu Mag.
riaccesa, ed ecco spegnersene un' altra. Il dì seguente, mentre si stava medesimamente cantando Messa solenne, cascò dall' alto una parte della suffitta, ma senza recar danno a veruno. Il giorno di poi morì santamente il P. Alberto Chanowski Apostolo della Boemia all' aurora del giorno 16. di Maggio del 1643. in età d' anni 62. essendo stati osservati in quel punto sopra la di lui camera lumi risplendentissimi.

XV. Di questo gran servo di Dio si contano cose prodigiose: Lui replicato nel medesimo tempo in più luoghi; e in un momento trasportato al termine, dove qualche necessità Spirituale del Prossimo lo chiamava. Avendo una volta in una Processione benedette le Campagne coll'acqua santa, appena tornata la Processione, venne una grossa gragnuola, ma tutta andò a scaricarsi sopra un lago stagnante. Col segno della Croce guarì alcune donne, ch' erano state in faccia morsicate da' Calabroni. Per tutto Boemia era in altissima venerazione il nome del P. Alberto. In due circoli di essa gli furono celebrate solennissime Esequie.

Tanner P. 1.

16. MAGGIO 1657.

Del Ven. P. Andrea Bobola.

I. Il Ven. P. Andrea Bobola, di cui presentemente nella sacra Congregazione de' Riti si tratta la Causa della Beatificazione, o Dichiarazione del suo Martirio, nacque d' illustre Famiglia in Pollonia nel Palatinato di Sandomiria, o Sandomierez. Sin da teneri anni, molto piamente, e lodevolmente educato, diede saggj d' indole ottima e pia. Cresciuto in età volse al mondo le spalle, e si consecrò a Dio nella Compagnia di Gesù alli 2. di Luglio del 1611. dove felicemente fatto il suo corso di Filosofia, e

16. Mag. Teologia, venne assegnato Superiore della Residenza di Bobroysk nella Provincia di Lituania. Poscia nel 1630. fece i quattro Voti di sua Professione solenne.

II. E poichè la fiamma del divino amore, che gli ardeva nel petto, non andava disgiunta da un pari zelo ardentissimo della salute dell' anime, si dedicò tutto all' Apostolico ministero delle sacre Missioni: nelle quali è incredibile il poter dire con che fervore, e con che facilità istruiva ne' rudimenti della Fede Cattolica i fanciulli, e gli uomini di Campagna. Nelle sue prediche altro più a cuore non gli era, che di guadagnare anime a Cristo, di rimettere sulla buona strada gli Scismatici traviati, e di sterpare dalla Vigna del Signore le spine perniciose dell' Eresia: e in ciò con tanta assiduità, e costanza, che giorno e notte tanto nelle Città, che nelle Campagne indefessamente catechizava, e amministrava Sagramenti. Nè gli caddero a vuoto le sue quasi immense fatiche: Imperocchè molti infiammati dai ragionamenti santi di lui, rinunziarono alle delizie e pompe del secolo, e si chiusero in Chiostri Religiosi: molti sfangati dal lezzo de' vizj, ridussero i lor costumi alla norma dell' Onestà: Molti, che vacillavano, si ristabilirono nella vera credenza: e molti finalmente, eziandio della Nobiltà più cospicua, esecrata con cuor magnanimo l'Eresia, e lo Scisma, si rifuggirono al grembo della Chiesa Cattolica: Onde tutti universalmente gli davano il nome di Cacciatore d'anime, e d' uomo pieno d' Apostolico zelo. Laonde nella Posizione stampata dassi a quest' uomo Apostolico quella medesima lode, che diede agli Apostoli Sant' Ilario, scrivendo: *Sunt rerum Celestium Prædicatores, & Æternitatis velut satores, immortalitatem omnibus corporibus, quibus eorum sermo aspersus fuerit, conferentes*.

III. In sì fatte opere di Carità veramente eroica, non breve spazio di tempo, ma quasi vent' anni spese quest' uomo Apostolico, e in quelle dando sempre esempj preclari d' ogni virtù. In lui spiccò mirabilmente una singolare astinenza nel vitto; un' umiltà profondissima; un' Ubbidienza alacre e pronta a qualunque cosa; una pietà illustre; una divozione ferventissima all' Augustissimo Sagramento dell' Eucaristia; e certe dolci attrattive, che in conversando traevano i cuori, e ispiravano la virtù. Con tutte queste cose si conciliò gran fama di santità, riputato universalmente per uomo santo. Nè debbo lasciar di dire per cumolo delle sue virtù, che mentre davasi sepoltura al servo di Dio, tutti apertamente lo predicavano per Apostolo di Pinsck, il cui territorio coltivava, e irrigava co' suoi santi sudori. Non trattengo la penna a narrare più ampiamente le sue virtù: Conciossiacosacchè il Martirio, ch' egli con fortezza e costanza sostenne, contiene in grado più eccelso, e adorna le virtù tutte, secondo il sentimento di S. Cipriano, che disse: *Nuncupatur Martyrium Baptisma, quod nos de mundo recedentes Deo copulat: in aquæ Baptismo recipitur peccatorum remissio, in sanguinis verò Corona virtutum*. Venghiamo adunque alla narrazion del Martirio. 16. Mag.

IV. Correva l'anno 1657. quando il furore, e la rabbia de' Cosachi Scismatici dava il guasto a Janovia, e impunemente seminando per tutto stragi, riempieva di terrore i Cattolici da loro crudelmente perseguitati. Onde molti e molti, a trovar riparo dalla lor fellonia, eran costretti a fuggirsene, o a porsi in salvo fra l'ombre de' nascondiglj. Niuno però con maggior odio perseguitavano, quanto il nostro Ven. P. Andrea, come quegli che con petto Apostolico combattea per la Fede Cattolica, e che molti della lor Setta avea ridotti al grembo di Santa Chiesa. Lui dunque cercavano a morte con sete ostile. Stava allora il forte e sant' uomo, facendo le sacre Missioni, intorno a Janovia, quando quest' Agnello innocente diè nelle zanne di questi lupi Scismatici, i quali quanto lo straziassero, l'animo istesso ha orrore di riferirlo.

V. Primieramente quegli Empj colle mi-

16. Mag. minacce, e poi con mettergli innanzi agli occhj i più crudeli tormenti proccurarono di fargli rinegare la Religione Cattolica: ma ciò non avendo potuto conseguire dall' invitto animo di lui, che anzi più costantemente la confessava, lo spogliarono ignudo per contumelia, e svergognamento, e legato con fune, il fanno camminare a piedi nel mezzo di due persone à Cavallo, con altri, che dietro alle spalle il sospingevano con puntate, o piattonate d' accette, acciocchè affrettasse il passo fino a Janovia.

VI. Non ristette quì la cruda immanità di questi Scismatici, ma quanti tormenti più atroci inventò mai la più sagace crudeltà dei Tiranni, tutti messero in opera per martoriare il nostro servo di Dio. Disteso sopra una tavola il suo corpo, gli ficcarono tra l'ugne e le dita sverze, o schegge di legno sottilissime; gli cavarono gli occhj; gli tagliarono orecchie, e naso; gli pestarono bocca, e mascelle, rompendogli a forza i denti; gli fecero alla collottola una larga buca, e da questa gli estrassero fuori la lingua; lo scorticarono dal collo sino alla cintura; e finalmente ferito nelle spalle, nel collo, nelle braccia, nelle mani, ne gittano così trucidato il Cadavero tuttavia spirante, nella via pubblica, non altimenti che d' una bestia.

VII. Fra questi acerbissimi, e orridi cruciati non cedè mai il Confessore di Cristo, anzi divenuto più vigoroso e più forte, finchè ebbe lingua, non cessò di ripetere i Nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria, e d' iterare la Professione della Fede: E in fine per imitare l' esempio del Divino Maestro, pregò per li suoi Carnefici: e così rese nelle mani del Crocifisso il suo glorioso spirito a Dio nell' anno di sua età sessagesimo sesto alli 16. di Maggio dell' anno 1657. Questo Martirio vien contestato da un centinajo di testimonj. Questi medesimi non lasciano luogo di dubitare, che la Causa di tal Martirio non sia stata per odio della Fede Ortodossa: Ma non tocca entrare all' Istorico in questo punto: Passo per tanto a contare una mirabile Visione del nostro Martire. 16. Mag.

VIII. Dappoichè il Ven. Padre Andrea Bobola, per la Confessione della verità Cattolica cadde vittima sanguinosa del furore Scismatico, e compiè gloriosamente il suo combattimento: Ebbe sepoltura nel Sepolcro comune de' Padri della Compagnia di Gesù. Ma Iddio, non sofferendo, che il suo fortissimo Confessore, se ne giacesse fra l'ombre senza lampo di gloria, in terra, avendolo già coronato in Cielo colla laurea di Martire, volle con moltissimi e segnalatissimi Miracoli farlo glorioso anche agli occhj degli uomini. E fra questi Miracoli si debbe ascrivere senza dubbio la doppia Visione, con che il servo di Dio si diè a vedere al Rettore del Collegio di Pinsck, e al Sagrestan della Chiesa.

IX. Mentre una notte stava a letto il Rettore, rivolgendo varj pensieri nell' animo, gli apparve un Religioso della Compagnia di Gesù, non conosciuto da lui. Pieno di timore, lo dimandò chi fosse? E sentì tosto rispondersi: *Sono Andrea Bobola, Fratello vostro, da' Cosachi per la Fede ammazzato: cercate dunque del mio corpo: che è voler di Dio, che lo separiate dal mucchio degli altri corpi: e io sarò di questo Collegio Protettore, e Avvocato.* Ciò udito, si levò il Rettor la mattina ben di buon ora, e avvisò il Sagrestano, che facesse diligenza nella Sepoltura di trovare il Corpo del Martire P. Andrea: Ma fattane diligente ricerca una e due volte, nè si trovando, ne deposero ogni pensiero. Quando la terza notte ecco il servo di Dio, che al Sagrestano apparisce, e gli addita per l'appunto il luogo, dove nel Sepolcro si giaceva il Cadavero: Onde poi fu agevole il ritrovarlo, e ritrovato il metterlo in luogo separatamente dagli altri.

X. Intanto quella fama di santità, che, come dicemmo, ebbe il nostro Martire in vita, molto più andò crescendo, e dilatandosi dopo la preziosa sua morte: di modo che è venerato qual santo da ogni genere di persone Laiche ed Ecclesiastiche, Nobili, e Titolate, nè ciò solo ap-

16. Mag. presso i vicini Popoli, ma nelle Provincie rimote ancora della Pollonia, e Lituania, mercè agl' innumerabili e illustri Miracoli, che ad intercession del suo servo, va ogni dì facendo il Signore Iddio sempre ammirabile ne' suoi Santi. E' incredibile poi il dire, quanto sia grande il concorso de' Popoli sì vicini come lontani al Sepolcro del Martire, per implorarne opportuno ajuto alle loro necessità, o per rendergli grazie de' benefizj, o miracoli ricevuti: il che, secondo la Regola di Sant' Agostino, è un massimo Argomento di santità: *Ex concursu Populi spontaneo magnum oritur innocentiæ, ac sanctitatis Argumentum: nam occulto quodam impulsu Deus ad colendam servi Domini sanctitatem, movet interiùs corda fidelium, ut venerabundi ad ejus Sepulcrum accedant:* Così nel Sommario del Processo rapportasi. Anzi che il Compilatore di questo, a vie più corroborare la detta fama di santità, osserva come cosa degna d' esser notata, che l'Ordinario nella fabbrica del Processo, fu costretto a licenziar di moltissimi venuti a testificare Grazie, e Miracoli ricevuti dal nostro Martire, come non possibile a poterli tutti esaminare, e spedire: Maggiormente che stimò egli, che alla Causa si fosse provveduto abbastanza colle deposizioni di 93. testimonj: tutti gli altri non servirebbono, che ad accrescere di mole immensa il Processo.

XI. Finalmente l'universale concetto della santità del Ven. P. Andrea resta vie più confermato, se riguardansi le supplichevoli istanze fatte alla S. Sede, acciocchè sia aggregato nel numero dei Santi e dal Serenissimo Re Augusto e da tutti i Principi e Magnati della Pollonia tanto Ecclesiastici, che secolari. Di queste istanze se ne contano nel Sommario più di cinquanta: tanto che pare che tutta la Pollonia siasi uniformemente unita, eziandio ne' suoi generali Comizj, a chiedere alla detta S. Sede questa bramatissima dichiarazione.

XII. I Miracoli ancora dopo la morte gloriosa del nostro Martire sono dirò così senza numero; e benchè maggior Miracolo, che risuscitare i morti, sia il patir la morte per Cristo, come insegna S. Gio: Crisostomo; con tutto ciò stimo bene di darne un saggio di alcuni pochi per non oltrepassare i termini d' un breve ristretto. Il primo Miracolo è riconosciuto nell' ammirabile Incorruzione del suo Cadavero, il quale, mal grado dell' umidità della terra, e della lunghezza del tempo, s' è ritrovato intero, ed intatto, e colla pelle distesa sopra la carne, nè solo coi segni delle ferite, ma sin col sangue congelato sopra di esse ferite, e colla carne molle e flessibile nella maggior parte del corpo. *Hæc omnia* (son parole dal Sommario cavate) *insigni prorsus Miraculo tribui debent, cùm nonnisi adjuvante divina virtute Cadaver humi per plures, pluresque annos reconditum, incorruptum ac molle servari poterit, ut omissis pluribus auctoritatibus, sæpenumero in similibus casibus hæc eadem sacra Congregatio censuit.* Di questa maravigliosa Incorruzione, morbidezza, e pieghevolezza di carne ne fa fede amplissima il Reverendissimo Giudice Ordinario della visita giudiziale di detto Corpo, ch' ei fece alla presenza di più gravissimi uomini in dignità Ecclesiastica costituti. 16. Mag.

XIII. L' altro Miracolo è questo. Era stato preso da' Moscoviti con più Compagni l'Eccellentissimo Principe Wiszniowiecki, e ritenuto in una stretta Prigione non senza evidente pericolo della vita. La di lui Moglie sollecita della libertà del Marito, e ben consapevole del quanto appresso Dio valesse l'intercessione del nostro Martire Andrea, fece Voto di portare al di lui Corpo una Pianetta con tutto l'arredo Sacerdotale. Mirabil cosa! Nel medesimo giorno, che adempiè questo Voto, e che con tutto il fervore del cuore implorò l'ajuto del Martire, il Principe coi Compagni se ne fuggì libero dalla schiavitudine: di maniera che confrontato di poi il tempo, si trovò, e si confermò da una Visione particolare seguita nel medesimo momento di tempo, che il detto Principe restò libero. Questo Miracolo più chiaro si rende an-

16. Mag. ancora da un' altra circostanza prodigiosa. Mentre a gran fretta fuggiva il Principe, ed era inseguito da' Moscoviti, egli appena passato aveva con suoi Compagni il gran fiume Boristene, ch' era agghiacciato, venne tosto una pioggia molto dirotta, da cui sciolto quel ghiaccio, i nimici dettero addietro, non potendo più seguitarlo.

XIV. Il terzo Miracolo, che nel Sommario si pone, è questo. Erano dieci ore, da che era morta una figliuola di Pietro Gluszynski, e già tutte s' erano preparate le cose pel Funerale: Quando i Genitori si voltarono con fiducia a raccomandarla al Ven. Martire: e immantinente risuscitò la figliuola, esclamando, *O Santo Bobola!* Chiese poi da cibarsi, e si portò, per ringraziarnelo, al di lui Sepolcro.

XV. Era morto parimente d' un male veementissimo un certo fanciullo, mentre non era in Casa sua Madre: questa tornata a Casa, nè ritrovandolo, anzi udendo ch' egli stava assai male, si portò subito al Venerando Sepolcro: e quivi con sospiri, e con lagrime invocò l' ajuto del Ven. Martire: E nel medesimo momento tornò in vita il fanciullo, e contò d' essere stato al Sepolcro del Santo Bobola, il quale gli disse: *Quì c' è tua Madre, vanne da lei.*

XVI. Un Religioso dell' Ordine di San Domenico per la gran divozione, che al nostro Martire aveva, pose sotto al suo capezzale una parte d' un dito, che spiccata aveva da un piè di quello. La notte gli apparve il Martire, e fattagli un' agra riprensione, gli comandò che riportasse quella Reliquia. Non tardò il Religioso a ubbidire: Ma il dì seguente, destatosi dal sonno, ritrovò l' istessa Reliquia sotto al medesimo capezzale con sua gran maraviglia, ed insieme con sua gran contentezza, veggendo che il Martire istesso gli facea spontaneamente il prezioso donativo di quella sua Santa Reliquia.

XVII. Sino a cento sono i Miracoli, che per esteso si producono nel Processo: Basterà al Lettore il piccol saggio, che glie ne abbiam quì porto. Tuttora 16. Mag. Iddio si compiace di glorificare il suo servo Andrea, il quale però (siccome San Bernardo disse di S. Malachia) *primum, & maximum Miraculum, quod fecit, ipse est.*

XVIII. Scritto quanto abbiam fin quì narrato, ultimamente il Padre Rettore di Pinsck in una sua Lettera scritta al Padre Proccurator Lituano, dimorante in Roma, alli 10. di Marzo di quest' anno corrente 1728. notifica, come due settimane prima si portò da lui il Signor Stanislao Drozouski Tenutario del Capitanato Bobroisiense, il quale non senza lagrime gli contò questo fatto. Egli l' anno avanti si ruppe in due luoghi un piede, e insieme con lunga fissura ancora nel fucil della gamba: dopo una lunga cura di Chirurghi riuscita infelicemente, stante che l' ossa non s' erano riunite se non che distorte, fu risoluto doversi venir di nuovo a scommettere il detto piede per rimettere gli ossi a suo luogo. Mentre il dì seguente doveasi fare questa dolorosissima operazione, il detto paziente Signor Stanislao fece un Voto al Ven. P. Andrea Bobola: Nè questi tardò ad esaudirlo, mentre venuti i Chirurghi, trovarono con gran lor maraviglia il piede tornato alla sua dirittura, senza storpio nessuno.

Di quanto ho scritto in questo Ristretto, protesto di non qualificar cosa alcuna, rimettendo il tutto al Giudizio della Santa Sede Romana, che ha in mano la Causa di questo servo di Dio.

16. MAGGIO 1706.

DEL P. ANTONIO VERJUS.

I. IL P. Antonio Verjus nacque in Parigi il dì 24. Gennajo del 1632. La divina Provvidenza parve che sempre avesse di questo fanciullo una vigilanza amorosa particolare. Un giorno, che andava a spasso in Campagna, uscì di sotto agli occhj del suo Pedagogo, e ve-

16. *Mag.* veduto un Pozzo coperto alla bocca d'asſacce vecchie, vi ſalì ſu, e vi cominciò a ſpaſſeggiar per traſtullo, come ſopra d'un Palco. Quelle cederono, ed egli attaccato colle dita delle mani ad una di dette tavole, ſi ſoſtenne col Corpo in aria, penzolone nel Pozzo: finchè corſe alle grida un Contadinello, il quale non avendo forze da cavarlo da quel pericolo, cominciò ad urlare: e allora venne là un'uomo non conoſciuto, che traſſelo fuori del Pozzo, con ordine di portarſi a una Chieſuola della Madonna, ch' era colà vicino per ringraziarla della grazia, che fatta gli aveva: e ciò detto, l'uomo più non comparve. Altri pericoli corſe Antonio nella ſua fanciullezza; che poi vecchio gli raccontava, e con lagrime ringraziavane Iddio, che di lui avea moſtrata una protezione amoroſa.

II. Suo Padre mandollo a ſtudiare in Collegio noſtro, e in breve tempo s'avanzò molto nella pietà, e nelle Lettere; e prometteva di ſe grandi ſperanze a ſuo Padre, il quale nel ſuo Antonio mirava uno ſpirito, ed un'ingegno molto capace d'ogni cultura. Ma Iddio iſpirò al figliuolo penſieri aſſai diverſi da quei di ſuo Padre. Era ſuo Confeſſore il P. Petavio, uno degli uomini più inſigni di quel Secolo. A queſto confidò la iſpirazione d'entrar nella Compagnia. Il Petavio gliel' approvò: ma ſuo Padre gli s' oppoſe con tutta forza: e per farne pruova, mandollo in viaggio per iſpaſſo intorno a Parigi. Un dì fu in Caſa d'un Gentiluomo, il quale, amico di ſuo Padre, non tralaſciò motivo alcuno per provare la Vocazion del figliuolo. Queſti più che mai faldo nel ſuo conceputo proponimento, parlò al Gentiluomo con tal tenerezza ſopra tanti e tanti Infedeli, che periſcono per non aver Miſſionarj, che gli convertano, che moſſelo a fare un Legato di due mila Scudi al Noviziato noſtro per allevarvi giovani Miſſionarj per la Converſione degl' Infedeli. Suo Padre adunque, veggendo tanta coſtanza in Antonio, gli diè finalmente la ſua benedizione, ed egli d'anni diciannove entrò in Noviziato; e poichè il motivo maggiore, per cui era entrato nella Compagnia, era ſtato d'ajutare alla Conver- 16. *Mag.*
ſion gl' Infedeli, a queſt' unico fine principalmente indirizzava e le orazioni, e le penitenze della ſua novella vita Religioſa.

III. Dopo il ſuo Noviziato, andò a fare ſcuola in Brettagna, e preſe la ſcuola per campo, ove addeſtrarſi alla fatica, al zelo, alla pazienza, per poi un giorno uſcire anch' eſſo nel nuovo mondo a combattere contro l'Infedeltà in ajuto degl' Infedeli. A miſura per tanto, ch' egli a ſuoi ſcolari inſegnava la via della ſalute, andava camminando a gran paſſi per quella della ſua perfezione.

IV. Col medeſimo tenore di vita ſanta paſsò gli ſtudj della Teologia: ſe non che in queſta fu coſtretto a interrompere più volte il corſo, ſtante il petto aſſai rovinato, e indebolito. Con tutto ciò non ſi perdè d'animo, e fece iſtanza a' Superiori della Miſſione dell' Indie: e l'ottenne, tutto che gli oſtacoli foſſero molti e grandi dalla parte de' Noſtri, che non voleano perdere un Soggetto sì ragguardevole. Ma poi ſvolſe l'animo del Generale, e gli fe revocar la permiſſione, il Conte de Crecy, Fratello del Padre Verjus, il quale, udito il parere dei Medici, ſcriſſe al medeſimo Padre Generale, che ſuo Fratello era così fiacco di forze, che ſenza metterlo a pericolo della vita, non potrebbe intraprendere quel viaggio.

V. Queſto fu certamente un colpo, che fece gran ferita al cuore del Padre Verjus: Ma gliel medicò la ſperanza, che, un dì riſanando, gli s' accorderebbe la grazia della Miſſione deſiderata. Intanto per rimetterſi in ſanità, ricorſe all' interceſſione d'un Miſſionario venerabile di Bretagna, morto, alcuni anni addietro, in odore di ſantità, cioè al Reverendo D. Michele le Nobletz, cui fece voto di ſcrivere la ſua Vita: Scriſſela, e ne ricevè miglioramento notabile del ſuo male. Scriſſe anco la Vita di San Franceſco di Borgia, e ambedue per la pulizia dello ſtile, e per l'unzion dello Spirito riſcoſſero univerſale approvazione,

16. Mag. ne, tanto che si desiderò, ch' ei si desse alle prediche: ma non avea petto a reggere a tale impiego. Oltre che Iddio lo riserbava non per Missionario, ma per capo de' Missionarj, e delle Missioni, da lui tanto ambite, tra gl' Infedeli.

VI. Morto il Proccuratore in Francia delle Mission di Levante, a rimpiazzar questo luogo, si pose l'occhio nella persona del P. Verjus, ed egli ben volentieri accettollo dalla divina Provvidenza, come un compensamento della perdita, che credeva aver fatta, dimorando in Francia. Trovò in questo ministero un buon pascolo il suo gran zelo; e conobbe, che ove, essendo Missionario, avrebbe avuto per confine la messe d' una sola Provincia, ora questo novello impiego il poneva nell' impegno della conversion di più Regni.

VII. Le Missioni di Levante allora scarseggiavano di Missionarj per mancanza di rendite sufficienti a mantenerli: Erasi troppo raffreddata la pietà de' Fedeli: e intanto rimaneva in abbandono un' infinità di Scismatici. Ma il nostro servo di Dio in breve tempo fece mutar faccia a quelle Missioni novelle di sì fatta maniera, che la dove i suoi predecessori eran costretti di tanti Missionarj, che si offerivano, a non poterne accettare, che pochi; egli al contrario sempre più e più ne cercava. Attoniti della sua condotta i Superiori, dicevangli: *Unde ememus panes ut manducent hi?* Rispondeva: guardiam noi di non mancare alla Provvidenza, ch' ella a noi non mancherebbe giammai: Aggiungendo, *Non sono le limosine quelle, che ci danno di buoni Missionarj, ma i buoni Missionarj son quelli, che infallibilmente ci fanno venire delle limosine*, secondo il detto di Cristo: *Quærite primùm Regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis.*

VIII. Il timore adunque di non aver del contanti, non impediva al P. Antonio d' intraprendere quel che tornava in servigio di Dio: nè temeva di fare de' grossi debiti, quando li giudicava necessarj per la salute del prossimo. L' esperienza ch' aveva, che Iddio non si lasciava vincere in liberalità, gl' ingeriva nel cuore un' altissima confidanza: E a chi talora il piccava, rimostrandogli, essere poco meno che temerarj i disegni suoi, rispondea sorridendo: *Arcæ meæ confidito:* Intendendo de' fondi inesausti del Padre di famiglia, il quale rende a' suoi Operaj centuplicata mercede de' lor sudori. 16. Mag.

IX. Non solamente benediceva Iddio le sante opere del suo fido Proccuratore, con provvederlo, a' bisogni, di limosine assai ben grosse, ma, quel ch' è più, gl' inviava gran numero di Soggetti eccellenti, che da tutte le parti gli si offerivano per Missionarj. Il numero era tale, che se i Superiori avessero secondato il fervore de' nostri Giovani, e il zelo del P. Antonio, l'altre nostre Missioni, e, diciamlo pure, i nostri Collegj rimasti sarebbono desolati.

X. Non mica già il Padre gli lusingava con motivi temporali, no: anzi invitandoli, diceva loro: *Io vi mando a patir fame, sete, naufragj, persecuzioni, martirio: Questi, Fratelli miei,* diceva, *sono i frutti dell' Apostolato.* Egli era persuaso, che quanto più una Missione era dura, stentata, e laboriosa, tanto più trovava de' Gesuiti, che a quella si consacravano. Intanto però non lasciava nulla, che potesse raddolcire la penosa vita de' suoi Missionarj. Gli amava con tenerezza di Padre, nè mai leggeva le loro Lettere senza lagrime. In procinto di lor partenza, provvedeva a' bisogni loro con finezza di carità. Impiegava tutto il suo credito, e diligenza a proccurar loro ne' Porti di Mare la protezione dei Soprastanti, e l'amicizia de' Capitani. Tenea dapertutto corrispondenze; in Portogallo, in Inghilterra, in Olanda, in Costantinopoli, in Persia, e fino nell' Indie per provvederli del bisognevole. In somma tanto più si teneva egli obbligato di contribuire ad ogni lor comodo, quanto più gli vedea animati a stentare per Gesucristo. Dei travaglj poi, delle persecuzioni, delle tempeste, e del frutto talora non corrispondente alle lor fati-

16. fatiche, l'umil servo di Dio, pieno di
Mag. confusione diceva, *Ah, che io guasto ogni cosa, e i miei peccati son quelli, che attraversano l'opera di Dio!*

XI. Alcuna volta gli veniva qualche Lettera di doglianza, che si pensasse più a quella, che a questa Missione: Non perciò il Padre se n' offendeva, anzi ne lodava il zelo, e ne riceveva con ringraziamento l'avviso. Distese ancora il suo santo zelo in ajuto delle Missioni della Cina, e dell'Indie: Onde per far passar dalla Francia Operaj nell'Indie, cercò d' aprir nuove strade per la Pollonia, per la Persia, per il Mar rosso. Diceva che non moriva contento, se non vedeva stabiliti in Oriente un centinajo di Gesuiti Francesi. Certo ch'eglino in brieve tempo, si sono sparsi per li Regni di Siam, del Madurè, del Malabar, di Bengula, di Suratte, del Tunchin, della Cina: e s' avea quasi a miracolo, che in sì pochi anni il P. Verjus potesse trovar fondi sufficienti a stabilir tante nuove Missioni. Egli è vero, che colle persone zelanti della salute dell' anime s' adoperava a far contribuire alle Missioni qualche limosina: ma se s'accorgeva di qualche fine storto in chi la somministrava, non c' era verso, ch' ei volesse accettarla. Chiamato una volta da un Padre di famiglia mortalmente malato, dissegli, che volea lasciar la sua roba alla Compagnia, giacchè un figliuolo, ch'aveva, era uno sciaurato. Ben s' accorse il servo di Dio, che la passione gli facea parere il figliuol delinquente più che non era. Laonde esortollo a trattare il figliuolo da Padre, non da nimico: e poi così
„ gli disse: Quanto a disporre de' vostri
„ beni pensate ad ogni altra persona che
„ a' Gesuiti: E per quanto io m' abbia
„ di zelo per lo stabilimento delle mie
„ Missioni, sappiate pure che il mio ze-
„ lo non servirà mai a scusare la ven-
„ detta d' un Padre, e la ruina d' un figlio. Illuminò questo discorso il malato, e chiamato a se il figliuolo, ambedue con iscambievoli abbracciamenti si riunirono: e quel figliuolo non si saziava di lodare il disinteresse del P. Verjus.

XII. Soleva dire che due cose potevano arricchire le sue Missioni, ricevere poco, e con discrezione, e dispensare assai, e con liberalità. Veggendo egli tanto in numero cresciute le Missioni, si stimò di non essere abile egli solo a reggere tanto carico: e perciò chiese a' Superiori un Compagno, con cui dividere la fatica: A questo rimise la cura delle Missioni di Levante: ed ei si ritenne quella dell' Indie Orientali, e della Cina: Ma di queste medesime si disfece anche presto, stante le sue infermità continue che aveva sopra un età cadente. 16. Mag.

XIII. Sciolto dall' imbarazzo di tante occupazioni, si diè tutto alla solitudine, all'orazione, alla lettura delle sante Scritture. In tal tempo gli accadde a Fontainebleau una cascata, sorpreso come da un' accidente d' apoplessia: ed ei considerollo come un' avvertimento di Dio di pensare alla morte. Ma questo pensiero, che prima gli era di consolazione, or gli divenne torbido, e spaventoso, talmente che gli pose tutto in tempesta lo spirito: volendo Iddio nel fine della sua vita purificarlo. Gli durò due anni quest' agitazione, in cui però non perdè mai una soda fiducia nella Misericordia divina. Ricuperò la sua pace, e pregò Iddio di farlo morir d' una morte quieta. Ed effettivamente morì dolce dolce, e subitamente il dì *16.* di Maggio 1706. in età d' anni 75. ma coll' apparecchio anticipato d' una vita sempre santa, sempre laboriosa, e sempre crocifissa, perche, oltre alle mortificazioni spontanee, era continuo tormentata da più malattie abituali, languidezza di stomaco, asma, che l'affogava dì e notte, dolori acuti, e quasi continui di testa, e flussioni per tutte le parti del corpo: E però replicava spesso quel dell' Apostolo, *Quotidie morior*. Tra tante malattie non voleva trattamento alcun dilicato, tollerando volentieri gl' incomodi della povertà Religiosa. Il Conte de Crecy suo Fratello, veggendolo starsi la maggior parte della notte a sedere sopra una sedia di paglia, il pregò d' accettare una sedia da riposo, rifiutò il dono con questa bella galanteria:

16. Mag. ria: *Coteste*, disse, *sono armi di Saul, che non sono buone per David*. Un' altra volta gli mandò un tavolino comodo per iscrivere: e il Padre gliel rimandò con dirgli, ch' era per lui troppo comodo. Altre persone talvolta, sapendo i suoi mali, gli mandavano qualche confezione, o conserva; ed ei subito per uso de' poveri Infermi mandavale allo Spedale. Era egli sensibilissimo al freddo, e pure a ridurlo a tenere in camera un veggio con quattro carboni di fuoco, bisognò fargliene venire un' ordine espresso del Generale. A chi dicevagli, che mentre a visitarlo in camera venivano Personaggj, era bene che trovassero un po' più di fuoco a scaldarsi, e più agiata sedia a sedere; rispondevagli, che se i secolari si umiliano a visitarci, debbono anco aspettarsi d' entrare a parte con noi degl' incomodi del nostro stato: E suo era ancor questo detto: *Un peu d' avarice ne siede pas mal a un Religieux*: Intendendo che in ogni cosa il Religioso dovea sempre far campeggiare la Povertà. E questo è ciò, che ho sommariamente cavato da quel che n' ha scritto il P. Carlo Gobien nel Tomo delle Lettere Edificanti.

17. MAGGIO 1606.

DEL P. NICCOLO' ORLANDINI.

17. Mag. I. TUtta la Compagnia di Gesù debb' essere grata alla memoria del P. Niccolò Orlandini; dalla cui pulitissima penna ha ella avuta la prima Parte dell' Istoria Latina colle geste gloriose del nostro Santo Fondatore Ignazio. Questo Collegio però Fiorentino, dove di presente io scrivo, oltre il titolo, che abbiam detto, ne ha un' altro proprio e particolare di gratitudine come a Benefattore, quando gli lasciò una porzione di quel ricco Patrimonio, ch' ei godeva nel secolo, e che rinunziò per solo seguire la povertà di Cristo nostro Signore.

II. Niccolò adunque nato della Nobil Casa Orlandina in Firenze, Giovane d'indole ingenua, e alla pietà bene inclinato, si annoverò alla Compagnia d' anni 18. l'anno 1572. Dal suo primo Noviziato fino alla morte sempre visse in odore d' uomo di Religiosità singolare. I suoi costumi soavi, il suo genio candido, e il suo procedere a livello delle nostre Regole, il resero diletto a Dio, e agli uomini. La sua vita non ebbe cose strepitose, e straordinarie d' uomo Apostolico, perche pose tutta la sua cura nella comune Regolare Osservanza, mercecchè nell' esattezza della quale consiste la perfezione propria del nostro santo Istituto, onde chi di noi più fiorisce nella puntualità di detta Osservanza, è più santo. Fiorì certamente in essa il nostro Orlandini; e n' ho il testimonio d' un nostro Istorico, il quale in lui commendò questa sua diligentissima Regolare Osservanza in queste brevi parole: *Religiosæ disciplinæ perdiligens fuit, & ut in vita sic accuratus in stylo*.

III. L' Orlandini non ebbe sanità capace a reggere alle fatiche dei Pulpiti, alle letture delle Cattedre, agli strapazzi delle Missioni. Ma compiuti ch' ebbe i suoi studj, necessarj per la Professione dei 4. Voti, i Superiori, che videro lui tanto singolare nella detta nostra comune Osservanza, gli dettero a formare i nostri Novizj, prima nella Città di Nola, e poi in quella di Napoli. Quivi si trovò egli nel carico del Noviziato, quando si levò quella gran tempesta in pruova d'un suo Novizio, cioè di Giulio Cesare Recupito, come narreremo dipoi nella sua Leggenda. Non saprei dire chi di lor due mostrasse allora maggior virtù o il Novizio, o il Maestro; amendue posti nel cimento d' una pazienza e fortezza eroica. Ma per quello, che all' Orlandino appartiensi, in que' suoi travaglj si potè consolare, veggendo, che un giovanetto, suo Allievo, avea solo resistito agli assalti formidabili del Parentado, dei Tribunali, e dell' Inferno medesimo: Onde la gloria del Discepolo ridondava anche in lode del suo Maestro.

IV. Un' altra consolazione diede Iddio

17. dio al suo servo Orlandini in premio di
Mag. quanto patito aveva nel detto trambustio, e fu il mandare a' suoi piedi un' egregio Prelato Paesano suo e del Nunzio ivi del Papa, il quale mosso dall' esempio del Novizio Recupito, volle abbandonare il mondo, e abbracciare la Compagnia. Fu questi Pietro degli Albizj, di cui non è quì luogo ripetere, ciò che n' abbiamo scritto altrove.

VII. Sette anni avea spesi nella cultura del Noviziato il P. Orlandini: quando il nostro P. Generale nel 1598. il chiamò a Roma a scrivere latinamente l'Istoria della Compagnia. A quest' ordine due gran difficultà si pararono tosto alla mente del P. Niccolò, la sua tenue sanità, e la grandezza dell' Opera. Con tutto ciò, affidato all' Ubbidienza, che dà coraggio insieme e vittoria, intraprese di buon grado quella fatica.

VIII. Era stato già prima assaggiato con sommo gusto il suo nitido stile di scrivere in alcune Lettere annue, che scritte aveva dal 1583. fino all' 85. Mentre adunque stava sul lavorio dell' Istoria, a mezzo quasi il corso di essa, restò sorpreso da un mal gravissimo: e già tutti aveano disperata la sua salute: Se non che egli solo, contro il timor di tutti, faceasi animo, e confidava nel Patrocinio di Sant' Ignazio, che gl' impetrerebbe tanto di sanità quanto ne abbisognava a finir di scrivere tutta la serie del suo Gereralato, colle memorie anno per anno de' suoi primi Compagni. S. Ignazio esaudì le preghiere del suo Scrittore Orlandini, il quale ricuperata alquanto la sua logora sanità, rimise la mano all' Opera, e condussela quasi al termine. Indi ritoccato di nuovo dal male, andò a prendere il premio di sua illustre fatica, morto con esempj di virtù somma in Roma a' diciassette di Maggio l' anno 1606.

In Bibl. Soc. & Schin. Ist. Nap. p.2.

17. MAGGIO 1636.

DEL P. VALENTINO BISCHOP.

I. IN Bruge, Città di Fiandra nacque 17.
l'anno 1586. il Padre Valentino Bis- *Mag.*
chop. Giunto a' 13. anni d' età, il Vescovo d' Ipren, veduta la bella indole del giovanetto Valentino, l' annoverò tra i famigliari della sua Corte, dove si segnalò molto nel timor santo di Dio, e nella vita Ecclesiastica. Divotissimo della Madre di Dio, ne ricevè da lei una grazia miracolosa. Mandato egli dal Vescovo suo Padrone a Poperinga per una rilevante incumbenza, dovea nel viaggio passare per una selva: ei preso il Rosario, si rinselvò, e cominciò a recitarlo: Questa era l'arme, che portava per difesa della sua vita. Camminando adunque avanti per quella selva solo ed inerme, ecco sbucar fuori uno spaventosissimo Lupo: e Valentino credendosi bene armato col suo Rosario, andò avanti intrepidamente: e la fiera guardatolo, gli diede libero il passo.

II. Morto il Vescovo, suo Padrone, e poi anche suo Padre, incominciò Valentino a pensare di ritirarsi dal mondo per entrare nella Compagnia, ma a far questo passo, due grandi intoppi incontrava: L'uno era di dover lasciare la Madre, ch' era Vedova, e desolata: L' altro era di rigettare un Canonicato, che venivagli offerto in Ipren. Ma Iddio, chiamata a se la Madre Vedova, gli levò il primo ostacolo: Allora fu agevole a lui di vincere il secondo, rinunziando generosamente, come fece, l'offerto Canonicato. E così volossene, in età di 24. anni alla milizia di Cristo nella Compagnia l'anno 1610.

III. Era egli Teologo: e pure amando il luogo più basso, non volle ascender più su del grado di Coadjutore Spirituale: anzi tutto si diede per umiltà ad essere il Padre de' poverelli ammalati, pronto di notte e di giorno ad ognora a visitarli, ed a consolarli. Sua dote propria ancora fu l'ingerire nel cuor de' Giovani l'amo-

17. *Mag.* re alla virginità, induſtrioſiſſimo del pari a ſuggerirne i rimedj per conſervarla.

IV. I Superiori, ben conoſciuto il ſuo Apoſtolico ſpirito, l'inviarono alla dura Miſſione d' Olanda: Diſſi dura, perche, oltre l'eſſer doviziosa di ſtenti, era inſieme ſoggettiſſima a' pericoli della vita, perche in mezzo agli Eretici. E di fatto mancò pochiſſimo, che mediante una ſegreta coſpirazione fatta contro di lui, non rimaneſſe ammazzato. Ma ſe campò dalla morte, non andò eſente dal patire travaglj eſtremi. Conſolò però Iddio la pazienza del ſuo fedel ſervo colle molte converſioni, che fece di detti Eretici.

V. Iddio che conſervato in vita l'aveva fra' nimici della ſua Fede, gli aprì l' adito d' offerirla eroicamente in ſervigio de' Cattolici nella Città di Cortrych nella Flandrobelgica. Era il Padre Valentino dalla Miſſione Olandeſe tornato ad Ipren. Gli fu ſcritto, che ſe volea ſegnalare il ſuo zelo Apoſtolico, veniſſe toſto a Cortrych. Acceſo il ſervo di Dio di quella finiſſima carità, che fa ſprezzare la propria per ſalvare la vita altrui, non miſe in mezzo altro indugio, che fare un po' di colazione. S' accinſe toſto al viaggio, e arrivato a quella Città, incontanente entrò generoſo in quella paleſtra di morte, in cui dopo otto giorni di ſervitù preſtata agl' Infetti, vi laſciò glorioſamente la vita, morto alli diciaſſette di Maggio del 1636. avendo d' età 50. anni, e 36. di Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

17. MAGGIO 1658.

Del Fratello Giacomo Gofetti Coadjutore.

I. IL Fratello Giacomo Gofetti fu Italiano, ed entrò nella Compagnia in Roma. Il ſuo meſtiere al ſecolo era di Muratore, che poi ſempre eſercitò a benefizio delle noſtre Caſe, edificate però 17. *Mag.* da lui più con gli eſempj della ſua vita ſanta ſul modello delle Regole de' Fratelli Coadjutori. Odaſi il bello Elogio, che glie ne fa un noſtro Iſtorico: *Hujus viri plena effigies ſunt Regulæ Coadjutorum, & ille harum viciſſim ac ſingularum vera imago fuit.*

II. Ciò che ad altri potrebbe parere d' impedimento alla virtù il non ſaper nè leggere nè ſcrivere, al Fratello Giacomo al contrario queſt' ignoranza ſerviva di ſtimolo, e d' ajuto ſommo a fare acquiſto d' una virtù non volgare, ma eroica. La Caſa Profeſſa Romana fu il campo fertile della ſua ſantità. Lavorare, ed orare erano le uniche ſue operazioni. Nei tempi deſtinati a parlare avidiſſimo era d' udir coſe Spirituali, e ſe ne imbevea più che della pioggia in tempo di ſtate la terra. Lavorando ſtava ſempre in ſilenzio colla mano all' opera, e colla mente in Dio: Onde le ſue fatiche erano prezioſe.

III. La notte ſacratiſſima del Natale di Criſto era per lui notte tutta di delizie, e di luce, paſſandola tutta in Chieſa in orazione. Così ancora erano le notti delle 40. Ore di Carnovale. Egli, che nel fare i Palchi di quel ſacro Teatro molto s' affaticava, prendea poi per mercede il trattenerſi ore ed ore innanzi a Criſto Sagramentato, e con tanta perſeveranza e divozione, che compungeva il vederlo orare. A gloria del Venerabile Sagramento confeſsò egli, che nel lavorare una volta per l'apparato delle medeſime Quarantore, ſtando già già in pericolo di precipitare dall' alto, ſi ſentì da una mano inviſibile reſpinto addietro, e così ſalvato dalla caduta.

IV. Certo che divotiſſimo era del divin Sagramento, innanzi al quale orava aſſorto in altiſſima contemplazione, ſimile ad un che dorme. Ma vigilava, e ginocchioni ſtava con tutto il corpo inclinato, che quaſi toccava colla fronte la terra. Interrogato una volta per curioſità coſa egli faceſſe incurvato tanto tempo in quel modo a terra? Riſpoſe, *Imploro la divina Miſericordia*

per

17. Mag. *per me, che sono un grandissimo peccatore.*

V. Sempre trovava in che esercitare ogni dì il suo uffizio di Muratore, ora rivedendo le tetta, se gli embrici, e le tegole stavano al loro posto, ora restaurando i condotti, ora rassettando le strade intorno alla Casa, e Chiesa, e altre mille faccenduole facendo per utile delle officine: e diceva, che ringraziava il Signore, che gli avesse fatto trovare un luogo attissimo al suo mestiere. Quanti morti al Gesù venivano, il Fratello Giacomo, entrato in Sepoltura, gli volea tutti seppellire colle sue mani.

VI. Nulla dico della sua povertà, ch' era, quanto può esser, perfetta. Non che si vergognasse, godeva di portar le vesti più lacere della Casa. I Superiori, quanto all' Ubbidenza, dicevano, che non la potevano desiderare più esatta. S' umiliava a tutti gli altri Fratelli, e confessandosi d' essere un' uomo grossolano, desiderava che tutti gl' insegnassero qualche cosa. Non si contentava d' affliggere solo il corpo colle diurne fatiche del suo mestiero, perche voleva altresì affliggerlo ogni dì co' flagelli. Avevasi ripartita tutta la settimana in maniera, che ogni dì in Refettorio faceva una penitenza: ora lasciando il vino, ora una vivanda, ed ora facendo tal altra delle mortificazioni a noi consuete.

VII. Niuno mai in questo benedetto Fratello potè osservare cosa degna di riprensione. Il R. P. Muzio Vitelleschi, Preposito Generale chiamava il Fratello Giacomo, *l'Angelo della Casa Professa*; e 'l concetto universale si era stimarlo per un servo di Dio ammirabile e venerabile per il complesso delle virtù, che in lui risplendevano: negli occhj modestia, nella lingua silenzio, nel silenzio orazione, nelle mani, e ne' piedi fatica incessante, ubbidienza prontissima, e in tutta la persona un vivo esempio di Fratelli Coadjutori.

VIII. Venne a morte nella Casa Professa a' 17. di Maggio del 1658. avendo d' età anni 80. e di Religione 58. E questi da lui sempre spesi in fatiche: Talmente che al Fratello Giacomo Gofetti per insigne Elogio quadra benissimo il detto dell' Apostolo Paolo: *Abundantiùs illis omnibus laboravi.* 17. Mag.

Nadasi in Ann. Dier. mem.

17. MAGGIO 1662.

Del P. Francesco de Vasconcellos.

I. Di Prosapia in Lisbona di primo rango nacque il P. Francesco de Vasconcellos agli 11. d' Aprile del 1631. Pericolava nel partorirlo la Madre, quando alla porta di Casa arrivato un Romito, diede ad uno de' Servitori una Crocetta di legno, acciocchè la mettesse al collo della pericolante Signora con sicurarla, che partorirebbe felicemente; come addivenne. Fatto grandicello il Bambino Francesco, si vide dalla divozione, ch' aveva alle sante cose, ch' egli era nato per Iddio, non pel mondo. Ammesso tra' Paggj della Corte Reale, era l'esempio di que' nobilissimi Giovanetti, che col nome d' Apostoletto il chiamavano. Carissimo al Principe Teodosio, Figliuolo del Re, s' amavano l'un l'altro, come Gionata, e Davide.

II. Ma Francesco innamorato dell' eterne cose, statuì d' imitar Cristo, e servirlo in Religione. Vedeva che l'intento gli sarebbe attraversato da mille ostacoli. Era unico, ed unica speranza non solo di sua clarissima casa Paterna, ma del Parentado ancora, il quale non avendo figliuoli, l'aveano destinato già loro erede. Di più vedeva, che la Compagnia, in cui risoluto aveva d' entrare, non vorrebbe armarsi contro, con accettarlo, tutta la parentela molto potente. E di fatto, quante volte portò egli le sue istanze a' nostri Superiori, altrettante volte ne fu escluso. Tante repulse però non scorarono il Giovane.

III. Accadde, che venuto in Portogallo, il Padre Gio: Brizacier Francese, questi l'accettò nella Compagnia. Laonde il dì ultimo di Marzo del 1654. se n' an-

17. andò con un Servitore al Noviziato.
Mag. Era già notte: onde fece dire al ſuo Servitore, che potea tornarſene a Caſa. Ritornato, diè nuova alla Signora Madre, che Don Franceſco era Geſuita. Ella incontanente fece attaccar la Carrozza, e corſe al Noviziato. Chiamato il Rettore, urlò, minacciò, come una Lioneſſa, cui ſon rapiti i figliuoli. Il Rettore per mitigarla, fece venire Franceſco, e gli diſſe, che, ſe voleva, potea tornarſene a Caſa colla Signora ſua Madre. Egli intrepido, *Son venuto*, riſpoſe, *per ſervir Geſucriſto: ho già fitto il chiodo*. Ciò detto, fiſsò gli occhj in terra, e laſciò che la Madre faceſſe l'ultime ſmanie.

IV. Suo Padre in quel tempo era in governo nella Madeira. Giuntagli all' orecchie la triſta nuova, ordinò che tutt' i cannoni della Fortezza ſi voltaſſero contro il noſtro Collegio per iſpianarlo: ma poi s' aſtenne da conſiglio tanto precipitoſo.

V. La Madre intanto ſtava all' erta co' Servitori, aſpettando qualche buona contingenza di ricondurre a Caſa il figliuolo. Venne avviſata, che Franceſco alla porta della Caſa Profeſſa era ito con due altri Novizj a pranzar tra' poveri. Mentre al Noviziato tornava, gli furono addoſſo i Servitori, e a forza il menarono a Caſa. Stette quivi in continua battaglia colla Madre tre giorni: e più vi ſarebbe ſtato trattenuto, ſe il Re non comandava alla Madre, che reſtituiſſe il Novizio. Ella ſcriſſe Lettere al noſtro Padre Generale, piene di rammarico. Venne ordine, per contentarla, che il Novizio Franceſco ſi metteſſe, come in ſequeſtro, in alcun de' Conventi della Città, ove la Madre a ſuo guſto poteſſe eſplorare la volontà del figliuolo. Fu meſſo in un Convento di Franceſcani: Ma riuſcirono vane tutte le macchine, e Franceſco ritornò vittorioſo al Noviziato.

VI. Dopo il Noviziato fu mandato in Evora a ſtudiare, e poſcia a inſegnare Lettere umane in Lisbona. Fatto Sacerdote, morì circa la fine del ſuo primo magiſterio. Tutta la vita di queſto Giovane fu ſpecchio di probità ſegnalata, e d'un Giovane eletto veramente da 17.
Dio. Ardeva d' amore verſo la Beatiſſima Vergine, e ſapevalo anche accendere nel cuore de' ſuoi ſcolari. Egli fece fare una Cappelletta dedicata alla Madonna de' buoni deſiderj in un de' pianerottoli delle ſcale, per cui ſcendeſi al cortil delle Scuole. Ereſſe anco una Congregazione, detta della Catena, in cui gli ſcolari a quella aſcritti portavano al polſo d' un braccio una catenuzza in ſegno della ſervitù, che alla Madre di Dio profeſſavano: Ma queſta Congregazione, in occaſion della fabbrica, fu diſtrutta. *Mag.*

VII. Egli venne innocente tra noi, e con zelo di far ſanti i Compagni ſuoi, e i Giovani ſecolari. Ritirò molti dall' intervenire alla profanità de' Teatri. Inſegnava loro fare orazione. Quando faceva ſcuola, viſitava le Carceri, e colle ſue Prediche eſortava a vivere da Criſtiani que' Carcerati. Introduſſe in eſſi il recitare inſieme ogni giorno una terza parte del Santiſſimo Roſario.

VIII. Quando ſtava in Corte, non guardò mai donna alcuna. Viſitato dalla Madre, non permiſe mai d' eſſere abbracciato da lei: anzi ſi eſpreſſe con lei, che chiamato, ſarebbe venuto a vederla, ma con patto ch' ella non s' accoſtaſſe a toccarlo. Illibata mantenne la ſua virginità. Dette in tiſico, e fu curato con ogni poſſibile diligenza: Ma vedendo egli, che niun rimedio recavagli giovamento, incominciò ad apparecchiarſi alla morte. Era ſtato in vita ſcrupoloſetto. Verſo la fine ceſsò ogni ſcrupolo. Parve ciò al Confeſſore una maraviglia: ma, non ſi maraviglj V. Riverenza, diſſe Franceſco, perche ſuole così appunto accadere: volendo Iddio, che ſi dilegui ogni anſietà da' ſuoi ſervi, perche li vuol veder morire con pace.

IX. E con pace appunto morì il noſtro P. Franceſco de Vaſconcellos dopo anni otto di Religione: e morì nel Collegio di S. Antonio in Lisbona a' 17. di Maggio del 1662.

Ant. Francus in An. Glor. Soc. J. in Luſit.

17. MAGGIO 1699.

DEL P. TOMMASO PATERSON.

17. Mag. I. IN Londra l'anno 1624. nacque il Padre Tommaso Paterson, uomo di tutte quelle virtù, che fanno insigne un Soggetto della Compagnia. Nato Cattolico aspirò d' entrare in essa con desiderio di giovare anch' egli un giorno alla salute della sua Patria. D' anni 22. ebbe la grazia desiderata, ito a fare il suo Noviziato nella Provincia di Campagna in Nanoy. Fatti ch' ebbe i suoi studj, e i suoi magisterj con molta lode, passò in Armentieres a farvi il terz' anno di probazione nella Provincia Gallobelgica. Stato sei mesi in questa fucina di spirito, fu mandato nel 1661. alla Missione di Scozia, e nel medesimo anno fece la Professione dei 4. Voti.

II. In questa Missione volle Iddio provare la pazienza del Missionario non per via di catene, e di equulei, ma con una domestica infermità, e forse la più terribile e dolorosa, che patir si possa, qual' è il mal di pietra. Sostennela il Padre Tommaso più anni con invincibil coraggio, e di più con gli altri stenti, compagni indivisibili d' ogni Missione in Paesi gelosi, e stranieri. Ma perchè l'acerbità del dolore impedivagli il poter proseguire il corso di sua Apostolica Missione, risolvè, per la salute di molte anime, d'avventurare la vita propria, sottoponendosi al taglio per cavarsi la pietra: cosa molto azzardosa, ma pur necessaria. A far dunque tale operazione colla maggior sicurezza, fu chiamato a Parigi, ove trovavansi Professori in quell' arte molto periti più che in Iscozia. Di quivi in Francia molto ebbe da patire l' addoloratissimo Padre: Ma pure si consolava col nobil motivo, che aveva, di spender la vita, se campasse, in salute dell' anime nella medesima Missione. Arrivato in Parigi, si venne al taglio, che, Dio mercè, riuscì felicemente, e quel ch' è più, felicemente ancora la cura.

III. Appena il servo di Dio si rimise in forze nella sua convalescenza, che volle 17. Mag.
subito, fedele a Dio, tornare all' Apostolico ministero in Iscozia. Pochi mesi andarono, che scoperto dalla sagacità delle spie per Sacerdote Cattolico, in odio della Fede fu carcerato. Nove mesi stette in ferri, patendo lo squallor della Carcere. Quando finalmente ne fu cavato, non con altra pena, che dell' esilio. Se n' andò a Dovay, dove dopo un' anno, che visse in vita privata di Suddito, con esempj di virtù rara, venne ivi creato Rettore del Collegio Scozese.

IV. Compiuto questo governo, (mirabil zelo di quest' uomo Apostolico!) nell' anno 1683. volle la terza volta ritornare alla sua Missione, con tutto il pericolo, che scoperto, potea passar del patibolo, stante l'esserne stato, già pochi anni prima, bandito. Messo di nuovo il piè per entro alla Scozia in abito forestiero, Iddio solo sa i pericoli, i travaglj, e gli stenti, che soffrì per lo spazio di 15. anni, che attese incessantemente a coltivare quella Vigna di Cristo, malmenata dall' Eresia. Ma corrispose il frutto alle sue lunghe fatiche: essendogli riuscito di convertire non solo molti peccatori Cattolici, ma di ridurre anco al grembo della Chiesa moltissimi Eretici, e di questi molti di primo rango.

V. Nell' anno decimo quinto di questa sua ultima Missione fu tocco da un colpo di apoplesia, che sì lo snervò di forze, che più non eran valevoli a sostenere il peso di que' travaglj Apostolici: E perciò fu costretto di ritornarsene in Dovay al suo Collegio Scozese. Quivi, dopo alcune settimane di riposo migliorò alquanto; ma che? Dietro al miglioramento del male antico, gli venne un mal nuovo per l'addietro non mai patito, e fu un' attacco di podagra insanabile, ed ostinata, la quale diede a provare al buon Vecchio quella tortura, da cui andò esente nella Prigione di Scozia: di modo che logoro il corpo dai travaglj passati, e dai dolori presenti, rimase estinto, ma coll' animo premunito di tutt' i Sagramenti, e armato insieme d' un' invitta pazienza.

Mo-

17. Mag. Morì a' 17. di Maggio del 1699. in età d' anni 75. e di vita Religiosa 59. Uomo da dolori sempre tribolato, ma non mai avvilito: disprezzatore magnanimo di se stesso: per se non cercò mai comodo alcuno, nè si mostrò restio a qualunque ardua fatica, che gli addossasse l'Ubbidienza, stato sempre verso i Superiori rispettosissimo. Quando vivea nelle nostre Case, niuno avanzavalo nella puntualità della Religiosa Osservanza: all' ultimo gli venne a mancar la vista: onde non potendo egli, volea che altri gli leggesse il Sommario di nostre Regole. Alienissimo da ogni ombra di fasto: I Cattolici più poveri erano da lui con più di carità coltivati. Il suo naturale era placidissimo, e inalterabile; ma a farlo alterare, e annuvolare alquanto nel viso, non ci voleva più, che il dire una parola di mormorazione: E però nessuno, presente lui, osava di garrire contro gli altrui difetti.

VI. La sua divozione a Gesù Crocifisso fu di tal tenerezza, che chi 'l volea veder piangere, bastava che leggesse, o mettesse in discorso qualcosa di Gesù Appassionato. Dall' affetto a questo cavò egli quella finissima tempra di pazienza, con che tollerò dolori di pietra, di podagra, d' apoplesia, e tanti altri travaglj, che gli portò la vita lunga di Missionario in un Regno, dove l'Eresia stava con cent' occhj aperti sopra i Missionarj della Compagnia.

VII. All' altre virtù del P. Tommaso Paterson unissi ancora l' insigne sua pietà verso il Venerabile Sagramento, e verso la Madre di Dio, cui prese a difendere anche colla penna contro un certo Ministello procace per nome Rhodon. In somma tali furono le virtù del Padre Tommaso, che ognuno, il quale con lui conversava, il teneva per uomo santo.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

18. MAGGIO 1574.

DEL P. HERNANDO GUILLEN.

I. CArmona, luogo della Diocesi di 18.
Siviglia, fu Patria del nostro Mag. Hernando, nato Nobile, e ricco: ma le ricchezze furono a lui fomento di libertà, di lusso, e di bizzarria negli anni primi di sua gioventù. Ma piacque a Dio, di fargli presto, non si sa come, aprir gli occhj a vedere la vanità del secolo, e ad innamorarsi della virtù. Studiata ch' ebbe Teologia, si fe Sacerdote per solo motivo di servire a Dio, e di giovare al prossimo: perlocchè s' applicò subito con tutto l'animo al ministero del predicare e del confessare con ammirazione di quanti avevano memoria della sua libera gioventù in abito secolare.

II. D' anni 41. abbracciò la Compagnia, e ci s' accomodò tanto presto, che parea nato fatto per l'Istituto di lei. La gioventù passata vanamente nel secolo gli era d' acutissimo sprone al fianco per correre più fervidamente alla più alta perfezione quanto più tardi vedeasi entrato nella scuola di questa in Religione. Gli dava Iddio sentimenti di tenerissima divozione di maniera che gli occhj suoi erano due fonti di lagrime, che gli scaturivano non tanto per dolore della vita passata, che per consolazione della presente.

III. Ma non già finiva in lagrime la sua divozione: Egli stava sempre in atto d' umiltà, e di disprezzo di se medesimo, cercando in ogni cosa il peggio, nel vestito, nella stanza, nel letto, nell' uffizio, come fosse il più vil servo di Casa. Avvisato per la Professione dei 4. Voti, si colmò d' orrore, e pianse amaramente pregando i Superiori a non voler decorare un' indegno, qual' era egli, di quel grado, che richiedeva un merito d' eccellente virtù. La sua povertà era, si può dire, estrema: camera sfornita sin del comodo di sedere: Dovendo scrivere qualcosa per le sue Prediche, il facea in cartacce, o in coperte di Lettere.

18. Mangiava pochiſſimo, e per lo più de-
Mag. gli avanzi altrui. Se a riſtorarlo un poco nelle fatiche, gli ſi volea dar qualche cibo non così groſſolano, portava mille ragioni, e queſta tra le altre, che lo ſchiavo non deve eſſer delicatamente, ma trattato aſpramente. E in tal guiſa appunto trattava egli il ſuo corpo, macerandolo co' digiuni, e con altre aſprezze eziandio nell' età più decrepita.

IV. Il P. Hernando molto più nelle Miſſioni faceva queſta vita aſpra. Soleva portarſi a luoghi in Campagna men culti, e perciò più biſognoſi di Criſtiana cultura; ſe n' andava a' piedi col ſuo fagotto in iſpalla; e ſe avea ſeco il Compagno, volea per quanto era poſſibile, che foſſe provveduto di cibo, e di letto conveniente: Per ſe non guardava di dormire in terra, o ſovra una predella di Chieſa, e di mangiar pane accattato da' Contadini, o delle caſtagne, o altre frutta caſcaticce. A una di queſte Miſſioni una volta i Superiori vollero che ſi ſerviſſe d' una cavalcatura: Ubbidì, ma nell' entrar nel Caſtello, ſceſe da Cavallo, e per la briglia conduſſelo in mezzo al Popolo: Nel ritorno vi fece montar ſu il Compagno, dicendo che l'ordine de Superiori era ſtato di venire, non di tornare a Cavallo. Invitato una volta a deſinare da un Curato, ſe ne fuggì ad un Boſco, e verſo la ſera ſe ne tornò con un faſcio di legne in collo, per venderle, e comprarſi del pane: Imperocchè non volea nelle Miſſioni dare a veruno un minimo incomodo. Per la lingua di lui parlava Iddio con uno ſpirito d'efficacia sì grande, che i cuori anche più duri ſentivanſi muovere a odio del peccato, e a compunzione. Aggiungaſi che gli eſempli di ſua vita predicavano più che le parole della ſua lingua. L'anima ſua era frequentemente ricreata dalle Celeſti dolcezze; nel Sagrifizio maſſime della Meſſa, in cui gli piovevano dagl' occhj ſoavi lagrime, e dal ſuo volto ſplendevagli un non ſo qual luſtro divino. Verſo i ſuoi ruſtici penitenti uſava una gran dolcezza.

V. Per apparecchiarſi alla morte domandò a' Superiori d' eſſere ma di pro- 18.
poſito adoperato per garzone del Cuoco; *Mag.*
per non contriſtarlo i Superiori glie ne dettero libertà: E 'l buon vecchio eſercitava con alacrità quella ſervitù, quanto gliel conſentivano le ſue forze: Ammalò di retenzione d' urina, male, che gli dava dolori acerbi dì, e notte; e pure oltre l'invincibile ſua pazienza, non volea, per più conformarſi a Gesù paziente in Croce, ammettere confortativo neſſuno. In vita aveva ſempre moſtrato gran timore di quell'ultimo paſſo, e terribile; per lo che domandogli il Rettore ſe temeſſe di morire ora, che vi ſtava sì appreſſo? Riſpoſe che tutto il timore gli s'era cangiato in bonaccia. Laonde, preſi tutti i Sagramenti, fece una morte dolce, e ſin nel volto, bruſco per altro, e rozzotto, videgliſi fiorita una certa grazia, ed ilarità che recava divozione. Queſta morte ſeguì nell' anno 1574. ma incerto mi rimane il meſe, e 'l dì preciſo di lei. Bensì che fu onorata da infinita moltitudine di gente, maſſimamente plebea, che lo piangea come ſuo Padre, e Maeſtro.

Tanner P. I.

18. MAGGIO 1617.

DEL FRATELLO GIO: MARTINO Coadjutore.

I. NEl Fratello Gio: Martino Spagnuolo il Collegio di Saragoza ebbe una viva immagine di tutte le virtù, come l'iſteſſo Collegio lo diffiniſce nella Lettera Circolare, che nella morte di queſto ſervo di Dio alla Provincia tutta fu ſcritta per edificazione comune.

II. *Apprimè videtur expreſſiſſe rerum ac virtutum omnium imaginem; quas noſtræ ſanctiones exigunt ab hujuſmodi hominibus*. Le regole adunque de' noſtri Fratelli Coadjutori vedevanſi tutte al vivo nella perſona del noſtro Fratello Gio: Martino: il cui eſterior portamento era umile, modeſto, e povero,

qual

18. qual si conviene a chi serve a Cristo ne'
Mag. servi suoi.

III. Piede, e mano de' Superiori era il Fratello Gio: nelle temporali faccende. Le sue abilità naturali confederate colle sue virtù il resero istrumento quanto adattato ad ogni ministero di Coadjutor temporale, altrettanto maneggievole, e diligente. Bastava che di qualunque negozio ne dessero a lui l'incumbenza i Superiori; allora essi potevano stare col capo (come si suol dire) fra due guanciali, senza sollecitudine, anzi con certezza, che la faccenda commessagli sarebbe stata con tutta diligenza compiuta.

IV. Due gran lodi della virtù della povertà trovo date al Fratello Giovanni. Amava la povertà con finezza talmente, che questo amore facealo sollecito e vigilante non solo in custodire la roba a lui consegnata, acciocchè in sua mano non andasse male una frutta, un minuzzolo di pane, una goccia d'olio, o di vino, ma facendo in questa virtù un' altro passo più avanti, invigilava attentissimamente a certe robe della Casa già trasandate, per cagion d' esempio, ad una panca rotta, ad una sedia sfasciata: egli non la buttava mica in un cantone di Casa, come robe pel fuoco, o per lo sterquilino, ma ponevale in serbo, e dava loro riparo, acciocchè non perissero. Diligenza rilevantissima a' Collegj numerosi, massimamente ne' quali è più facile che perisca gran roba per trascuraggine di chi è nell' uffizio di maneggiarla. Costavagli ciò gran fatica: ma il nostro Fratello Gio: non mai si annojava nel faticare, sapendo che la fatica è uno de' costitutivi, che nei Carissimi Fratelli suoi Coadjutori ama la Compagnia.

V. Fin quì il testimonio di chi compendiosamente ci die una tal quale notizia di questo benedetto Fratello: Ora discendendo a mostrarcelo tutto inteso all' esercizio delle virtù, quattro di queste, come più proprie del suo stato, ci addita. Egli dunque quanto pronto all' Ubbidienza, altrettanto esatto nell' osservanza della domestica disciplina, caritativo ugualmente verso di tutti; e ciò che mostra una segnalata umiltà incolpar sem- 18.
pre se stesso, ed avere a buon grado l' Mag.
essere de' suoi difetti ripreso.

VI. Finalmente le virtù di questo servo di Dio furono coronate in morte dalla loro Reina, cioè dalla carità, morto in servire dì e notte agli Infermi di detto nostro Collegio di Saragoza: *Attulit ei mortem charitatis officium; quo die noctuque incumbebat ægrorum curationi:* Così conchiudesi la breve Lettera Circolare del Fratello Gio: Martino, il quale morì a' 18. di Maggio del 1617. in età di anni 60.

Stratius in Menolog. MS. & Nadasi in Ann. Dier. mem.

18. MAGGIO 1650.

DEL P. HENRICO ROTH.

I. IN Dilinga nell' anno 1620. di nobili Genitori e pii nacque il Padre Henrico Roth. La sua puerizia non fu senza presagj di quel zelo coraggioso, che un dì mostrerebbe Missionario di Cristo nell' Oriente. Era egli fanciullo, quando, presa Dilinga dalle armi di Svezia, uno de' Soldati, che gli entrarono in Casa, colla spada nuda minaccioso gli disse: Dimmi ragazzo, dove tiene ascoso il danaro tua Madre? Zitto, ed intrepido porse il collo a pigliare il colpo: ma non gli tirò che una piattonata il Soldato. Egli pure, avendo inteso, come un Soldato, data l'anima sua al Demonio, dicea che vicino era il giorno, in cui dovea essere dal Demonio rapito, non temè il forte e pio Giovanetto di condurre quest' uomo scellerato al nostro Collegio. I Padri si diedero ad ajutarlo: e per qualche tempo parve libero da ogni infestazione Infernale. Ma giunto il tempo già pattuito, diede quel miserabile in ismaniosa disperazione, e fu dal Demonio rapito. Questo caso sì tragico servì ad Henrico d' incitamento a darsi a vita più santa, per entrare, finiti gli studj d' Umanità e di Filosofia, nella Compa-

18. gnia. Ed entrovvi d' anni 19. in Lansperga nel 1639.
Mag.

II. Tanto nel tempo del suo Noviziato, che degli studj di Teologia fu di esemplarità singolare, modesto, mortificato, e di puntuale osservanza. Appena fatto Sacerdote gli accadde un' altro funesto caso. Era stata ad un Uffiziale del Reggimento Bavarico levata una Concubina, convertitasi a Dio per opera d' un nostro Padre. Acceso d' odio e di rabbia contro tutt' i Nostri quel Carnalaccio, un dì sfogò il suo sdegno sopra del P. Henrico, che incontrò di là dal Danubio in Campagna: gli fu addosso, e gli diè più ferite con animo di finirlo, se non accorrevano in ajuto alcuni Contadini, i quali portarono il ferito Padre al Collegio, ove in apparecchiarsi a morire, pregò i Padri con ogn' istanza ad intercedere dalla Giustizia il perdono al Reo, ch' era stato già carcerato. Ma forse per quest' atto di carità Cristiana, piacque al Signore Iddio di restituirli la sanità, per ottenere la quale s' era obbligato ancora con voto particolare d' andare a spendere la sua vita ne' Paesi Infedeli. Il Padre Generale Vitelleschi informato di quanto s' è quì narrato, diede licenza al Padre Henrico di soddisfare al suo Voto: e così nel 1650. partì da Ingolstad col P. Francesco Storrer per andare in Etiopia.

III. Arrivati a Goa, finchè il Padre Henrico vi si tratenne, niun' altra cosa ebbe più a cuore, quanto di venerare il Sole, e 'l miracolo dell' Oriente, il corpo di San Francesco Saverio, talmente che ne' tre mesi ivi di sua dimora, quasi ogni notte vegliava innanzi a quel sacro Corpo, pregandolo d' intercederli da Dio uno spirito veramente Apostolico per salute dell' anime.

IV. In tanto per alla volta d' Etiopia partito il P. Francesco Storrer, i Superiori mandarono il P. Henrico alla Terra di Cucullino nell' Isola Salsettana, la qual Terra è rimasa celebre pel Martirio del P. Ridolfo Acquaviva, e Compagni. Quivi, da tanto esempio stimolato il novello Missionario, s' applicò con tutto lo spirito alla Conversion dei Pagani. E 18.
perche trovò una Setta di costoro, detti *Mag.*
Barcani, i quali scioccamente, come i Pittagorici antichi, credendo darsi la trasmigrazione dell' anime d' un corpo all' altro, non mangiavano carni di sorta alcuna, e stimavano come vituperosi uomini, e senza coscienza coloro, che senza tanti scrupoli ne mangiavano; il P. Henrico ad agevolare il modo di convertire a Cristo anche questa razza di Penitenti del Diavolo, si diede per alcuni anni ad astenersi da qualunque cibo di carne, contento di farsela con erbe, riso, e legumi. Con sì fatta astinenza si cattivò gli animi di tutti i Gentili talmente, che resili affezionati, meglio ancora nella Fede gli ammaestrava.

V. Fra l'altre cose notabili, che gli accaddero nel tempo ivi di sua dimora, una fu questa. Entrato un giorno in un miserabil tugurio, vi trovò una donna ridotta all' estremo, e intese che non era Cristiana. Si pose con tutto il zelo ad istruirla nelle principali cose di nostra Fede. Iddio toccò alla donna il cuore, e chiese il Battesimo: E di più con lei si battezzò una sua figliuola nubile con altri minori figliuoli. Non abbandonò la moribonda il P. Henrico, ma le assistè sino a vederla morire coi Nomi in bocca di Gesù, e di Maria: Caso che lo consolò in estremo.

VI. Un' altra notabilissima cosa ancora fu la seguente. Evvi tra que' Gentili questa diabolica superstizione, ed usanza, che, morto il Marito, la donna col Cadavero di quello insieme, si lascia per affetto incenerire nel fuoco. Il P. Henrico adunque a sradicare quest' orrida superstizione, si diè a persuadere a molte donne maritate a farsi Cristiane: così non sarebbon forzate a fare quella tal morte. In tanto morto il Marito ad una Giovane maritata di fresco, questa, lasciato in Casa il morto marito, se ne corse alla Chiesa de' Cristiani, e domandò d' essere battezzata. Ciò fatto, se ne tornò accompagnata da più donne Cristiane, in sua Casa. Vennero amici e parenti a persuaderla di bruciarsi col corpo

18. del Marito nel fuoco: Ma ella salda nel
Mag. suo proposito, non ci fu verso di smuoverla. Questo esempio liberò molte donne da quella superstizione tanto sciocca, e che tanto scottava.

VII. In tanto, dopo essersi in Cucullin trattenuto cinque anni, fu a Goa richiamato, e assegnato per compagno ed interpetre d' un' Ambasciador Portoghese, che andava alla Corte del Re di Vilza Parpagano. Questo Re volentieri udillo ragionare della Fede Cristiana, contentandosi che l'abbracciassero alcuni di sua famiglia. Ma perche s' avvidde il Padre, che in quella Corte, seminandosi molto, poco si raccoglieva di frutto, fece istanza a' Superiori d'andare alla Mission del Mogor, che non era gran cosa lontana, e l'ottenne. Si pose ad imparare la difficilissima lingua Salsettana, la quale è sceltissima, ed è solamente saputa da' Sacerdoti Idolatri, detti Brammani. Uno di costoro insegnolla al Padre, e in premio ne ricevè il convertirsi alla Fede Cristiana.

VIII. Non s' era gran tempo trattenuto il P. Henrico in Agra, Metropoli del Mogor, quando insorta persecuzione assai fiera contro de' Cristiani, molti di questi per timore abbandonaron la Fede, e si fecer Maomettani. Il Padre Henrico molti ne ritrasse dall' Apostasia. Ciò inteso dal Re, feroce Maomettano, comandò che i Cristani in giorno di Domenica adunati in Chiesa, insieme col Padre fossero trucidati. N' ebbe a tempo da alcuni Cortigiani il Padre Henrico l'avviso: Onde in quel giorno tenne serrata la Chiesa, e per meglio provvedere alla salute de' suoi Cristiani, per otto giorni non ammiseli in Casa, nè in Chiesa: ed egli intanto ritirato con Dio, si preparava al Martirio.

IX. Sopita in fine col mezzo d' alcuni Europei Cristiani, che servivano al Re, la persecuzione, il Padre Henrico, che solo in tanta vastità si trovava, non si perdè d' animo: anzi per far maggior conquista di anime, diedesi a far da Medico, giacchè in Medicina era infarinato alquanto. Così, medicando, venne a conciliarsi l'amore, e la stima anche dei 18.
Signorazzi, il che fu di gran vantaggio *Mag.*
alla Fede. Imperocchè a folla concorrendo in sua Casa gl'Infermi, con questa congiuntura si fe valere il suo principale intento di ridurre di molti Infedeli a Cristo.

X. Mentre si esercitava in queste opere di carità, gli arrivarono in Casa due Nostri, che tornavano dalla Cina, il Padre Alberto de Doville, e 'l P. Gio: Grueter: il primo venuto malato se ne morì, assistito nell' infermità, e nella Sepoltura dal P. Henrico, il quale, pregato dal detto P. Grueter, gli si diè per Compagno del viaggio in Europa per far leva di Operaj per la cultura dell' Indie. In questo viaggio dall' India a Roma, ammalò il P. Greuter, e tornossene a sua Provincia nell' Austria: Ma il Padre Henrico colla benedizione del nostro P. Generale, risoluto d' intraprendere le tartariche Missioni, prese il viaggio di Tartaria, per quindi passare all'Imperio vastissimo della Cina: Ma in un cammino per terra sì disastroso, non reggendogli più le forze, morì nel viaggio, rimasto però ignoto il tempo della sua morte, la quale, per quanto lice arguire, pare che potesse accadere circa l'anno 1650. Noi gli abbiamo dato luogo nel nostro Menologio a' 18. di Maggio.

XI. Le virtù esimie di questo Apostolico Padre sono rimase a nostra notizia, mediante un fido e sincero ragguaglio, che ne lasciò scritto il suddetto Padre Gio: Greuter, il quale gli fu compagno ne' viaggj, e nelle fatiche. Scriv' egli adunque, che nel P. Henrico Roth risplenderono le virtù più degne d' uomo Religioso Apostolico. In lui rassegnazione perfetta in ogni travaglio: Umiltà, e annegazion di se stesso, non mai facendo parola de' suoi nobili Natali, nè de' suoi rari talenti: Temperanza, e astinenza nel cibo, solito anche nell' India di prendere il cibo una volta il giorno, e questo grosso e vile di legumi, o di latticinj, come usano i Gentili più poveri: Virginità illibata, mantenuta eziandio nell' assalto di qualche donna procace: Ubbidienza a' Superiori ne' suoi impieghi

18. Mag. fino alla morte: Zelo d' anime, quale ognuno può immaginare in un' uomo, il quale per salute dell' anime abbracciò travaglj e in terra e in mare, che in breve non si possono dare ad intendere: Confidanza in Dio singolare, e quasi miracolosa, come si potè divisare da' più casi avvenuti. Uno quì solo ne racconto per saggio degli altri.

XII. V' era in Agra, Metropoli del Mogor, un furbo Gentile, il quale ad accreditar la sua Setta, servivasi dell' opera del Diavolo. Aveva costui un globo, o pallone di vetro con un piccol forame, per cui avendo intromesso il suo fiato, posavalo sopra d' un tavolino nella pubblica Piazza, e poi al Popolo proponeva questa scommessa: Se alcuno di voi avrà forza di muovere questo Vetro, creda pure, che la mia Setta è falsa: ma se nol muova, creda che ogni altra è bugiarda, e paghi di più a me la scommessa con qualche somma d' argento. Molti corrivi andavano a far la pruova, ma in vano, non v' essendo forza umana che potesse muovere il fisso globo: Onde colla sua ciurmeria quell' empio Impostore e riempieva di quattrini la borsa, e accreditava appresso gli sciocchi la sua perfidia. N' ebbe il P. Henrico l'avviso, e subito, tutto in Dio raffidato, spedì uno de' Cristiani più ferventi a disingannare quel Popolo, e a confonder quell' Empio. Mentre adunque con intorno gran gente stavasi il Ciurmadore, si fece avanti il Cristiano, e colle ginocchia in terra recitato divotamente il Pater noster, l'Ave Maria, e il Credo, si levò su, e secondo l' istruzione datagli dal Padre, segnò se, e quel Vetro incantato colla santa Croce, e poi tre volte ad alta voce esclamò: *In nomine Domini Jesu:* Poi alzato come una paglia quel Vetro, mostrollo a tutto quel Popolo ingannato, il quale preso a fischiate l'Ingannatore, con un buon premio di bastonate il cacciarono alla malora fuori della Città: e fu questo un gran trionfo della Fede Cristiana in quella pagana Città. E quì fo fine alla Leggenda di questo servo di Dio.

Ex relat. P. Jo: Greuter Austr.

19. MAGGIO 1610.

DEL P. TOMMASO SANCHEZ.

I. Tommaso Sanchez Spagnuolo nacque nobilmente l'anno 1550. nella Città di Cordova, e fin dalla sua prima età fu santamente educato. Dicesi che più volte provò d' entrar nella Compagnia, ma sempre ne ricevè l'esclusiva, stante il suo parlare, ch' era un po' scilinguato. Ma il buon Giovanetto non si perdè mai d' animo. Si portò con fiducia alla Chiesa della Madonna detta del fonte santo, e innanzi a quella con sospiri, e lagrime domandò la grazia di restar libero da quell' impedimento di lingua; e protestò alla Vergine, ch' egli a casa non tornerebbe senza la grazia desiderata. Fu esaudito, e fu aggregato alla Compagnia nell' anno 1567. in età d' anni 16. 19. Mag.

II. Si propose sul bel principio del suo Noviziato quelle virtù, che desiderava acquistare, e le notò per esercitarsi or nell' una, or nell' altra, in un piccolo suo Giornale. Agguisa poi d' un' industrioso Mercante attese ogni giorno a questo traffico Spirituale. La mattina proponevasi una virtù; e alla giornata n' esercitava gli atti particolari, scrivendoli nel suo Libretto; e a certi tempi determinati mettevasi a riveder le partite, e a far seco stesso i conti per vedere il profitto, o lo scapito, che aveva fatto. Ne' 43. anni, che visse nella Compagnia, non allentò mai lo studio di questa santa negoziazione; talmente che coloro, che diligentemente osservaronlo, il videro sempre costante nel medesimo tenor di vita da lui intrapreso, non ostante le gravissime occupazioni degli studj, e le visite dei Personaggj che venivano a consultarlo. Così acquistossi il Sanchez ogni virtù in grado eminente. Non molto dappoichè fu Sacerdote, ed ebbe terminati i suoi studj, fu chiamato a Granata ad ammaestrare, e a santificare i Novizj. Compiuto con molta lode il suo carico, ebbe nella detta Città stanza ferma,

19. ma, dove s' impiegò a ſtudiare, e a ſcri-
Mag. vere per pubblico bene del Proſſimo.

Si fiſsò nell' animo, come a ſe detto, quel ſanto avvertimento di Paolo Apoſtolo al ſuo Timoteo: *Attende tibi, & doctrinæ:* Cioè, ſtudio della propria perfezione, e indefeſſa applicazione a erudire colla dottrina il mondo Criſtiano; anteponendo però ſempre la prima parte del conſiglio Apoſtolico alla ſeconda, cioè di badare in primo luogo al ſuo, e poi al profitto Spirituale del Proſſimo.

III. La ſua mortificazione fu tale, che reca maraviglia. Uomo di vita puriſſima, e innocentiſſima, e non mai con grave colpa contaminata, con tutto che foſſe di fiacchiſſima ſanità, purnondimeno ogni giorno con ſomma contenzione, e ſempre digiuno dava dieci, o dodici ore allo ſtudio, non laſciando mai con cilizj, e flagelli di macerar la ſua carne, di mortificare i ſuoi ſentimenti, e di vigilare ſopra ſe ſteſſo ſino all' ultimo ſpirito. Solo una volta il giorno e verſo la notte, cibavaſi, e con vitto ordinario. Quattro volte la ſettimana non prendea che pane con qualche erbaggio: Tutte le vigilie di Criſto, e della Madonna ſol pane ed acqua. Nella Quareſima, e nell' Avvento digiunava con gran rigore, contento d' una mineſtra di legumi, e di qualche arido frutto. Non adoperava condimento neſſuno, nè pure olio, e ſale ſulla cotta inſalata. Per mortificarſi, nel tempo eziandio del ſuo parco riſtoro, ſtava co' piedi per lo più ſenz' appoggio, e con gli occhj tanto modeſti, che non vedea nè pur quello, che gli ſedeva a lato, o che ſerviva alla menſa. Amantiſſimo della povertà, avea fatto voto di non uſar mai veſti nuove. Portò ſino al Sepolcro illibata ſempre la ſua integrità virginale, la quale tanto più in lui fu ammirabile, mentre che gli convenne per direzion de' Legiſti, e de' Confeſſori ſtudiare, e ſcrivere di materie oppoſte a quella virtù, di cui era egli sì ricco, e tanto geloſo.

IV. Or mentre tutta la Spagna facea plauſo alla dottrina del Sanchez; mentre i Papi commendavano i Libri da lui compoſti; mentre il mondo Criſtiano, a lui 19.
come ad oracolo, ricorreva; egli, non *Mag.*
che nulla mai gonfio per la ſua dottrina, cercava ogni occaſione d' umiliazione, e d' abbaſſamento. Una volta fu acremente ripreſo per una colpa a lui falſamente imputata, ed era ſtata da un' altro veramente commeſſa; egli naturalmente, e repentinamente ſi ſentì tirato dalla ſua innocenza a ſcuſarſi. Fatta poi ſopra queſta ſcuſa rifleſſione, ſi vergognò di ſeſteſſo, come d' un fallo d' ommiſſione, per aver tralaſciato d' abbracciare una sì bella occaſione d' eſercitar l' umiltà. Nè reſtò quì il pentimento di queſto fallo, ma paſsò a piangerlo in Noviziato per quivi apprendere, diceva eſſo, gli elementi primi di quella Religioſa virtù, che ſino allora non aveva imparati. Più riveriva quelli, che in caſa o fuori ſperimentava a ſe avverſi, o poco benevoli: e ſe qualche torto riceveva da alcuno, egli non ſolo pregava per lui, ma di più in grazia ſua offeriva qualche volontaria penitenza al Signore. Così fece appunto una volta che ſi ſentì acerbiſſimamente, e a torto rampognato da un noſtro Domeſtico: Fece voto di non prendere le difeſe di ſua innocenza: Ma queſta venne poſcia a ſcoprirſi: Il Sanchez continuò ſempre ad amare quel ſuo troppo acerbo Riprenditore anche dopo che videlo dalla Compagnia licenziato. Non laſciava occaſione alcuna di onorar gli altri, e per ſe di ſcerre l' ultimo luogo. Benchè tanto foſſe nello ſtudio ingolfato, purnondimeno lo ſtudio non gli ſeccava la vena d' una tenera familiarità, ch' aveva con Dio. Quando nello ſtudiare s' incontrava in qualche intrigatiſſimo nodo, ricorreva all' orazione per pigliar luce. Avea ſempre in bocca i Nomi dolciſſimi di Gesù, e di Maria, e di queſti armato vincea ogni difficultà, ogni pericolo. Cinque volte il dì viſitava la Santiſſima Eucariſtia, e ogni Giovedì otto volte. Ogni meſe facea un piccol ritiro, rivedendo i conti all' anima ſua. E' fama che queſto ſervo di Dio molti morbi guariſſe con recitare il Vangelo, e con porre le mani ſul capo degli Ammalati.

19. *Mag.* V. Di questi, e d' altri meriti di santità ricco il nostro P. Tommaso Sanchez, oppresso prima da un mal di petto, e poi da un sintoma letargico, morì nella Città di Granata il dì 19. di Maggio nell' anno 1610. sull' entrare dell' anno sessagesimo di sua età, quadragesimo quarto di Religione, e ventesimo secondo di sua Professione. Al Funerale del comun Padre (così veniva chiamato) coll' Arcivescovo, col Senato, colla Nobiltà, e con molti Religiosi di varj Ordini concorse una infinità di Popolo, a toccar con Rosarj, e a venerare co' bacj il Corpo del Servo di Dio, asperso di fiori, e spirante dal volto un' aria di pudica beltà. Quanto alla stima, ch' egli ebbe per la sua rara dottrina, basti sapere che dalle più remote parti del mondo a lui scrivevano per consiglio e Prelati e Principi, come a Teologo eccellentissimo, e a Dottore dell' una e dell' altra Legge rinomatissimo. I Dotti del suo Secolo lo chiamavano il Principe degli Scrittori Morali, il Sole splendidissimo della Moral Teologia, la cui sola autorità bastava a decider le Cause, e a por fine alle Liti. Mentre agitavasi in Roma una gravissima questione, sopra cui scrisse anche il Sanchez, questa scrittura venne in mano di Papa Clemente VIII. il quale era dottissimo, e leggendola non potè non ammirare l'acutezza, sodezza, e chiarezza dell' Autore, a talchè ebbe a dire, che non c' era mai stato altro Scrittore più insigne, il quale avesse disciolte le dubbiose controversie del Matrimonio con maggior dovizia di dottrina, e di accuratezza esquisita.

Juvenc. Hist. Soc. p.5. lib.25.

19. MAGGIO 1657.

Del P. Arnoldo de Berg.

I. Nacque in Fiandra il Padre Arnoldo de Berg, sin da bambino nato fatto per la virtù. Mentre studiava in Colonia, edificava tutta quella Gioventù colla sua modestissima verecondia, e colla sua maravigliosa pietà. In età d' anni 20. entrò nella Compagnia, in cui andò sempre avanzando in ogni genere di virtù. 19. *Mag.*

II. Maestro d' Umane lettere in Emmeric, fu con tre Compagni fatto schiavo da gli Olandesi; e per tre mesi tenuto stretto in ferri, tollerò con animo eccelso gli stenti e i travaglj, che porta seco la prigionia tra persone Eretiche. Quivi la carità del P. Arnoldo si segnalò con un fatto degno d' Istoria. Si portava ogni notte il Custode delle Carceri a incatenare a ciascuno de' Carcerati un piede. Il Padre Arnoldo per liberare da quella molestia il Compagno, che gli stava appresso, con gran destrezza, standosi al bujo, stendeva l'altro suo piede: e il Carceriere, immaginando d' incatenare il piè dell' altro Compagno, incatenava ambedue i piedi del P. Arnoldo. Più d' una volta questo santo inganno passò felicemente con gran gusto del Padre, che facea quell' atto di carità; e con grande ammirazion del Compagno, che godeva il comodo di riposar meno male.

III. Sciolto dopo tre mesi dalla Prigione, tornò in Emmeric, dove preso il Sacerdozio, e fatta la sua Professione solenne, rinunziò per umiltà le Letture più alte, benchè egregia n' avesse per quelle l'abilità; e si contentò di tornare a leggere Umanità, e Lettere Greche.

IV. Tutto il suo amore era l'orazione, la ritiratezza, il silenzio. Oltre l'ora d' orazione comune a tutti, n' aggiugneva un' altra ogni giorno prima che venisse l'ora di scuola. Prima, e dopo la ricreazione, e altre volte ancora in ore determinate, si portava a fare una visita a Gesù Sagramentato.

In scuola con pietà ingegnosissima condiva le Umane lettere con sentimenti divini: insinuando destramente, senz' ombra di affettazione, discorsi santi, per cultura de' suoi scolari: di modo che pareva nata l'occasione, non presa, di dover dire qualche buon sentimento.

V. Aveva innocente la lingua, come il

19. Mag. il suo cuore: mai in biasimo altrui uscìvagli un motto. Anzi in questo era sì delicato, che non poteva sentire da chi che fosse una parola di mormorazione del Prossimo.

VI. Somma era la cura, ch' aveva della sua Religiosa perfezione. Ogni mese, anzi ogni settimana s' era prefisso un giorno per ispenderlo tutto tutto in rinnovare il suo spirito. In questo tempo riposava l'anima sua *in pulchritudine pacis, & in requie opulenta* per parlare col Profeta Geremia; facendosi sempre più ricco di spirito.

VII. Dopo 27. anni di vita sempre incolpabile e santa in Religione morì il Padre Arnoldo de Berg a' 19. di Maggio del 1657. nella suddetta Città d'Emmeric, avendo d' età anni 46.

Nadas. in Ann. dier. mem.

19. MAGGIO 1664.

DEL P. GIO: RADZAWSKI dagli Eretici trucidato.

I. IL P. Gio: Radzawski Pollacco, ben fe conoscere a molte pruove nella Compagnia, ch' egli a gran passi correva alla laurea gloriosa di Martire, che ottenne l'anno 1664. Servì egli per lo spazio di dodici anni di Missionario all' Esercito del Re, ch' era pieno del fiore della Nobiltà Pollacca. Servì anco a due Ambasciadori del Re di Pollonia, all' uno che andò in Scithia; all' altro, che andò al Principe de' Cosaki: e in ambedue queste durissime ambascerie passò gran pericoli della vita.

II. Più volte in tempo di pestilenza espose la vita propria per la salute dell' anime, e dei corpi degli Appestati. La sua carità industriosa sapea fare ancora da Medico; e molti co' suoi medicamenti ne liberò dalla morte. E poichè molti ancora trovava, che oltre il mal della peste, si morivan di stento, per la lor somma miseria, s' ingegnava di sollevarli, essendo egli di tutti il più povero, con procacciar limosine dalla pietà de' Fedeli. In questi cimenti di peste n' uscì sempre intatto: mercecchè Iddio gli stava preparando un premio più glorioso colla morte sanguinosa di ferro ostile. Egli fu, che mentre tutt' i Nostri dalla fuga dispersi, abbandonarono il Collegio di Lublino, a cui davano il sacco i nimici di Cristo, s' oppose con sommo coraggio a difendere quel Collegio: Uomo veramente per altre imprese d' umiltà, e di carità memorando. 19. Mag.

III. Or' egli, mentre dal Collegio d' Ostrog è mandato alle Missioni della Provincia d' Ukraina, vasta, ma Scismatica, e mentre presso a Costantinovia si ritira innanzi notte a una possession del Collegio, quivi fu per tradimento da uno Scismatico crudelmente ammazzato. Il fatto seguì in questa forma. Se ne stava il Padre Gio: senza timore alcuno riposando con somma quiete, quando una Squadra d' armati composta della schiuma più pestilente degli Scismatici entra prima dell' alba ad invadere quel Podere. Il Guardian notturno di questo fa la spia, che un Gesuita d' Winica si truova in Casa: Uno di quegli Scherani gridò, *Ancora è vivo cotesto Cane? Bisogna ammazzarlo*. Il perfido Custode per tanto, ordito il tradimento, va ad avvisare il P. Giovanni, che si guardi, fingendosi amico, quando era, come Giuda, un gran traditore. Or mentre il Padre apre l'uscio della sua stanza, gli vien tirato un fendente in capo, e nel riparar colla mano il colpo, gli restano colla ferita del capo, tagliate ancora due dita. Trascinato fuori, col medesimo ferro vien trucidato.

IV. Seguì questo assassinamento la Feria seconda delle Rogazioni l'anno 1664. cioè a' 19. di Maggio. Le nostre Lettere annue in odio della Fede lo danno morto. Fu portato il Corpo a seppellire nella Chiesa della Fortezza di Medrikor. Aveva d'età 58. anni, e 38. di Religione, Coadjutore Spirituale formato.

Ex Relat. Prov. Polon.

20. MAGGIO 1609.

DEL P. NICCOLO' SERRARIO.

20. Mag. I. D'Onesti Natali in un Castello della Lorena, l'anno 1558. nacque il P. Niccolò Serrario nel dì di San Niccolò Vescovo di Mira, e però nel Battesimo glie ne fu dato anche il nome. Era egli fanciullin di tre anni, quando Iddio il preservò dalla morte. A salvarlo i Genitori dalle fiamme della Guerra, che tutto il Paese intorno bruciava, posero il fanciullo sopra d'un Cocchio con una sua Sorellina. Una grave scossa di Carro balzò l'uno e l'altra in terra: la Sorellina restò schiacciata, e Niccolò salvo.

II. Dopo avere appreso le prime Lettere sotto la disciplina d'un buon Sacerdote, andò in Colonia a studiare Filosofia. Finito il corso, Iddio chiamollo alla Compagnia nel 1572. e fece il suo Noviziato in Erbipoli. I Superiori, veduto il suo grande ingegno, l'applicarono subito dopo il biennio, allo studio della sacra Teologia: cui insegnò poi con felicità ed eccellenza, e fu il primo, che nell' Università d'Erbipoli, diede la laurea del Magistero a' più giovani suoi scolari. Non c'era Scienza umana e divina, in cui non spiccasse con lode di saper sommo. Ma il suo genio ed amore era tutto rivolto alla divina Scrittura, in cui s' ingolfò a piene vele, talchè per anni venti interpetrolla in Erbipoli, ed in Mogonza, con pari frutto, che ammirazione, e grido anche appresso l'estere Nazioni.

III. La divina Scrittura era al Serrario uno studio d'orazione, in cui tutto s' infiammava a cercare con ogni sforzo la gloria del suo Signore: E per eccitare anche gli altrui cuori a glorificarlo, sempre avea in bocca il versetto, con cui la Chiesa ogni Salmo conclude: Ma al Serrario era quello il principio, e il fine d' ogni sua operazione. Nè si può credere quanto per giubbilo trionfasse, ogni volta che l'udiva tra suoi cantare, e replicare da' Musici. Da quelle divine parole traeva concetti bellissimi ad adorare l' Unità, e Trinità dell' Altissimo: e non solo in discorsi privati, quando glie ne veniva l'occasione, gli palesava, ma negli Scritti pubblici ancora si studiò d' inserirli. 20. Mag.

IV. Mai però così ardente comparve nel Serrario il zelo della gloria di Dio, quanto allora che la Germania era d'Eresia infettata. A smorbar quella peste mise in opera tutta la sua pietà, e la sua dottrina. Suo detto particolare era questo: *Per far del bene agli Eretici, e bisogna orare, e bisogna studiare: e lo studio principale dee farsi nelle divine Scritture.* All' esplicazion delle quali non solo deve servire la Teologia speculativa, ma la lezione ancora di tutt' i Filosofi antichi, degl' Istorici, e fino ancor dei Poeti. Laonde soleva anche dire, che movealo a compassione il veder tanti uomini spendere infruttuosamente la vita nella sola erudizione profana, quando potrebbono servirsi di queste spoglie d' Egitto per adornare l'Arca di Dio. A tal fine ancora si prese la gran fatica, oltre la Latina e la Greca; d' imparar le Lingue Ebrea, e Siriaca, per intelligenza della Scrittura, e con ammirazione degli stessi avversarj, i quali non poteano non commendarlo.

V. Era il Serrario di temperamento alquanto focoso: ma collo spirito di Dio tutto dolce, avea saputo raddolcire talmente il suo, che si facea amare eziandio da quelli, che come peste, odiano i Gesuiti. Certo che alcun di costoro, non dubitò di rendergli questa giustizia, chiamandolo *eruditissimum, & humanissimum Jesuitam*.

VI. Alla soavità e garbatezza del tratto aggiugnevasi in lui una modestia, e verecondia, ch' aveva del virginale: e tutte queste doti erano tante armi, che adoperava per vincere con diletto, dirò così, dell' istesso nimico vinto. A questo proposito diceva, *Non basta che noi abbiamo armi ben forti per vincere la pertinacia degli Eretici, bisogna ancora sapere usar tali armi, ch' essi medesimi comportino di restar vinti*. E ciò conse-

20. seguiva egli, come ho detto, colla gentilezza. 20.
Mag. Mag.

VII. La gran contenzione, con che studiava, e componeva incessantemente le sue tante opere, massimamente sopra la Sacra Scrittura; opere di sommo pregio nella Chiesa di Dio, gli debilitò di sì fatta maniera lo stomaco, le forze, e gli spiriti, che il rifinirono in otto giorni: dentro i quali, con esempj di pietà singolare, passò al riposo eterno addì 20. di Maggio del 1609. di sua età 54. nel Collegio di Mogonza: Celebrato il suo Funerale dai principali Maestri dell'Accademia, e ricordato con somme lodi da' più Scrittori Cattolici ne' lor Libri: Ma ricorderò io solo quella (da doversi valutare per un' intero Panegirico) che al Serrario diede il Cardinal Baronio nel Tomo duodecimo de' suoi Annali, ove non dubitò di chiamarlo: *Lucis jubar Ecclesiæ Germanicæ*.

Hist. Soc. Jes. lib. 25. par. 5. Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

20. MAGGIO 1622.

DEL P. PIETRO PAEZ.

I. NAcque d' insigni Natali in Olmeda della Diocesi di Toledo il Pietro Paez, consobrino del nostro Padre Stefano Paez, il quale governò le Provincie Messicana, e Peruana. In età di 18. anni venne alla Compagnia nel 1582. e nell' 88. non essendo ancor Sacerdote navigò per guadagno d' anime, a Goa. Uomo è stato questo illustre e per ciò che ha patito, e per ciò, che ha operato.

II. Egli, mentre se ne stava nell'India Orientale, fu col P. Antonio Monserrato sostituito a subentrare nell' Etiopia a que' Padri già decrepiti, lasciativi dal Patriarca Andrea d' Oviedo. Partironsi adunque da Goa a' 2. di Febbrajo del 1589. e per entrar sicuri ne' Porti dell' Eritreo, che quasi sono tutti de' Turchi, si vestirono all' Armena. Nel viaggio patirono travaglj incredibili di tempeste, di fame, e di schiavitù.

III. Dati in mano de' Turchi, fu providenza di Dio, che volle consolare trenta Schiavi Cristiani, i quali eran quattro anni, che pativano la tentazione di farsi Turchi: E mal per loro, se non arrivavano i Padri a confermarli nella Fede, e nella tolleranza di que' travaglj col loro esempio. Si sparse nella Corte del Bassà la fama della santità di que' due Padri Europei: Onde venne curiosità alla Moglie del detto Bassà di vederli. Ella, ammiratane la modestia, e il tratto civile, impetrò loro dal marito la libertà. Ma in quel che doveano uscire, il Bassà per avarizia, mutò parere, e ritenneli, pretendendo di riscatto venti mila Scudi. I Padri per la lor povertà, mostrarono di non aver modo di redimersi a quel gran prezzo: E l'avaro Bassà gli fe tornare alla schiavitù, tormentati due dì colla fame. Ma veggendo il tristo Bassà non comparire riscatto, e i Padri non prendersi pensiero alcuno di scappargli dalle mani, migliorò condizione, e chiese sol cinque mila Scudi: e per forzarli a cotal pagamento, gli fe cacciar dentro a una anzi buca, che Carcere, tanto bassa, che ritti davan col capo nel Palco. Ve li tenne quindici giorni, quando non veggendo quell' uomo bestiale il preteso riscatto, gli fe mettere incatenati ambidue al remo d' una Galea. Quivi, dopo il terzo dì, venne un fulmine, che, senza danno delle persone, mandò in pezzi un' antenna. Dopo due mesi, venne un messo da Goa, che portò mille Scudi, e contento di questi il Bassà, liberò i Padri, dopo più anni di schiavitudine, e mandolli a Goa nel 1596.

IV. Niente atterrito il Paez da' tanti disastri passati, tentò altre imprese: ma tutte glie le frastornava il Demonio con tempeste, e con altri diversi ostacoli. Ma non la vinse il Demonio. Si dovè di bel nuovo tentare la Mission d' Etiopia, e a questo fu scelto il Paez; animandovelo il Signore con una voce interna, che dissegli: *Penetrerai tu nell' Etiopia: ma*

20. *ma non già il tuo Compagno*. Entrò in
Mag. Nave a' 22. di Marzo del 1603. in abito anche adesso d' Armeno. Quanti erano su quel legno, tutti eran canaglia: egli sol Cristiano: E per questo gli toccò un luogo tra le botti dell' acqua, dove le cimici il mangiavano vivo. Finalmente, quando a Dio piacque, fu sbarcato sulla spiaggia dell' Etiopia. Di quivi prese il viaggio per orride montagnacce, tra pericoli ad ogni passo d' assassini, di leoni, e d' altre fiere, non portando per ristoro che biscotto macerato nell' acqua.

V. Rifinito arrivò nel mese di Maggio alla Città di Fremona, dov' erano l'ossa del Venerabile Patriarca, Andrea d' Oviedo. Fu ricevuto con festa da' Cristiani, che l'aspettavano, dando subito principio a lavorare in quella gran messe. Diciannove anni con maravigliosa santità, e costanza attese al suo lavoro Apostolico, finchè a' 20. di Maggio morì in Gorgona nel 1622. Professo di 4. Voti.

VI. Diede occasione alla sua morte il travaglio, che intraprese di edificare una Chiesa, con tante altre fatiche di confessare, di predicare, e di scriver Libri utilissimi a quell' Etiopica Missione. Vi s' aggiunse anco il viaggio, che fece di dieci giornate in tempo di caldi orribili, e di digiuno Quaresimale, per portarsi, chiamato, a confessare l'Imperadore, il quale erasi riunito alla Chiesa. Appena ritornato a Gorgona, se ne morì, con gran pianto di quella Cristianità, e del medesimo Imperadore, come si espresse in una sua Lettera, che scrisse al nostro P. Antonio Fernandez, in questo tenore: „ Il Venerabile P. Pietro Paez, perfettissimo esemplare di penitenza, e di „ virtù, il Padre dell' anima nostra, il „ Sole risplendentissimo, il quale ha illuminato l'Etiopia, ed ha dissipato le „ tenebre d' Eutichete, subito che si „ eclissò questo Sole, e dagli occhj nostri sparì, sparì anco da noi ogni serenità, ogni allegrezza, e ne venne „ in cambio, cordoglio e pianto: Nè „ questo ordinario, ma simile a quello, che seguì in Alessandria nella morte di „ San Marco, e in Roma nella perdita dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo. „ Ma che giova quì, ch' io favelli delle „ virtù eccellentissime di questo Apostolo, il quale e dentro e fuori, e nelle „ parole, e nei fatti, altro non spirava, che umiltà? Se questo foglio agguagliasse in ampiezza il Cielo, e l' „ inchiostro il mare, non sarebbe tanto „ a capire la minima parte della bontà, „ e del frutto d' un tanto Padre. Egli fu „ la lingua della nostra benedizione, il „ nostro Maestro, il nostro Apostolo oh „ quanto degno di lode! Fin quì l'Imperadore. Il quale, quando nel Maggio del 1626. venne a visitare la Chiesa della Residenza nostra in Gorgona, corse a braccia aperte al Sepolcro del Padre, e baciatolo mille volte, bagnollo con tante lagrime, non altrimente che se gli fosse morto un figliuolo, o il proprio Padre. E ad uno de' Nostri, il quale s' ingegnava di divertirlo da quel gran duolo, Deh, lasciate, disse, che io dia sfogo al mio grande amore verso di questo Padre, mio Maestro, mio amico, mio Padre. Il dì susseguente venne a udir Messa, e a Confessarsi, e Comunicarsi: e veggendosi posta la Sedia allato dell' Evangelio sopra la Sepoltura del Padre, la discostò in testimonio del rispetto, che vivo gli avea mostrato, e che morto ora li dimostrava. Partitosi mandò da lì a poco un bellissimo tappeto da distenderlo sopra la Sepoltura, e da non levarsi finchè ce ne fosse cencio.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

21. MAGGIO 1570.

DEL P. GUIDO ROILET.

I. DI nazione Francese fu il P. Guido Roilet, il quale entrato nella 21. *Mag.*
nostra Compagnia fu il primo, che nel Collegio Romano leggesse Filosofia. Era egli in Francia nel tempo, che ivi la Compagnia tuttor bambina, soffriva

una

21. una gran tempesta da un Regio Avvo-
Mag. cato. Il P. Oliverio era in quella stagione Provinciale in quel Regno, e dovea portarsi a Roma alla Congregazion Generale: Ma i Padri di Francia, considerando che in quella tempesta v' era bisogno d' un ben perito Nocchiero, decretarono nella Congregazione Provinciale, che l'Oliverio non s' allontanasse dal Regno. Egli per tanto in sua vece mandò a Roma il P. Guido Roilet, uomo d' egregia pietà, zelantissimo della salute dell' anime; magnanimo sprezzator di se stesso; e delle fatiche e travaglj tollerantissimo.

II. Venuto in Italia, si trattenne più anni in coltivare la Città di Ferrara col suo Apostolico spirito. Que' Cittadini l' amavano a maggior segno: ma bisognò che si contentassero di perderlo per restituirlo alla Francia, e darlo alla Città di Billom, dove fatto Rettor del Collegio, ressélo con piena soddisfazion dei Domestici, e degli Esterni.

III. S' incontrò il P. Guido in tempi veramente infelici, e per l'Eresia, che serpeggiando buttava veleno, e infettava i Regni non che le Città dell' Occidente; e per le discordie civili, che dividevano in fazioni gli animi de' Cittadini. A poco a poco il servo di Dio andò acquistando autorità colle sue virtù, e venerazion nel Paese: Sicchè non solo in Billom, ma per le Terre intorno di Claramont, si distese il nome del Padre Guido Roilet; e molto più incominciò a distendersi in fiamme la sua carità Apostolica opponendosi al torrente dell' Eresie; sedando le pubbliche e le private discordie de' Cittadini; e correggendo, e spiantando gli abusi inveterati del Popolo. Io non saprei dire il numero degli Eretici, che guadagnò alla Chiesa, nè il numero de' Cattolici, che sostenne, e preservò, che non cadessero negli errori, che andava l'empietà seminando.

IV. Un' altra calamità regnava in que' tempi miserabili, ne' quali la carità Cristiana erasi raffreddata: E questa era la fame, e l'inopia de' poveri, i quali poco o nulla erano sovvenuti dalla mano stretta dei Ricchi. La carità verso que- 21.
sti poveri mosse a compassione le buone Mag.
viscere del P. Guido. Egli pertanto non potendo dare nè oro, nè argento a poveri, propose di spendere a loro pro tutte le cure della sua mente, e le forze tutte della sua vita. Due belle opere fece di carità: La prima fu d' indurre colle sue dolci insieme ed efficaci maniere le Matrone principali della Città, ad esser le Madri de' poveri, prendendosi a carico d' andar questuando per la Città a benefizio di essi. L'altra opera insigne, che fece pure a tal fine, fu di far pratica nel consiglio della Città, inducendo il Magistrato a costituire un Proccuratore proprio proprio de' poveri, che avesse ad invigilare alle loro necessità, alle loro cause. Queste due opere al servo del Signore costarono stenti, travaglj e fatiche immense, reggendole sulle sue braccia con quel vigore d' animo, che gli dava la sua gran carità. Per altro s'era sì strutto, e maciato nel corpo, che pareva uno scheletro vivo. Laonde non sia maraviglia se infermatosi, in soli tre giorni di male, andò come un' Ostia viva in soavità d' odore consumandosi: Onde il dì 21. di Maggio passò alle Mansioni eterne, apertegli dalle mani de' poveri, nell' anno 1570.

V. Morì egli senza Viatico, stante che un grave sconvolgimento di stomaco, che di tratto in tratto dava in vomiti orribili, gl' impediva ricevere il Sagramento. E' ben vero che il volle almeno adorar da vicino in sua camera. Arrivato dunque il Signore, non solo con sommissione profonda adorollo, ma ad alta voce si volle Spiritualmente comunicare, facendo atti di devozione sì tenera, che tutti mosse gli astanti a piangere. Quel po di fiato vitale, che gli rimase, lo sparse in dar bacj, ed abbracciamenti a Gesù Crocifisso. Si trovò presente in fra gli altri a questa morte un Cittadin di Billom, uomo di genio feroce, e di lingua ben lunga, il quale più volte era stato dal buon P. Guido corretto per carità: ma il frutto che n' avea riportato, era stato d' oltraggiose parole.

Or

21. Or costui allo spettacolo d' una morte sì
Mag. santa, si compunse per modo, che colle ginocchia in terra chiese più volte perdono agli astanti, e promise l'ammenda per l'avvenire. La Città mandò al Collegio la cera pel Funerale, assistito da' Consoli della detta Città.

Hist. Soc. par. 3.

21. MAGGIO 1622.

DEL P. GIO: SEBASTIANO PARRICIO.

I. FU Aragonese il P. Gio: Sebastiano Parricio, nato d' illustri e ricchi Parenti l'anno 1546. Coll' indole buona sortì un' ottima educazione. Ito a studio all' università Complutense, era tale la maturità de' suoi portamenti, e costumi, che veniva da' Colleghi chiamato il Seneca, ed ora il vecchio giovane. Dal sovente trattare co' nostri Padri gli s' attaccò nel cuore una non curanza ben grande d' ogni cosa mondana, con animo di ritirarsi in porto di qualche Famiglia Religiosa, ma non si sapeva risolvere. Finalmente nel legger che fece una delle divotissime Opere di Fra Luigi Granata, ruppe ogni indugio, e risolvè d' abbracciare la Compagnia di Gesù, cui vedeva applicata senza interesse a cercar la salute dell' anime. Adunque il dì 6. d' Aprile del 1566. entrò nella Compagnia, terminato già il corso de' suoi Filosofici studj.

II. Dal suo Noviziato conobbesi quale e quanto sarebbe riuscito in perfezione d' ogni virtù. Sotto Gio: Azorio, ed Alfonso Deza studiò Teologia, e divenne un' esimio Teologo. In Navalcarnero leggendo Filosofia ebbevi per Discepolo il famoso Padre Alfonso Carillo, il quale governò le Provincie della Germania, e in fine morì Assistente di Spagna in Roma. Questi facea tale stima del P. Sebastian suo Maestro, che sarebbe ito in capo al mondo per rivederlo. Udillo una volta in una disputa di Teologia il Padre Suarez, e restò stupito di tanto sapere in un Giovane: egli solo nel suo 21.
concetto si riputava giovane da niente: *Mag.*
e soleva dire, non esservi cosa più disdicevole ad un vero Teologo, che lasciarsi lusingare dal plauso umano. Di vent' ott' anni, con esempio inaudito, fu fatto Padre Spirituale nel Collegio d' Alcalà: Tanto era il concetto di santità, che s' avea di lui fin d' allora.

Dopo più governi fu mandato al Perù, dove precorsa la fama della sua santità, tosto che giunse a Lima, vi fece la sua solenne Professione, e poi fu nominato Rettore del Collegio di Potosì, molto lontano da Lima. Si pose a quella volta in viaggio col solo Breviario, ed una copertina da stenderla in terra la notte per suo riposo. In Potosì predicò con incredibile approvazione, di modo che fu invitato a predicare in Chuquisaca la Quadragesima. Di là spesso usciva a far caccia d' anime, scorrendo per quelle Valli Indiane, accompagnato sol dagli stenti, e massime della fame, di modo che pareva temerità, che si esponesse a tanti patimenti, e travaglj.

III. Richiamato a Lima, vi durò sett' anni Rettore; tutti edificando colla sua esemplarità; e poi, non giovandogli il piangere, bisognò che sottomettesse le spalle al governo di tutta quella vasta Provincia, costretto per visitarla a viaggiare per monti asprissimi, accompagnato nel viaggio dalla povertà, e dall' orazione. Tosto che poneva il piede in luogo popolato, mettevasi a far la Dottrina Cristiana, a predicare, ed a confessare: sicchè i suoi viaggj erano Missioni. Nelle visite quello che più a' Nostri raccomandava, era l'amore alla povertà, dandone egli stesso l'esempio, non portando seco nel viaggio che una pelle d' Ariete per dormirvi su, quando la notte (il che spesso accadeva) bisognava dormire a Cielo scoperto, e sul terren nudo.

IV. Compiuto il tempo del suo Provincialato, fu messo a formar nello spirito i nostri Novizj, e stette in quest' uffizio dieci anni. Poscia gli convenne di

21. Mag. di nuovo tornare ad esser Provinciale, nè per pochi mesi, ma per sette anni. Dopo questo gli vien proposto il carico di Visitatore universale di tutta la nuova Spagna: egli scusossi, e le sue scuse furono accettate: ma non potè però sottrarsi dall' accettar' egli di nuovo il governo del Collegio di Lima. Questo fu in brieve il corso della sua vita: Ma non così in brieve possiamo strignere il numero e gli atti delle sue chiare virtù, la sua insigne mortificazione, la sua orazione subblime, le sue divine illustrazioni, la sua profonda umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la penitenza, l' amor di Dio ferventissimo. Ogni dì cilizio, ma nelle feste ne raddoppiava la dose. Nel giorno, che predicava, si preparava per un' ora alla Predica, servendo con un pannaccio in dosso in cucina. Dopo la Predica si ritirava a recitar ginocchione i Salmi di Penitenza. Per trent' anni dormì sempre in terra e quando per l'età grave vollero i Superiori che dormisse in letto, egli vestito vi riposava. Levavasi un' ora dopo la mezza notte, facendo ogni dì sei ore almeno d' orazione. Si flagellava, e non di rado due e tre volte il dì. I digiuni in pane ed acqua eran molti. Fra tante penitenze però aveva anch' esso i giorni di sue delizie: ed erano i giorni, che poteva a due, o tre ore allungare in privato la santa Messa, in cui notava in dolci lagrime, e in tenerezze divote. Ogni anno si ritirava due o tre volte negli Esercizj Spirituali. Nell' ultimo anno della sua vita, dopo essere stato 40. giorni in sacro ritiro, disse, che morrebbe nel giorno della Santissima Trinità; e in tal giorno veramente morì, e morì portando illibato al Sepolcro il fiore di sua virginità. Seguì questa santa morte il dì 21. di Maggio del 1622. di sua età 76. e della Compagnia anni 56.

Il suo Funerale venne onorato dal Senato, dal Clero, e da due Vescovi. Si contavan di lui cose maravigliose, estasi, profezie, rapimenti, e battaglie fierissime col Demonio. Ma il dono più segnalato, ch' egli ebbe, fu il morire (com' era fama) per eccessivo ardore d' amor divino, da cui restò sopraffatto, ed estinto il vigore della sua vita. 21. Mag.

Aleg. in Bibl. Soc.

21. MAGGIO 1628.

Del Fratello Remigio Somer Coadjutore.

I. Il Fratello Remigio Somer Fiammingo, benchè di natali, e di temperamento ruvido, e rozzo, seppe colla divozione, cui nel secolo coltivò sempre in se stesso con diligentissima cura, ammorbidire la sua ruvidezza in maniera, che il suo tratto spirava dolcezza, e mansuetudine: basti dire, che dovendo spesso da secolare trattare co' Soldati, a' quali per uffizio portava, e distribuiva la necessaria munizione, sapeva colle sue dolci maniere cattivarsi gli animi più feroci. E poichè dalla Madre di Dio riconosceva d' essere stato liberato da' gran pericoli nell' impiego, che aveva, però ogni Domenica in Lovanio presentava al di lei Altare, nella Chiesa di S. Pietro, una candela di cera.

II. Entrato poi, che fu nella Compagnia in età bene avanzata, si diè non a camminare, ma a correre nella strada della perfezione. Come un fanciullo si lasciava volgere, e governare dalla Santa Ubbidienza. In una sola cosa mostrava qualche repugnanza alla volontà de' Superiori, ma repugnanza, che edificava: Ed era, quando essi volevano mandarlo fuori di Casa a prendersi qualche respiro, o divertimento. Allora gli pregava umilmente di lasciarlo in Collegio, e nel suo uffizio ordinario, dicendo, che quella ricreazione si conveniva a qualchedun' altro: lui esser venuto tardi in Religione: onde a compensar la tardanza, aveva bisogno di faticare incessantemente, finchè la sanità, e le forze gliel permettevano.

III. Era in lui la fatica corroborata da un

21. un grande ſtudio d'orazione, in cui ſpe-
Mag. rimentava quella manna di Paradiſo, che Iddio ſuol piovere ſopra quelli, che ſono diligenti, e ferventi in orare. Per far bene, e con frutto la ſua Meditazione, portavaſi con gran diligenza ad udirne i punti, che ſi leggevano la ſera antecedente. Anzi, quando egli per indiſpoſizione corporale non poteva aſſiſtere alla Lettura de' punti, fece iſtanza, che per carità qualcheduno andaſſe a proporglieli in Camera: il che fu fatto ſino all' ultima ſera della notte ultima, in cui ſpirò.

IV. Incominciò il Fratello Remigio a patire d' Idropiſia: gli ſi gonfiarono i piedi tanto sformatamente, che non potea dare un paſſo: Con tutto ciò appoggiato alle grucce, andavaſi ſtraſcinando ſino alla Chieſa, e v' udiva tutte le Meſſe, che ivi ſi celebravano. Quando poi non potè più reggere a tal viaggio, ſi portava ad udir quante Meſſe ſi dicevano nella Cappella privata. Affetato della divina Parola, ſcendeva ogni Domenica, e feſta a udire la Predica, che a tempo della Cena ſi ſuol fare dagli Scolaſtici noſtri. Così ancora sforzavaſi di portarſi all' eſortazione Domeſtica: e ove non gli foſſe ſtato poſſibile intervenirvi, ſe la faceva ripetere. Negli ultimi anni, quando e per l'età decrepita d'ottanta e più anni, e per le ſue infermità molto gravi, non poteva più uſcire di camera, ad ogni modo voleva che lo Svegliatore gli portaſſe all' ora della Levata, come agli altri, il lume, volendo colla Comunità fare anch' eſſo la ſua Meditazione; ſenza riguardo il verno al gran freddo, e all' altre ſue graviſſime indiſpoſizioni. E perche una volta per compaſſione gli diſſe lo Svegliatore, che non gli voleva portare la mattina ſeguente il lume: Il Fratello Remigio riſpoſegli: Badate a fare l'uffizio voſtro, altrimente io ne farò doglianza col P. Miniſtro.

V. Accoppiò Remigio alla ſua divozione l'eſercizio della continua mortificazione. Ne' quaranta quattr' anni, che viſſe in Religione, portò ſempre addoſſo un cilizio grave e pungente aſſai, e con quello dormiva ancora la notte, e 21.
con quello faceva pure le fatiche graviſ- *Mag.*
ſime di Fornajo, finchè potè far queſto uffizio. I Superiori, avendo riguardo alla grave età del buon Fratello Remigio, e molto più a' gran mali, ch' aveva, gli fecero cavare quello ſpaventoſo cilizio. Egli però tanto ſeppe raccomandarſi che ottenne di poter almeno portare una ſola cintura di cilizio men' aſpro: Ma dopo qualche tempo gli tolſero queſt' ancora, dicendogli di contentarſi di patire con pazienza, e raſſegnazione la noja, e i dolori della ſua Idropiſia, e maſſimamente la ſete, effetto proprio di queſto male: La qual ſete era così ardente, che per l'arſura alla bocca, non poteva nè pure recitar la corona della Madonna, ch' era l'unico ſuo riſtoro.

VI. Queſto benedetto Fratello tollerava con tanta pace quel male, e con tanta pazienza, che non mai fu ſentito farne un lamento. Non voleva per la ſua ottogenaria vecchiaja diſpenſarſi da' digiuni comandati: anzi digiunava con gran rigore, perche per colazione la ſera non prendeva che un pezzo di pane aſciutto. E perche nelle ultime Quareſime di ſua vita, dubitava, che gli voleſſero dare l'uova, preventivamente ricorſe a' Superiori, pregandoli che non permetteſſero in lui quella ſingolarità.

VII. Amantiſſimo della carità del Proſſimo, ſe ſentiva metter diſcorſo di qualche difetto altrui, o ſi turava gli orecchj, o ſi ritirava in diſparte. Se poi apprendeva d' aver detta coſa che aveſſe potuto diſpiacere al ſuo Proſſimo, andava a trovarlo, e gli chiedeva perdono.

VIII. Non fu inferiore all' altre virtù l'amore, ch' ebbe alla povertà. Sempre portava veſtiti logori, e rappezzati: ed acciocchè non ſe gli cambiaſſero, gli rappezzava da ſe. Diceva ch' era contro la povertà dare a lui veſti nuove, e che poteva dare ſcandalo al Proſſimo il vedere in lui qualche coſa di prezzo.

Finalmente il Fratello Remigio Somer, carico di meriti, e d' anni, eſſendo d' 84. anni morì ſantamente a' 21. di Maggio del 1628. Padri più ſegnalati, che ave-

21. avevano ben' osservata la sua virtù, ne
Mag. facevano un' altissima stima. Il Padre Antonio Succquet, stato Superior di Remigio, non volle mettersi in viaggio per Roma, prima di ricevere la benedizione da lui, che ripugnando assai, pure bisognò che ubbidisse. Il Padre Balduino ab Angelo stato 16. anni Provinciale, mentre Rettor di Lovanio, vide ammalarsi il Fratello Remigio, disse al Medico che perderia più tosto il più gran Professore di quel Collegio, che quel Fratello: Tanto era il concetto, ch' aveva della di lui santità.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

21. MAGGIO 1670.

DEL P. NICCOLO' ZUCCHI.

I. NAcque Niccolò Zucchi nobilmente in Parma l'anno 1586. Parve nutrito col latte della divozione alla Reina degli Angeli, mentre di dodici anni si dedicò a lei per figliuolo; cioè con far di se stesso a lei donazione scritta col proprio sangue, ed ella gli conservò sempre intatta la purità virginale. Fu mandato alle nostre Scuole, dove si scoperse in lui una vena d' oro di pietà, e d' ingegno. Siccome s' era tutto dedicato nella fanciullezza a Maria, così nell' adolescenza e ingegno, e corpo, e anima volle dedicare a Gesù. Entrò egli nella Compagnia a' 28. d' Ottobre dell' anno 1602. nel Noviziato, che allora era insieme Collegio, in Padova. Quivi si fondò molto nell' annegazion di se stesso: massima principale, e da lui praticata sino all' età decrepita. Dal Noviziato passò agli studj: nè altra differenza v' ebbe da lui Novizio, a lui scolare, se non nella sempre maggior perfezione dell' anima, esattissimo in ogni menoma osservanza, nell' unione della mente, e del cuore con Dio, nel fervore dello spirito nell' opere cotidiane, e nell' uso delle penitenze. Soleva a questo proposito dire: *Quando le bilance stanno equilibrate co' pesi eguali, e pari, ogni poco* 21.
che se ne tolga dall' una, fa traboccare, *Mag.*
e dar giù l' altra: Così può avvenire, che segua nell' anima al torne certe, che sogliamo chiamare, divozioni.

II. Terminati ch' ebbe gli studj, insegnò nell' Università di Parma la naturale Filosofia, compiendone due corsi interi co' sei anni, che v' abbisognano. Correvano i più Dotti a sentirlo disputar co' Maestri. Egli era terribile nell' incalciare, stretto sempre col piè sull' orma lasciatagli dall' avversario: Ma non fu mai veduto usar modo, mai non fu sentito profferir parola men che riverentissima alla persona, e di gran rispetto alla dottrina del Difendente. Gli scolari l' amavano, e lo rispettavano come sant' uomo: ponendo lui non minor cura d' ammaestrarli nella Filosofia Cristiana, che nella Peripatetica.

III. Senza pregiudizio agli obblighi del Magistero, che sosteneva, incominciò ad abbracciare con tutta la generosità del suo spirito, quanto d' opere e di fatiche poteano giovare al guadagno dell' anime in quella Città. Visitare i miseri Carcerati, e procacciar loro limosine, e udirne le Confessioni, e disporne, e accompagnarne i Condannati al supplizio. Continue Prediche e Sermoni agli Oratorj, alle Confraternite, e a' Monisterj. Negli Spedali servire in ogni uffizio di carità i corpi, e l' anime degl' Infermi: Istruire ne' principj della Fede Cristiana i fanciulli. Ne' tre tempi dell' anno in che vacan le pubbliche lezioni, andar per le Castella del Contado a non poche miglia d' intorno, esercitando l'Apostolico ministero delle Missioni: E oltre di ciò reggere una nobile Congregazione di Dottori, Legisti, e Medici dell' Università.

IV. Terminato, ch' ebbe il P. Zucchi il secondo corso della Filosofia in Parma, per una straordinaria carestia, che travagliò quello stato, presero spediente i Superiori di mandare i nostri Giovani Teologi in Ferrara, dando loro per uno de' Maestri di Teologia Scolastica il Padre Zucchi. Intanto venuto a Ravenna Legato della Romagna il Signor Cardi-

21. nale Orsini, nel tempo, che si fondava
Mag. in quella Città un Collegio, domandò al nostro Padre Generale uno de' Nostri per Confessore. Il P. Zucchi ebbe ordine di portarsi tosto a Ravenna a servir quel Legato, e insieme ad essere il primo Rettore di quel nuovo Collegio. Accettò l'uno e l'altro impiego. Il Cardinale restò soddisfattissimo d'un tal Confessore, e'l Confessore d'un tal Penitente, ch'era una dell'anime, come dirassi nella sua Vita, più favorite di Dio.

V. Or avvenne di passare per Parma il Padre Niccolò Trigaut, mandato dalla Cina a Roma. Il P. Zucchi che allora insegnava la Filosofia, gli si offerse efficacemente per quella Missione: Ma il Trigaut, temendo che il Duca Ranuzio non gl'impedisse l'averlo, s'avanzò a supplicargli, di volerglielo impetrare. Il Duca, fattosi chiamare il P. Zucchi, il domandò, s'egli andrebbe volentieri alla Cina? E avutone in risposta, Che sì, io, disse il Duca, ne scriverò al P. Generale: Ma il Padre Zucchi rifiutò quella intercessione, volendo che la cosa gli venisse direttamente dalla volontà de' Superiori. Il Cardinale Orsini al contrario, entrato in ragionevol sospetto di perderlo, preparava caldissimi uffizj per impedirlo. Il P. Zucchi il riseppe, e ito a confessarlo, così appunto gli disse: *Signor Cardinale, V. S. Illustrissima non s'impaccj in quello, che non le appartiene intorno alla mia persona: altrimenti, fin da ora provveggasi di Confessore.* Il Cardinale gli diè sicurtà e pegno la sua parola, che quel fatto non andrebbe più avanti.

VI. Ben si credè lecito il chiedere (e dal General Vitelleschi l'ottenne) d'averlo seco Confessore e Teologo, nell'andata, che gli convenne di fare in Germania. Contava il P. Zucchi, che nel passar che facevano per Città tutt' Eretiche, si vedea mostrare a dito, e dir l'uno all'altro, *Quegli è Gesuita.* Ebbe occasione in Praga di svergognare uno sfacciato Giudeo, che rimproverava la Religion Cristiana; e di confondere un Luterano, che con esso volle entrare in disputa.

VII. Terminati che il Cardinal Orsini ebbe gli affari di quell'andata, si tornò in Italia, e seco il suo P. Zucchi a Roma, dove Iddio, contra ogni umana disposizione, il volle fermo in servigio della sua gloria. Sette anni vi stette in qualità di Forestiere; e 'l General Vitelleschi sempre in pensiero, e quasi in atto di renderlo alla Provincia di Venezia, di cui era: e più d'una volta fu in punto di mettersi in viaggio la mattina del dì susseguente: nè però mai seguì, facendo ogni volta Iddio sopraggiugnere tutto improvviso contingenze d'affari, che il rendevano necessario in Roma. Incorporato dunque a questa Provincia, lesse Matematica nel Collegio Romano, poscia il governò Rettore, indi quello de' Penitenzieri, e ultimamente la Casa Professa. Fu eletto per un de' due, che di questa Provincia intervenne alla nona Congregazion Generale. Morto Innocenzo X. il Sacro Collegio de' Cardinali elessselo Confessor del Conclave; e finalmente Alessandro Settimo il volle Predicatore del Collegio Apostolico. 21. *Mag.*

Accennato ciò ch'era necessario a sapersi intorno al decorso della sua vita, passiamo a ragionare delle sue azioni, e delle sue virtù, ch'è il principale intento di questo ragguaglio Istorico.

E primieramente, grazia d'ordin superiore fu quell'ammirabil dono di predicar la parola di Dio; e forse una rimunerazione, che Iddio volle rendere alla sua ubbidienza, e umiltà. Mentre Sacerdote novello studiava la Teologia in Parma, ebbe occasione d'udir predicare una quaresima un nostro famoso Predicatore, il P. Antonfrancesco Ghelfucci. Il Zucchi, ch'era di maravigliosa memoria, tornato a Casa, or ne ricopiava la predica intera, ed ora ne notava i pensieri più pellegrini. Terminata ch'ebbe indi a poco la Teologia, un Provinciale, chiamatolo a se, *Voi*, disse, *non sarete mai Predicatore. Sarallo il tal altro; dunque a lui date quelle prediche, e que' vostri pensieri, che appresso di voi sarebbono cosa inutile, e perduta.* Appena l'ebbe detto, che il P. Zucchi portò a quel

Su-

21. Superiore ciò che avea scritto d' altri, e
Mag. aggiuntovi egli del suo. Cosa n' avvenne? Chi ebbe le prediche non salì mai in Pulpito, e il P. Zucchi riuscì eziandio Predicatore del Papa.

VIII. La Massima, che il P. Zucchi stabilì seco stesso nel darsi che fece in pubblico a predicare, fu, ch' egli da se non valeva niente, ma tutto essere gratuita benedizione della pietosa mano di Dio. Egli avea sempre in bocca, di non essere uomo, che vivesse d' entrata, ma di pura limosina: E contava egli stesso il trovarsi a salire in Pergamo senza niuno apparecchiamento, impeditogli dalle tante sue opere di carità; e in un baleno rischiararglisi con improvviso lampo di luce la mente, e in un' attimo offerirglisi la materia da poter dire così bene ordinata, che collo studio non sarebbe mai giunto a tanto: e da ciò intendeva per evidenza, quella essere limosina del Signore.

IX. I Superiori nostri certificati, che il predicare del P. Zucchi sentiva assai del miracoloso, l'adoperavano francamente a sottentrare in vece d' alcun altro impedito, o mancato per accidente non preveduto, anco sotto l'ora di salire in Pulpito, e tal volta con gli Uditori già adunati: Perciò egli umiliandosi si chiamava col soprannome di *Turabuchi*. Il P. Gravita, avvenutosi una volta nel P. Zucchi, gli espose la necessità che v' era d' un Sermone allora allora per l' Esposizion delle 40. Ore. Fra 'l domandarglielo, e l'averlo in Pergamo, non vi corse altro indugio, che il vestire la Cotta: E fece un Sermone da sbalordire di modo che il P. Gio: de Lugo disse, O il Sermone, o l'ingegno del P. Zucchi essere miracoloso. Si trovò presente a questo Sermone il Signor Cardinale Ludovisio, e ne restò anch' esso così ammirato, che volle il P. Zucchi per predicar l'imminente Quaresima nella sua Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, in supplimento del P. Albrizj. E non ostante che il P. Zucchi non avesse mai predicato Quaresima, nè avesse Quaresimale, che ciò non era mestier suo, purnondimeno in ossequio della Santa Ubbidienza salì in 21.
Pulpito, predicando tutta quella Quare- *Mag.*
sima con tanto concorso e frutto di Roma, che mancato per la susseguente Quaresima il Predicatore al Pulpito del Gesù, fu voluto il P. Zucchi a farvi un secondo, e tutto nuovo Quaresimale.

X. I lumi riflessi del Cielo nell' anima bella del P. Zucchi, gli empievano la mente di quelle verità, e 'l cuore di quegli affetti, che versava negli altri con tanta facilità, quanto era aprir bocca. Per ciò non era da prendersi maraviglia, se pochi erano i giorni di tutto l'anno, ne' quali non facesse cinque, sei, sette Sermoni: Gli ordinarj d' ogni Settimana erano trenta quattro, oltre gli straordinarj, che vi faceano una gran giunta. Ma quel che maggiormente facea stupire, si era non solo non ripetere per tutto il medesimo, ma l'un Sermone era sì del tutto differente dall' altro, che ne pure in dieci, che ne udì tutti in un giorno un Padre, che gli si offerse compagno, mai non ridisse in un luogo cosa detta nell' altro. Il tempo dell' apparecchiarsi per questi, non era se non quel poco di viaggio, che il portava da Chiesa a Chiesa, o da Monistero a Monistero: E v' andava sicuro sulla promessa fattagli più d' una volta da Dio, che ajutando a crescere nella perfezione le vergini a Dio consagrate, sempre avrebbe in abbondanza che dire. Ma dovendo far prediche nella Quaresima, o fra l'anno, studiava il dì precedente, e vi spendeva il tempo bisognevole a comporle. Che se qualche grave occupazione in servigio di Dio, e in ajuto dell' anime, gli toglieva il potervisi apparecchiare, non se ne dava pensiero, e solea dire, che allora il Signore si obbligava a far egli la Predica.

XI. Il ministero principale del Padre Niccolò Zucchi, come dianzi accennai, fu l'adoperarsi in particolar maniera a ristorar l'Osservanza, e promuovere la perfezione Religiosa ne' Monisterj. Gli diè un grande stimolo a farlo questo accidente. Nel principio che incominciò a predicare ne' Monisterj, una mattina il fe chiamare una Monaca di santa vita, e

 „ gli

21. „ gli disse : L' esservi voi logorato in
Mag. „ darno tutt' jeri, e tutta questa matti-
„ na nel preparare per noi la Predica „ della Passione, è stato sol per ciò, „ che questa Predica non l'avete a far „ voi del vostro, ma Cristo vuol farla „ egli tutta del suo. Vo' dirvi ancor di „ più, che orando io questa notte, mi „ s' è dato a veder Gesucristo tutto pia- „ gato. E dicendogli io, Ahi, Signore, „ chi v' ha così mal concio? Hammi ris- „ posto che le colpe delle inosservanti di „ questo Monistero. E in questo dire, „ voi vi faceste innanzi a leccare colla „ vostra lingua le Piaghe a Cristo : e „ dove voi mettevi la bocca, e la lin- „ gua, la Piaga subito si saldava. Questo „ (mi disse il Signore) sarà l' effetto „ delle prediche di questo mio servo. „ Or siavi sempre in particolar cura l' „ ajutar nello spirito i Monisterj : che „ Iddio a ciò v' ha eletto : E in paga- „ mento della vostra fatica, vi promet- „ to, che non vi mancherà mai che di- „ re in Pergamo. Voi prima di salirvi, „ recitate un' Ave Maria alla bocca di „ Cristo. Così ella, e partissi. Tutto si verificò quanto predisse.

XII. Eletto dunque da Dio il P. Zucchi in ajuto delle Religiose Claustrali, è incredibile il dire quanti Monisterj promosse a gran perfezione di spirito, e quante spose di Cristo rimise dalla tepidezza in fervore. Se ne lamentò una volta il Demonio per bocca d' una Religiosa invasata, mentre la scongiuravano in Lucca. *Ahi, che pur verrà*, disse, *a predicare in Lucca quella maledetta Zucca. Quanti oltraggj m' ha fatti! quanti danni m' ha dati!* Moltissime furono le fanciulle, Nobili una gran parte, alle quali persuase di consagrare a Dio la loro Verginità. Chiedevale in dono a Dio con ardentissime orazioni: e Dio ne consolava il desiderio, fin tal volta a significargli internamente, che l'avea esaudito. Spesse volte avveniva, che molte Religiose presentatesi davanti a lui per iscoprirgli le cose dell' anima in confessione, egli, prima che cominciassero a parlare, diceva ad esse quanto esse eran per dire a lui. Altre volte trovandosene 21.
alcune soprapprese da qualche straordina- *Mag.*
ria tentazione, o angustia d' animo, loro avveniva di riceverne tutto inaspettatamente qualche viglietto, che in pochissime parole, e da potersi intendere sol da esse, prescriveva ciò, ch' era da farsi nella presente necessità. Bene spesso il Signore gli dava altresì a conoscere i difetti d' osservanza, che si commettevano da questa, o quell' altra Monaca. Di queste cose non vengo al racconto dei casi particolari per evitar la lunghezza.

XIII. Entriamo a dir qualche cosa delle sue rare virtù, e prima della stima, in che stava appresso uomini d' interissima fede, e giudizio nelle cose dell' anima. Il P. Gio: Antonio Caprini, stato Rettore del Collegio Romano, Provinciale di Napoli, e due volte di Roma, dice che : In generale può affermare „ d' averlo sempre ammirato e riverito „ per santo, non avendo mai potuto os- „ servare in lui cosa, ancorchè minima, „ di difetto : ma ogni cosa di singolar „ perfezione : con fatiche continue e „ Apostoliche, con somma carità, e „ unione con Dio.

XIV. Il P. Niccolò Maria Pallavicino, già Lettore della Teologia, e poscia Prefetto degli studj nell' Università del Collegio Romano, quanto al Padre Zucchi può testificare di non averlo mai veduto commettere una imperfezione morale, e che il Signor Cardinale Sforza Pallavicino lo riveriva qual Santo; e tale affermava essere stimato da nostro Signor Papa Alessandro Settimo, al quale ancora piacevano in sommo le sue prediche Apostoliche. Il Santissimo Padre Clemente Nono, ne udì in più cose, fino all' ultime ore della sua vita, i consiglj.

XV. E pure questo Ministro di Dio, che tanto era in virtù pregiato dagli altri, appresso il suo concetto era la più vil cosa del mondo. Diceva sovente al suo Confessore, che dopo sua morte si sarebbe scoperto, ch' egli non era stato altro che un mascherone di sola apparenza, ma in tutto senza virtù. Un dì stando

21. do infermo fu trovato da un Cavaliere
Mag. a piangere amaramente. Gli domandò se quel gran dolersi proveniva dalla veemenza del male? No (disſ' egli) no: *Ma il trovarmi io chiamato allo ſpaventoſo Tribunale di Dio a difendermi delle ineſcuſabili accuſe, che mi dà la mia medeſima vita: Queſto è il dolore, che mi accuora.* Ripigliando quegli, Ahi Padre! Dunque tanto teme V. R. di ſe? Or che ſarà di noi peccatori? No, diſſe il Padre, che la coſa non va del pari. Tante grazie, e tanta ingratitudine? Tanti debiti, e niuna corriſpondenza? Queſto è mal proprio di me ſolo. Oltraggiato, prendeva le parti di chi l' oltraggiava. Rettore del Collegio Romano, vedendoſi annullare da un' altro gli ordini, ch' egli dava, mai non diceva altro che, *Amen*. Riverito e ſtimato quanto egli era in Roma da Cardinali, da Prelati, da gran Signori, mai non s' affacciava alle loro Corti. Quando era inviato a predicar lontano, portava egli ſteſſo le ſue biſacce, volendo ſcarico d' ogni peſo il Compagno.

XVI. All' umiltà vien dietro nella vita Religioſa la povertà. Mai non gli ſi vide in doſſo coſa nuova ancorchè poveriſſima. Per le innumerabili Prediche e Sermoni, che faceva a' Moniſterj, mai non fu che accettaſſe un preſente nè pur di quanto vale un danajo. Quanti glie n' erano inviati, tutti li rimandava. Molto più poi predicando nelle Chieſe Cattedrali, egli non accettò ſe non quel poveriſſimo vitto, che digiunando a tutto rigore, gli era neceſſario: e non paſſava, o di pochiſſimo, un Giulio al giorno. Riportò egli ſteſſo al Capitolo di S. Pietro ducento Scudi, che predicando lui la Quareſima, aveva, ſenza ſaperlo, dati in limoſina al Collegio. Era della caſtità così eſtremamente geloſo, che parea dar nel troppo. Nell' intimo, e continuato trattare, che per tanti anni fece con ogni ſorta di Religioſe e di fanciulle, non fu men riſerbato, e guardingo vecchio d' ottant' anni, di quel che già foſſe giovane. Chiamato a confeſſar Principeſſe, era oſſervantiſſimo di tutte quelle cautele preſcritteci, le quali, ſolea dire, rendon ſicuro chi fedelmente le oſſerva. Subblime e perfetta fu anche nel Padre Zucchi l'Ubbidienza, pronto ſempre all' eſecuzione di quanto gli era propoſto. In poco più, o meno di due meſi, fu applicato a predicare, e diſtoltone: a legger Filoſofia, e poco appreſſo cambiarla nella Matematica: Poi nè queſta, nè quella: ma prendere un tutt' altro meſtiero di pochiſſimo conto in Buſſeto del Parmigiano. Egli s' era dato, dirò così, come corpo perduto in man de' Superiori. Soſtenea ſempre le loro parti. Dicea che nell' andare nell' Ubbidienza alla cieca, era quel lume, che aſſicura dall' inciampare, e dal traſviarſi.

XVII. Queſt' uomo sì perfettamente Religioſo, e che tanto s' adoperò nella perfezione altrui, non tanto fu uomo Apoſtolico per quel che fece, quanto per quel che patì. Prima che Aleſſandro Settimo il nominaſſe ſuo Predicatore, egli dovea ogni anno uſcire di Roma per viaggiare in Paeſi lontani nella ſtagione più diſacconcia, e pericoloſa di tutto l'anno, veſtito poveriſſimamente, e sfornito d' ogni riparo biſognevole a difender la vita da' venti, dalle piogge, dalle nevi, e dagli acutiſſimi freddi del verno. Avvennegli in diverſi viaggj trovarſi tutto ſolo di notte per vie sfondate e fangoſe, ſenza veder punto dove ſel portaſſe la beſtia, che cavalcava. Era ſovente il prenderlo che faceva, il ſuo male ordinario della podagra; ma per quanto ne foſſero acerbi i dolori, e 'l teneſſero le notti intere in veglia, e in pena, altro non gli toglieva, che l'andare co' ſuoi piedi al Pergamo, dove il portavan di peſo. Dove poi gli mancaſſe in che patir per l'infermità, s' aggiugneva egli un buon carico di penitenze, dandoſi ogni mattina un' ora prima che ſonaſſe la levata, una lunga e terribile diſciplina. Batteronlo ancora i Demonj, che nol potevan patire, per l'anime, che rubava lor di continuo. Oltre all' odio dei Demonj lo perſeguitò ancora l'ira degli uomini; a' quali avendo tolte dalle braccia

21. cia le Concubine, gli sciagurati ne vol-
Mag. lero far vendetta: ma da questa n' andò sempre salvo: riserbato da Dio, che 'l volea e Maestro di perfezione, ed esempio, a raffinarlo al fuoco della tribolazione, ne' tre ultimi anni singolarmente della sua santa vita. Adunque alle sue gotte ordinarie si aggiunse il lungo, e tormentoso martirio de' dolori di pietra. La sua maggior consolazione era il comunicarsi ogni mattina, conducendosi in una Sedia messa sulle ruote alla Cappella degl' Infermi. I dolori di pietra, che per l'addietro intermettevano qualche poco, negli ultimi quaranta giorni della sua vita, gli fecero un continuato martirio: Ed egli sempre colla pazienza in esercizio, e colla mortificazione in atto, mise ogni pensiero da parte, e tutto si applicò a far quella buona morte, alla quale per tanti anni avea continuato ogni Venerdì ad esortare il grande Uditorio nel Gesù di Roma. Egli, siccome fosse un grandissimo peccatore, che allora si ravvedesse, continuamente domandava perdono de' suoi peccati, grondandogli talora dagli occhj amarissimo pianto. Poichè gli si dette uno sfinimento accompagnato da rei sintomi, i Medici si consigliarono d' adoperare bottone di fuoco, ventose strascinate per su tutta la vita, e somiglianti, e diss' egli: *Questi rimedj non gioveran punto alla natura, ma alla pazienza*. Nel ricevere de' Sagramenti e in ogni altra cosa sempre si mostrò collo spirito vivo e presente. Così senza mai mostrare un movimento, un' atto, che paresse d' Agonizzante, e afflitto, spirò placidamente sulle dicinnove ore de' ventun di Maggio del 1670. in età d' 84. anni, e 68. anni di Religione: Ma anni, ogni cui giorno fu pieno d' opere, e di virtù degne dell' Apostolico spirito, ch' era in lui.

XVIII. Uomo quanto tutto del Prossimo, altrettanto tutto di Dio per l'ardore della carità e unione con lui. Fu segnalatamente divoto dell' Umanità Santissima di Gesù, e in ispezie nello stato della sua piccolissima Infanzia divina. Colle sante Immagini, che soleva dare di Gesù Bambino fece di belle prese di 21.
fanciulle a consecrarsi Religiose, o a dar- *Mag.*
si già Religiose a più alta perfezione. Una Donzella Romana di sommo brio, e molto vaga di suono, trassela a dedicarsi Sposa di Gesù Bambino, con lasciarle sopra la spinetta un bel Bambino di cera. Più grazioso fu lo stratagemma, che usò con una Giovane Monaca perduta nell' affetto d' un Cagnolino, che si teneva seco nel proprio letto. Le ordinò il P. Zucchi, che sotto al letto per una intera notte tenesse il Santo Bambin Gesù. Ubbidì ella, ma con tanta sua vergogna e rimorso interno, che subito la mattina cacciò fuori del Monistero quella bestiuola, benchè stata a lei così cara.

XIX. Questo santo Vecchio traeva dal Bambin Gesù ogni suo conforto. Un' anno sotto il Natale, soprapreso dalle gotte, che gli gonfiarono mani e piedi con più acerbi dolori, v' ebbe chi come da giuoco, il domandò, *Che carezze eran coteste, che il suo Signor gli faceva così diverse da quelle, che gli altri suoi servi ne riceveano in quel tempo?* A cui egli sorridendo, *Ringrazio*, disse, *il mio Santissimo Bambino di questa cara limosina, che m' ha fatta*. Graziosissimo era ne' motti, e gli avea pronti, e ingegnosi, e li si facea giucare a non piccol guadagno per l'anima o altrui, o sua. Così al pari ingegnosissimo era in portar similitudini espressive a spiegar le cose dell' anima. Fu da Dio favorito di grazie straordinarie nell' orazione, in cui talora passava le intere notti. Dopo sua morte a più persone comparve luminoso, e come sogliam dire, chiaro come un Sole. Si narrano ancora di lui altre cose prodigiose, le quali nella Vita scritta dal Padre Bartoli si potranno leggere. Da questa io ho cavato il presente Ragguaglio.

22. MAGGIO 1574.

Del P. Gonzalo Cardoso uccìso nell' Etiopia.

22. Mag. I. Portogallo fu il suolo natale del Padre Gonzalo Cardoso: Ma nulla in particolare sappiamo della sua Patria, de' suoi Genitori, e dove, e in che anno fosse nella Compagnia ricevuto. Da Lisbona andò a Goa, e da Goa in Etiopia con Andrea Patriarca a' 13. di Febbrajo del 1557. Partissi, non ancor Sacerdote, con quattr' altri Religiosi della nostra Compagnia. Uomini tutti di costumi e di vita sperimentati, e assai idonei a sostener le tempeste di quelle avversità, che a tali spedizioni vanno sempre congiunte. Egli corse poi la medesima sorte di quel Prelato, sostenendo con esso lui esilj, e travaglj nella causa di Cristo: Ma queste cose, come comuni anche agli altri Compagni, lascio di raccontarle. Proccuravano con zelo Apostolico la salute di tutti, ma più premurosamente quella dei Monaci nello Scisma ostinati: Imperocchè vedeano, che da questi Monaci, che aveano fama di sapere sopra degli altri, dipendeva la conversione della Nobiltà, e del Popolo.

II. Le notizie, che abbiamo del Padre Gonzalo Cardoso, son queste. Dì e notte con zelo infaticabile s' impiegava tanto per assodamento dei tentati Cattolici, che per riduzione degli Scismatici. Conobbe, e predisse la morte sua sanguinosa.

III. Stava in qualche agitazione la Chiesa d' Etiopia; e il Patriarca, per lasciarla, in caso di morte, provveduta di buoni Operaj, avea creati Sacerdoti il Padre Cardoso, il P. Lupi, e il Padre Antonio Fernando. Or mentre il Cardoso vien destinato col Lupi a portarsi in un certo Castello quindici giornate lontano, è fama che dicesse così: Volentieri prendo questo viaggio, perche mel comanda l'Ubbidienza, cui amo più che la mia vita: ma sappiate che io non arriverò al luogo destinato per seminarvi la divina Parola, nè più qua tornerò. 22.
Ciò detto si pone in viaggio col suo Mag.
Compagno. In mezzo al cammino torna a dire: O P. Lupi per me la morte è vicina: anche voi vi troverete in questo pericolo, ma proccurate di conservarvi per la salute comune. Di lì a poco escono d' una Selva certi Uomini: feriscono il Padre Lupi, ma non mortalmente, onde potè scappare, e salvarsi. Il Padre Cardoso però quasi al primo colpo cadendo morto, manifestò per vera la predizion, ch' avea fatta.

IV. Che poi questa morte gli fosse data per odio della Religione Cattolica fu costante giudizio nell' Etiopia, e lo testificò il P. Girolamo Lobo, di là venuto a Roma Proccuratore. Emmi ancor quasi certo che succedesse nell' anno 1574. prima che il Patriarca Oviedo morisse. Pietro Paes Scrittor di gran fede la fa succeduta addì 22. di Maggio.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

22. MAGGIO 1616.

Del P. Giambattista Macciado, o pure Tavara decollato da' Barbari.

I. Il P. Giambattista Macciado, detto ancora Tavara, nacque in Angra, luogo nobile nell' Isola Terzera di Portogallo. Venne fanciullo a studiare in Coimbra. D' anni sedici entrò nella Compagnia da lui sempre amata, nell' anno 1597. e nel 1601. imbarcò per l' India, trasportato da zelo ardente di struggersi tutto per la salute degl' Indiani, e in particolare dei Giapponesi, dei quali avendo sentito dire conversioni maravigliose, fin da fanciullo s' era acceso nel desiderio di navigare al Giappone. Arrivato a Goa, fu quindi mandato a Macao nel 1609. Ivi le sue virtù, e la sete in particolare dell' anime gli acquistò lode esimia di santo. Ebbe occasione di patir molto, e di far gran cose in que' tempi, quando Daifù Imperador del

22. *Mag.* Giappone, il quale volle di poi esser chiamato Cubosama, incominciò a molestar quella Chiesa. Morto costui dentro l'anno 1616. successegli nell'Imperio Xogun Figliuolo, d'animo niente più mite di quel del Padre verso dei Cristiani. Questa fu la cagione, perche i Nostri s'erano ivi, usciti gli altri, nascosamente fermati, amministrando, dirò così, l'opera loro in silenzio, portandosi di notte a confermar nella Fede quei Cristiani, che s'erano impauriti. Alcuni d'altre Religioni s'erano dall'esiglio sottratti, parendo loro quella cautela de' Nostri se non imprudente, non del tutto almeno opportuna. Or mentre, vacante la Sede, non c'era Prelato, a cui tutti ubbidire, ognuno facea a modo del suo proprio Superiore: dal che ne venne, che le cose s'allargarono un poco più di quello, che comportavano i tempi allora correnti. E quindi venne a sapersi pubblicamente, che i Ministri del Vangelo non tutti s'erano allontanati. Laonde prese fuoco di nuovo l'Imperadore; rinnovò il bando, e comandò che si facesse una diligente perquisizione dei Sacerdoti; e colti in fallo contro il divieto, non si bandissero, ma si punissero colla morte.

II. Il P. Provinciale mandò occultamente da Nangasachi per quelle vicinanze diversi Padri. Il Padre Macciado fu destinato mentre che stesse aspettando l'imbarcazione ad assistere a' Cristiani d'Omura, e di quei, ch'abitano l'Isola di Gotò. Entrato poi sulla Nave, il vento contrario portollo a Firando. Mentre quivi s'impiega nelle sue sante incumbenze, ecco di Nangasachi un messo, il quale recava avviso, che nell'Isola, dove sapevasi, ch'egli era ito, le spie non lasciavano di far le loro diligenze: Che però tornasse subito a Nangasachi, ove la vigilanza non stava più con gli occhj sì aperti; o pure se n'andasse alle parti di Camo, dove troverebbe più sicurezza nel presente pericolo. Il Padre Macciado, fatta sopra ciò orazione, deliberò d'andare dove gli era stato dall'Ubbidienza ordinato: Così, quando fosse messo prigione, avrebbe potuto consolarsi con questi due motivi, l'uno d'Ubbidienza, e l'altro d'una morte gloriosa. Venuto adunque il vento propizio, navigò a Canoco Porto dell'Isola, e v'arrivò sulla fine d'Aprile del 1617. Quivi i Magistrati stavano all'erta sopra di lui, avvisati dalle Lettere delle Spie. Il giorno dopo, ch'era disceso in terra, un giovanetto traditorello gl'introdusse in Casa i detti Magistrati, i quali appunto il ritrovano nell'atto che confessava, anzi col braccio alzato, che dava l'assoluzione ad un Penitente: Fornita questa, egli si portò loro incontro, e udito che per ordine del Podestà d'Omura era egli prigione, come violatore dei bandi Imperiali, rispose, che non ricusava quella prigionia, che fin dall'Europa aveva desiderato: Solamente pregava il Signore di perdonare a coloro, che in qualunque maniera gel'aveano proccurata. Preso adunque e messo in Prigione addì 22. d'Aprile, due giorni vi si trattenne, non essendo favorevole il vento per essere traportato ad Omura. In questi due giorni ebbe licenza dal Magistrato di dir la Messa, di Sagramentare i novelli Cristiani, e di confortarli nella Fede: Sapessero, disse loro, ch'egli era venuto a capo di que' desiderj, che fanciullo di sett'anni nella Casa paterna avea conceputi, quando la prima volta avea udito parlar del Giappone: Ora però sentirsi pienissimamente contento. 22. *Mag.*

III. In sul salir della Nave pregò i Custodi a volerlo legare, ma perciò, ch'egli volea esser legato, quei legare nol vollero. Approdarono a un'altra Isola soggetta a quella d'Omura, e quivi diedero libertà a' Marinari, e a' Neofiti, ch'eran portati; ed essi per mancanza di vento buono arrivarono molto tardi ad Omura, cioè a' 29. d'Aprile. Il dì di poi a lume di torce fu condotto alla Carcere un po lontanetta in un luogo detto Con, dove Fra Pietro dell'Ascensione Francescano già qualche tempo prima, si stava. Ambedue si consolarono della medesima prigionia, e vicindevolmente si rallegrarono *pro nomine Jesu contu-*

tu-

22. Mag. *tumeliam pati*. Il nostro Padre Macciado godea quì una contentezza, e tranquillità così grande, che soleva dire, *ch' egli non avria cambiato lo stato suo con tutti gl' Imperj del mondo*. In una delle Lettere che scrisse dalla Prigione, così „ favella. Oggi è il giorno duodecimo, „ da che sono stato preso. Ringrazio la „ Divina Maestà che m' abbia data una „ tal pace di cuore, che altro più non „ desidero, che di stare in quello stato in „ cui mi truovo in questa Prigione. Rin„ grazio Iddio parimente, che da quell' „ ora che io fui fatto Prigione, non mi „ passa pel capo altro che l'immaginar„ mi d' essere in croce, o sotto il colpo „ d'una scimitarra Giapponese. Benedet„ to sia il Signore, che così consola i „ suoi servi, che per lui patiscono cose „ eziandio piccolissime. Non mai son „ giunto ad intender la forza delle pa„ role della Sacra Scrittura, e 'l vigore „ di spirito che comunicano, quanto „ adesso che mi vedo in questo stato di „ cose: vi confesso che la potenza di „ tutt' i Regni del mondo unita in uno, „ a me par che non arrivi a quella nè „ pure d' un sol vermicciuolo della ter„ ra. Ben veggo che io in questa cosa „ nulla ci metto del mio: tutto è grazia „ del mio Signore, con cui e per cui „ combatterò fino al fine. Mi dorrò sol „ d' una cosa, ed è se m' avvenisse di „ dover patir poco per suo amore. Già „ sono quaranta giorni, che sono cru„ ciato da un duolo acerbissimo, il qua„ le per l'umidità di questo Carcere, che „ sta nel mezzo d' un pantano, è cre„ sciuto a segno, che non prendo ripo„ so alcuno. Io stimo questo un gran be„ nefizio di Dio: e perche fino a quest' „ ora si tratta meco assai dolcemente, „ questi dolori, che pur sono simili a quei „ di morte, io gli comporterò lietamen„ te come mandatimi dal Signore: In„ venti pur egli specie di patimenti, „ con che provarmi, che dai miei pec„ cati in fuori, non c' è cosa che mi „ contristi, non il Carcere, non la mor„ te aspettata: Così a' tre di Maggio „ scrisse il Padre Macciado al suo Superiore di Nangasachi. In un' altra sotto la data dei 17. di Maggio scrive in questo tenore. 22. Mag.

IV. Il ricordarmi degli stenti ed angustie vostre m' affligge. Il Signore, „ che queste cose così dispone, ha i suoi „ fini, che non arriviamo noi ancora „ ad intendere. E perchè la causa è sua, „ ed ei è quello che dirige ogni cosa, „ dobbiamo credere, che tutto sarà per „ disporre a sua gloria, e a bene di questa Cristianità, e di tutti noi. Questo „ pensiero mi quieta, e lo ringrazio, che „ siasi ricordato di me, col somministrarmi coraggio, onde poter credere, esser lievi tutte le fatiche, e tutt' i tormenti del mondo. Oh quanto è poco „ quello che io posso da me! Quanto è „ molto quello che ora pruovo col suo „ santo ajuto! Il buon Gesù non abbandona quelli, che a lui si rassegnano: „ adempie compitamente ciò che promette: niuno l'ha invocato che non l' „ abbia trovato: i suoi non gli lascia soli nei vincoli, e nelle pene: Chiamasi la sua Legge giogo, il qual sempre „ è di due: egli non soffre che noi patiamo soli. Benchè tal giogo alla natura sia talvolta insoave, egli è chiamato, ed è veramente soave e leggiero, avendo per Compagno Iddio che „ in se piglia quel ch' è di peso, e sa così bene accomodarsi alla nostra debolezza, *ut non patiatur nos tentari supra id quod possumus*. Io per tanto di „ tutto cuore me ne rallegro con Dio, „ e m' accomodo al suo santo Volere, „ ancorchè volesse ch' io fino al dì del „ Giudizio fossi ritenuto in più scomoda „ prigionia. Imperocchè, se di me disporrà così, mi darà ancora forze per „ un viaggio sì lungo: Al contrario, se „ mi vorrà oggi render la vita, da me „ avuta per ispenderla a gloria sua, io „ non ripugnerò, grato del benefizio, essendo certo, che comunque sarà, non „ abbandonerà egli me benchè peccatore indegnissimo; e però io dico col „ Profeta: *Factus est Dominus refugium pauperi, & adjutor in tribulationibus*. Abbiamo Gesucristo per nostro ri„ fu-

22. „ fugio noi che abbiamo ogni cosa lascia-
Mag. „ to per amor suo: Siamo poveri, è vero, ma abbiamo chi sa e può sovvenirci *in tempore opportuno*, come amico sempre e in ogni luogo fedele. Questi erano i sentimenti veramente Apostolici di questo gran servo di Dio nella durissima prigionia del Giappone.

V. Quivi ebbe la fortuna, chiudendo gli occhj il Magistrato, di poter celebrare la santa Messa dalla Pentecoste fino al dì dopo la festa della Santissima Trinità. Già il dì avanti egli e il P. Fra Pietro per divina luce intesero, che la morte era loro imminente, e l'uno all'altro, scambievolmente comunicò il gaudio di sì lieta novella. Il Governatore poco tardò a dinunziare ad ambidue per un famiglio la Sentenza di morte per ordine del Senato. Ed essi d'amor divino infiammati, recitaron cantando, e piangendo insieme per contentezza, *il Te Deum laudamus*; e poi datisi una ben forte disciplina, si prepararono al combattimento. Il Padre Fra Pietro diceva, che in que' giorni, dicendo Messa, od orando, non avea chiesto a Dio, che la grazia di morire per lui, e che ora veggendosi esaudito, se ne rallegrava con Dio. Rispose il P. Giambattista, *ch' egli in vita sua tre soli giorni riputava notabilmente lieti e felici: Il primo quando entrò nella Compagnia, il secondo, quando era stato preso prigione, e il terzo ora che ricevea la nuova del suo supplizio.* E non si potè contenere di non scriverlo subito al suo Superiore in queste parole. *In questo punto m' è arrivato il tanto desiderato annunzio della morte. Muojo pieno di contentezza, perche muojo pe'l mio buon Gesù. Lo ringrazio, che non ostante la mia indegnità, m' abbia fatta una grazia sì segnalata.* Passò quella giornata in varj esercizj di spirito; quando sulla sera venuti già i Carnefici, dettero ordine che si preparasse da ristorar col cibo i Padri, ma questi dissero che il cibo non era più necessario. Ambidue vicendevolmente si confessarono e recitarono le Litanie de' Santi. Indi cavati di Prigione, vennesi a una santa e modesta contesa, volendo l'uno cedere all' altro il posto più 22.
onorevole. Il luogo destinato al supplizio era un colle lontano da Nangasachi *Mag.*
una Lega e mezza. Portavano, viaggiando, in mano il Crocifisso, e perche erano accompagnati da molti di que' novelli Cristiani, ora l'uno ora l'altro esortavagli con qualche discorso acconcio in quel riscontro al bisogno: ma i pianti faceano che non fossero intesi. Arrivati al luogo s' abbracciarono tenerissimamente. Il Padre Fra Pietro rivolto a que' Cristiani principiò di nuovo a discorrere, ma parendo a quegli Uffiziali troppo lungo il discorso, il nostro P. Giambattista l'avvisò, che finisse. Finalmente, tra loro riconfessandosi, tornarono poi ad abbracciarsi, e si distaccarono l'un dall' altro, parlandosi più con gli occhj ridenti, che colla voce. Già s' avvicinava l'ora del lor martirio, quando un certo pio Neofito per nome Damiano, che con gran carità avea servito i Padri nella Prigione, recò due stuoje, acciocchè sopra di quelle decollati, le loro teste non cadessero in terra. Ma d' accordo ambidue ricusarono quello strato. Onde inginocchiatisi sovra 'l nudo terreno, colle mani levate al Cielo, aspettano il colpo fatale. Il Padre Fra Pietro fu il primo ad esser decapitato, e a cadere. Ma il Padre Giambattista per fallo del Carnefice non restando al primo colpo troncato nel capo, s' alzò in piedi, e poi subito tornò ad inginocchiarsi invocando Gesù e Maria; indi al secondo e terzo colpo finalmente gli fu dal collo spiccata la testa.

VI. S' alzò un' alto pianto tra Cristiani, che cavò le lagrime eziandio dagli occhj dei Senatori assistenti. Uno de' quali Pagano venuto da Nangasachi disse ad un suo Servitore, il quale sapea ch' era Cristiano: *Vedi come devi tu imitare questi Campioni; se v' è legge che dia salute a chi l'osserva, certo bisogna che questa sia, la quale insegna a ricever la morte con quella contentezza, con cui altri riceverebbe la vita.* Quei Cristiani s' affollarono tutti intorno a que' Corpi per venerarli. E beato chi ne potè strappare capelli, e vesti intrise di sangue. I loro

22. ro Corpi furono allogati ciascuno nel pro-
Mag. prio feretro. Una donna Cristiana mandò un lenzuolo per rinvoltare il Corpo del nostro Martire. Già erasi fatta la fossa, ma i Neofiti che correvano da ogni parte per loro divozione, trattennero il sotterrarli. E il Governatore mandò cent' uomini per alzare, come diceano, un muro intorno alla Sepoltura, acciocchè i Cadaveri fossero per onore meglio guardati. Ma presto scoprissi l'intenzion di quel Barbaro, ch' era di far gittare in Mare que' Corpi: E di fatto a notte buja gli fece mettere sopra d' un Navicello, e buttare in Mare. Tentarono i Cristiani di ripescarli, ma in vano.

VII. Il sangue loro fu fecondo d' una bella conversione; e fu che quel medesimo Carnefice, che decollato aveva il nostro P. Giambattista, preso poi anch' esso per Cristiano, s' acquistò la gloria di morire per Cristo; e di due Giapponesi che lo tradirono, l'uno, all'uso Giapponese, si segò da se il ventre, e l' altro vagabondo divenne favola e ludibrio del volgo. Seguì la morte di detti Padri a' 22. di Maggio del 1616.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

22. MAGGIO 1630.

DEL P. GIACINTO GRILLO con altri dieciotto.

I. IL P. Giacinto Grillo fu Genovese d' illustre sangue. Collegiale in Parma imparò Umanità, e di quivi, mosso da Dio, andò al Noviziato della Compagnia in Novellara, dove molto si segnalò nell' esercizio d' ogni Religiosa virtù. Poscia passò a Piacenza a ripigliare con più fondamento lo studio della Rettorica, nella quale fece spicco eccellente sì, che, dopo il corso della Filosofia, insegnolla per quattr' anni nella detta Città di Piacenza. E' ben vero però che incominciando a dilettarsi un po troppo di quell' amenità di studio, e a far gala d' un dir più florido che sensato, i Superiori, prima che il Giovane s' 22.
invanisse, glie ne dettero paterno l'av- Mag.
vertimento: e Giacinto accettollo con somma docilità, e si diede a un comporre elegante, serio, e senza frascherie giovenili.

II. Ito poi a studiare Teologia in Parma, migliorò in tal tempo la sua vita notabilmente. Non più curante d'ombra alcuna di gloria terrena, incominciò a disprezzar se medesimo, e a tener fissa la mira nella sola gloria di Dio, e salute de' Prossimi. Il giorno della vacanza aspettavasi da Giacinto con desiderio, trovando il suo divertimento nella visita delle Carceri, e degli Spedali.

III. Fatto Sacerdote, fu da' Superiori eletto a Predicare nella Chiesa nostra di S. Rocco: E 'l P. Giacinto ben volentieri abbracciò quell' impiego Apostolico, poichè nella mente avea ora altre idee, che non avea quando insegnava Rettorica. Ora vago solo d'un' eloquenza sacra e maschile, facea conto solamente di quelle frasi e parole, che gli uscivano dal cuore alla lingua, quali saette, infocate d' amor di Dio. Avea egli un pezzo fà chiesta con ardente istanza al Padre nostro Generale la Missione tra gl' Infedeli, nè mai deposti aveva dall' animo que' sì alti pensieri: Le palme Indiane, benchè da lungi, l'innamoravano: tutto dì udiva da quelle Barbare genti martirizzati que' nostri prodi Missionarj, e la Porpora d' essi a lui destava una grande invidia. Ma che? Intanto che in Roma si stava dibattendo, s' ei dovess' essere consolato colla grazia richiesta, ed ei vien mandato a Predicare in Piacenza, ecco recarglisi la nuova, che in Parma, entrata la pestilenza, vi facea grande strage, e che molti de' Nostri per carità s' erano esposti alla morte. Questa nuova, come una fiamma vibratagli dall' alto in cuore dallo Spirito Santo, l'accese di tanto zelo, che non mise tempo di mezzo a chiedere al P. Marco Garzoni Provinciale di portarsi anch' egli a spendere e fatiche, e vita in ajuto degli Appestati. E perche il Provinciale andava temporeggiando, il P. Giacinto gli andò quat-

22. quattro volte ai piedi, e con lagrime
Mag. gli rinnovò le sue istanze, aggiugnendo di più, che non gli lasciasse perdere quella presentissima occasion di salute, che forse mai più, come ora, gli sarebbe balzata in mano. Lui aver domandato l'Indie, ed essere incerto se le conseguirebbe: ora l'Indie venivano a trovar lui all'uscio di Casa, si contentasse dunque sua Riverenza, ch'ei le potesse abbracciare.

IV. Vinto il Provinciale da tanti prieghi, gli concedè la sospirata licenza: ed ei non tardò un momento, abbracciati ch'ebbe i Compagni, di volare a Parma, spirando dagli occhj, e dal volto ardore di carità. Ma questo ardore, nel mettere il piede in Collegio, gli restò alquanto annacquato: Trovò uno de' Nostri già sulla bara per essere seppellito: Un' altro, che stava già in transito: E il terzo, che ricevea gli ultimi Sagramenti. Atterrito un poco da questa malinconica vista, disse Giacinto: *Non mi sarei mai immaginato che il Cielo fosse tanto vicino:* Ma via su, animo, animo: *Moriamo pure vittima di carità*: E subito, presa la benedizione dal P. Rettore, andò la notte istessa all' Infermeria di Casa, dove giaceansi i Nostri, tocchi di peste; e ciò, diceva, *per non stare nè pure una notte sola fuori del Paradiso terrestre*. La mattina se n' uscì in pubblico, e girando per tutta la Città, diè principio con incredibile contenzione di tutto l'animo, e forze a spendersi in servigio dell' infetta Città.

V. Era stato più giorni sano e vigoroso nel mezzo di quell' eccidio ferale, quando nel ponte di Parma riscontrò un venerabil Vecchione, vestito da Sacerdote, e spirante un' aria da più dell' umana. Questi con bel garbo gli domandò, Che uffizio è il vostro? Ed ei gli rispose, Il mio uffizio è di giovare agl' Infetti in ogni ministero Sacerdotale. Bene, ripigliò il Vecchio, voi fate a Dio un Sacrifizio il più accetto: in breve aspettatene la mercede: seguitate pur con alacrità, e disponetevi a morire anche voi. Così detto sparì. Il dì seguente, giorno dello Spirito Santo, mentre il Padre Giacinto s' accingeva a celebrare la 22.
santa Messa, gli viene un grandissimo *Mag.*
sconvolgimento di stomaco, che l'obbligò a non poter celebrare. Conobbe esser quello un sintoma di morbo contagioso; e se ne rallegrò, veggendosi avvicinarsi la morte, che il metterebbe in Paradiso. Fece chiamare il P. Rettore, e da lontano inginocchiatosi innanzi a lui, *Padre*, gli disse, *mi dia la sua benedizione, perche io me ne vo in Paradiso: domando a lei, e in lei a tutti i miei cari Compagni perdono delle mie colpe*. Il Rettore non gli potè risponder parola, tanto era il piangere, e il singhiozzar, che faceva, per gran tenerezza. Così il Padre Giacinto Grillo, dopo tre giorni di peste, tutto tranquillo se ne morì a' 22. di Maggio del 1630. in età di 34. anni. Indi a pochi giorni gli venne di Roma la facoltà di passare in Etiopia alla conversione degl' Infedeli. Ma già egli in Cielo godea la gloria del merito, che s' era acquistato col solo desiderio di quella Missione cambiatagli da Dio nel martirio di morire non molto lungi dalla sua Patria in benefizio del Prossimo. Altri 18. de' Nostri si segnalarono morendo in quest' opera di carità nella Città stessa di Parma, i Nomi de' quali distintamente registra il Tanner alla Parte I.

22. MAGGIO 1674.

Del Fratello Bartolommeo Noel.

I. Il Giovane Martire Bartolommeo Noel, di nazione Fiammingo, d' anni 21. nella Provincia Gallobelgica entrò nella Compagnia, avendo già nelle nostre Scuole passati gli studj d' Umanità, e di Filosofia con lode di pietà segnalata. In questa molto più si segnalò, e confermò nel Noviziato con tal sodezza di spirito, che nei sette anni che fu Maestro di belle Lettere, e poi scolare di Teologia, non variò mai la norma di quella vita Spirituale, che da Novizio intraprese. Aveva ingegno eccellente e sani-

22. Mag. sanità ben robusta per apprendere egregiamente tutte le discipline. Con tutto ciò la sua grande umiltà gli facea sempre desiderare di star nascoso, e di non voler comparire, massimamente dove potesse acquistarsi qualche fama d' ingegno.

II. Laonde nel suo secondo anno di Teologia chiese a' Superiori, che gli permettessero di rinunziare agli studj per due ragioni: Prima per vivere più sicuro ne' ministerj più vili: L'altra, perche bilioso assai di natura, e per altro amantissimo della pace, temeva in qualche letterario cimento di non offender la carità. Ma i Superiori non gli accordaron l'istanze, volendo che tirasse avanti il suo corso Teologico.

III. Oltre la detta umiltà, era questo Giovane amante della solitudine, e di poche parole. Avea egli per isperienza imparato, che nel conversare con Dio si truova il vero contento; e che all' incontro la mente si dissipa assai nel commercio cogli uomini: Onde, in conformità di questo, soleva dire, che la ricreazione dell' uomo Religioso doveva consistere nell' orazione, e nella lettura de' Libri Spirituali. Da queste massime proveniva in lui quell' essere sì costante nel tenore della vita Spirituale: e quel tanto cercar che faceva ogni occasione d' umiliarsi.

IV. A questo fine anelava egli alle Missioni dell' India, perche oltre il desiderio che aveva di conseguire il Martirio, diceva a' Superiori, che da ogni vanità, e rilassamento saria più sicuro tra i Popoli Barbari, giacchè tra gente sì miserabile altro fine non potere un Missionario avere, che un sincero amore di Dio. Ecco, come il Giovane Bartolommeo Noel, Studente di Teologia, si dispose a trovar sulle porte quasi del nostro Collegio il Martirio, che cercava ne' Paesi rimoti dell' India. Venghiamo al racconto del fatto.

V. Pare che Bartolommeo con istinto particolare presentisse sua morte. Imperocchè ad un suo Compagno attestò di sentirsi come attediato di vivere, onde credeva che assai vicina essere gli dovesse la morte: anzi il giorno avanti a questa affermò, *cupere se dissolvi, & esse cum Christo*. Pertanto a' 22. di Maggio del 1674. tre ore e mezza dopo del mezzo giorno, uscito Bartolommeo di Collegio in Doyay, s' era alquanto inoltrato verso un' angolo, presso cui stava accquartierato un corpo di Soldatesca: Quando un Soldato gli tirò dietro una moschettata, e colpillo con tre palle grosse, e con altre minute. Cascò in terra il Giovane, invocando Gesù, e pregando, che si chiamasse un Sacerdote: intanto patì uno svenimento, e stette come morto per qualche tempo. Ritornato in se confessossi da un Sacerdote secolare. Indi voltosi al suo Compagno, ch' era un' altro Studente, gli disse: pregate per me, che muoja Martire: E poco dopo tornò a dirgli così: pregate che io muoja in attuale esercizio d' amor di Dio. Gli soggiunse il Compagno: Ora è venuta la morte, che avete con tante preghiere chiesta al Signore. Sì, rispose: *Fiat voluntas Dei: Ben volentieri accetto io la morte per amor del mio Dio.* 22. Mag.

VI. Arrivò intanto il P. Antonio Boulegne, il quale fecelo, nel miglior modo, che fu possibile, traportare al nostro Collegio: dove da' Cerusici riconosciute le ferite, lo dettero per ispedito: onde subito gli si dettero gli ultimi Sacramenti. Con voce poi moribonda, pregò il detto Padre, che chiedesse a' Nostri perdono de' suoi mancamenti passati, protestando, ch' ei perdonava a tutti, e a quello in particolare, causa della sua morte. Poscia raccoltosi tutto in Dio, fece atti di tenerissimo amore. Finchè di nuovo svenuto, un' ora in circa dopo il funesto caso, fra le orazioni de' Nostri, lasciò di vivere d' anni 33. e 12. di Religione.

VII. Il Magistrato della Città spedì alcuni primarj Signori a passare uffizio di condoglienza co' Nostri, ma il dì seguente tornarono a congratularsi, avendo con certezza saputo che il Soldato uccisore era Eretico insieme, ed Apostata, che per odio della Fede Romana avea disegnato di fare quell' empietà, com' egli

22. Mag. stesso, fatto Prigione, avea confessato di propria bocca. Si chiamava costui Gervagio Bacai Campaniese; ed era vivuto trenta tre anni Cattolico.

VIII. Già esaminato, e convinto dell' omicidio commesso, gli fu sentenziata la morte. Si proccurò con ogni carità di ridurlo a penitenza, ma non c'era modo di convertirlo. Quattr' ore avanti che fosse giustiziato, tornò uno de' nostri Padri a provarsi di nuovo, se potesse ridurlo non per via d' argomenti, ma sibbene con ogni maniera di benevolenza, e dolcezza. E questa di fatto espugnò quel cuore di ferro. Restò costui ammirato, che un Gesuita, a cui con tanta scelleratezza avea trucidato un Compagno, ora s' adoperasse, con tanta finezza di carità di ripagargli l'eccesso. Che più? Disse, ch' ei voleva morire in quella Religione Cattolica, in cui era nato. Abjura l'Eresia, si confessa con gran pentimento, invoca la Santissima Vergine, e i Santi, riceve il Santo Viatico, e con nelle mani il Rosario, ed il Crocifisso, s' invia al supplizio, e per la strada, veduta una Statua della Beatissima Vergine, s' inginocchia, e coll' Ave Maria la saluta.

IX. Arrivato al luogo del supplizio, bacia il patibolo, e bacia anche il ferro, che gli dovea prima troncare la mano micidiale. Quivi pure di nuovo protesta a voce alta di morire Cattolico: E principiando a recitare le Litanie, porge al taglio con gran fortezza la mano. Decisa questa, sale generoso la scala ferale: e in ultimo, invocato l'ajuto di Gesucristo con queste parole: *Jesu, esto mihi Jesus*, muore sospeso.

X. A così bel trionfo della Religione Cattolica, si sparse dal Popolo per tenerezza gran pianto: E la conversione di questo contumace Eretico da tutti fu attribuita al sangue fecondo del Martire, Bartolommeo Noel, Giovane innocentissimo, come abbiamo veduto.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

22. MAGGIO 1689.

DEL P. LUIGI GUIDONI.

I. IL P. Luigi Guidoni nacque in Civitanuova una delle nobili Terre della Diocesi di Fermo nella Marca. Entrato nella Compagnia in Roma, e fatti i suoi studj, vi professò i 4. Voti solenni. In un solo periodo potrei tutta raccogliere la sua vita, dicendo, ch' egli fu un' uomo d' antica semplicità, d' osservanza esattissima regolare, mortificato, paziente, divoto. 22. Mag.

II. Ma non per questo che ho io se non generali memorie delle sue virtù, ho voluto lasciare d' annoverar questo Padre tra tanti servi di Dio in questa mia Opera. Imperocchè, una sola cosa, ch' egli, nota a tutta la Romana Provincia, fece nel corso della vita sua bene annosa, dacchè fu Professo, merita bene, che se ne faccia, ad esempio universale, e a edificazion della Compagnia, onorevol memoria, e distinta.

III. Ognun sa, che fra tutt' i ministerj, che in utile del Prossimo, usa la Compagnia, uno de' più considerabili è quello di fare le Scuole basse: ed è ministero dalle Congregazion Generali dichiarato proprio del nostro santo Istituto. Laonde la Compagnia n' ha fatto sempre un' altissimo conto, ed ha però sempre tenuto in gran pregio que' Padri, i quali, oltre la carovana, indispensabile a tutti, d' insegnare in esse Scuole per quattro o cinque anni almeno, hanno consacrata tutta la loro vita a tal ministero.

IV. Uno di questi adunque fu il Padre Luigi Guidoni. Dopo la sua Professione, venne dal Collegio di Perugia a quel di Firenze, dove io, che ora ne scrivo, potei conoscerlo nell' anno ultimo di sua vita. Quì dedicò se stesso a una bassa Scuola di fanciulletti: e vi durò (del che si troveran pochi esempj) e vi durò, dico, a farla per lo spazio di 40. anni e più, con una diligenza straordinaria, e con egual fatica. Imperocchè arrivando, circa ad un centinajo ogni an-

22. anno, il numero degli ſcolari, e queſti
Mag. d' ordine differenti per l'età, e per il ſapere, conveniva al P. Luigi, disferenziarli in più claſſi, e inſegnare a quelli le concordanze, a queſti i latinaccj, e ad alcuni abbaſſavaſi anche ad inſegnare i principj d' abaco. Sino nelle Vacanze grandi Autunnali, quando era tempo, ch' ei ſi prendeſſe qualche ſollievo dall' annue fatiche della ſua Scuola, il buon Padre, che non ſi curava di villeggiatura, nè di viaggj, facea, ſotto titolo d' Accademia, qualche dì della Settimana la ſcuola a chiunque voleſſe andarvi.

V. Egli era amato da' Principi di Toſcana, i quali ben ſapeano il gran bene, che univerſalmente alla Città tutta facea il Padre Guidoni: E pure non ſi ſa che in tanti anni vedeſſe una volta la Corte: Tanto era egli alieno dal comparire: ſua Reggia era la ſua Scuola: quivi aveva fiſſi tutt' i penſieri, ſe non vogliam dire ancora tutt' i ſuoi affetti per amore di Dio. Certo che ſenza un grande amore di Dio non avrebbe potuto durare in una fatica, che in qualche maniera equivale all' India. I Provinciali da principio per una certa convenienza Religioſa ne' primi anni ſolevano ſcrivergli per ſentir da lui, ſe doveſſero metterlo in liſta de' Maeſtri, che aſſegnano: Ma il P. Luigi gli aſſolvè da quella convenienza, moſtrando di riceverne qualche ſoggezione, obbligato a dover riſpondere alla lor Lettera.

VI. Bensì il buon Padre, dopo molti anni di ſcuola (notiſi la ſua Oſſervanza) domandò al Padre Aldovrandi Provinciale queſta licenza d' andare alla ſeconda menſa, come noi diciamo: Eſſendo coſtumanza del Collegio Fiorentino, che tutti ſcendano in Refettorio alla prima menſa. Il Padre Provinciale gli riſpoſe così: *Non ſolo a V. R. ma ad ogni Padre, che tanti anni di ſcuola abbia fatti, quanti la R. V. io concederò volentieri queſta licenza.* Il buon P. Luigi ſcriſſe queſta ottenuta licenza in un Libretto di ſuoi ricordi, nel quale io potei dopo ſua morte vederla. E' ben vero però ch' egli ſe ne ſerviva aſſai rade vol- 22.
te per la ſua gran puntualità a tutte le Mag.
coſe dell' oſſervanza comune. Quindi è che ſi levava ſempre alla prima levata, e fatta la ſua ora d' orazione, ſcendeva in Chieſa a dire la prima Meſſa con una regola indiſpenſabile. Nel verno uſciva di ſcuola il povero Vecchio, che tremava di freddo: ſe n' andava alla ſtanza del fuoco, e quivi, combattendo coll' amore alla povertà il ſuo biſogno, diceva borbottando fra ſe medeſimo per vincer lo ſcrupolo: *E che? Dopo cinque ore di ſcuola non potrò metter ſul fuoco una faſcinetta?*

VII. Dopo più e più anni di ſcuola, gli nacque in faccia una bollicina, la quale da lui non curata, andò dilatandoſi a poco a poco, e mangiandogli la carne: egli vi metteva ſu un cerrottino, e con queſto non iſdegnava di comparire in iſcuola: da cui non volle mai, benchè pregato, eſentarſi, perche diceva che quel male non gli recava dolore. Solo ſe n' eſentò tre anni prima della ſua morte, quando arrivato il male ad uno degli occhj, gliel conſumò sì, che ne reſtò ſolo la caſſa con una buca profonda ſotto del ciglio: talchè a veder quel buon Vecchio, facea inſieme orrore, e compaſſione.

VIII. Nè ſolamente il buon Padre Luigi laſciò a' Poſteri queſto sì grande eſempio di perſeverar quarant' anni in fare una Scoletta dopo la ſua ſolenne Profeſſione; ma ne laſciò pure un' altro, non inferiore al primo per avventura. Altrettanti anni perſeverò in fare ogni Domenica in Chieſa la Dottrina Criſtiana alla Scolareſca: miniſtero talmente proprio anche queſto del noſtro ſanto Iſtituto, che n' obbliga con voto particolare tutt' i Profeſſi. Era dunque, come ora ognun vede, ben' il dovere di annumerare il P. Luigi Guidoni in queſto Diario de' noſtri ſervi di Dio. Egli nell' altra vita non portò manipoli d' anime convertite nell' Indie, o nelle Miſſioni noſtrali; ma vi portò tanto cumolo di meriti per li due detti miniſterj eſercitati per tanti anni, che ben poſſiamo ſpera-

22. Mag. rare ch' egli risplenda in Cielo con doppia gloria tra gli Angeli, mentre doppiamente Maestro in terra risplendè con gloria di pazienza, di semplicità, e di carità tra fanciulli. Morì egli il dì 22. di Maggio del 1689. in Firenze, la qual Città (ne son' io testimonio) tuttavia conserva in benedizione la memoria del suo benemerito P. Luigi Guidoni.

Ex MS. Coll. Flor.

23. MAGGIO 1605.

DEL P. FRANCESCO ARIAS.

23. Mag. I. IL Padre Francesco Arias Spagnuolo nato in Siviglia in età di venti sette anni, già Sacerdote, e molto esperto in dirigere l'anime alla perfezione, venne alla Compagnia nell' anno 1561. I suoi devoti Libri ci fanno buona testimonianza di quella pietà e dottrina di che fu adorno. Insegnò in Cordova la scolastica Teologia, e la Morale nel Collegio Trigauriense. Come scrisse, e insegnò, così visse. Governò più Collegj, e sempre con lode di virtù segnalata. Osservantissimo del nostro santo Istituto, in altri ancor n' esigea una perfetta osservanza. Eziandio colla febbre quartana in dosso, purnondimeno s' alzava da letto all' ora dell' orazione comune, essendo solito di dire, *essere a Dio più grate le orazioni, che si fanno in comune*. Compungeva in vederlo orare con tanta riverenza, e attenzione. Scrisse un Libro della Presenza di Dio: e ben potea insegnare quello che praticava in se stesso. Stava sempre coll' anima unita a Dio, talmente che assidua era la sua orazione. Mentre era Rettore in Cadis, e si apparecchiava una mattina per predicare, gli entrò in camera un nostro Studente, e lo trovò in positura d' orare, ma col corpo elevato da terra. Non cessava d' esortare i Nostri all' esercizio dell' unione con Dio, come fonte, ch' ella è, di celesti grazie, e nutrice di tutte l'altre virtù. Istantemente raccomandava a' Superiori, di non 23. Mag. voler caricar di fatiche un Suddito sì, che gli mancasse poi tempo di compire al debito dell' orazione. Parlava sempre di Dio, come quello che aveva il cuore pieno solo di Dio. Il vedere il P. Arias era un vedere il Rittratto della mortificazione; e di fatto era comunemente chiamato, Specchio di Penitenza. Questa gli era Compagna individua, ma singolarmente nel tempo della Quaresima, in cui vivea, si può dire, *in cinere, & cilicio*. Non solo di Penitenza ma fu specchio ancora d' Ubbidienza, di Povertà, e di Castità. Colle sue proprie mani si ricuciva le vesti lacere, che portava. Per la riverenza verso i Superiori, che stanno in luogo di Dio, ne parlava sempre con lode, e ne prendea sempre le difese, non sofferendo che di lor si dicesse in biasimo una parola. Benchè per lungo esercizio di virtù paresse di poter sicurarsi da ogni pericolo, tuttavolta, se non forzato da precisa necessità, non visitava mai donna alcuna. Il suo studio particolare in benefizio de' Prossimi, era d' ajutare i più poveri, e derelitti. Anco nell' età più provetta non dubitava d' andare intorno per le vie pubbliche, e per le Piazze ad insegnare alla plebe la Dottrina Cristiana: E se ivi a caso vedea qualche Schiavo, o Moro, gente per natura grossolanissima, gli si metteva intorno per istruirlo: n' andava anco in traccia per la Città; e per aver tempo d' istruirli a più bell' agio, e con più profitto, assegnava loro un tempo determinato. In casa nostra poi, nel tempo che venendo da noi molti Nobili, se ne stavano i Servitori oziosi aspettando i loro padroni, egli li raunava nell' atrio, e con somma diligenza gli ammaestrava. Esercitava sua carità parimente a pro degl' Infermi negli Ospedali, dove bene spesso diede esempj di virtù eroica, i quali ai Santi sono soavi, ma recano nausea ai dilicati, se si raccontano.

II. In Siviglia, sua Patria gli riuscì di spiantare un disordine, che nè pur di frenare era riuscito nè allo zelo de' Sacer-

23. *Mag.* cerdoti, nè alla severità de' Magistrati, nè alla sollicitudine de' Parenti. Il disordine era questo. Si raunavano come a battaglia ne' giorni di festa in particolare, due squadre di ragazzi, armati di fionda, e sassi. Poi l'una contro l'altra scagliandoli con furore, molti ne restavan percossi, altri feriti, e altri mezzi morti, ed insanguinati avean bisogno d'essere riportati alle case loro. Il Padre Arias, postosi nel mezzo di quelle due squadre, e colla sua autorità, e colle sue esortazioni, svelse dall' animo di quegli audaci l'affetto di quel giuoco spietato, e cavò loro di mano le fionde, e i sassi. Amante della divina gloria, niuna cosa più temea che d' arrogarsene qualche parte: e per questo era riguardatissimo di non far comparire agli occhj degli uomini qualche cosa, onde glie ne potesse venir fama o concetto di santità. Avea in conto d' insidiatore chi lo lodava. A quello, come dianzi ho detto, che lo trovò alto da terra in tempo d' orazione, lo constrinse con giuramento, a non ne parlare, mentre era vivo.

III. Era il P. Arias in venerazione appresso quell' insigne Maestro della vita interiore, Gio: d' Avila; s' amavano scambievolmente. Un dì che il P. Arias andò a fargli una visita, per consolarsi l'un l'altro con santi ragionamenti, trovò che l'Avila stava un po' mesto. Che novità è cotesta, gli disse; star mesto uno, che altro in questo mondo non cerca che la gloria di Dio, e la salute dell' anime? Sospirando l'Avila, gli rispose: „ Voi o P. Arias godete un bene, che „ io non ho, cioè l'Ubbidienza. Siano „ pure a Dio di gloria, e d' utile al „ Prossimo le mie occupazioni: ma come „ posso io sapere che siano secondo „ la sua volontà, nel che consiste tutta „ la perfezione della virtù? Chi m' assicura, „ che non sia cosa più grata a „ Dio il portarmi di villaggio in villaggio „ ad ammaestrar Contadini, che lo „ starmene tutto il giorno inchiodato in „ un Confessionario? Ma un' uomo che „ viva sotto l'Ubbidienza, sa di certo „ che Dio vuol quella cosa; nè ve n' è altra, con cui possa più dargli gusto, „ 23. e servirlo meglio. Sentenza degna d' „ *Mag.* un tal Maestro, e che molto dee servir „ di consolazione, e conforto a tutt' „ i Religiosi.

Poichè in alta stima era la virtù, e la prudenza del P. Arias in tutta la sua Provincia, questa elessselo per intervenire in Roma alla quinta Congregazion Generale: v' andò, e felicemente compito al suo carico, ritornò a Siviglia, dove operario sempre indefesso, arrivò al termine delle sue sante fatiche il dì 23. di Maggio nell' anno 1605. in età d' anni 72. A celebrare il Funerale del suo santo Concittadino concorse la Città tutta. I Signori più illustri vollero l'onore di portarne la bara: Non rimanevasi il Popolo di baciare al servo di Dio mani e piedi piangendo, e di strappargli almen delle vesti, ciò che poteano. Fu sotterrato in una fossa da parte, con una lamina di piombo, a notizia de' Posteri. Tutt' i Libri che scrisse per ben dell' anime, sono stati in diversi Linguaggj tradotti. Veggasi la nostra Biblioteca, che ne fa il Catalogo.

Juvenc. Hist. Soc. p.5. lib.24.

23. MAGGIO 1615.

DEL P. MARTINO LASCKI.

I. IL P. Martino Lascki nativo di Polonia, nato in Kalisz, d'anni 19. venne alla Compagnia l'anno 1570. S' abilitò molto nelle Lettere, ma più nella pietà, e nel zelo dell' anime. Per anni venti seminò la divina Parola da' Pulpiti, e per altrettanti fu adoperato in diversi governi, e massimamente nella Prepositura di Casa nostra Professa in Cracovia.

II. Era uomo gravissimo, e di consiglio, retto, e insignemente caritativo. Non lasciò mai riposar l'Eresia: la perseguitò colla penna, e la ferì colla voce. Indusse il Senato di Cracovia a proibire con Decreto pubblico, che niuno

23. Mag. Eretico in Città avesse adito a grado alcuno di Magistrato, o di dignità nella Curia. Il P. Lascki fu il primo, che introdusse in Pollonia l'Orazion dell'40. Ore nelle pubbliche necessità; e che nella Compagnia della Misericordia, per ajuto delle Vergini pericolanti, fe porre un Arca, ove mettere le limosine, intitolata, *la Casa di S. Niccolò*, il quale protesse le Vergini nubili, e povere. Ajutò anche le Vergini a Dio sacrate, con rimettere in piè la disciplina ne' Monisterj scaduta.

III. Ma un' atto commendabilissimo di carità parmi questo. In tempo ch' egli era Rettore, venne in Città la peste: pensò subito, come buon Padre, a salvare i suoi Sudditi, mandandoli tutti in luoghi sicuri: ed egli intanto offerì la sua vita alla carità di servire agl' Infetti: Il qual Atto, eziandio appresso gli Eretici, parve segnalatissimo, e gli acquistò grandissima venerazione, e concetto. I Cittadini d' Yourun, nimicissimi de' Cattolici, non prima cacciarono via i Nostri dalla Città, che il P. Lascki, non ne partisse: partissene, ma per autorità de' Superiori vi fu richiamato. Voleano gli Eretici onninamente, che sfrattasse anch' esso, fino a fargli violenze, con puntargli al fianco pistole: ma poi in vedere la di lui costanza Apostolica, il lasciarono in pace.

IV. Era egli di poche parole, e di gran consiglio: destro ne' maneggj, e nel governo de' Nostri di carità segnalata: Onde tutti a lui ricorrevano, ed ei, qual Padre amoroso gli consolava, e alle fatiche gli confortava. Quando ammalava o Fratello, o Padre, allora veramente metteva in esercizio tutta la sua carità: Preparava per loro il cibo, gli serviva, e vegliava, bisognando, le notti intere per cura loro: Non gli dava noja il puzzo, ch' altri non potevano tollerare.

V. Bensì poi rigoroso con se medesimo, si flagellava senza misericordia. Il trovavi sempre al tempo dell' orazione ed esami prostrato in terra: La vita però comune voleva che fosse la sua massima penitenza. Ebbe molto da patire nell' estrema sua malattia per l'acerbità della cura: mai diede un gemito, mai un segno d' animo infastidito. Era Preposito della Casa Professa di Cracovia, quando Professo di 4. Voti santamente se ne morì il dì 23. di Maggio del 1615. 23. Mag.

VI. La mattina del dì susseguente v' ebbe all' uffizio suo Funerale Monsignor Vescovo di Cracovia con tutto il Clero, il Senato, e ogni Religiosa famiglia. Le lodi del servo di Dio furon con pubblica orazion celebrate: Ossequio dovuto a chi muore, come il P. Martino Lascki, con riputazione universal d' uomo santo.

Aleg. in Bibl. Soc.

23. MAGGIO 1625.

DEL P. NICCOLO' CYROWSKI.

I. Di nazione Pollacco nacque di nobili natali in Masovia il P. Niccolò Cyrowski: e nell' decimo settimo di sua età venne alla Compagnia l'anno 1586. Compiuti con lode di giovane Religiosissimo i suoi studj, insegnò per sei anni Lettere umane: Fu dato poi per Missionario Castrense all'Esercito del Generale de' Moscoviti, Demetrio: dove il P. Cyrowski tutte adempiè le parti di vero Soldato di Cristo nella cura Spirituale di quelle Truppe.

II. Toccò a lui, in tempi veramente calamitosi, di governare per tredici anni i Collegj di Leopoli, di Jaroslavia, e di Posnania. Diede in tisico, e questo male il tenne un' anno a letto struggendolo a poco a poco, finchè finì di consumargli la vita a' 23. di Maggio del 1625. d' anni 56. di Religione 39. e 16. di Professione solenne.

Era egli in credito, e in venerazione di santo: e però al suo Funerale venne un Popolo innumerabile: e poichè da gran tempo pativa il Paese di Posnania un seccore ostinato, e tutti aspettavan la pioggia con ansia somma, questa finalmente venne appunto nel giorno, che il sa-

23. Mag. ſacro Corpo del P. Niccolò fu portato alla Sepoltura: Onde fu opinione comune, che Iddio, a contemplazione de' meriti del ſuo ſervo, donata l'aveſſe.

III. Certo che fu egli un' uomo, che nell' orazione, mortificazione, e zelo d' anime ebbe pochi, che l'agguagliaſſero. Premio e teſtimonio della ſua Ubbidienza una volta fu queſto. Era egli ancor Giovane Sacerdote, quando un dì gli ordinò il Superiore, che andaſſe a cacciare il Demonio dal corpo d' un' Energumeno. Senza replica ubbidì: e fatto un ſegno di Croce ſopra di quello, ſi poſe in orazione: ed ecco che a' ſuoi cenni ubbidiente il Demonio uſcì ſubito di quel corpo. Tre volte ebbe la grazia d' eſſere riſanato da malattie mortali per l'interceſſione di S. Ignazio, di San Franceſco Saverio, di Santa Barbara, e di Santa Bibiana, Avvocati ſuoi.

IV. Eſſendo Superiore, ſoleva, per animare i Sudditi alla virtù, dire per documento: Che nella Compagnia tre coſe ad ogni Soggetto erano neceſſarie: *Bocca da porcello*, mangiando d'ogni cibo eziandio più vile: *Ginocchia da cammello*, per l'aſſiduo eſercizio d' orazione a noi tanto neceſſaria: *Spalle da ſomarello*, per le gran fatiche, che dobbiamo addoſſarci: E io alle tre dette coſe v' aggiungo la quarta: *Piedi da cervo*, per la prontezza all' ubbidienza; virtù caratteriſtica della Compagnia; e in cui tanto eccellente fu il medeſimo P. Niccolò Cyrowski.

V. Non oſtante ch' ei foſſe un Superiore di viſcere impaſtate di zucchero, con tutto ciò quando biſognava, per tenere in vigore l'oſſervanza domeſtica, avviſava paternamente, e ſpeſſo ancor correggeva. Imparò egli dall' anima d' un Fratello Coadjutore queſto documento: *Che i Fratelli Coadjutori preſi dalla Religione per faticare, debbonſi ſempre tenere occupati, e ammonirli ſpeſſo*. Morì un Fratello Coadjutore, mentre il Padre Cyrowski governava uno dei tre Collegj nominati di ſopra. Pochi giorni dopo la di lui morte, apparve (come è fama) al detto ſuo Padre Rettore, e lo ringraziò di due coſe in particolare: La 23. Mag. prima, perche con mano liberale occupato l'aveva nelle fatiche del grado ſuo: La ſeconda, perche eziandio collo ſtimolo degli avviſi e delle penitenze avea proccurato di farlo camminare avanti nella via della Religioſa perfezione.

Nadaſ. in Ann. dier. mem. & Aleg. in Bibl. Soc.

23. MAGGIO 1634.

DEL P. GEREMIA FISCHER dagli Eretici ucciſo.

I. IN Crumlovio, Città della Boemia, il P. Geremia Fiſcher nacque da' Genitori, che più figliuoli donarono alla Compagnia. Egli ſin da' primi anni della vita Religioſa per la ſua innocenza, e ſoavità di maniere fu commendatiſſimo. Tocco dalla peſte riſanò per grazia della Santiſſima Vergine, a cui portava un filiale amor teneriſſimo. Gli apparve una volta l'anima d' uno della Compagnia, il quale con eſſo lui era ſtato confederatiſſimo nella divozione alla Madre di Dio, e gli diſſe: *Oh quanto bene ſto io appreſſo la Beatiſſima Vergine! O che beatitudine! Voi, Geremia, mi ſeguirete in brieve, ma per una via più dura.* Il P. Geremia ebbe ſempre queſte parole per un preſagio di quella morte violenta, che poi gli avvenne. In raccontare una volta la detta Viſione ad un ſuo Confidente, gli aſſeverò dicendo: *Vedrete, che io ſarò in qualche ſelva ammazzato:* E ciò gli diſſe, quando non c' era pericolo alcuno apparente.

II. Nell' anno 1634. aſſediata che fu Glogovia nella Sileſia, dove allora reggeva il noſtro Collegio il P. Geremia; egli per ſalvare i Padri, gli mandò in Pollonia, e reſtò egli con due altri in Collegio. In avvicinarſi le Truppe oſtili, tutta la Città andò in iſcompiglio e ſpavento. Il P. Geremia giudicò allora d' aſſicurarſi dal pericolo colla fuga, e fuggì verſo il fiume Odera col P. Daniel-

23. Mag. lo Sandero: che un Fratello Coadjutore era prima scappato. Avea camminato due miglia, e già si credeva al coperto col benefizio d'una vicina Selva ben folta: quando improvvisamente videro due Soldati venir correndo a Cavallo, e gridando: *Ecco là Gesuiti*: E arrivati, uno assalì il P. Sandero, che andava dietro al P. Rettor Geremia, e dissegli minacciando: Voglio il tuo Cavallo, e la tua vita ancora; e subito gli accosta all'orecchio sinistro una pistola, e la scarica per passargli le tempia: Ma il Padre chinata la testa, scansò il colpo. Spronò il Cavallo il Soldato, o perche il credette già morto, o perche agognava di predare anche l'altro Padre, che andava innanzi. Raggiunto che l'ebbe, lo buttò giù da Cavallo, e lo spogliò della prima veste, e di quanto aveva di robe. S'inginocchiò il Padre Rettore, e offerissi alla morte, invocando i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria. E quell' Assassinatore gli tirò un' archibusata, e distesela morto in terra. A quello sparo esclamò per compassione del suo morto Rettore il Sandero: *O Padre mio*! E 'l Sicario voltatosi inverso lui, *O scellerato*, disse, *Sei vivo ancora? Ora, per Dio, ti fo vomitare dal corpo l'anima*. E si pose subito a ricaricare lo schioppo. Atterrito il Sandero, domandò la vita, e gli promise riscatto. L'avarizia vinse lo sdegno: e fattolo rimontare a Cavallo, tennelo prigione finchè venisse il danaro.

III. Fu dunque ammazzato dall' Eretico il P. Geremia nella Selva presso al Villaggio detto Cursdoff a' 23. di Maggio del 1634. d' anni 36. e 20. della Compagnia, già Coadjutore Spirituale formato. Il di lui Corpo, per ordine della Reverendissima Badessa di Glogovia, al cui dominio apparteneva quel Territorio, fu fatto portar nel Castello, dove gli furono celebrate l'Esequie con intervento di molti Cattolici, e Sacerdoti. L'empio Assassino ricevè da Dio la pariglia, mentre, sei mesi dopo, fu in una rissa ammazzato anch' esso con archibusata nel petto.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

23. MAGGIO 1669.

DEL P. FRANCESCO ANNA BOVO'.

I. DOpo undici anni di sterile Matrimonio per intercessione di San Francesco di Paola nacque in Lorena di nobilissima Famiglia il P. Francesco Anna Bovò l'anno 1617. Studiò ed giovanetto in Parigi Lettere insieme de armi. Giovane assai pudico, riportò una vittoria simile a quella già di Giuseppe, il casto. Morto il Padre, tornò per consolar sua Madre in Lorena. Per istabilire la successión di sua Casa in età di 20. anni si sposò con una Dama sua pari, adorna d' ogni virtù Cristiana. Volendo il Marchese, siccome era giovane assai pio, far predicare nel suo Castello di Novian, fece istanza al nostro Collegio di Pontamousson d'avere uno de' nostri Padri: ma gli fu negato, come tutt' impegnati già i Padri a dover servire altri Nobili. Questa negativa, presa dal Marchese Bovò, come a poca stima di sua persona, l'alterò grandemente: E un Religioso, malevolo della Compagnia, gittò dell' olio sul fuoco acceso nel cuor del Marchese, con dargli a leggere certi infami libelli contro la Compagnia. Contro questa da tal Lettura prese tal odio, che si espresse in questi termini con la Moglie: *Che si guardasse di parlare co' Padri della Compagnia, e molto meno d' averli per Confessori: Lui voler più tosto vedere i due figliuoli, che aveva, morti a' suoi piedi, che vivi nell' Ordin nostro*. 23. Mag.

II. Intanto, poco di poi ammalò gravemente il di lui Primogenito: La Moglie, veggendo la cosa oramai disperata, suggerì al Marchese di chiamare un Fratello nostro, che in Città avea gran nome di saper conoscere i mali, e di medicarli con riuscita felice. L'amore del figlio contrastò nel Marchese coll' odio, che aveva al nome de' Gesuiti. Purnondimeno si lasciò persuadere a chiamarlo. Il tenne in Casa parecchj giorni, e sempre coll' occhio sopra di lui. Finalmente

23. te in vederlo tanto edificativo, s' accor-
Mag. se non essere che mere calunnie le cose lette dianzi. Gli accadde ancora un' altro caso per cui molto impiegò a suo favore la gran Madre di Dio. Stavano nel suo Castello di Novian alcuni Soldati di presidio, uno de' quali, dopo avere sbevazzato ben bene, si pose a giocare, e nella disdetta del giuoco s' infuriò contro una santa Immagine della Vergine lì vicina: le disse mille improperj, e poi colla spada si lanciò per ferirla: Ma caduto in terra, incominciò a tremare, a urlare, e a divincolarsi come una vipera. Fu portato in Fortezza, nè più si seppe che fine avesse quell' Empio. I nostri Padri persuasero il Marchese a trasportare con solenne Processione la santa Immagine oltraggiata alla Chiesa: Ed egli stesso, calpestato ogni umano rispetto, portolla in quella pubblica funzione; e da quell' ora in poi si sentì stimolato acremente a darsi alla vita Spirituale: E' ben vero, che ripugnava molto il suo amor proprio, avvezzo a una vita comoda e dilicata.

III. Soleva ogni anno negli ultimi giorni Santi fare un po di ritiro nel Convento de' Padri Carmelitani in Nancy, e già l'anno 1642. si portava a detto Convento per tal ritiro, quando trovato a dismisura ingrossato il fiume, tornò a dietro, e venne consigliato di ritirarsi in Collegio nostro a far gli Esercizj Spirituali. Al principio il consiglio pareagli troppo arduo; ma poi col suo cuor generoso vinse la ripugnanza. Fe i santi Esercizj; e n' uscì migliorato sì, che fu d' ammirazione a tutta la sua Famiglia, e di santa emulazione alla Marchese sua Consorte, la quale volle anch' essa sperimentare i medesimi santi Esercizj, che seguitò poi a farli una volta l'anno con suo gran gusto Spirituale. Si riformò all' esempio de' Padroni tutta la Corte. Mandò loro di poi una bella occasione il Signore di provarli al cimento d' una gran tribolazione, e fu, che a sommossa d' un principale Ministro, venne il Marchesato lor devastato ostilmente, nè il Marchese per amor di Dio volle farne la vendetta, come poteva: rimesse in Dio la 23.
sua causa. Da questo bell' atto eroico Id- *Mag.*
dio gli fe strada ad un' altro maggiore. Stava egli una mattina orando nel Coro della nostra Chiesa, e nel mirare l'effigie di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio dipinte in uno Stendardo, che stava dalla volta della Chiesa pendente, si sentì al cuore una gagliarda ispirazione d' entrare nella Compagnia di Gesù, e d' andare all' Indie. Riflettè che ciò non potea succedere se non se morendo la Moglie: E questa separazione gli doleva infinitamente. Durò un' anno e mezzo sempre a combattere colla repugnanza della natura: Quando Iddio gli diè un' altro lume vivissimo, che gli spianò la difficultà, mostrandogli, come eziandio colla Moglie viva poteva esser Religioso; e dietro a questo lume vennegli al cuore una contentezza di Paradiso.

IV. Fatta questa eroica risoluzione, incominciò a vivere da Religioso nel secolo, pronto a rinunziare, se così paresse a' Superiori della Compagnia il maneggio, e dominio di tutt' i suoi beni. S' accordò colla Moglie di far voto ambedue di perpetua Castità nel lor Matrimonio, benchè giovani tutt' e due: Ma il Confessore non permesse loro un tal voto: si contentò solo che provassero di viver casti, ma senza voto. Passarono un' anno e più in continenza: e allora il Confessore accordò loro il voto, ma sol per un' anno: questo finito dava loro licenza di rinnovare il lor voto. Provata così la lor continenza, fece poi far loro il voto assoluto. E poichè al Marchese per più gravi motivi non conveniva ancora d' entrare in Religione, i nostri Superiori si contentarono, che col voto fatto d' entrarvi, potesse far parimente i tre Voti Religiosi, come fece nel giorno della Purificazion di Maria. Questi Voti poi rinnovava per sua devozione venti volte ogni giorno. Ubbidiva al suo Padre Spirituale, come un Novizio. Ogni dì più ore d' Orazion mentale; Dottrina Cristiana a' figliuoli, e 'l giorno a tutta la servitù. Regolava la sua Corte secondo l' ordine domestico delle Ca-

23. Case nostre. Egli, che nel mangiare era
Mag. stato d' un palato delicatissimo, incominciò ad usare cibi i più grossolani, per assuefarsi, diceva, agli stenti dell' India. Vestiva sotto gli abiti di seta un setoloso ciliccio, con aggiunta alcuna volta d' un' altro, consistente in catenuzze di ferro a quattr' ordini.

V. Le parea un' ora mille d' entrare in Religione; e perche non credevasi abile ad essere Sacerdote, avea stabilito d' entrarvi in qualità di Fratello Coadjutore per servire i Missionarj nell' India. Ma tuttavia gli rimaneva da superar qualche ostacolo, che 'l tratteneva nel secolo. Uno era l'aver Madre decrepita, la quale morrebbe prima del tempo, se 'l vedesse col Marchesato lasciare anco i figliuoli, ch' aveva, due maschj, e due femmine. Ma questo ostacolo gli fu spianato colla morte di lei, che gli lasciò un' eredità molto pingue. Egli per la grande allegrezza per vedersi più vicino alla meta delle sue brame, scrisse al Confessore questo viglietto: *Dirupisti Domine vincula mea. Scrivo questo in faccia al Cadavere di mia Madre: S' approssima il dì beato di poter recare ad effetto la mia Vocazione.* Gli morì anco la figliuola maggiore Monaca della Visitazion di Maria. Il primogenito per nome Giuseppe, nell' anno medesimo, che morì la Nonna, entrò nella Compagnia, avendogli detto la Madre nell' ultimo abbracciamento, *Vanne pure o figliuolo, dove ti chiama Iddio; e ingegnati d' essere un' altro Santo Luigi Gonzaga.* Il Marchese suo Padre con invidia il condusse al Noviziato. Gli restava d' avere il consenso della Marchesa sua Moglie: glie ne fe parlare pe 'l Confessore. Questa fu un' intimazione che la tenne più giorni in pianto. Il Marchese in vederla sì sconsolata, Orsù, le disse, bisogna, o Signora, per consolarvi, che io ricorra al mio Dio: E si portò ad orare innanzi al Santissimo Sacramento. Nel mentre che orava, la Marchesa sentissi mutato il cuore, con una grande inondazione di pace interna, talmente che diede al marito ogni libertà di seguire la chiamata di Dio. Allora tutto s' applicò 23.
a ben' aggiustare tutti gli affari domesti- *Mag.*
ci: Ciò fatto, fece rinunzia di tutt' i beni in mano della consorte, e de' suoi figliuoli; e tra le lagrime di tutta la Corte si ritirò in Nansy al nostro Noviziato in abito da secolare, senza ritenere in suo servigio nè pur uno de' suoi Servitori. Tutta la Lorena ammirò l'Eroica risoluzione del Marchese Bovò.

VI. Dopo la pruova d' alcuni mesi, il P. Provinciale, prima di riceverlo nella Compagnia, volle che prendesse l'Ordine Sacerdotale: Il che fece il dì 14. di Settembre del 1660. e disse la prima Messa in privato, non con altra assistenza che del suo figliuolo Giuseppe, che glie la servì; e lo chiamò con doppio titolo, Padre, ed egli nominava lui col titolo non di figliuolo, ma di Fratello. Vestito del nostro abito, ottenne da' Superiori tre cose: Di visitare e servir gl' Infermi dello Spedale: Di far la Dottrina Cristiana a' poveri, che alla porta venivano a prendere la limosina: e di esercitare gli Uffizj più servili di Casa. Laonde quasi quotidianamente serviva al Cuoco, e portava legne: andava ancora o colla sporta o bisacce in spalla mendicando per le Contrade. Nel pellegrinaggio che fece da Novizio secondo il nostro uso, s' incontrò in un Padre nostro, che da lui, quando odiava la Compagnia, era stato con qualche durezza trattato; il P. Francesco Anna gli s' inginocchiò innanzi con fune al collo, e piangendo gli domandò perdono.

VII. Finito il Noviziato, Iddio cominciò a provarlo con varie indisposizioni di sanità. Fu mandato a studiar Teologia Morale in Digion, e in licenziarsi dal suo figliuolo Giuseppe, gli disse: *Carissimo Fratel mio, in questa vita non staremo più insieme.* In portarsi a Digion, gli riuscì per le nevi sì disastroso il viaggio, che ne contrasse una febbre tale, che lo ridusse all' estremo. Dopo nove Settimane di male, si rimesse in forze abili ad applicare allo studio, in cui altro fine non aveva che d' abilitarsi a salvare il Prossimo. Studiata la Teologia

23. Morale, incominciò a udir le Confessio-
Mag. ni. Aveva un tal lume di Dio nelle cose dello spirito, che molti andavano da lui per consiglio. Vollero i Superiori che compendiosamente passasse la Teologia specolativa; ubbidì, benchè vedesse di non poter, per difetto di Filosofia, penetrar quelle sottigliezze.

VIII. Ma tutt' i pensieri, e le brame sue erano dirette alle Missioni della Campagna, dispositive, diceva egli, a quelle dell' Indie. I Superiori glie ne accordarono, almeno a pruova, e mandaronlo a coltivar la Borgogna per qualche mese: Ma questa pruova durò cinque anni, con aver tutte adempiute le parti di vero e di perfetto Operario. Mercecchè una gran provvisione di santità Eroica avea fatto egli per questo ministero Apostolico; oltre che predicava molto la sua sola persona: sapendosi esser lui quel Signore ch' egli era, il quale per amore di Dio, avea lasciato Moglie, figliuoli, feudi, e libertà. Non ci sono venute a notizia le conversioni particolari, che fece, gli odj, ch' estinse, e gli abusi, che svelse; solo generalmente sappiamo che due belle doti aveva, cioè fortezza e destrezza in trattare tanto le coscienze incallite de' peccatori, che le delicate delle persone Spirituali. Era egli di natura focoso; or per avere a trattar dolcemente nelle Missioni con ogni genere di persone, senza dare indizio, nell' udir le Confessioni massimamente, di noja, o d' impazienza, si scelse per Avvocato da imitare l'Apostolo dell' Indie San Francesco Saverio, tutto gentilezza, dolcezza, e carità nel suo ministero.

IX. Intanto, ch' egli tutto s' adoperava nell' Apostolico impiego, gli venne un male all' orecchie, con pericolo di diventar sordo; e però gli fu mestiero di tornare a Digion per farsi medicare; nulla però turbato: stante che la sua virtù egualmente lieto il terrebbe sordo in un' angolo, che Operario in un Campo. Dopo qualche anno di Missioni, ebbe ordine dal P. Generale di far la Professione di 4. Voti a solo titolo d' eminente virtù. Il buon servo di Dio, che sempre di così alto grado s' era creduto indegnis- 23.
simo, a quell' avviso restò come spaven- *Mag.*
tato, e poi mosse ogni pietra per indurre i Superiori a mutar parere. Seguì la sua Professione nel dì della Vergine Assunta del *1666*.

X. Eminenti adunque erano le virtù del P. Francesco, e singolarmente quelle che constituiscono un Religioso perfetto. Lasciò per seguire la povertà e nudità Evangelica tre stati amplissimi, senza ritenersi un quattrino: nè altra avidità ebbe in Religione che di spendere sanità e forze per acquisto dell' anime. Rimirava nella persona de' Superiori quella di Cristo, ed ubbidiva con quella più perfetta Ubbidienza, che dicesi cieca. Nel Noviziato per regolatore delle sue azioni quotidiane gli fu assegnato il suo figliuolo Giuseppe, a cui ubbidiva con ogni sommissione. Staccatissimo dall' affetto della carne, e del sangue, uscito del secolo, altro pensiero de' figliuoli non ebbe, che di salvarli. Gli venne la trista nuova della morte in età di 20. anni del Marchese suo figlio, non solo non se ne dolse, ma ne mostrò allegrezza dicendo, *Così non lascerò nel mondo figliuolo, che possa offendere Iddio:* E non cessava di benedire il Signore, avendo saputo ch' era morto assai Cristianamente.

XI. Or mentre questo Ministro Evangelico del Signore, tra le sue Missioni continue, non si prendea mai un po di quiete, con aggiugnere alle sue fatiche asprezza grande di vita in digiuni, e macerazioni del corpo, venne a rimanere così prostrato di forze, che fu costretto di ritornare a Digion, dove per accensione di sangue venne a patire molti accidenti. Di più vennegli una postema nelle parti vitali; incominciò il corpo a gonfiarsegli, e dare indizio d' Idropisia: Vennegli anco un' ernia assai mostruosa, moroidi, e ulceri nelle fauci, con grande esulcerazione delle gengive. Più settimane fu obbligato di stare a sedere sovra una sedia, tanto rifinito, ed amaciato, che non avea forza a poter parlare. In questa occasione s' ammirò in lui una pazienza eroica, non chiedendo mai co-

23. *Mag.* sa alcuna di suo conforto in un' assedio di mali cotanto acerbi. Solo faceasi ugnere, dove più coceva il dolore, coll'olio della lampana di S. Francesco Saverio; e si consolava ogni dì ricevendo il ristoro del Pane Angelico.

XII. Il P. Provinciale avea destinato per ultimo sollievo, ma non chiesto da lui, di mandargli il suo figliuolo Gesuita, Giuseppe; ma il Rettore di Rems, dove faceva scuola, non credendo che il male fosse pericoloso, indugiò di mandarlo speditamente. E così avverossi quello che il Padre detto aveva al figliuolo, che più non si sarebbono riveduti. Intanto, rottaglisi la postema dentro le viscere, e veggendosi vicino a morire, domandò il Santo Viatico, ma nol potè prendere per li vomiti: Onde ricevè l'Olio Santo; e disse con dolce affetto: *Io, mio Dio, mio Gesù, io muojo Gesuita? Oh che grazia, oh che benefizio è mai questo! Io non posso degnamente ringraziarvene.* Si fece poi mettere sotto la testa un sacchetto, che sempre portava seco; ed era pieno di cenere, per avere, a imitazione di molti Santi, una memoria continua del suo niente, e per morire da penitente sopra la cenere. Volle anco ai piedi le Immagini della Madonna, di S. Ignazio, di San Francesco Saverio, e di Sales, e pregò uno de' Padri, che andasse a fare una visita al divin Sacramento, e domandargli a benedire il suo passaggio all' Eternità. Prima che il Sacerdote tornasse, morì egli soavissimamente a' 23. di Maggio 1669. in età di anni 52. e della Compagnia 8.

XIII. Era egli persona di bell' aspetto, di statura proporzionata, di temperamento vivace, e acceso, di spiriti e qualità veramente da gran Signore. Non dirò altro delle virtù del suo animo nobile, e Cristiano, se non che, dopo la sua conversione fu solito ogni anno di rammemorare con istraordinaria divozione il dì anniversario del suo Battesimo, portandosi a mezza notte alla Chiesa di sua Parrochia, e prostrato innanzi al fonte Battesimale render grazie al Signore del suo Rinascimento; e secondo il Ritual della Chiesa far le sue Renunzie al Mondo, al Demonio, alla Carne, con prote- 23. *Mag.*
sta di voler vivere, e morire nella S. Fede Cattolica: Bella usanza di Cristiana pietà, degna d' essere imitata da ogni fedel Cristiano.

La Vita di questo servo di Dio fu scritta in Francese dal P. Lodovico di Nyel, e in Lingua Italiana voltata dal P. Annibale Adami.

Tanner P. I.

24. MAGGIO 1596.

DEL P. ANTONIO DE MENDOZA.

I. DAlla nobilissima Stirpe Gusmana 24. *Mag.*
e Mendoza trasse la sua origine il P. Antonio, e illustrolla maggiormente colle sue preclare virtù. Incominciò dal Noviziato a scordarsi de' suoi Natali, e ad aver solo in pregio l'abiezione nella Casa di Dio, Scuola dell' Umiltà. La prima volta, che fu mandato a servire in Cucina, e che il Cuoco gli ordinò a nettar le stoviglie, animò se stesso con questo bel sentimento: Bada a far bene quest' opera, e ad apprezzarla, perche nell' umiltà si truova la preziosa perla del Cielo.

II. Fece in questa virtù, e in ogni altra sì gran progressi, che dopo pochi anni gli fu dato in cura il Noviziato: ed egli stesso insegnava a' Novizj come si debba spazzare, e fare ogni altra servitù da tener netta la Casa. Anzi essendo Rettore spesso serviva di Portinajo alla Porta, e spesse volte ancora al nostro Fratello Cuoco: e in tal tempo voleva ch' ei facesse da Rettore al Rettore. Governò il Collegio d' Alcalà, e poi la Provincia di Messico. Di costà ritornò in Europa per informare degl' interessi dell' India il Preposito Generale. In Roma si trovò presente alla Congregazion Generale, dove creato fu Assistente di Spagna.

III. Una delle sue rare virtù fu il tener celata ogni sua virtù, e ogni altra co-

24. cosa, che gli potesse appresso gli altri
Mag. dar qualche lustro. Non parlava mai de' suoi illustri Parenti: anzi quando fu nel Messico, dov' essi erano, fuggiva a più potere d' abboccarsi con loro. Gli fu detto una volta, Perche mostrar lui tanta avversione a' Parenti? Rispose: *Perche dall' esperienza ho imparato, che in niun luogo i Religiosi perdono tanto la divozione, quanto in casa dei lor Parenti.*

IV. Un' altro atto d' umile soggezione praticava nel tempo ch' era in grado eziandio d' Assistente. Come se foss' egli sfornito di prudenza, e di partiti nelle contingenze del suo governo, udiva più e seguiva gli altrui, che i suoi pareri: E quando veniva consultato egli stesso, non rispondeva prima d' aver brevemente chiesto lume al Signore.

V. Sì gelosamente guardava da ogni neo la purità di sua coscienza, che ogni mattina, prima di portarsi all' Altare, andava a renderla più nitida nel Bagno della Sacramental Penitenza. Era questo servo del Signore di complession delicata, e di più anche disfatta dagl' incomodi dei viaggj: Ciò non ostante non voleva il suo corpo esente dai rigori penali: Uno di questi si era il portar per camicia un ciliccio, che dalle spalle gli arrivava fino ai ginocchj.

VI. Nel ritorno dall' America in Europa, la Nave fu colta da una orribil tempesta. Nel comune pericolo e nel grave sbigottimento, in che tutti e Marinari, e Passeggieri languivano, il P. Mendoza per confortarli prese egli stesso a governare il Timone, per altro niente pratico dell' arte Marinaresca: e così liberò dal pericolo del naufragio la Nave: Onde si credè che le sue orazioni fosser quelle, che la guidavano.

VII. Dicono, che in Roma da Celeste lume illustrato, venisse a sapere il giorno, anzi l' ora precisa della sua morte. Imperocchè avvisato di dover prendere a una tal' ora un non so quale medicamento, disse: *Cotesta ora per me sarà la più preziosa di tutte.* E in quella medesima ora spirò il dì 24. di Maggio 1596. di sua età anni 52. e della Compagnia 32. Dopo un' anno la carne del suo Cadavero si trovò trattabile e morbida: *Documentum plerisque visum illibatæ castimoniæ*, dice l' Istorico nostro Sacchini. 24. *Mag.*

Hist. Soc. par. 5. lib. 24.

24. MAGGIO 1596.

DEL P. CARLO SAGERO avvelenato.

I. LA Città della Picardia in Francia, detta Beaurais, fu il patrio suolo del P. Carlo Sagero, uomo di probità non meno, che di dottrina tra i più insigni di Francia. Fiorì con eccellenza del pari in lingua Latina, che in Lingua Greca. Lesse Filosofia in Parigi, le sacre Lettere in Bourdeaus, e Teologia in Tournon.

II. La sua gran dottrina fece un gran risalto, e accrebbe gran riputazione alla Compagnia sopra quanti allora erano dotti Eretici. Il più bello di questo egregio Padre, era la bella consonanza che in lui faceva l' insigne sua dottrina con una rara soavità di costumi, per cui benevolo si rendeva eziandio chi più avverso era alla vera Religione. Il suo esempio trasse alla Compagnia tre suoi fratelli, e poi anche il suo medesimo Padre.

III. Era il Padre Sagero vivuto quarant' anni con venerazione di gran virtù nella Compagnia, e singolarmente di zelo infaticabile per la Religione Cattolica, quando (come fondatamente fu creduto) col veleno datogli da' nemici di essa Religione, morì in Tournon a' 24. di Maggio del 1596.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

24. MAGGIO 1634.

DEL P. BERNARDIN REGIO.

24. *Mag.* I. NAto in Alessandria della Paglia, passò dalla Provincia di Venezia al Giappone il P. Bernardin Regio. Dodici anni penò a ottener quella Missione. Navigando intorno alle costiere dell' Affrica verso l'India, gli si ruppe addosso una sì sfortunata tempesta, che la Nave, per di gran forze che fosse, non che vincerla, non potè starle contro, e costretta di rendersi già mezzo lacera, e conquassata, ritornarsene a Lisbona.

II. Quindi il seguente anno, ripigliato il medesimo corso dell' India, il compiè, fino a prender posto in Goa: ma nè anche allora felicemente, per lo vedersi, che più d' una volta fece questo sventurato suo legno in punto di naufragare: Nella qual disperazione, e smarrimento degli altri, egli sempre mostrò una imperturbabile sicurezza di spirito, e serenità di volto, che in quella terribilissima vista, che di se dà l'Oceano infuriato, l'averla non è se non di poche anime grandi.

III. Appresi in Goa più che i principj del favellar Giapponese, al primo rimettersi della stagione, vi si condusse in foggia d' abito Militare. Così era necessario in que' tempi: far travedere le sagacissime spie, che il persecutor Giapponese teneva in guardia di que' Porti, ad escluderne i Maestri della Legge Cristiana: Perciò non vi si entrava se non trasformato in portamento di tutt' altra professione, che di Religioso, fingendosi semplice Marinaro, o Piloto, o Mercatante, o Soldato. Ma quest' arte, al giungervi, che il P. Bernardino fece a Macao, più non valeva: che i Giapponesi se n' erano avveduti, e v' avean riparato con una severissima legge, che dannava a morire abbruciati vivi i Marinaj, che colà portassero sopra i lor Bastimenti travestito, o nascoso, qualunque si fosse Ministro dell' Evangelio.

IV. Perciò giunto, si può dire, sulle porte del Giappone, non potè altro, che quivi adorare il santo voler di Dio, e in esecuzion d' esso, aver per ottimamente prese quelle diciottomila miglia di Mare, senza niun' altro effetto, che di vedersi innanzi il termine d' esse, e dar volta in dietro verso il Tunchin, dove i Superiori inviaronlo. Ben fu consolato da Dio coll' esaudirlo d' un' altra sua generosa dimanda, di morire a forza di violenti dolori nella predicazion della Fede, in supplimento del morir, che gli si negava a forza di tormenti per la predicazione della medesima: E 'l disse al Padre Gaspero d' Amaral, al primo sentirsene assalito, cioè al generarglisi d' una postema dentro al fianco diritto, la quale fino a poco meno d' un mese durandogli acerba, e cruda, fierissimi dolori, e spasimi di cuore dì e notte gli cagionava, senza però mai trargli di bocca un' oimè di lamento, nè toglierne le benedizioni, e i ringraziamenti, che ne dava a Dio. Alla fine, maturata da se, scoppiò, e la gran piena della materia non possibile a scaricar tutta insieme, affogollo la notte innanzi i 24. di Maggio del 1634. ch' era il trentesimo nono dell' età sua. 24. *Mag.*

V. Fu uomo, nel trattamento di se medesimo austerissimo: verso gli altri tutt' amabilità, e dolcezza. Il digiunar suo, di poco men che ogni giorno, ancorchè assai ne patisse: D' ogni notte il disciplinarsi, il vegliar di molte ore, altre in orazione, altre trasportando in quella lingua Annamitica Libri Spirituali, per giovamento dell' anime di que' Fedeli. Amantissimo dell' Evangelica povertà, nulla aveva, nulla desiderava, se non quel solo scarsissimo, senza che non si può vivere. Veste nuova non gli si vide indosso, ma bensì nella vecchia, e logora in che andava, i fregj, e l'ammende del rattopparsela colle sue mani. Nè il dispregiar che in ciò faceva se stesso, il rendea punto dispregevole agli altri: Anzi al contrario, Mandarini, e Principi della Corte da lui ricevuti in quell' abito, e in quelle altrettante umili, che soavi maniere tanto sue proprie, l'ono-

24. l'onoravano più degli altri, e ne conce-
Mag. pivano al doppio ammirazione della virtù, e amore della persona. Oltre a ciò, com' egli fosse un vil servo di Casa, ne voleva fare, come dovuti a se solo, tutti i più bassi servigj.

VI. Altrettanta poi che l'umiltà, era in lui l'altezza dell' animo; e non è maraviglia, conciosiacchè non sia se non d' animo grande, l'avere il mondo in conto di nulla, e quel che anco è più difficile, e di pochi, dispregiare i suoi dispregj, e ridersi de' suoi scherni. Ne' travaglj, e ne' patimenti, che mai non gli mancarono in que' due anni e sette mesi che visse in quella Missione, era di gran conforto a' Compagni colle parole, e molto più col giubbilo nel sofferirli. Finalmente, queste sue virtù, amabili per se stesse, accompagnate da una naturale piacevolezza, e soavità di maniere a maraviglia cortesi, il rendevano fino agl' Idolatri carissimo. Il Re sovente il chiamava a se, e desiderosamente l'udiva, e di quel solo, ch' egli sapea ragionare se non di Dio, dell' anima, delle cose eterne, e sempre, o poco, o molto, della Fede. E avvegnacchè nel Tunchin, come altresì nella Cina, dove non si conosce, nè si procaccia altra felicità, che il godere della vita presente, la morte sia la più agra, e disgustevol parola, che per non sentirne in bocca l'amarezza nominandola, nè le punture agli orecchj udendola, ne han tolto il nome proprio dal loro Vocabolario, e dovendola pur mentovare, il fanno con un tal circoscriverla, che la veste, e ne toglie l'orribile, e paurosa apparenza ch' ell' ha così ignuda qual' è nel suo proprio Vocabolo: Il P. Bernardin nondimeno era volentieri udito e nominarla, e filosofarne, perocchè le toglieva in prima quanto ella ha di spiacevole, mostrandola non fine, ma principio d' una vita immortale, e più di quanto possa dirsi beata: E quì soggiungeva, e non senza grand' utile di chi l'udiva, che a promettersi quella beatitudine, e quella vita, era necessariamente richiesta la Fede, e le opere della Legge Cristiana: Altrimenti, la morte temporale era un' immediato pas- 24.
saggio alla morte eterna. *Mag.*

VII. Or quanto alla sua, benchè i Fedeli credessero essergli stata principio d' una beata Eternità, nondimeno, per la perdita, ch' avean fatto d' un sì amorevol Padre, e Maestro, ne fecero un dirottissimo piangere: e in testimonianza di gratitudine, ed amore, non solamente que' della Corte, ma gli altri di tutto il Regno, recitaron per lui un Rosario: il che poi passò in uso verso tutti gli altri della Compagnia, che morivano in servigio di quella Cristianità.

Hist. Cin. del P. D. Bartoli.

24. MAGGIO 1640.

DEL B. GIANFRANCESCO REGIS.

I. UNa delle gloriose stelle, che hanno illustrata a' dì nostri la Chiesa, e la nostra Compagnia, è stato il B. Gianfrancesco Regis. Nacque Gianfrancesco nel Castello di Fontecoperto della Diocesi di Narbona a' 31. di Gennajo del 1597. I suoi nobili Genitori, nato appena, ebbero a perderlo: Mentre rapito la notte dal lato della Nutrice, ritrovarono sotto 'l letto il Bambino, sfasciato, ma lasciato intatto, come credesi, da una Strega.

II. Grandicello fu inviato alle nostre Scuole nella Città di Biziers: Era egli d' ammirazione a' Maestri, in vedere un fanciullo, ch' avea ne' costumi più dell' Angelico, che dell' umano: ed era di grand' esempio altresì agli scolari, veggendo il Regis quanto applicato allo studio, altrettanto e più ancora ad ogni opera di pietà.

III. Un fiore sì pellegrino ben vedeasi ch' era fatto per trapiantarsi in qualche chiuso Giardino dello Sposo Celeste. Toccò d' averlo alla Compagnia di Gesù, nel cui Noviziato in Tolosa fu ammesso agli 8. di Decembre, giorno consacrato alla Reina del Cielo, dal cui favore riconoscea l' immacolato Giovanetto la grazia di

24. di questa vocazione, nell' anno 1616.
Mag. Allattato ivi dalle delizie della contemplazione, s' avanzò molto nelle virtù Religiose. Unitosi poscia più intimamente al Signore coi santi Voti, uscì ad ammaestrare la Gioventù nelle Scuole. Gli scolari, avendo nelle parole e negli esempj di così degno Maestro un continuo pascolo di pietà singolare, s' avvantaggiavano anch' essi in ogni virtù.

IV. Promosso al Sacerdozio verso la fin de' suoi studj, andò al sacro Altare con esquisito apparecchio: e 'l Signore gli corrispose, inondandogli 'l cuore di tante dolcezze di spirito, che traboccavano ancor negli Astanti, e moveansi a tenerezza. Compiuti i suoi studj, non potendo più tener serrata nel cuore l'ardente sua carità, si consacrò, per darle sfogo, al ministero Apostolico delle Missioni, e scelse le meno strepitose, e le più malagevoli nell' aspre Montagne del Vivarese, di Velaì, di Viviers, del Delfinato, e del Valenziares, Paesi orridi, e d' abitanti niente meno salvatichi. Scelto dal suo zelo il campo della sua Missione, scelsene ancora il tempo, del pari scomodo a se, che comodo a que' miseri Popoli, e fu l'Inverno, quando costretti dalle nevi, e ghiaccj a starsene nelle loro Capanne, potrebbono essere più facilmente trovati, e a più bell' agio istruiti.

V. In tal tempo adunque il servo di Dio incominciò per que' Paesi alpestri a far le sue Missioni; e sempre a piè scalzi, forzato sovente a guadar torrenti, ad attraversare valli precipitose, e a superare scoscese rupi, e monti inaccessibili. La notte si riparava in qualche rustico tugurio, o Capanna. Al primo romper dell' alba, si portava alla Chiesa, dove prima istruiva il Popolo, udiva poi le confessioni, indi predicava, e in fine celebrava il divin Sacrifizio. Dopo un breve ristoro, tornava il giorno al Confessionale, e sull' imbrunir del giorno in Pulpito a predicare. Così coltivato l'uno, passava a coltivare l'altro Villaggio; bene spesso accadendogli di trovarsi sorpreso dalle tenebre della notte, e di dover camminare per nevi altissime, sprofondato in qualche voragine senza guida. 24.
Una volta per una scesa incrostata di *Mag.* ghiaccio, cascò sì rovinosamente, che si ruppe una gamba: si raccolse alquanto in orazione, e poi col solo sostegno d' un bastoncello, camminò per due Leghe fino alla Chiesa, e quivi a dirittura si pose in Confessionale. Informato di quell' accidente il Parroco, pregò il servo di Dio, che venisse in sua casa a mostrar la gamba al Chirurgo: questi, scopertala, trovò la frattura prodigiosamente saldata e rammarginata, con un tal nodo calloso intorno, che facea testimonianza del seguito guarimento miracoloso.

VI. In tanta venerazione salì appresso que' Popoli il nostro Apostolico Missionario, che a folte turbe venivano per udirlo, dicendo, *Andiamo a vedere e udire il santo*. Spesse volte per la gran calca era costretto a predicare all' aperto, e di confessare sopra un mucchio di sassi, o di tronchi d' alberi, o pur di neve. Amava egli que' rozzi Contadini, come figliuoli, ed essi riamavano lui come Padre. Egli riconciliava le lor discordie, provvedeva ai loro bisogni, e anche per lor difesa si esponeva alla morte. Una volta represse la furia d' una Soldatesca, ch' avea messo in consternazione tutto un Castello. Un' altra volta si presentò innanzi all' Uffiziale d' una Squadra di Calvinisti insolenti, e l'indusse a frenare la loro audacia. Un giorno certi Soldati aveano rubato un pajo di Manzi a un povero Bifolco, che arava. Il Padre non avendo potuto indurre il Capitano a farli restituire, si pose in orazione; e poi al Contadin così disse: *Vanne e ripiglia i tuoi Manzi, e non aver paura, che niuno ci sarà che s' opponga*: Andò, e in faccia di que' ladri ripigliò i suoi Buoi con pace, e niuno osò di fiatare.

VII. La Città di Puy, Capitale del Vivarese fece istanza ai nostri Superiori d' avere il P. Gianfrancesco per operario stabile in quel Collegio: e l'ottenne. Ivi si ritirava come a Quartiere, dopo aver fatta la sua Campagna. Ma che? Ivi ancora la sua carità si rivolse ad ajutare la gen-

24. gente povera, bottegaj, servidori, ed
Mag. altri plebei, congregandoli in giorni fissi a udire la Dottrina Cristiana. E' ben vero però che v' accorrevano ancora ad udirlo Dame, Cavalieri, Sacerdoti, e Religiosi. Oltre a ciò per ajuto anche temporale degli amati suoi Poveri, aveva aperto nel Collegio nostro un fondaco di Provvidenza divina, dove riponeva vesti, coltrici, coperte da letto, accattate per loro provvedimento dalla sua industriosa carità. In più case ancora de' Cittadini, in soccorso de' mendichi, teneva Arche piene di grano. Una di queste già vota, una buona donna, ne fe consapevole il Padre: *Avete ben guardato?* rispose. *Mi dice il cuore, che tuttavia v' è qual cosa. Padre, la mi creda*, ripigliò la donna, *che del grano non ve n' è rimaso un granello: con tutto ciò tornerò a guardare*. Tornò, e trovò l' Arca non che piena, ma traboccante di grano. Questa moltiplicazione di grano non questa sola volta, ma due altre volte ancora successe: Onde incominciò la voce comune a chiamarlo, *Padre de' Poveri*.

VIII. Non solo Padre, ma Proccuratore, e Avvocato ancora, intromettendosi a lor favore ne' Tribunali: E dove non poteva egli, mandava gli Avvocati suoi subalterni, ed erano certe Matrone, le quali supplivano alle sue veci. Bensì volle da se esercitare una finezza di carità con una povera donna per un cancro incurabile, e per lo fetor che buttava, abbandonata da tutti: Il Padre Gianfrancesco più volte la settimana andava a visitarla, portandole medicamenti, e ristori.

IX. Scoprissi in Francia nel 1630. la peste; e poi nel 1639. incominciò a fare grande strage nella Terra di Montefalcone vicino al luogo, ove faceva allora sua Missione. Volò subito colà il sant' uomo per avidità di dar la vita pel Prossimo: Ma il Parroco non gli consentì d' esporre la vita sua, ch' era di salute all' anime e ai corpi d' infinite persone: Bensì pregollo di benedir quel suo Popolo, come fece: e la sua benedizione fugò la peste. Quivi non riuscitogli quel 24.
che desiderava, andò a cercarlo nel Vil- Mag.
laggio vicino di Monteaspetto, dove parimente la peste facea le sue pruove. Ma se quivi gli riuscì d' esporre in servigio degl' Infetti la vita, non gli riuscì però di conseguire una morte gloriosa; anzi ne riportò un rinvigorimento grande di sanità, serbandolo Iddio per la conversione non sol dei Cattolici, ma degli Eretici ancora. Usava egli con questi massimamente una dolcezza sì grande, che traevagli a convertirsi: e chi di lor non si convertiva, rimanevagli almeno affezionato in maniera, che quando finita la Missione in un luogo, doveva trasportarla in un' altro, s' affollavano unitamente co' Cattolici ancor gli Eretici per accompagnarlo per via con pari venerazione ed affetto. Soleva dire questo dolce servo di Dio, *che più mosche si prendono con una stilla di mele, che con una tazza di fiele*. Con questa dolcezza fe acquisto d' un Mercante usurajo, portandosi egli stesso al di lui fondaco per comprar delle merci, e farselo amico. Usò le medesime dolci attrattive della sua carità con un Cittadino famoso per li suoi scandali: e gli riuscì sì bene di guadagnarlo, che indusselo a fare una Confession generale, imponendogli per gravissimi peccati leggerissima penitenza: Ed alle maraviglie, che quello ne fece, rispose, che s' accollava egli i suoi debiti, e a costo del proprio sangue si sarebbe per lui composto colla Giustizia di Dio.

X. Non è però che non sapesse usare anche l'agro e 'l focoso del zelo Apostolico, sentendo taluno uscire o in parole oscene, o in imprecazioni, o in bestemmie: gli si scagliava contro, *tamquam auctoritatem habens*, e lo costringeva non solo a perder l'ardire, ma fin la parola. Ma non mai tanto si scaldava il suo zelo, quanto contro quelli, che insidiavano all' onestà, o quelle che la vendevano. Correva opinione, che il Padre Gianfrancesco avesse da Dio ricevuta una virtù particolare per esterminar quella razza di donne che mettono tutto in vendita, e anima, e corpo. Se mai sape-

24. sapeva che in qualche casa si tenesse nas-
Mag. costa alcuna di queste donne, egli con santo ardire vi penetrava, e la tirava fuori per metterla in salvo, malgrado dei lor Protettori, meglio dirò, Traditori. Fremeano costoro, scaricando contumelie e calunnie contro il Beato servo di Dio: anzi un dì, che ritirava una fanciulla in luogo di sicurezza da un ridotto infame, arrivarono con spade ignude alla gola, e con pugnali appuntati al petto, a minacciargli la morte, se non restituiva la rapita fanciulla: Ma intrepido egli, sfibbiossi la veste, ed aperto il petto, *Quì*, disse, *sfogatevi; e sappiate, che finchè avrò io spirito e vita, questa fanciulla non sarà vostra*. Restarono attoniti: ed egli seguitò il suo viaggio. Altri di simil farina arrivarono a bastonarlo: ed altri a ordirgli un' agguato per levargli di notte la vita. Chiamato il sant' uomo sotto pretesto di dover accorrere a confessare, andò; ma un lume del Cielo gli scoprì la congiura: Onde salutato ch' ebbe amorevolmente il Capo degl' Insidiatori, gli parlò con parole sì penetranti, che mossselo a domandargli perdono, e condotto in Collegio, a confessarsi da lui. Trasse questo Penitente gli altri Compagni: si confessarono anch' essi, e gli rimasero affezionati. Vi fu chi per vendetta d' una di quelle donne rapitagli, l'assalì sulla pubblica strada, lo buttò nel fango, e disperatamente lo calpestò. Un' altro temerario gli tirò uno schiaffo, ed egli offerì l'altra guancia: anzi che giunse a far d' Avvocato a favore d' un suo percussore accusato innanzi ad un Magistrato. Più volte si trovò burlato così. Chiamato da' giovinastri la notte sotto pretesto d' assistere a qualche Moribondo, il conducevano per varj laberinti di strade, e poi lasciatolo al bujo, con un solenne sghignazzare, sparivano.

XI. Certo che la condotta, che teneva questo sant' uomo, usciva tanto fuori dai soliti riguardi dell' umana Prudenza, che ancora i più Savj correan pericolo, considerata l'apparenza, di restare mal soddisfatti. Quel suo impegno scabroso di ritirare le femmine di mondo dal lor mal fare, teneva alle volte in apprensione, 24.
e sollecitudine i Superiori della Compa- Mag.
gnia, per l'adito che poteva aprirsi alle mormorazioni, e calunnie; onde spesso il mortificavano con aspre riprensioni, e legavano, dirò così, al servo di Dio le mani nell' opere che faceva per istinto speciale dello Spirito Santo. Ebbe un giorno con ingenuità a dire ad un suo Confidente, *che ugualmente gli faceano guerra le virtù, e i vizj: Le virtù de' buoni, e i vizj de' malvagj*. Egli chinava il capo alle disposizioni della Provvidenza divina, ed a' cenni della Santa Ubbidienza: Ma la sua carità glie ne facea sentir la piaga nel cuore. Trovò questo temperamento per iscansare le dicerie del Pubblico, e per sicurare l'onestà delle donne già ravvedute, di trovar loro riparo in casa d' alcune buone Matrone. Tra queste v' era chi se n' aveva raccolte quindici, e chi venti di quelle prede tolte al Demonio, provvedendo loro dalla pietà de' Ricchi il necessario sostentamento, finchè potesse, come disegnava, provvederle di fisse rendite, e di ricetto in comune. Il disegno, che gli fu allora dalla morte interrotto, fu poi condotto a fine in Anisì, e altrove per sua, come crediamo, intercessione.

XII. Ebbe il B. Padre da Dio anticipatamente l'avviso della sua morte avendo detto a' Padri del Collegio, che più non lo rivedrebbono: E vi s' apparecchiò con una generale Confessione. Poi nel Dicembre del 1640. si pose in cammino per una Missione per Lalovesco, luogo distante da Puy due giornate. Nel viaggio fu sopraggiunto dalla notte: domandò ricovero a un Contadino, il quale scortesemente glie lo negò: Volendolo Iddio in que' giorni vicini al Santo Natale nell' imitazione del suo divino Figliuolo, costretto a nascere in un tugurio di bestie, perche, *non erat ei locus in diversorio*. Per tanto il servo di Dio riparossi in un rovinoso tugurio, stracco, molle di sudore, con un dolore acerbo di fianco, e soffiando un freddissimo tramontano, non con altro conforto, che quello che davagli la somiglianza di

quell'

24. quell' aperto ricetto col Presepio di Cri-
Mag. sto. Il giorno seguente, vigilia del Santo Natale, si strascinò a Lalovesco, e portossi a dirittura alla Chiesa. Nel giorno Santissimo di Natale, nulla curante di se, predicò tre volte, e altrettante il giorno di Santo Stefano. Lavorava dentro trattanto il male; e sempre più prendea forze e possesso la febbre. Egli ben s' avvide che la morte veniva, onde per accoglierla con pietà generosa, da se domandò gli ultimi Sacramenti. Ricevuti questi, disse al Parroco che il Natalizio tempo corrente gli suggeriva questa divozione, di morir nella Stalla a riverenza di Cristo ivi nato: perciò pregarlo di farlo la giù portare: Ma il Parroco in questo non stimò bene di compiacerlo. Bensì Gesù mostrò d' aver gradito il suo pio desiderio, venendo circa la mezza notte colla sua divina Madre a visitarlo, e al Paradiso invitarlo. A questa celeste comparsa, a questo dolcissimo invito, il Beato Moribondo per gran letizia esclamò. *Vedo il mio Gesù, vedo la mia e sua Madre, che m' aprono il Paradiso:* E finalmente coll' ultime parole di Cristo in Croce, spirò questo Apostolo del Signore a' 31. di Dicembre dell' anno 1640. in età di 43. anni, de' quali spesi santamente n' avea nella Compagnia di Gesù 26.

Nel giorno della felice sua morte, non si sa nè come, nè da chi mosse, molte migliaja di persone accorsero al suo Funerale: E chi non ebbe tra loro la sorte d' aver qualche particella delle sue vesti, o d' altra sua cosa, presero della terra del suo Sepolcro, la quale poi portata in varj Paesi ha operato cose miracolose. Dopo questo glorioso Sepolcro, che chiude sì gran tesoro, il Villaggio di Lalovesco nascosto nel seno d' orridi Monti, è divenuto illustre per divoti Pellegrinaggj: massimamente, dacchè la Santità di Clemente XI. mossa dalle virtù eroiche, e da tanti miracoli fatti dal P. Gianfrancesco Regis in vita e in morte, l'annoverò con Beatificazione solenne nel numero de' Beati a' 24. di Maggio l'anno 1716. assegnando questo giorno per la sua festa, e concedendone a' Nostri l'Uffizio. 24.

XIII. Resterebbe ora di dar notizia di- *Mag.*
stinta delle sue medesime insigni virtù, e de' suoi Miracoli. Quanto alle virtù, eccole in una Linea espresse dalla Santa Sede Apostolica: *Carità ammirabile, e Pazienza invincibile*. La Virginità poi, la Povertà Evangelica, il zelo Apostolico, l'odio implacabile di se stesso, la fiducia generosissima in Dio, sono come Donzelle, che corteggiano, come Reine loro, le due già dette. E quanto a' Miracoli dico solo quelle parole dette di Cristo, e appropriate a questo B. Apostolo da molti Arcivescovi ne' Processi, che formaron di lui, come deputati della Santa Sede Romana: *Cæci vident, Claudi ambulant, Surdi audiunt*. Anche oggidì segue Iddio a glorificare questo suo servo con Miracoli strepitosi: talmente che, parlando sol dell' Italia, non v' è oramai Città sua divota, la quale non racconti i proprj ricevuti dalla potente intercessione di lui.

Vegganſi le di lui Vite stampate in più Lingue, Latina, Francese, ed Italiana. Noi per servire alla brevità, n' abbiamo dato un saggio in questo Sommario.

24. MAGGIO 1678.

Del Fratello Giacomo Bomasio Studente.

I. Nella nuova Città di Boleslavia in Boemia nacque Giacomo Bomasio di Padre, e Madre Cattolici divotissimi, i quali ebbero a benedir molto il Signore, che gli aggraziò d' un figliuolo, da potersi chiamare frutto benedetto del sangue non meno che della loro pietà. Incominciò da piccolino, e seguitò fino alla morte una vita intrecciata solo di studio, e divozione. Studiando in casa i primi rudimenti Gramaticali il fanciullo Giacomo, mostrò grande apertura d' ingegno: e perciò si mossero i Genitori a mandarlo a studiare Lettere umane nel Collegio nostro di Kuttem-
ber-

24. Mag. berga. Quivi si trattenne anni cinque, e lasciò in dubbio se più si segnalasse nella pietà, o nello studio. In questo appresso i Maestri non ebbe bisogno di stimolo, ma di freno: ed appresso i suoi Condiscepoli era sì nota la sua applicazione allo studio, che parlandosi di lui, passò come in proverbio il dire: *Bomasio studia*. Certo che nella Rettorica il suo profitto fu tale, che tra' suoi Colleghi se non fu il primo, a niuno fu certamente il secondo. Ma senza paragone maggior fu il profitto che fece studiando in Praga Filosofia, dove arrivò a conseguire la seconda laurea del magistero.

II. La maggior maraviglia si era che il Giovanetto Bomasio tuttavia secolare, e lontano dagli occhj de' suoi Genitori sapesse accoppiar collo studio una pietà singolare. Frequentava i Sacramenti, e con tale divozione, che nel comunicarsi imitava il S. Giovane Luigi per tenerezza piangente. Facendo in Chiesa orazione, delle volte come estatico rimaneva, senz' accorgersi di ciò che intorno a lui si faceva. Amava con filiale e tenero affetto la divina Madre di Dio. Digiunava ad onor di lei ogni Sabato, e portavasi a visitare la Madonna de' dolori molto celebre in Praga, più volte la Settimana, e indispensabilmente in detto giorno di Sabato.

III. Da questa tanta applicazione alla pietà e allo studio trasse egli una gran dilicatezza di coscienza, odio ad ogni ombra di colpa, e amor tale alla castità, che fu di gran maraviglia ed esempio a tutt' i suoi Condiscepoli. Uno di questi, intesa ch' ebbe la morte di Giacomo Bomasio ne contò questo virtuosissimo fatto. Ne' tre anni del suo studio in Praga, più volte gl' istessi suoi Condiscepoli andando a spasso con lui, tentarono di condurlo a bere un bicchier di vino in qualche bettola, od osteria, non ci fu mai verso, che vel potessero indurre: Luoghi sì fatti a lui sembravano profanissimi, e però da fuggirsi da chi professa Angelica purità. Nè solamente fuggiva il Bomasio l'ombra sol del peccato in se stesso, ma se mai vedeva ne' Condiscepoli suoi qualche scorretto costume, glie ne facea una fraterna correzione. Sicchè prima ancora ch' entrasse nella Compagnia, incominciò ad aver zelo della salute dell' anime. 24. Mag.

IV. In conformità di ciò, mentre tuttavia studiava in Praga con lode che gli davano chiamandolo, *Bomasio il Sottile*, per la facilità che aveva di sciorre i nodi delle quistioni più avviluppate, si prese per motivo solo di carità, a far da Ripetitor di Filosofia agli Studenti più deboli in Casa sua nel giorno della vacanza: E questo esercizio di carità era in detto giorno il suo spasso.

V. Niuno mai potè vederlo alterato: e pure non glie ne mancarono occasioni, per gli strapazzi, ed ingiurie, che gli facevano gli emoli, o altri Studenti un po discoli. Il suo genio era di colomba, ma senza fiele. Ammirando tanta virtù uno de' suoi Maestri, ebbe a dire, *Discipulum fuisse supra Magistrum*.

VI. Non fia però maraviglia, se un Giovane di tanta virtù, e innocenza, meritasse d' esser da Dio chiamato alla Compagnia, con un' ardore incredibile. Trovò appresso suo Padre gran ripugnanza: ma il forte Giovane disse, che fin da' suoi più teneri anni avea sentito al cuore certi impulsi di Dio a dover lasciare il secolo per servirlo in Religione: ora esser tempo d' adempiere il divino volere. Il pio Genitore finalmente diedegli colla sua Paterna benedizione la bramata licenza; e tosto Giacomo Bomasio corse circa il 1670. al Noviziato di Bruna. Quivi nel suo primo ingresso, come per fondamento di sua vita nella Compagnia stabilì, e notò in iscritto questa magnanima risoluzione: la pongo quì colle sue proprie parole. *Post ingressum in Religionem, resolvi me ad omnia, quæcumque mihi in hac Societate evenire possunt, ad acceptanda adversa, commoda, incommoda, sublimia, humilia, altiora, & nulla: denique ad plenam Superiorum obedientiam, & ad quodquod ex Istituto Societatis me obligari hactenus adverti, ac denique ad*

24. Mag. *verè soli Deo, quàm optimè usque ad mortem in Sancta hac Religione, serviendum.*

VII. Bene spesso ne' primi fervori accade a' Novizj ciò che a certe piante novelle: fanno un gran rigoglio di foglie e fiori, e se mettono qualche frutto, questi non legando bene, son castaticcj, o bacati. Non così accadde al nostro Novizio Bomasio. Col medesimo vigore di spirito con che incominciò la carriera della vita Religiosa, la terminò.

VIII. Quanto al suo Noviziato, miglior testimonio non posso averne, che di chi gli fu Maestro di spirito. Questi adunque ne lasciò scritto così. Nel decorso, che stette sotto la mia disciplina il Carissimo Bomasio, compiè le parti tutte d' un buono ed esemplare Novizio, talmente che potè proporsi agli altri per esemplare. Io in particolare notai in esso umiltà congiunta ad una ubbidienza, e carità a un tal grado, che lo resero a noi carissimo. Non mai ebbi occasion di riprenderlo: Imperocchè nè io, nè gli occhj per altro critici de' Novizj, potemmo in lui osservare difetto degno di riprensione. Aveva un' ardente zelo di guadagnare anime a Dio, il qual zelo temperato dalla sua innata soavità, avrebbe molto contribuito alla gloria divina. La purità di sua coscienza era tale, che si stentava di trovar materia d' assolverlo. Fin quì il suo Maestro.

IX. Uscito del Noviziato per fare scuola d' Umanità, accrebbe, non che scemò punto il fervore di sua vita Spirituale, stante il gran conto ch' egli faceva della sua vocazione, arrivando a dire: *Beneficium susceptionis meæ plurimi facio, rebusque omnibus, quæ sub sole sunt, antepono.* Questo amor tenerissimo di sua vocazione il facea in tutte le cose Spirituali diligentissimo, dicendo, che questi sono que' mezzi, che stabiliscono i Nostri nella vocazione. Egli il primo era sempre a trovarsi pronto alla Meditazione, che sempre facea ginocchioni. Dopo l'esame della sera, una delle sue divozioni era questa, di raccomandare alla Santissima Vergine, che gli ottenesse il perseverar nella Compagnia. Facea la sua 24. Mag.
scuola con diligenza esquisita, e come pieno di carità, prese da' Superiori licenza d' impiegare tutto quel danaro, ch' aveva di Livello datogli da suo Padre, in ajuto de' suoi scolari più poveri. Colle sue parole, ma più con gli esempj di sua vita santa promovevagli alla virtù. Nel tempo delle Vacanze ottenne di servir di Compagno a que' nostri Padri, che uscivano a far qualche bene a' poveri Contadini per le Campagne. Egli si deliziava insegnando a que' rozzi la Dottrina Cristiana, e massime a' ragazzetti. In casa era tutto carità coi suoi Commaestri: dove, e come poteva, dalle fatiche gli sollevava, non cercando mai il suo comodo, ma l' altrui. Compose la Gramatica della Lingua Boemica, insegnandola a' medesimi Commaestri, e ad altri, che bramavano d' impararla per ajuto de' Prossimi. Stendevasi la sua carità a' Fratelli nostri Coadjutori, ricreandoli al tempo della ricreazione comune con ragionamenti di spirito, ma conditi da una certa dolcezza propria, che aveva, ove ragionasse di cose Spirituali: tanto che uno di detti Fratelli, morto il Bomasio, diceva: Deh venissero più Bomasii, i quali mi parlassero di Dio con tanta soavità e frutto come faceva il Maestro Bomasio.

X. Già maturo pel Cielo questo Giovane così santo, piacque al Signore di trasmetterlo alla Compagnia trionfante nel fiore degli anni suoi. Ammalò d' ardentissima febbre: e nel male si scoprì maggiormente, quanto vivuto era illibato: Imperocchè domandato, se temesse di morire; anzi, rispose, io n' ho gran desiderio, perche, Dio mercè, io non conosco d' aver commessa in mia vita colpa alcuna mortale. Alcuna volta l'ardor febbrile il facea delirare: Tornato ch' egli era in se stesso, domandava a' circostanti se detta avesse alcuna cosa contraria ad un figliuol di Maria Vergine, e della Compagnia di Gesù: E tutto si rallegrava, udendo che no. Finalmente alli 24. di Maggio del 1678. nel Collegio di Hradistie morì Giaco-

24. mo Bomasio, compianto dalla Provin-
Mag. cia, la quale concepita aveva di lui grandissima aspettativa.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

24. MAGGIO 1723.

Del Fratello Francesco du Ponte Studente.

I. UNa maligna febbre nell' anno 1723. rapì al Collegio Calissiense, e a tutta la Provincia di Pollonia la grande aspettativa conceputa del giovane Francesco du Ponte di nazione Francese, Studente di Fisica: giovane d' insigni talenti, e di più insigni virtù. Nella purità, e illibatezza di costumi innocenti andava d' appresso al Santo Giovanetto Stanislao Kostka, avendo testificato un Padre, suo intimo Confidente, ragionando una volta insieme con Francesco di cose Spirituali, d'avere udito dalla sua bocca queste parole: *A me pare per divina grazia di non aver mai peccato con volontà deliberata venialmente.* A questa tanta integrità, e nitore di coscienza arrivò egli mediante il vigilar continuo, che faceva sopra di se, e mediante una volontà da lui assodata co' propositi che fatti aveva da osservarsi ogni giorno, e che in ajuto di sua memoria scritti avevasi in un Libretto, che dopo sua morte trovato, chi potè leggerli, vide che Francesco non altrimente era vivuto, che come s' era prefisso di vivere, in quel Libretto.

II. L'origine di questa sua tanta fermezza nel bene, altra non era che l'unione stretta che avea con Dio. Meditava con tal vigore di mente, e fissazione, che dopo l'ora di sua Meditazione, il capo ne rimaneva defatigato, e infiacchito sì, che non poteva poi per qualche ora di tempo applicarlo sugli scritti della Fisica, che studiava. Iddio però gli faceva questo straordinario favore, che subito la fiacchezza, ed anco il dolor di testa cessasse, quando far dovea o le private repetizioni di scuola, o le pub- 24.
bliche dispute. Maravigliosa era allora la *Mag.*
sua prontezza in ripigliar gli Argomenti, e in disciorli. Oltre questo, gli faceva Iddio un' altro favore più singolare, con certi ardori di Celeste fiamma nel cuore, che più intimamente il portavano a Dio, e l'univano in Dio. Egli pertanto affezionato maggiormente all' orazione, oltre l'ora della mattina, ne aggiugneva la sera un' altra, e delle volte anche due.

III. Il mandavano alcuna volta i Superiori a far qualche Predica: or siccome aveva la mente piena di lumi Celesti, e caldo il cuore d' amor di Dio, è incredibile il compungere che faceva ognun che l'udiva: E sempre l'Uditorio era pieno, quando sapevasi che predicava Francesco du Ponte: Asseriva uno de' Nostri, che le reflessioni, ò concetti di questo Giovane erano tali, quali richieggonsi dalla mente e lingua d' un Predicator veterano.

IV. Quanto poi a quel che concerne all' esatta osservanza di nostre Regole, sempre fu puntualissimo. Sano, o infermo che fosse, dipendeva docilissimamente da ogni cenno de' Superiori. Videsi con maraviglia, dirò, quasi un prodigio d' ubbidienza nella sua ultima infermità. L' arsura delle febbre davagli in testa, e lo cavava di senno: ma in intimarglisi questa o quell' altra cosa per ordine dell' Ubbidienza, cessava dal delirio, e si componeva, facendo quanto gli veniva ordinato: talmente che il letto di Francesco era a' Domestici scuola d' Ubbidienza.

V. Giovane di subblimi talenti, sentiva di se bassamente, e qual servo di tutti, proccurava di servire a tutti, benchè gli costasse fatica. Spesso i Giovani suoi Condiscepoli ricorrevano a lui, perche in lor vece supplisse a questa o a quell' altra cosa sino a scrivere per qualcheduno le Lezioni. In somma non scusandosi mai, egli dava mano colla sua umiltà e carità ad ogni fatica. Carità assai più fina esercitò egli con quelli, che talvolta il pungevano. Non mancava a lui vivacità somma di mente: e pure fu osservato,

che

24. Mag. che mai avesse una volta ripiccato con un' acre parola il Compagno: anzi ogni occasione prendeva di render bene per male. Gli fu dato una volta un disgusto molto sensibile: ed ei nè pure per isfogo volle dirne parola ad un suo grande amico.

VI. Adorno di tante e così belle virtù questo Religiosissimo Giovane, prima terminò la vita, che il corso della Filosofia. Munito che fu degli ultimi Sacramenti, non lasciò il Demonio di dargli non sappiamo in qual materia, un' assalto, come si potè arguire dalle sue stesse parole. Presa egli da una mano l'Immagine del nostro Santo Padre, e dall' altra Gesù Crocifisso, esclamò, a guisa d' armato: *Ecce Crucem Domini, fugite partes adversæ*. Indi a poco, tornato il Demonio con più di furore a tentarlo, e forse anche a comparirgli in qualche orribil sembianza, s' alzò alquanto sul letto, e disse ciò che già San Martino al Demonio: *Quid adstas cruenta bestia? Nihil in me funestè reperies*. In fine, alzata, qual robusto Predicatore, la voce, proruppe in queste parole di perfetta contrizione: *Doleo, mi Deus, quòd te summum Bonum* (e lo replicò) *summum Bonum offenderim*. Entrato in agonia, quando entrava già la festa del B. Francesco Regis, cioè il dì 24. di Maggio, andò anche l'altro Francesco a fargli corteggio, come speriamo, nella Reggia Beata.

Ex Catalogis Def. Prov. Polon.

25. MAGGIO 1615.

DEL P. ROGERIO LEA.

25. Mag. I. FRa tanti Cattolici, i quali uniti a' nostri Missionarj nell' Inghilterra, ajutavano nella pesca i Compagni, uno fu Rogerio Lea, Gentiluomo così garbato, che in gentilezza e in disinvoltura avea pochi pari. A questi pregj di natura accoppiava pietà e fervor grande di spirito, onde insinuandosi egli nella conversazione de' Nobili suoi eguali, molti 25. Mag. ne ridusse alla Chiesa Cattolica, e ridotti gli conducea a perfezionarli al nostro P. Gerardo. Questi per vie più infiammare il giovane Cavaliere nel zelo dell' altrui salute, volle porlo nella fornace dello Spirito Santo cioè negli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio con altri suoi pari. Arrivò fino al quinto giorno, quando corsa una Spia a quei del Governo, tutto all' improvviso la Corte sorprese la Casa, e quanti in essa adunati stavano sotto la disciplina del P. Gerardo facendo i detti Santi Esercizj. La campò il Padre nascosto a tempo da un certo Lillio, uomo fidato e industrioso in materia di nascondiglj. Que' regj Uffiziali già stavano per metter le mani addosso al Signor Rogerio, come famigliare del Padre, cui cercavano in primo luogo di far Prigione: ma colla sua innata disinvoltura e destrezza seppe schermirsene.

II. Fuori di tal pericolo non abbandonò egli il Gerardi, Padre dell' anima sua, ma seguillo per continuare gl' intrapresi Esercizj in un ritiro fuori di Londra in Campagna. Il frutto precipuo, che meditando cavò Rogerio, si fu un maggior desiderio della propria non meno che dell' altrui salute: Onde pose ogni opera, in abito di Cavaliere, e nel cuor del secolo di far da Apostolico cacciatore. Uno de' suoi geniali divertimenti era l'uscire spesso con un corpo d' altri giovani suoi pari alla Caccia: molti di questi suoi Cacciatori Compagni erano Eretici: Or mentre gli altri stavano tutt' intesi a questo dilettoso esercizio, egli andava adocchiando qual di loro poteva esser sua preda, e convertirlo alla Fede, se era Eretico, o riconfermarlo in essa, e migliorarlo, se era Cattolico. Da ciò spesso avvenivagli di tornar dalla Caccia più ricco egli di anime a Dio guadagnate, che onusti di fiere, o di volatili uccisi i Cacciatori Compagni suoi.

III. Godea il Padre Gerardi, veggendo venirsene di tanto intanto da lui il Giovane Rogerio con quelle prede, che conduceva seco a' suoi piedi: Ma non era già contento Rogerio, a cui parea d' es-

25. fere un Cacciatore d' anime assai mise-
Mag. ro, e disgraziato in paragone del zelo vasto, che avea di più predare per gloria del suo Signore. Risolvè per tanto d' uscir d' Inghilterra, e d' andare a Roma per meglio addestrarsi all' Apostolato. Andò, e quivi entrato a convivere tra giovani della sua nazione Inglese nel Seminario, dopo qualche tempo si sentì tocco da Dio a desiderare la Compagnia di Gesù. Ne portò le sue istanze a' Superiori, e ne impetrò la grazia, entrato tra noi a' 27. d' Ottobre del 1600. in età d' anni 32. Non si può abbastanza dire con qual contenzione si diede a fornirsi di quelle virtù, proprie di chi vuol seguir le pedate dei Santi Apostoli. Fu creato Sacerdote: e il Signore per raffinarlo nella virtù, gli mandò una infermità sottile, da non guarirne, a giudizio dei Medici, se non col benefizio dell' aria natia, o d' altra a quella vicina. Perciò convennegli partire di Roma, e girsene a S. Omer in Fiandra per Ministro nel Collegio de' Giovani Anglicani. Esercitava il suo ministero mirabilmente: in lui spiccavano le virtù d' un degno Superiore. I Giovani gli portavano gran riverenza ed affetto: Non v' era chi resistesse alla sua disciplina, stante che colle sue belle maniere gentili e gravi sapea volgere gli animi di que' Giovani ad ogni verso. E perche s' allevavano per essere anch' essi Apostoli, il P. Rogerio non lasciava di promuoverli alla più soda virtù con documenti di fervore Apostolico.

IV. Aveva egli in se stesso sperimentata l'efficacia, che hanno gli Esercizj di S. Ignazio non solo per riformare in meglio i costumi, ma per tirarli innanzi fino ad arrivare a dar lor nuova forma di santità più eccellente: introdusse per tanto in quella Gioventù l'uso di detti Santi Esercizj, e se ne colse un frutto cotanto maraviglioso, che l'Inghilterra non vide mai del Clero Operaj più fervorosi, e zelanti di quei, che vide dal P. Rogerio mandati.

V. Or mentre che il P. Rogerio ad ogni potere si affaticava in mille maniere, di propagare il Regno di Gesucristo, 25.
cadde in una febbre sottile, che l'anda- *Mag.*
va struggendo. I Superiori, per consiglio dei Medici, gli fecero provare il rimedio di mutar' aria; e mandaronlo prima a Lovanio, e poi a Bruselles: ma pure non migliorando, ebbe ordine di provare il natio Cielo dell' Inghilterra, con la cui stentatissima Missione avea sempre fatto all' amore: ma sempre altresì gli era stata disdetta, stante la sua troppo cagionevole sanità. Ora che se ne vide aperta la strada, non vi so dire quanto se n' allegrasse. Ma che? In quel che si mette all' ordine pel viaggio, e attende l'opportunità di mettersi in Mare, Iddio lo chiama al porto della beata Eternità, morto, non si sa il giorno, in Donkerk, l'anno 1615.

Tanner P. 1. *& Juvenc. Hist. Soc. par.* 5. *lib.* 13.

25. MAGGIO 1640.

DEL P. RICCARDO HOLTBEYO.

I. DI quanti Operaj della Compagnia ne' tempi torbidissimi di Lisabetta, e di Giacomo, coltivarono l'Inghilterra, a niuno per avventura più felicemente riuscì di non essere scoperto, e in tanto star sempre in opera faticando, come al P. Riccardo Holtbeyo. Nato egli nella Provincia d' Yorkshire l'anno 1553. dopo avere appreso i principj della Lingua Latina tra le mura domestiche, studiò Filosofia prima in Cantabrige, e poscia in Ossonio, e ne fu pubblico Professore. Egli tenacissimo della Fede Cattolica, s' ingegnava con grande zelo di tener saldi in quella i Giovani suoi scolari: non consentendo loro, che andassero alle Conventicole degli Eretici, e a questo titolo sostenne travaglj non pochi. In fine, per liberarsene, statuì d' allontanarsi, e sicurar la salute dell' anima sua, nulla importandogli di salire, come c'era speranza, a più alte Letture, e per conseguenza a più grossi proventi. Si portò

25. in Fiandra, e vi studiò tre anni, parte
Mag. in Dovay, parte in Rems, Scrittura Sacra, e Teologia Morale. Fatto poi Sacerdote in Cambray, ritornò in Inghilterra, e prese a coltivare quelle Regioni più orride a Settentrione, fino ai confini di Scozia. Ma pure non rimaneva soddisfatto, parendogli di non aver dottrina sufficiente a maneggiar con decoro, e con sicurezza quel gran ministero di vita Apostolica, che aveva intrapreso, massimamente che si dovea spesso entrare in disputa co' Predicanti, e con altri uomini Letterati. Pensando a quel che potesse far per lo meglio, vide che 'l mezzo più acconcio a' disegni suoi sarebbe l'entrar nella Compagnia di Gesù, la quale già da gran tempo sapea, ch' era doviziosa d'uomini eccellenti in Letteratura umana e divina: tanto più ch' ella per suo proprio Istituto tutta era intenta a salvare l'anime; il quale scopo era giusto quello, ch' ei s' era prefisso nell' animo. Questo concetto che della Compagnia avea formato Riccardo, il dovea a quell' uomo dottissimo e Apostolico, il Campiano, col quale ebbe sorte di conversare in occasione di dargli albergo in sua Casa, e di star seco, mentre stava il Padre limando il libro delle dieci Ragioni, che avea composto. Poi, morto che fu il Campiano, sentissi un giorno Riccardo una tale illustrazion nella mente, e un tale impulso nel cuore (il che attribuiva egli ai meriti, e alle orazioni del Campiano) che buttatosi sotto un' albero in ginocchioni, mentre andava spasseggiando in Giardino; fece da se in privato i tre Voti della Compagnia. E poi fece il quarto di portarsi fino a Londra a chieder la Compagnia al Padre Haiwodo, Superior della Missione per l'Inghilterra.

II. Ito pertanto a Londra, non vi trovò il P. Superiore. Che fece Riccardo? Si sentì ispirato d' andare in Francia: venduto il suo Cavallo, montò sopra un legno, e tragittò a quella volta. Dimorava allora in Parigi il P. Tommaso Dabishire Inglese: a questo Padre aprì Riccardo il suo cuore; e 'l Padre, prima fattigli fare gli Esercizj di S. Ignazio per 25.
confermarlo nel suo santo proponimento, Mag.
il presentò poi al P. Provinciale, che lo ricevè nella Compagnia, e mandollo a Verdun al Noviziato nel 1583. Studiò poscia a Pont a Mousson la Teologia per quattr' anni, e governò il Seminario Scozese. Intanto scopertasi la peste entrata nella Città, si ripartirono per diversi luoghi molti de' Nostri: rimase con tredici Compagni il Padre Riccardo, il quale si segnalò veramente nella carità d' assistere a' dieci de' Nostri tocchi dal morbo pestifero: Morirono tutt' e dieci; e 'l buon Padre Riccardo, diede lor Sepoltura colle sue mani, e restò egli sol Sacerdote con due Fratelli. Egli a campar dalla peste, servendo, e maneggiando gl' Infetti, non usò altro preservativo, che lavarsi mani e viso con dell' aceto. Si trattenne poi qualche tempo a pigliare un po d' aria buona in Mogonza e in Treviri. Ma Iddio che l'avea eletto per Apostolo d' Inghilterra, spirò il Padre Generale Claudio Acquaviva a rimandarlo in Inghilterra, dove pochi erano gli Operaj in quella messe cotanto vasta, e tanto bisognosa d' Agricoltori.

III. Arrivato là il P. Riccardo la sua prima incumbenza fu di mettere insieme molti Sacerdoti secolari, stati già nostri Seminaristi, e distribuirli a faticare in diversi luoghi, con provvederli di danaro e Cavallo. Egli poi solo facea per molti. Il suo zelo non si stancava giammai: non v' era stento o pericolo, che gli facesse paura: e Iddio concorreva alle di lui fatiche a mani piene con delle sue benedizioni. Dirò cosa forse inaudita. Dall' anno 1589. che ritornò in Inghilterra, fino all' anno 1640. quando morì, egli, tra mille stenti, stette sempre sanissimo: Egli, *in medio nationis pravæ*, attorniato da' traditori, e da spie, non fu mai sorpreso, nè fu mai tradito. A preservar poi gli altri Missionarj dagli artiglj di que' sparvieri, che andavano sempre rondando per farne preda, egli in qualunque Casa de' Cattolici si rifugiasse, da se facea da legnajuolo, e da muratore, fabbricando nascondiglj

25. con tal arte, e destrezza, che niuno mai
Mag. dei fatti da lui fu scoperto per quanto sagaci fossero gl' Indagatori. Faticò quest' Operario Apostolico nella Vigna di Dio sino all' anno 87. di sua età. Le conversioni che fece son senza numero, e senza numero i meriti, che s' accumulò in Cielo in tanti anni, e con tanti stenti. Finalmente a' 25. di Maggio dell' anno 1640. il santo Vecchio *obdormivit in Domino*, Professo di 4. Voti. Una delle sue virtù rare fu l'amore alla povertà, virtù Apostolica: Questa spiccava in tutte le cose ch' erano di suo uso: bensì verso gli altri era liberalissimo, e in modo particolare verso i poveri Cattolici che per amor della Fede, stavano in Carcere, e verso quanti Sacerdoti venivano a lavorare nella Vigna di Cristo.

Tanner P. I.

25. MAGGIO 1649.

DEL P. NICCOLO' DE SALAZAR.

IN Siviglia nacque il P. Niccolò de Salazar. Era egli Canonico, e in età ben matura, quando venne alla Compagnia, per desiderio di conseguire una subblime perfezion di virtù, la quale (secondo il gran concetto, che formato n' aveva) non s' avvisava di poter meglio trovare, che nella Compagnia di Gesù.

E veramente la trovò corrispondente al suo gran concetto: ma questo istesso, che più doveva confermarlo nella vocazione, ci manchò pochissimo, che non glie la facesse perdere affatto, rispingendolo al secolo. Gli mise in capo il Demonio, che quella maniera di vivere nella Compagnia, fosse alle sue forze troppo eccedente, e che però fosse meglio per lui una santità mediocre, e fatta a suo dosso. Era questa una di quelle tentazioni tanto più pericolose, quanto più coperte sotto il velo di pretesti prudenti. Ma fu sua salute il discoprirla al suo Padre Maestro. Questi ben consapevole della vita ben' agiata di Niccolò nel secolo, 25.
prese con man delicata a curarlo, usando *Mag.* quell' arte medesima che con un' altra persona di simil delicatezza usò Sant' Ignazio. Adunque il savio Maestro gli disse: Padre Niccolò sentite: Io ho ordinato al tal Novizio (e gli nominò uno de' più ferventi, ma che nel secolo anch' esso era stato delicatamente educato) che venga a spazzarvi la camera, a rifarvi il letto, e a servirvi in ogni cosa puntualmente. Non dispiacque al Novizio la cortesia offertagli dal Padre Maestro: ma poi incominciò a pensare fra se: *Io servito in Religione, e servito dal tale nato, e allevato meglio di me!* Glie ne venne tanta vergogna, che riprendendo se stesso ritornò al P. Maestro, e lo pregò per l'amor di Dio a non dargli quello rossore di farlo servire: Lui esser prontissimo in avvenire a tutti gl' incomodi. Così la tentazione andò in fumo, non lasciandò d' animarsi di tanto in tanto con quelle parole dette a Sant' Agostino in altra tentazione: *Tu non poteris quod isti, & isti? An verò isti in semetipsis possunt, ac non in Domino Deo suo?*

Finito il Noviziato il P. Niccolò Salazar non si raffreddò mai nel fervore; ma sempre emulator generoso andò avanti nella santità più perfetta in ogni impiego, che gli fu dato in Religione: Fu Ministro, fu Lettore di Sacra Scrittura, e fu anche Maestro de Novizj per la sua rara virtù.

Finalmente gli balzò in mano la congiuntura di morire glorioso, quando scopertasi ne' confini delle Spagne la pestilenza nel 1632. andò ella bel bello insinuandosi nelle più intime viscere delle sue Provincie. Entrata ancora in Siviglia la medesima peste, il buon P. Niccolò Salazar, al quale da principio, ch' entrò in Religione, faceagli paura (come osservammo) ogni piccolo incomodo, ecco, che ora non si spaventa d' entrare volontariamente, e per solo motivo di carità Cristiana nell' arringo di morte per somministrare l'opera sua al suo Prossimo, e ricevere anch' esso per mer-

25. mercede la morte. La quale ſiccome
Mag. ſperava, venne a immolarlo vittima alla detta carità Criſtiana a' 25. di Maggio del 1649.

Ex Aleg. Vict. Char.

26. MAGGIO 1549.

DEL P. ANTONIO CRIMINALE Il primo della Compagnia, che moriſſe ucciſo da' Barbari.

26. I. IL P. Antonio Criminale Italiano
Mag. nacque in un Caſtello, detto Siſa, del Ducato di Parma nell' anno 1520. addì 7. di Febbrajo. Mentre ſtava in Roma, nutrito dalla ſperanza dell' umane coſe, conſecrò nel quaranteſimo primo di detto Secolo il fiore di ſua età nella Compagnia di Gesù, dove da Sant' Ignazio Patriarca fu ricevuto, e deſtinato a fondare il Collegio in Coimbra, e quindi nel medeſimo anno a paſſar nell' India in ajuto di San Franceſco Saverio con alcuni altri Compagni.

II. Senza viatico, e a' piedi preſero un così lungo viaggio, ricoverando ne' pubblici Spedali, e mendicando il lor vivere. Nei giorni che ripoſavano un poco dal lor cammino, non tralaſciavano di far qualche Predica nelle pubbliche Piazze. Coi paſſeggieri, che tra via con loro s' accompagnavano, ragionavano ſempre di Dio, e gli eſortavano alla deteſtazion delle colpe, e alla ſanta Confeſſione. Mattina e ſera oravano tutt' inſieme. Quei che non erano Sacerdoti, ſi comunicavano una volta almeno la Settimana. V' era tra loro una pace ſomma, e concordia. La ſete che avevano di patire per amore di Geſucriſto, gli facea divorare ogni ſtento di così lungo pellegrinaggio con ilarità, e contento. Il Criminale però ſopra tutti gli altri ſpiccava nella carità, e nel deſiderio di ſollevare i Compagni dalle fatiche. Ne portava bene ſpeſſo i fardelli: era il primo a paſſare i fiumi, e a portar ſulle proprie ſpalle i più deboli. In ſomma facea da ſervo inſieme e da Padre co' ſuoi 26.
Compagni. Mag.

III. Arrivato a Coimbra a' 29. d'Agoſto del 42. in pochi meſi diè ſaggio d'una virtù non da Novizio, ma da veterano Religioſo. Scrive il Ribadeneira, il quale nel viaggio ſino ad Avignone gli fu Compagno, che non potè non ammirare in Antonio una ſantità molto eſimia, e tale, quale poi gli meritò la Palma di Martire. Trattenneſi Antonio tutto il reſto di quell' anno in Portogallo, e tutto anche l'anno ſeguente, per non eſſervi ſtato imbarco alcuno d' altri Noſtri nell' India. Ma poi nel 44. ebbe Antonio da Simon Rodriquez, ch' era uno de' Superiori in Portogallo, ebbe, dico l'avviſo di doverſi imbarcare nel Naviglio di Ferdinando Perez di Norogna. Ne preſe con gran contento l'avviſo; e il dì ſeguente cioè a' 22. d' Aprile ſi trovò leſto a far vela ſopra la Nave nominata Burgaleſa, e fu il primo de' Noſtri, che dopo San Franceſco Saverio, navigò all' India. Ma la navigazione riuſcì molto infelice; imperocchè di cinque Navi, quà e là da' venti contrarj portate, una ne perì, l'altra entrò in Zanzivar, la terza in Cocino, la quarta (Dio ſa come) unicamente fu ſpinta a Goa: ma la quinta, ch'era la Burgaleſa, ſopra cui era Antonio, non potè mai rimetterſi in corſo, onde fu coſtretta a dar volta, e ritornare a Lisbona.

IV. Mentre che quivi Antonio ſtava aſpettando nuova opportunità di rimetterſi in Mare, il Superiore Rodriquez per farne pruova, gli poſe in mano o il ritornare in Italia, o paſſare all' India, dopo aver provati i diſaſtri d'un tal viaggio. Antonio riſpoſe d' eſſer pronto tanto all' una coſa, che all' altra: diſpiacergli ſolo d' eſſere indegno dei travaglj dell' Indie.

V. Apertaſi nel 45. nuova comodità di poter navigare, il Rodriquez aggiunſe due Compagni ad Antonio, Niccolò Lancillotti, e Giovanni Beira. Sciolſero da Lisbona a' 29. di Marzo col Convoglio di ſei Navi, che convogliavano il nuovo Governatore dell' India, Gio: Caſtrio,

25. Mag. strio. Riuscì questa volta favorevolissima la navigazione; all' entrar di Settembre si trovarono in Goa, dove, già precorsa la fama dell' uomo, ch' era Antonio Criminale, fu egli co' suoi Compagni ricevuto da' Nostri con indicibile contentezza.

VI. Non era allora in Goa il Saverio, ma subito che ne intese l'arrivo, scrisse che il Criminale si portasse col Beira al Promontorio di Comorino per dare ajuto a Francesco Mansiglia, che v' era solo de' Nostri, e con tre Sacerdoti del Paese, lasciati dal Saverio per ammaestrar quella Cristianità novella. Questa, arrivato Antonio, prese nuovo fervore. Il Paese era sommamente incolto, la gente feroce, mezza ignuda, barbara, e bestiale di modo che in tanta lubricità, chi non era ben fondato in virtù, si trovava sempre in pericolo di caduta. Antonio si diè subito a coltivare quella barbarie. Ogni mese una volta a piedi scalzi scorreva per tutta quella costiera di Comorino. Era la terra il suo letto; il cibo assai tenue, e brevissimo il sonno. Ai suoi patimenti quotidiani aggiugnevansi i gran travaglj, che gli venivano ora dalle Guerre dei Re confinanti, ora dall' odio dei Sacerdoti Idolatri, e ora dall' empietà Maomettana: Ma egli per amore di Cristo, e dell' Evangelo non solo tollerava con pazienza le dette Croci, ma se ne addossava egli dell' altre di sua volontà. Tra tante pene e fatiche avea un commercio continuo d' unione con Dio. Dicono che trenta volte ogni giorno si metteva ginocchioni ad orare, e che parte ancor della notte la passava con Dio.

VII. Essendo al P. Sant' Ignazio ben nota la virtù d' Antonio, ordinò che fosse promosso al Grado di Coadjutore Spirituale, e fu il primo nell' India ad essere a cotal Grado promosso. Sopra di ciò Antonio ne scrisse Lettera di ringraziamento al medesimo Santo Padre, degna d' essere quì per edificazione ricopiata, ed è la seguente.

Gesù sia sempre con noi.

„ I. E' piaciuto a voi, o Venerabil Padre, di ammettere questo indegno servo al Grado di Coadjutor della Compagnia, farò il possibile per corrispondere ai vostri desiderj, e spero che corrisponderò colla grazia di Dio. Non però mi stimo degno e abile di tal dono per la mia grande insufficienza. Con tutto ciò mi rimetto al vostro giudizio, cui stimo di dover soggettarmi perfettamente. Ma non solo mi date il Grado, ma mi mettete ancora a parte di tutti gli onori, e meriti della Compagnia, con di più concedermi la libertà di poter servirmi di tutte le facultà, privilegj, e autorità, che si danno ai Professi. Inoltre mi avvisate, o Padre, che tutte queste cose mi si concedono *ad ædificationem, non ad destructionem*: E così ho risoluto di fare, dovunque mi troverò, per così piacere al nostro Signor Gesucristo. E per camminare anche meglio, benchè io costà in Roma abbia lasciato in mano del P. Pietro Laudense i Voti, che ho fatto di Povertà, Castità, e Ubbidienza, acciocchè fossero a voi consegnati; e benchè altrove più volte abbia io rinnovato i medesimi Voti, voglio che sappia V. P. che io mi sono legato perpetuamente non solo al Preposito, ai Professi, ai Coadjutori, ovvero Cooperatori, ma a qualunque altro, eziandio servo, esistente a nome della Compagnia di Gesù. Quanto poi a quelle sette cose, ognuna delle quali fa che niuno sia capace per la Compagnia, ne sia lode a Gesucristo, che m' ha salvato da quelle. Resta che io mi serva in Domino, come sia più espediente, delle grazie e privilegj suddetti, ma con licenza ancora del Padre Maestro Francesco, poichè senza tal licenza giudico di non doverle usare, come se mai queste cose mi fossero state concesse. Intanto ringrazierò il Signore, e lo pregherò che diaci grazia d' arrivar tutti alla Celeste Gerusalemme. Da queste regioni dell' India, volgarmente chiamate, Capo di Comorino, addì 4. Decembre 1548.

II. Così dunque animato Antonio, andava con incredibile diligenza coltivando

25. do la Cristianità Paravana: quando nel
Mag. 49. vede mossa una gran tempesta contro la Terra di Punicale, ultimo luogo de' Cristiani verso il Settentrione, alla spiaggia del Remanacor, dov' era egli allora ad ammaestrare que' Popoli. I Bramani si risentirono forte, che i Soldati Portoghesi gli avessero sporcato un de' loro Idoli, detto Tricandur; onde messero su i Badagi, Popoli confinanti a vendicar questa ingiuria. S' adunarono in un momento sei mila Barbari, e vennero sopra di Punicale, ch'era per ogni lato aperto. Gli abitanti avvezzi solo alla pesca, non aveano nè genio, nè esercizio alcuno di Guerra: sicchè tutta la speranza s' appoggiava nei Portoghesi, i quali non erano più di 40. e sforniti di polvere, con cui, benchè, pochi, aveano altre volte messi in fuga que' Barbari.

III. Non perdè tempo Antonio di esortare il Capitan del presidio, Gio: Fernando Correa, che venisse a qualche trattato di Pace. Ma non concluse nulla, perche il Correa stimò che non era onore del nome Portoghese il chieder pace ai Barbari. Pertanto dalla Nave, in cui s' erano i Soldati Portoghesi rifugiati, saltò in terra Antonio per dare ajuto al suo Popolo, non ostante che fosse stato pregato da' medesimi Portoghesi a non volere arrischiar la sua vita ch' era loro sì necessaria, e cara quanto quella dei proprj figliuoli. Adunque raccomandato ch' ebbe il suo tenero e piccolo Gregge a Cristo Pastore, se ne corre al Porto. Si sparse voce, ch' era vicino il nimico; onde si vide tosto in confusion tutto il Popolo, e ogni un pensava a salvarsi chi colla fuga per quelle Campagne, e chi su Barchetti per Mare. Il più tristo spettacolo era il veder le donne coi lor bambini in collo chieder pietà colle strida. I Cristiani offerivano luogo in Barca ad Antonio per camparlo dall' imminente pericolo, ma egli ricusando l'offerta stava confortando quella moltitudine imbelle a star costanti nella Fede, se mai venissero in man dei nimici di Cristo. Ecco intanto i Badagi pieni d' ira, e furore, i quali non volendo ammettere condizione alcuna di pace, incominciano dal 25.
Lido a lanciare le lor Saette, e a spara- *Mag.*
re archibusate. Morirono sei Portoghesi. Antonio di se scordato bada a confortare il suo Popolo; quando vicino a se vedendo ammazzato il suo Compagno ed interpetre, Cristiano di gran pietà, offerì anch' egli sestesso in ginocchioni, e cogli occhj fissi in Cielo alla morte. Gli s' accostò una Squadra, ma passò avanti, levandogli solo di capo il Cappello. Altri nimici gli sono addosso, l'alzano da terra, e poi lo lasciano intatto, come per riverenza. Non così fu trattato da un' altra Squadra. Un Saracino pieno di rabbia gli dà una lanciata nel lato sinistro. Altri gli sono addosso per ispogliarlo, e Antonio istesso ferito gli ajuta, e si cava in fin la camicia tutta inzuppata di sangue, e la dona a que' Barbari, desideroso di morire ignudo ad esempio di Gesucristo. Così ignudo e ferito s' avvia per andare alla Chiesa; e nell' andare uno gli dà un' altra lanciata; ed egli s' inginocchia in terra per raccomandarsi al Signore. Cavata l'asta, che egli era entrata ben dentro, di nuovo s'incammina alla Chiesa. Ma udendo che dentro gli venivano i Barbari, quasi vergognandosi d'esser ferito alle spalle, volta il petto generosamente al nimico, e riceve da un Barbaro un' altro colpo di lancia. A questa ferita, egli al suo solito s' inginocchia, e raccomandasi a Dio; e in quest' atto la quarta volta ferito, casca in terra, e crudelmente vien trucidato. Que' Barbari allora per trofeo della loro impietà sospendono in alto la testa del servo di Dio, e la camicia stillante sangue. Altri dicono che quella testa fusse appesa per memoria del fatto nel tempio dell' Idolo. Dopo la preda, che fecero di molte donne, e fanciulli, se ne tornarono i Barbari al lor Paese. I Paesani, che vivi restarono, coprirono a fior di terra quel tronco di Corpo: Ma i Portoghesi poi in più alta fossa lo seppellirono. Accadde questa illustre morte nell' anno 1549. nel fin di Maggio, o nel principio di Giugno, quando tuttavia il Criminale era nel fiore dell' età sua. Il nostro Menologio il po-

25. pone a' 7. di Febbrajo: ma è il giorno
Mag. in cui nacque alla terra.

IV. Fu il P. Antonio in santità molto insigne; pazientissimo in tollerare sì le fatiche del corpo, come i travaglj dell' animo: così prudente, ed affabile, che tutti a lui rimettevano, come a Padre e a Giudice, le controversie, e le liti. Quanto era magnanimo sprezzator di se stesso, altrettanto ardentissimo zelatore della gloria di Dio, e della salute dell' anime. Era eminente nell' umiltà, simplicità, e ubbidienza. In riguardo di queste segnalate virtù, ne facea S. Francesco Saverio un tal conto, che santo solea chiamarlo, scrivendone a Sant' Ignazio, con desiderio d' aver dall' Europa soggetti simili al Criminale. Ma giovami di por quì le parole istesse del Santo Apostolo, prese dalla decima delle sue Lettere del secondo Libro. *Antonio Criminale*, dic' egli, *con sei altri della Compagnia, se ne sta in Comorino. Mi creda V. P. ch' egli è un santo, e fatto proprio per coltivar queste Terre. Qua ne vorrei degli altri simili a lui, giacchè costà ve n' è copia. Egli in Comorino regge gli altri Compagni; i quali amanlo come Padre. Amato in sommo grado dai Cristiani del Paese, dai Saracini, e dagli Idolatri.* Enrico Enriquez successore d'Antonio, anch' esso in una Lettera a Sant' Ignazio scrive di non aver parole per esplicare abbastanza la santità del Criminale. Lo nomina uomo d' integrità, e di fortezza eccellente, e adorno delle più rare virtù, talmente che un' altro non ha trovato, che possa agguagliarsi a lui nella perfezion dell' ubbidienza, e nel disprezzo del mondo. Il Ribadeneira parlava con maraviglia delle di lui carità, e generosità Apostolica. Il P. Cipriano, testimonio oculato delle virtù d' Antonio, ne scrisse una degna Lettera a Sant' Ignazio: e fra l'altre cose ascrive a mercede della di lui Povertà, che fosse in morte spogliato da' Barbari, e lasciato in terra nudo affatto il suo Corpo: Lui veramente essere stato un perfetto povero in ogni cosa: e aggiugne, che ci vorrebbe un volume, se volesse ad una ad una descrivere le virtù eccel- 25.
se, che aveva notate in lui. Finalmen- *Mag.*
te il Re di Portogallo Giovanni per mezzo del suo Ambasciadore fece esporre a Giulio III. la morte gloriosa del Criminale, come cosa degna da risapersi dal Vicario di Cristo.

Ex Aleg. mortes Ill. par. 1. *Tanner part.* 1.

26. MAGGIO 1597.

DEL P. NICCOLO' BURY.

I. L'Anno 1597. infestissimo per l'or- 26.
ror della pestilenza in più Paesi *Mag.*
d' Europa, ampia materia somministrò alla carità della Compagnia, la quale in questa parte sempre si è segnalata, offerendo da pertutto al Signore Vittime gloriose ne' suoi figliuoli.

II. Una di queste Vittime in Fiandra fu il P. Niccolò Bury, Fiammingo, il quale, prima di esporsi a quell' arringo di morte, volle come già certo di dovervi anch' egli lasciar la vita, apparecchiarsi al glorioso cimento con una generale Confessione di tutta la sua vita passata. Indi rinnovò pubblicamente i suoi Voti Religiosi alla presenza di tutt' i Padri; chiese loro con somma umiltà perdono de' suoi difetti, e della mala edificazione data loro in Casa fino a quel punto; e in fine gli pregò ad accompagnarlo colle loro orazioni al Signore.

III. Così apparecchiato, uscì di Casa, armato d' una gran Croce, e con questa inalberata, n' andava per ogni strada della Città, esortando tutti con voce lamentevole a penitenza, mentre inevitabile era il pericolo della morte. Ingeriva il vederlo un santo spavento, e l'udirlo spezzava i cuori de' peccatori più induriti nel male.

IV. Con questa disposizione, s' aprì l' Apostolico Padre la strada ad entrar nelle Case e a portare ajuto Spirituale, e Corporale agl' Infermi insieme, ed ai sani tanto di dì che di notte. Egli procaccia-

26. Mag. ciava il sostentamento a più poveri: colle sue mani nettava agli Appestati le piaghe, v' applicava i medicamenti, e quel ch' è il fior della carità, dovunque trovava Cadaveri, se li metteva in collo, e novello Tobia pietoso, portavali a seppellire.

V. Un certo di professione Soldato, con somma barbarie, s' avea cacciata fuori di Casa una povera donna malata per sospetto, ch' ella fosse tocca di peste: Giaceva costei sulla pubblica strada, abbandonata da tutti. Il Padre Bury s'incontrò a vederla, mentre si portava a comunicare agl' Infermi. Se ne mosse a pietà, e rialza dal fango quella meschina, e la rimette dentro la Casa, da cui era stata fuori cacciata. Il Soldato, di cui era la Casa, invelenito contro del Padre, gli dice un monte di male, e caccia di nuovo fuor di Casa la donna inferma. Allora l'intrepido Sacerdote di Dio, mosso, come dobbiamo credere, da un' impulso divino, cava fuori dalla piccola pisside che seco aveva un' Ostia; e ad imitazione di S. Bernardo per mansuefare, e sottomettere quel Duca Aquitano, comanda, con quell' arme divina in mano, al Soldato, che s' inginocchj, e umiliato innanzi al suo Dio, riconosca e detesti la sua bestialità. Detto fatto; il Soldato, cangiato di lupo in Agnello, adora il Signore, detesta la sua protervia, riaccetta quella povera Inferma in Casa, vivendo da quell' ora in là divotissimo del divin Sacramento.

Intanto, mentre il servo di Dio, in quella comune calamità, non cessa di affaticarsi in servigio degli Appestati, contrae anch' esso finalmente la peste; e come già divenutagli familiare la morte, con volto lieto l'aspetta, e in premio delle sue fatiche l'accoglie, e nella Città di Sant'Omer gloriosamente si muore nel dì ventesimo sesto di Maggio nell' anno 1597.

Hist. Soc. par. 5. lib. 16. num. 15.

26. MAGGIO 1627.

Del Fratello Gio: Cornelio Coadjutore.

Il Fratello Gio: Cornelio nacque di nobile Parentado in Germania. Da 26. Mag.
giovane vago della milizia si tirava innanzi per arrivare a qualche posto dei più cospicui di quella. Non so come, Iddio l'invaghì d'una milizia più illustre, chiamandolo a militare nella Compagnia di Gesù. Fu sì fervorosa questa vocazione di Gio: Cornelio, che, ove, nella milizia del mondo ambiva d' ascendere ai primi gradi, arrolato poi nella milizia di Cristo, ambì di discendere all' ultimo grado di questa.

Abbracciato dunque tra noi lo stato di Fratello Coadjutore, in questo pose ogni studio di perfezionarsi coll' umiltà, e coll' osservanza delle Regole proprie di questo stato. Nella Città di Colonia gli fu assegnato l'uffizio di Portinajo di quel nostro Collegio. Un certo ingenuo rispetto Religioso, con che tutti accoglieva, e serviva, gli conciliò grand' amore sì appresso i Nostri, come appresso de' secolari. Poichè la modestia del Portinajo è la prima facciata, dirò così, del Collegio, perche è il primo ad affacciarsi agli occhj di chi viene da noi per servirsi di noi, però il Fratello Cornelio tanto si segnalò in modestia, che lo trovo nelle nostre Istorie qualificato per un Fratello, che era, *modestiæ ornamentum*. Non mi maraviglio però, che i Superiori nell' impiego di servire alla Porta, il tenessero per 20. anni continui.

E pur questa si può dire, che fosse la virtù men riguardevole del Fratello Cornelio. Sovvente pativa egli di dolori di Calcoli, e oltre a questi pativa ancora altri acciacchi: e pure non solo non domandò mai d' esser levato da quell' uffizio: Ma, quel ch'è ammirabile, in un coll' uffizio menava una vita penitentissima: andava di sotto vestito di un ciliccio assai orrido; e oltre a questo, portava ai fianchi un cingolo d' acutissime pun-

26. punte, eziandio quando andava fuori di
Mag. Casa, o in Villa, o altrove. Non parlo delle sue discipline, perche in queste era più tosto crudele sino ad impiagarsi le carni.

Predisse il tempo di sua morte imminente, dicendo ch' egli sarebbe morto per la Festa del *Corpus Domini*; E però si diè a prepararcisi con ogni genere di più santo apparecchio. Quando già malato, gli ordinarono i Superiori, che si portasse all' Infermeria, egli entratovi, si prostrò in terra, la baciò, rassegnandosi totalmente nelle mani di Dio, Padrone sì della vita, sì della morte. Indi con somma pace si pose a letto. Quando il santo Fratello vide, che l'ora estrema si avvicinava, invocò la Vergine, e con lei Sant' Ignazio in particolare, pregandoli, che allora era tempo di venire in suo ajuto, e possiam credere, che venissero forse anche visibilmente: imperocchè il sorprese un tal sentimento di gioja, che sciolse in canto la voce, e cantò come chi va ad un festoso trionfo: *Alleluja, Alleluja*, e così cantando spirò.

E' facile l'immaginare i divoti sentimenti di tenerezza, di gaudio, e di maraviglia, che lasciò impressi nell' animo di quanti si trovaron presenti a vedere una morte così gioconda, se non vogliam dire beata. Certo che non si saziavano i Padri di far memoria soave delle virtù di questo benedetto Fratello, il quale colle chiavi del nostro Collegio Coloniese da lui tenute con tutta diligenza, come dicemmo, 20. anni, s' aprì la porta del Paradiso. Morì a' 26. di Maggio nell' anno 1627.

Nadasi An. dier. memor.

27. MAGGIO 1567.

Del Fratello Francesco Coeglio Studente.

27. I. Francesco Coeglio, giovane di sem-
Mag. plicità e innocenza, nacque in Portogallo nella Città di Tiseo, Ammesso nella Compagnia, ingiojellò con altre 27.
preziose virtù la medesima sua innocen- *Mag.*
za: e tutte queste sue belle virtù allora più che mai fecero la sua figura, quando il Coeglio nell' ultima sua infermità, come un lume che si spegne, maggiormente fece risplendere l'inclita sua pietà.

II. Studiava egli Teologia, quando ammalò di sputo di sangue, e ne gittò dalla bocca più grumi. S' ammirò in questo Giovane (poichè il male andò molto in lungo, come suole andare ogni mal sottile) s' ammirò, dico, una generosità d' animo superiore ad ogni accidente, e tanto lontana dal timor del patire, che anzi a guisa d' un' affamato, bramava di saziarsi di patimenti. Odasi con che enfasi ne parla il nostro Sacchini: *Excelsitas animi dicebatur omnino mirabilis in longa difficilique ægrotatione, & Crucis amor inexplebilis.*

III. Oltre a ciò l'ubbidienza di questo santo Giovane era inarrivabile: e i Novizj, che andavano spesso a visitarlo, e a far ricreazione con lui, ammiravano la sua docilità, la sua pazienza, e in modo singolare l'attenzione assidua, ch' aveva alle divine cose. Trovarono i Padri in un quadernuccio, nel quale erano stati notati da lui gli atti diversi delle virtù, che si era prefisso di esercitare, i quali parevano intollerabili alle forze umane, ma non a lui, al quale, *jam divina quodammodo in naturam vertissent*, scrive il suddetto Istorico.

IV. Gravissimi uomini, stati con lui fin dal Noviziato, affermavano, di non aver saputo appuntare in questo innocentissimo Giovane cosa in parole, o in fatti, che avesse ombra di mancamento. Alcuni giorni prima della sua morte, entratogli in camera con altri Compagni il Padre Rettore di Evora, disse l' Infermo come desto dal sonno, *Chi è quello, che adesso mi dinunciava, che io n' andrei a godere Iddio a' 27. di Maggio?* E mentre il P. Rettore e gli altri gli dissero di non aver detto tal cosa, egli si tacque: ed essi notarono quell' annunzio, che sapeva di profezia. L' evento autenticò la predizione, che gli ven-

27. venne dal Cielo: Imperocchè nel gior-
Mag. no appunto predetto rendè il suo immacolato spirito a Dio nell' anno 1567. avendo di Religione anni sette, e altrettanti mesi.

Sachinus in Hist. Soc. par. 3. lib. 3. num. 218.

27. MAGGIO 1593.

Del P. Alfonso Sanchez.

I. Il P. Alfonso Sanchez, o pure come altri scrivono, Sancio, fu di nazione Spagnuolo, nato nella Diocesi di Toledo. In Alcalà rinacque alla Compagnia l'anno 1563. in età di diciott' anni. Spiccava molto nella prudenza, e molto più nella divozione: Onde i Superiori non tardaron molto a dargli il carico di Rettore; ma la sua umiltà altro non desiderava, che di vivere sconosciuto fra l' ombre d' una Scuola piccola di Gramatica. Chiese, e ottenne questa grazia. Fece scuola nella Città di Caravacca, e con tanta applicazione e quiete del suo animo, come se in quel basso magistero avesse dovuto spendere, e consumare tutta la vita. Al grande ardore, ch' avea di maltrattar con asprezze il suo corpo, non bastavagli di fiaccarlo colla penitenza, che suol portare annessa il carico d' una Scuola: Ogni dì andava inventando nuove maniere di mortificazioni e di penitenze. Così, senza saperlo, andavasi disponendo a patire più gravi incomodi, e travaglj nell' Indie. Fu mandato all' America l'anno 1589. col carico della Prefettura delle Scuole, e degli studj del Collegio di Messico. Fu poi assegnato alla Reggenza del Seminario nella Città de los Angeles nella Provincia di Tlascala. Quindi dal Reverendissimo P. Fra Domenico de Salazar del sacro Ordine de' Predicatori, primo Vescovo dell' Isole Filippine, fu là condotto, e introdusse in quell' Isole la Compagnia nell'anno 1581. In breve tempo sparse di se tal fama di pietà, e di prudenza, che il suddetto Vescovo lo volle seco assistente a un Sinodo, ch' ei fece nella Città di Manila, e gli fe ordine di dire il suo parere, di ordinarne le determinazioni, e di promulgarle. Due volte dalle Filippine fu spedito con gravissime incumbenze alla China. Gli riuscì felicemente l'una e l'altra spedizione, e sempre con vantaggio della Religione, cui sempre cercava di promuovere, e d' ampliare. Ritornato alle Filippine fu dal Vescovo, e da que' Regj Ministri mandato per Ambasciadore in Europa al Re Cattolico, e al Pontefice Sisto V. acciocchè con ambedue trattasse del modo, che si dovesse tenere per isparger la Santa Fede in quel Regno vastissimo della China, e d' altri affari spettanti al bene della Religion Cristiana. E benchè questa tanto esimia Legazione non sortisse l'effetto, qual si desiderava, fu nondimeno ben conosciuta appresso que' Monarchi la prudenza, la pietà, il zelo, e l'industria del Sanchez. Anco il Padre Generale Acquaviva ne fece una somma stima, mentre diegli a trattare negozj rilevantissimi con Filippo Re delle Spagne, e coi supremi Inquisitori; e di più ancora, dopo averlo promosso in Roma alla Professione dei quattro Voti nel 1589. rimandollo in Ispagna col pensiero di farlo Provinciale della Provincia di Toledo.

II. Ritornato in Ispagna piacque al Signore da questo pellegrinaggio mortale di chiamarlo al riposo della Patria beata. Era stata intimata la Congregazion Generale, ch' era la quinta. La Provincia di Toledo, dov' era allora il Sanchez, elessela per uno de' Padri, che dovevano intervenirvi, ma egli affermò che non sarebbe andato a quella Congregazione, ma bensì il Padre Antonio de Mendoza, che a lui era stato sostituito in evento che il Sanchez non fosse potuto andare. Parve che Alfonso per divina rivelazione ciò conoscesse. Imperocchè assalito egli da un' acerbo dolore di fianco, rese a Dio il suo spirito in Alcalà il dì 27. di Maggio 1593. Avvisato egli di dovere, stante l'acerbità del male, affrettarsi a prendere gli ultimi Sagramenti,

Non

27. *Mag.* Non c' è cagione, disse, per cui dobbiamo prenderli in fretta; e soggiunse al Sacerdote, che gliene diede l'avviso: Sappia, o Padre (il che però tenga segreto) che io morrò domani; e sarò in forze da poter ricever digiuno il Santissimo Viatico, e da prender' anco posatamente l'estrema Unzione: e così avvenne di fatto. Stando per morire, l'ultime sue parole furono queste, d' aver sempre avuto per iscopo delle sue azioni la gloria, e il gusto solo di Dio, ringraziandolo di farlo morire nella Santa Fede Cattolica, e nella Compagnia di Gesù. In questa ci lasciò esempli d' ogni più rara virtù. Il suo letto era una ruvida stuoja sopra la nuda terra; brevissimo il sonno, stante le molte ore che dava alla contemplazione delle cose Celesti. Nel celebrare il divin Sacrifizio trovava egli le sue delizie. Bene spesso tra l'anno, lasciata ogni altra occupazione, si ritirava nella santa Solitudine degli Esercizj Spirituali dove allentava il freno alla sua divozione. Ogni dì si disciplinava aspramente, e in altre guise, come di sopra dicemmo, tormentava il suo Corpo. Una sola volta il giorno prendeva il cibo, e questo ben parcamente. Fu singolare la sua divozione verso la Santissima Vergine, il che sembra che la Vergine istessa volesse comprovare, anche per gloria del suo Divoto in Loreto. La cosa passò in questa forma, siccome vien narrata da Orazio Torsellino nella sua Istoria Lauretana, al Libro V. Cap. 24.

III. Venne a Loreto Alfonso Sanchez Sacerdote nostro Spagnuolo altrettanto dotto, che pio, tornato dall'ultimo Levante, e dalle Isole della China, dette Filippine. Era uscito quasi allora dalla Santa Casa della Beatissima Vergine tutto attonito per la divozione del luogo. Io confidentemente l'interrogai della cagione del suo stupore: ed egli così mi rispose: O Dio immortale che cosa è questa, che in vita mia non ho provata mai tale? In verun' altro luogo ho provato essere Iddio più presente, quanto in questa Santissima Casa. Oh qual divina virtù m' ha quì inondato lo spirito! Questo medesimo Padre, tanto più invogliato di saziare il suo spirito colle delizie, piovutegli dal Cielo in quella Cella di Paradiso, ottenne dal Governator di Loreto, per mezzo del Cardinal Gaetano, con cui era colà venuto, di poter vegghiare tutta una notte appiè di Maria Vergine in quel Santuario. Fece questa santa vigilia, e tutta la spese in orazione, senza mai chiuder occhio. Affermò poscia a' suoi Confidenti, che quella gli era stata una notte di delizie, e di luce: *Et nox illuminatio mea in deliciis meis*. Fu poi tocco dal desiderio di fare anch' esso a quella Santissima Casa un Regalo. Avea fin dalla China seco recato un bianco Dommasco: e di questo si propose di adornare la Nicchia della Madonna, e il Crocifisso insieme colla Santa Casa portato. Chiamato un Sarto, e misurata la roba, disse che non era tanta per l'uno e l'altro ornamento. Tornò a rivolgere e a misurare il Drappo più volte, finalmente affermò, che quegli ornamenti si potrebbon fare più corti di quel che la giusta misura portava. Il Sanchez innanzi a suoi occhj fece tagliare il Drappo, dicendo, *se mancherà alcuna cosa, supplirà a se stessa la Vergine*. Portò il Sarto alla sua Bottega il Dommasco tagliato. La mattina vegnente tutto maravigliato venne a trovare il Padre, e gli disse: Certo che la Madonna ha fatto nel suo ornamento un' evidente miracolo: Jeri era un palmo più corto della misura, e ora è un palmo più lungo: Quello del Crocifisso è a giusta misura. Il Padre per accertarsene si portò alla Bottega del Sarto, e trovò la cosa come gli era stata rappresentata, e ne benedisse la Santissima Vergine.

Juvenc. Hist. Soc. par. 5. lib. 24. & ex Aleg. in Bibl. Soc.

DEL

27. MAGGIO 1634.

DEL P. DIEGO DE MONTEYRO.

27. Mag. I. IN Portogallo nella Diocesi d'Evora nacque Diego Monteyro. In Evora studiando, chiese d'entrar nella Compagnia: ma perche gli se ne differiva l'ingresso, s'attediò dell'indugio, e se gli raffreddò il fervore della vocazione. Se ne tornava per tanto da Evora a Casa sua: Quando per la via s'incontrò con un' Angiolo, vestito alla foggia nostra, il quale con dolci parole, e divote riaccesela nell'amore della vita Religiosa. Certo che non fu niuno de' Nostri, perche niuno allora vi si trovava in quel luogo. Il Giovane Diego allora, tornato addietro in Città, e contato quel che gli era accaduto, fu ammesso nella Compagnia nel 1588. in età d'anni 16. Si portò nel Noviziato con somma lode di fervente Novizio, e di poi, con somma lode altresì, passò i suoi studj.

II. In Coimbra insegnando Rettorica, gli venne la contingenza di dover fare un' atto memorabile di Ubbidienza. Avea posta all'ordine una degna Tragicomedia da rappresentarsi in un bel Teatro. Il giorno avanti a questa rappresentazione, gli viene un' ordine dal Superiore, che si lasci di fare quell'Azione. Il Monteyro ubbidientissimo non fiatò. Ma bensì gran risentimento ne fecero quelli, che aveano qualche parte in quell' Azione, e più di tutti uno degli scolari, che per nobiltà, e ricchezze era il Capo di tutti. Questi adunque stimandosi offeso, esorta il Padre Maestro a levarsi dal viso quella maschera, che gli metteva la Compagnia. Se n'andasse via da lei, che lo trattava sì male: lui dargli parola da Cavaliere, che non gli mancherebbe da vivere, e con riputazion da par suo. Il Monteyro, giovane assai dabbene, prima colle buone mostrò quanto fosse tenuto a ringraziare il Cavaliere dell' offerta cortese, che gli faceva: di poi, fattogli viso brusco, E che? gli disse, V. S. mi
„ stima così disamorato della Compagnia, che per una baja di questa fat- „ 27.
ta debba voltargli le spalle? Mi mara- „ Mag.
viglio di lei, che mi suggerisce cotesti „
spropositi. Mia gloria è d' ubbidire al- „
la Madre mia. Ciò detto andò dal Superiore, e gli chiese licenza di ritirarsi a far gli Esercizj Spirituali. Gli fece, ed oh quanto in essi s'infervorì nell' amore di Dio, il quale gli volle ben ripagato quell' atto d'umile ubbidienza. Ne uscì cambiato in un' altro, e in particolare con un' ardentissima voglia di voler essere un santo.

III. Si diede all' orazione talmente, che due o tre ore prima degli altri s'alzava ad orare. Non era mai sazio di essa: talora passava le giornate innanzi al divin Sacramento. Non sapea che dell' orazione parlare tanto in pubblico, che in privato: A questa esortava tutti, dicendo, che senza essa non si poteva acquistare la santità. Ne scrisse anche un Libro, intitolato, *Arte di fare orazione:* Opera veramente compita, la quale fu data alle stampe in Coimbra l'anno 1630. Scrisse anco un Libro di Meditazioni sopra gli Attributi di Dio, che poi in un colla Vita sua fu stampato in Roma l'anno 1671.

IV. Egli adunque col buon uso d'orare menò una vita incolpabile insieme, e mortificata: due effetti che nell' anima produce l'orazione. Flagelli e ciliccj in camera non gli stavano in ozio. Facea, anche Superiore, i viaggj a piedi, e bene spesso accattando da vivere. Fu Rettore, fu Preposito, e Provinciale: Più anni però ebbe in cura il Noviziato di Lisbona, dove il suo esempio era il Maestro che più insegnava a Novizj la temperanza nel vitto, la povertà nel vestito, l'umiltà in ogni azione. Ebbe questa virtù tanto a cuore, che pareva dare in eccessi. Ora senza mantello accompagnava lo Spenditore per la Città, carico delle robe, che quegli comprate aveva: Ed ora se n'andava alle porte d'altri Religiosi, e colla poveraglia si metteva a mangiare. Invitato un dì solenne a desinare dal Rettor del Collegio, vi si portò con due Novizj, ma si fermò alla soglia

27. glia della Porta con molti poveri, che vi
Mag. stavano: Venne il Portinajo a distribuir la limosina: la prese il Padre ancor esso, e se la mangiò sedendo in terra con quelli. Ciò fatto, chiamò il Portinajo, e gli ordinò, che significasse al P. Rettore, d'aver soddisfatto alla parola datagli di venire al pranzo. Correa voce, che gli fossero state molte cose rivelate da Dio.

V. Il dì avanti alla sua santa morte, preso il Viatico, volle rimaner solo solo per dare libero sfogo al suo cuore, colloquiando con Dio. Morì in Coimbra a' 27. di Maggio del 1634. grave d'anni, e di meriti. Il concorso fu grande alle sue Esequie per la venerazione in che stava. Lasciò molti Padri, stati suoi Novizj, imitatori delle sue eccellenti virtù. Giorgio Cardoso nell' Agiologio Lusitanico lasciò scritto un' insigne Elogio del P. Diego Monteyro. Noi dalla Biblioteca dell' Alegambe abbiam cavato questo forse troppo succinto ragguaglio.

27. MAGGIO 1700.

Del P. Pietro Belmonte.

I. Nella Città di Rimini in Italia ebbe la sua cuna il P. Pietro Belmonte. La Provincia Veneta ammiselo nella Compagnia, l'allevò nello spirito, e tirollo avanti negli studj sacri, e profani. Chiamato da Dio alla Missione Chinese, ebbe per condottiere a quella il Vescovo di Nancky, il P. Alessandro Ciceri Italiano, il quale con buona scelta di nostri Giovani nel 1691. arrivò alla China. Subito il P. Belmonte fu applicato alla Missione, ed ei poscia per otto anni la coltivò sempre con pietà, e zelo Apostolico, da tutti universalmente amato per le belle qualità, che aveva di gentilezza, e di tal soavità nel tratto, che quanti andavan da lui sconsolati, ed afflitti, ne partivano consolati, e contenti.

II. Quanto soave il suo naturale, altrettanto acre era la sua accortezza, e giudizio, talmente che molto avanti ne' 27.
famigliari discorsi, che tenne con un' al- *Mag.*
tro Missionario de' Nostri, seppe dirgli più cose avverse, e dissensioni, che a quelle Missioni sarebbono succedute, come poi di fatto successero: Se ciò preveduto avesse con lume superno, o pure per accorgimento di sola prudenza umana, io non oso di diffinirlo.

III. Una delle sue insigni virtù fu la carità, per cui si meritò di sentirsi chiamare, Padre de' Poveri, ed uomo, che non avea fiele, salvo contro di quelli, che mostravano durezza contro di essi Poveri. Diceva di non potersi indurre a giudicare per vero Cristiano colui, che non fosse misericordioso verso de' bisognosi. Trasportati dalle tempeste, e dalla caccia de' pirati del Mare più Sacerdoti, Preti di Portogallo, a quelle spiagge Chinesi, questi da pertutto predicavano la carità usata loro dal P. Belmonte, il quale per più mesi non solo gli alimentò, ma di più procacciò loro limosine di danaro per rimetterli a poter navigare.

IV. Non si può mai abbastanza spiegare quanto i Novelli Cristiani gli volessero bene, nè solo i Poveri, ma i Nobili ancora. La sua Chiesa aveva tal concorso, che non gli bastando il giorno, era delle volte costretto a dover confessare tutta la notte, con infinito travaglio della sua sanità, la quale da' viaggj, dall' inedia, dal freddo e da più altri stenti gli s'era infiacchita in maniera, che si credea che dovesse morire; e ciò fu nel 1699. Lo seppero i Superiori, e per loro carità ordinarono al P. Belmonte, che si portasse, per rimettersi in sanità, al Collegio di Macao.

V. Ma Iddio intanto dispose di chiamarlo a riposo migliore. Fu egli fatto carcerare da un Mandarino. I travaglj della Prigione lo rifinirono, maggiormente che gli si aggiunsero anche i travaglj dell' animo, stante che udiva dirsi spesso, che i nostri Missionarj erano stati destinati dal Re chi ad esser bruciato, chi ad esser dicapitato, e chi dalla fame ucciso. Or queste novelle se non vere, almen simili al vero, gli anticiparono, com'

27. *Mag.* com' egli ftefſo diſſe ad un noſtro Padre, che ſi portò a dargli qualche ajuto, la morte. La natura proſtrata diede in una mortale diſſenteria: ed ei non tardò punto di diſporſi alla morte con gli ultimi Sacramenti per mezzo del detto Padre, il quale veggendol morire in Prigione tra i ceppi, e catene ſenza un conforto, andò pregando il ſupremo Mandarino, di contentarſi, ch' ei poteſſe dalla Prigione far traſportare in Caſa ſua l' Infermo, con aſſicurarlo che ſubito guarito, il rimetterebbe in Prigione. Diſſe il Mandarino, che a tanto non arrivava la ſua autorità: bensì contentarſi, che gli poteſſe ſervir per Carcere la Caſa d' alcuno di que' Soldati, che lo guardavano, e che ſe gli poteſſer levar dal collo i collari di legno, e da' piedi i ferri: il che non fu piccola grazia.

VI. E' ben vero però, che ſervì poco queſta pietà: Imperocchè crebbe il male a ſegno, che biſognò dargli l' eſtrema Unzione: preſa la quale, diſſe il moribondo Padre al ſuo Aſſiſtente: Io muojo, e per ultima carità, vi prego, che dichiate da parte mia a' miei Criſtiani, che mi perdonino, ſe mai in alcuna coſa io l'abbia offeſi o colle mie parole, o coi miei mali eſempj. Ciò detto, e preſa l'ultima Aſſoluzione, e Indulgenza in articulo Mortis, morì conſolato perche in Prigion per la Fede, ai 27. di Maggio del 1700. giorno conſacrato a San Gio: Papa, e Martire, il quale morì anch' eſſo in Prigione di ſquallore, e di ſtento.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

28. MAGGIO 1617.

Del P. Tommaso Stanneo.

28. *Mag.* I. L'Inghilterra, Madre di tanti Eroi, e di tanti uomini Apoſtolici, fu il ſuolo nativo di Tommaſo Stanneo, nato nella Dioceſi Sariburieſe. A mettere in ſalvo la ſua ſalute, ſe ne fuggì giovane dalla Patria, e ſi cercò ricovero più ſicuro ne' Paeſi Cattolici, anzi nel grembo medeſimo della Fede, in Roma. Entrò per alunno del Collegio Ingleſe. Studiò quivi quattr' anni, e poi ebbe la grazia d' entrar nella Compagnia di Gesù l'anno 1597. e, finito con gran lode di virtù il ſuo Noviziato, di tornarſene in Inghilterra per ajuto, in que' tempi tanto calamitoſi, della Religione perſeguitata. L'intento principale del ſuo miniſtero Apoſtolico era di ben confermar nella Fede quei Cattolici, che ammaeſtrava al martirio. Tre di queſti, ſtati già ſotto la ſua diſciplina, ebbero l'onore di profeſſar la Fede col ſangue, e furono Ridolfo Miller, Swithime Wels, Lorenzo Humfredo, tutt' e tre ſecolari. Cinto egli per ogni parte da' pericoli della vita, non tralaſciava di fare per queſto il ſuo miniſtero Apoſtolico: bensì uſava ogni cautela per guardarſi da' traditori. Ebbe neceſſità di ſtar naſcoſto di tanto in tanto in iſcomodiſſimi naſcondiglj per non dare in man delle Spie, che ne faceano la caccia: e perche chiuſo in quelli era coſtretto a patire fame, ſete, freddo, tenebre, ed umidezza, glie ne reſtò la ſanità molto offeſa. Speſſo abitò nelle ſelve a Cielo ſcoperto.

II. Venne anche il Padre Stanneo finalmente, dopo eſſere ſtato dalle Spie diſcoperto, ad eſſere catturato. Iddio, che volea raffinare la di lui pazienza, glie la poſe al cimento di mali, e di dolori molti inſieme ed acerbi. Nol volle ſtirato ſull' equuleo nella Prigione, dove fu ſtretto, nè col capeſtro al collo, ma gli diede ſcaranzia che l'affogava, calcoli alle reni, ſtiramenti di nervi, ernia ſmiſurata, toſſe ſtrangolatoja, e per giunta una fiera podagra. Egli tra gli ſtenti della Prigione, e con tanti ſuoi mali addoſſo s' ingegnava di ſupplir colla pazienza a quei martori, di cui tanto ben fornite erano le Prigioni di Londra, ma che a lui forſe per compaſſione erano riſparmiati. Bensì ſcarcerato, ed eſiliato in Fiandra, gli toccò di dover ſempre patir da' mali contratti in Prigione, un lungo martirio. Si fermò nel Seminario de' Giovani in Sant' Omer: ed egli medeſimo, ch' era Infermo, ebbe la cura di preſedere all' Infer-

28. *Mag.* meria. In questo carico, quanto gli veniva permesso dalle sue deboli forze, si occupava in servire con tutta carità, a que' giovani Infermi. Si poneva presso al lor letto, e per santamente ricrearli, narrava loro esempli di sacre Istorie, di cui è molto vaga la Gioventù. Egli poi leggendo spesso la vita del nostro Santo Padre Ignazio, diceva che con tal lezione calmava i dolori suoi. Quando poi veniva dagli spasimi della podagra assalito, il suo lenitivo era di bagnarsi i piedi con dell' acqua benedetta, e farsegli benedir dalla mano de' Superiori. Se questi non gliel comandavano, non usava pe' suoi mali medicamento nessuno. Il suo solito medicamento era l'orazione; da questa prendea conforto, pazienza, e coraggio. Stato che fu un' anno intero in questa palestra di pazienza, parendogli d'essere un po megliorato, si diè a rassettare, e a spazzare le stanze dell' Infermeria. Un dì che s' occupava in quest' umile ministero, fu assalito improvvisamente da un accidente di gocciola; cascò in terra, e perdè i sentimenti colla parola: Egli la mattina erasi confessato, e detta la santa Messa. Lo ritoccò un' altro colpo d' apoplessia; presa l'estrema Unzione nel dì seguente, andò a prendere il premio di quelle virtù Religiose, di cui era adorno, e di quegli stenti Apostolici, che per la salute dell' anime avea patito. Contava 62. anni d'età, Coadjutore Spirituale formato. Morì ai 28. di Maggio del 1617.

Tanner P. I.

28. MAGGIO 1648.

Del P. Andrea di Salvatierra con due altri Padri Appestati.

I. Il P. Andrea di Salvatierra due soli giorni visse, come vedremo, nella Compagnia: Ma se si considera il merito, il desiderio, e l'affetto, che portò all' Ordine di Sant' Ignazio, può dirsi che sempre fu Gesuita. Nacque in Caravaca, e prima della peste del 48. in Ispagna era Parroco: e come che il Salvatierra tutti edificava coll' esemplarità della vita qual degnissimo Ecclesiastico, il suo Vescovo promosselo ad una più larga Parrochia, e fu quella di S. Antolino, ch' è la maggiore di Murcia. Resistè da principio a questa sua promozione, come nulla ambizioso; ma come ubbidiente ch' era egli al suo Prelato, accettolla. Nella sua Parrochia esercitava, co' suoi Parrochiani i ministerj del Predicare, dell' istruire, e del confessare con molta assiduità, e zelo della salute dell' anime. Di più, vero Pastor del suo Gregge, non sol pascevalo nell' anima, ma nel corpo ancora colle limosine. E molto più allargò la mano quando le sue pecorelle, entrata la peste in Murcia, aveano bisogno d' assistenza sì spirituale, sì corporale: Imperocchè allora quanto ritraeva da diritti suoi Parrochiali, tutto compartiva tra i poveri del suo Popolo. 28. *Mag.*

II. Subito che apparì la peste, non si diè già qual timido mercennario a fuggire, *quia non pertinet ad eum de ovibus*, ma, vero Pastore, mise a sbaraglio la vita propria per amore delle sue pecorelle: *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*. E poichè ragionevolmente temea ciò, che poi gli avvenne, si preparò per morire, aggiustando tutte le cose sue: Fece testamento, e non avendo altri che la sua Madre, a questa lasciò l'usofrutto de' Beni suoi, i quali, morta lei, si spartissero poi fra i poveri Vergognosi di sua Parrochia.

III. Aveva sempre intensamente desiderato di entrare nella Compagnia, ma trattenuto l'aveva la pietà di figliuolo verso la Madre, vecchia, sola, ammalata, e povera. Assalita che questa fu dalla peste, il buon Prete Andrea, come figliuolo, ne sentì dispiacere: ma poi considerando che se sua Madre mancasse, egli potrebbe allora entrar nella Compagnia, da cui tante volte, ad oggetto di detta Madre, era stato escluso, si consolava. Solamente un timoroso pensier il tenea sospeso, cioè, se, premorendo lui alla Madre, i Padri 'l volessero ricevere nella

28. la Compagnia nell' ora almen di sua mor-
Mag. te. Appunto volle Iddio, che per sua consolazione, ed anco per suo maggior merito succedesse. Imperocchè, essendogli morti tutti i Servitori di Casa, e viva tuttavia la Madre inferma di peste, si vide costretto ad assisterla, medicarla, e servirla.

IV. Intanto, in questo servigio di carità, e di pietà filiale, ammalò anch' esso di peste. Allora egli senza frapporre indugio, raccomandata la Madre ad una buona donna, con sufficienti danari per loro sostentamento, si vestì, e sopra una Mula, con gran difficultà e travaglio arrivò al Collegio della Compagnia, ed entrato nello Stanzone, dove stavano i Nostri di casa Appestati, pregò colle lagrime agli occhj, che per sua consolazione lo lasciassero almeno ivi morire, giacchè in vita non era stato degno di tanto onore. La tenerezza de' Padri a questo spettacolo fu grandissima: e il Padre Rettore determinò di medicarlo, e di ammetterlo ancora nella Compagnia, caso che morisse, colla licenza presunta del Padre Provinciale, cui non potevasi dare avviso, sì perche le strade eran chiuse, e sì ancora perche la celerità del male non permetteva indugiare.

V. Quando il buon Parroco Salvatierra videsi nell' Infermeria trattato come uno de' Nostri, non si può credere quanto grande fosse la sua contentezza, la quale crebbe al sommo, quando aggravatosi il male, gli recaron la nuova, ch' egli era accettato nella Compagnia, e facendo prima con gran fervore, e divozione i Voti, come sogliono fare i Novizj, dopo due soli giorni di Religione, volò, come speriamo, alla Compagnia trionfante in Cielo, alli 28. di Maggio del 1648. d'anni circa a' 40. e sepolto fu nella nostra Chiesa. Per sua grata memoria a quel Collegio di Murcia fece un Codicillo, da eseguirsi dopo la morte di sua Madre, la quale dopo pochi giorni passò all' altra vita ancor' ella, e le fu parimente in Chiesa nostra data onorevole sepoltura.

VI. Morto il Novizio Salvatierra, non tardò molto a seguirlo all' Eternità il Padre Rettore, che ricevuto l'avea nella 28.
Compagnia. Questi fu il Padre Michele *Mag.*
Esparza, uomo insigne ne' governi che fece, ma più insigne nel porre anch' egli la propria vita, servendo a' Sudditi suoi Appestati. E pure, se avesse voluto, avrebbe potuto assicurarsi da ogni pericolo. Imperocchè, quando s'era già scoperta in Murcia la peste, fu chiamato a prendere la Prepositura della Casa Professa di Madrid. Ma egli non volle partirsi, per non lasciare i suoi Sudditi in quell' estremo pericolo abbandonati. Uomo, che potè morire molto contento: perche, oltre il comparire al Divin Tribunale, adorno della stola di sua illibata innocenza, come affermò quegli, che udì la sua Confession Generale; vi comparve ancora ricco di quella palma, che gli diede la carità, morto in servigio del Prossimo in quel cimento.

VII. Quivi mi cade in acconcio di far giustizia al merito del Fratello Diego Pimienta, il quale nel detto Collegio di Murcia serviva, a guisa d' Angelo a' Padri nostri Appestati. La fama, che della di lui carità, diligenza, e industria si sparse per la Città, fu tale, che il nostro Medico, ed altri nobili Signori dicevano, che se doveano morire di peste, non voleano in altro luogo morire, che nel nostro Collegio, dov' era morto il Parroco Salvatierra: E ciò per avere assistente alla loro malattia estrema il Fratello Pimienta: ma esso ancora, dopo due mesi andò a corre il frutto di tante fatiche da lui patite in quell' eroico ministero di carità.

Ex relat. Prov. Tolet, & ex P. Alegambe in Victimis Charit.

28. MAGGIO 1648.

Del P. Friderico Huneken.

I. Nell' anno 1569. nacque di nobili Genitori il Padre Friderico Huneken, di nazione Sassone, e di Patria Magdeburgese. Era egli Parente di

28. quel gran Capitano degli Svezesi, Konig-
Mag. smarkio, occupatore di Praga: Questa parentela portò alla Compagnia qualche bene, e fu, che ad oggetto del P. Friderico, il quale abitava nel Collegio di Commotaw, l' Esercito, che per altro metteva a sacco ogni cosa, lasciò intatti i beni di quel Collegio. Fu singolar provvidenza di Dio, che Friderico, cavato fuor della Patria Eretica, si portasse in Boemia, dove studiando alle nostre Scuole, s' imbevè della Dottrina Cattolica, e della pietà Cristiana a sì alto segno, che, nell' età più fiorita lasciato il secolo, entrò nella Compagnia nel 1594. e vissevi 54. anni in grado di Coadjutore Spirituale. Preso ch' ebbe il Sacerdozio, e cacciata via la Compagnia, stante l'Eresia, che prevaleva in Boemia, se ne tornò in Sassonia col Padre Daniele Stigelio per coltivar que' Paesi involti fra le tenebre degli errori. Iddio ispirò ambedue questi Operaj Apostolici a dar principio alla lor santa cultura dai Monisterj dei Religiosi, e delle Religiose, che tanto in que' tempi maligni penuriavano di Direttori Fedeli. Da ciascun di que' Chiostri, massime non contaminato dall' Eresia, vennero, come Angeli di Dio, ricevuti. Infinito fu il bene che fecero in detti Chiostri, e in quello massimamente delle Monache di Sant' Agnese di Magdeburgo: Queste Religiose non aveano avuta notizia alcuna degli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio: quando gli gustarono, ne ringraziavano Iddio come d' un tesoro, diceano esse, novellamente scoperto. Iddio poi per confermarle nella costanza del lor concepito fervore, mentre il Padre Friderico diceva Messa, all' elevazione dell' Ostia, nelle mani del Padre videro Cristo Signore in sembianza di bellissimo pargoletto.

II. Riapertosi dall' armi vittoriose di Ferdinando il ritorno a' Padri della Compagnia in Boemia, il P. Friderico ritornò alla Città di Commotaw, da cui era stato bandito, e vi durò a stare 24. anni, scorrendo per tutte quelle vicinanze, che confinano colle Provincie Eretiche di Sassonia, e di Misnia per ismorbarle 28.
dall' Eresia. Colla persuasiva della sua *Mag.*
eloquenza, e dottrina, e molto più con gli esempj di sua vita Apostolica, trasse molti alla Fede Cattolica, e gli corroborò in essa talmente, che nè dall' armi Sassoniche nè Svezzesi, nè dall' astuzie dei Ministelli, poterono mai essere distaccati dalla Fede una volta abbracciata. Similmente scorreva questo degno Apostolo per lo Distretto Pilsnense, Cubitense, e Zatecense sino al Palatinato, addetto allora a Calvino, e in quelli ridusse più migliaja d' Eretici all' ovile di Cristo. Sudò molto ancora nella conversion degli Hussiti; e a questa conversione molto contribuì il Decreto Cesareo di Ferdinando XI. nel quale s' intimava a tutt' i seguaci dell' Eresia lo sfratto dalla Boemia, tra certo tempo, quando non volessero aderire alla Chiesa Cattolica, udito che avessero i Padri della Compagnia, che per tutto il Regno si mandavano a predicare.

III. Spalleggiato da questo Cesareo Decreto il P. Friderico, e molto più dalla sua destrezza, prudenza, e soavità nel trattar con gli Eretici, a poco a poco gli tirò a udir volentieri la sua predicazione, e a darsegli per convinti. In Misna un Predicante lodollo in pubblico sino a dire, che quello era veramente un Padre, che, *Viam Dei in veritate docebat.* Un' altro pur Predicante, udito il Padre, abjurò l'Eresia in faccia di tutto il Popolo. Altri molti convinti gli si offerivano pronti a lasciare il Luteranismo, quando tra Cattolici trovassero il modo di sostentar la lor vita. Spesso diceva in pubblico, che se vi fosse stato in Boemia un luogo apposta fondato per accogliere i Neofiti convertiti, si vedrebbono a truppe venir alla Fede Eretici, i quali per solo timore di non avere a vivere da mendichi, persistevano nell' Eresia. Al suo Apostolico zelo si deve la conversione di tutto il Castello di Sant' Caterina, situato tra monti, e abitato da cavatori di metalli, i quali nell' Eresia stavano ostinatissimi. Il Padre Friderico si portava a quel Castello ogni festa a piedi, e

col-

28. colla neve talora fino alla cintola. Durò
Mag. a coltivarlo, finchè durò a vivere, e ridusse il Castello ad essere una Rocca saldissima della Fede Cattolica di modo che i Paesani non sapeano senza lagrime ricordarsi del Padre Friderico, chiamandolo *Padre loro, ed Apostolo*. Ivi una donna Vedova, incaponita nella sua Setta, non poteva soffrire il veder così spesso venire il Padre al Castello per insegnarvi la Dottrina Cristiana. Che fece costei? Pattuì con alcuni di que' cavatori, che se ammazzavano il Gesuita, darebbe loro una gran misura di birra per ciascheduno. Uno di costoro si portò, secondo l'intesa, all' ospizio del Padre, per esplorare il tempo al tradimento più acconcio. Ma in vederlo pieno di cortesia, e tutto bontà, cambiò proponimento, e tornato da' suoi Compagni, gl' indusse tutti a portarsi a piedi del Padre, da cui accolti paternamente, e istruiti, si fecer Cattolici, piangendo e detestando la fellonia contro lui ordita. Per qualche anno, ad istanza dell' Arcivescovo di Praga, supplì le veci di Parroco d' una Chiesa, le cui entrate erano state stravolte dall' Eresia. Egli per se della Chiesa non spese mai un quattrino: ma ciò che delle obblazioni spontanee adunò in più anni, tutto impiegò per acconcime, e per ornamento della medesima Chiesa, e con tal' edificazion di quel Popolo, che benediva, e ringraziava Iddio d'avergli fatti Cattolici sotto un Pastore, diceano, il quale altro interesse non avea, che di salvare l'anime delle sue pecorelle.

IV. Quando dal Collegio si portava in Campagna alla detta Chiesa, portava seco del pane, e qualch' altro povero Commestibile: a lui non abbisognava letto, perche negli ultimi 15. anni della sua vita, egli, vestito com'era, mettevasi a riposare o sopra una panca, o sopra una sieda. Stando in Collegio, quasi ogni dì, dopo il pranzo, andava in cucina a rigovernare; e quando l'acqua talor troppo calda gli scottava le mani, le refrigerava solo pensando che il fuoco del Purgatorio sarebbe un po più scottante. Ne' casi avversi non perdeva mai la tranquil- 28.
lità del suo cuore. Entrata una truppa *Mag.*
di Soldati Svechi in Città a saccheggiarla, tutt' i nostri Padri per iscansar quel furore ostile, chi quà, chi là, si nascosero: solamente il Padre Friderico stette fermo nella sua stanza, dove fu colto da quei Ladroni in orazione. Il presero per menarlo prigione, ma appena condotto fuor del Collegio, gli dettero libertà. Sempre in ginocchioni, anche vecchio cadente, recitava l'ore Canoniche; e con tal pietà celebrava la santa Messa, che una volta nel dì di Natale comunicando, gli fu veduto in mano il Bambin Gesù. Era costante opinione tra Nostri, che la notte gli comparissero, a domandar suffragio, l'anime del Purgatorio. Questa opinione restò certificata dalla bocca di lui medesimo, riferendo, che il Fornajo secolare di Casa per nome Adamo, mandato poc' anzi a Praga, gli s' era dato a vedere pien di cordoglio, e con in mano una spenta candela. L'evento comprovò la verità di tal visione; imperocchè pochi giorni dopo arrivò la nuova, che 'l Fornajo era stato con archibusata ucciso per istrada da un guato di Malandrini.

Era l'anno 1648. quando questo Apostolico servo di Dio, ritornato che fu, dopo le Feste di Pasqua dalla Missione di Caterberg, al Collegio di Commotaw, si pose al letto per ritenzione d' urina. Negli acuti dolori di questo male non dava un gemito; solamente spesso invocava i dolcissimi Nomi di Gesù, e di Maria. Vie più peggiorando, fu munito dei Sacramenti, e la mattina dei 28. di Maggio al segno della levata, *obdormivit in Domino*, ma in maniera però, che parve anche in morte di non si scordare della salute del Prossimo. Stava egli, dirò così, coll' anima sulle labra, quando riflettendo, che in Caterbergh, dove una volta non avendovi trovato un Cattolico, ora morendo vi lasciava uno solo che due volte avea apostatato dalla Religione Cattolica, ne pianse per gran cordoglio. Ma Iddio accettò le sue lagrime: imperocchè diede a quel misero nuova gra-

28. grazia di tornare contrito all' ovile di
Mag. Cristo, mentre sentì raccontarsi da un nostro Padre, che per lui, nel morire, il servo di Dio avea pianto.

Tanner P. 1.

29. MAGGIO 1607.

Del Fratello Antonio de Vasconcellos Novizio.

29. I. Nella Città di Portallegro nel Re-
Mag. gno di Portogallo nacque di chiaro sangue Antonio de Vasconcellos. Andarono i Nostri a dar principio al Collegio in quella Città. Antonio inchinevolissimo alle cose pie, tutto dì trovavasi in Casa nostra. I suoi Genitori favorivano molto la Compagnia, e mandavano spesso de' Regali a' Padri con gusto grande d' Antonio, il quale anch' esso colle sue mani portava la parte sua.

II. Egli, in occasion della fabbrica, prendevasi la cura di custodire la Chiesa. Altri figliuoli avevano i suoi Genitori, ma disegnavano per capo di Casa Antonio, il quale però tutto affezionato allo spirito, non volea saper nulla del secolo; e però domandò d' entrar nella Compagnia; ma questa per non disgustare i Parenti tanto benemeriti di quella fondazion di Collegio, non volle ammettere il figliuolo senza loro consenso, che non era da potersi così di leggieri sperare. Con tutto ciò al Padre Antonio Mascaregna Provinciale parve poi bene accettarlo, e mandarlo ad Evora a fare il Noviziato. L'Istoria non dice se si richiamassero i Genitori.

III. Corrispose a sì bei principj la sua Vita in maniera, che pareva nato con lui lo spirito della Compagnia: Quando faceva orazione o mentale, o vocale, subito dagli occhj gli correvan le lagrime: E però fu necessario, che il suo Maestro ordinasse al Novizio, che non piangesse, per non pregiudicare alla sanità. Egli, come fosse Padrone degli oc- 29.
chj suoi, ubbidì, e non pianse più. Era *Mag.*
divotissimo di San Stanislao: Andò Antonio dal suo Padre Maestro, e pregollo, che nel dì, che ricorreva la morte del detto Santo, gli desse licenza di poter piangere, e glie la diede. Allora, come un fiume, che tenuto in collo dall' argine, poscia sbocca, ed inonda; così dagli occhj del Novizio sgorgò il pianto. Bensì non era in suo potere il trattenerlo, quando, anche alla mensa, udiva toccar qualche tasto della Passione di Gesucristo.

IV. Mortificava il tenero Giovanetto, quanto gli era permesso, il suo corpo; fu mandato a Lisbona per sanità, dove si conobbe, che, se non rimediasse a tempo, darebbe in tisico: E però fu giudicato di fargli ripigliar l'aria nativa di Portallegro. Visse in quel Collegio due mesi con esempio raro di santità. S' accorsero i Padri, che quando per divertirlo gli parlavano di sua Casa, egli zitto zitto si stava, e che quando parlavan di Dio, non si saziava di ragionare: per questo i Padri in avvenire gli parlavan sempre di Dio.

V. Il P. Provinciale permise, che i Signori Parenti il conducessero in Villa; gli domandarono, se aveva gusto d' andarvi. Rispose: *Altro gusto non ci ho, che l'Ubbidienza*. Nessun de' Nostri per la scarsezza potè darglisi per Compagno. Quando il Novizio si vide in Villa senza alcuno de' Nostri, entrò in grande malinconia. V' andò poi il Padre Stefano Castrio, e Antonio si rallegrò tutto, e gli disse: *Padre io m' immaginava di morire abbandonato, come il Saverio; ora altro non desidero, che di morire.* Si confessò per apparecchio alla morte: affermando poi il Padre Castrio, che gli parve d' udire la Confessione d' un Angiolo, non d' un uomo. Veggendo, che andava mancando a ore, celebrò Messa per dargli il Santissimo Viatico, e Antonio dal letto a voce chiara rispose a tutte le cose del Celebrante, e ciò quattr' ore prima della sua morte. Prese il Santo Viatico, e fece i nostri Voti semplici.

VI. Non

29. Mag. VI. Non si lasciò mai, nè pur dalla Madre propria toccare; ella se ne dolse con lui, e dissegli: *Son' io pur vostra Madre*: Rispose il Novizio: *La mia Madre è la Compagnia di Gesù*. Piangeva per dolore insieme, e per gioja la Madre al riflesso d' un figlio così santo. Egli finalmente con Gesù, e con Maria sulle labbra, rese a Dio il suo purissimo spirito a' 29. di Maggio del 1607. Cosa maravigliosa! Incominciò subito il Corpo a spirare un odor soavissimo, che s' appiccava ancora a qualunque cosa, che lo toccasse.

VII. Portaronlo in Città, e l' esposero nella Sala della Casa Paterna. Tutta notte vi fu concorso di gente a toccare coi fazzoletti quell' odoroso Cadavero. All' Esequie poi si trovò presente la Città tutta. Pochi giorni dopo una donna, che aveva un capo quasi affatto svanito, se 'l toccò con una pezzuola, che toccato aveva il Cadavero, subito s' addormentò, e le parve di vedersi avanti il Novizio Antonio, il quale, se voleva guarir per affatto, le disse, che digiunasse i giorni di Venerdì, e che si confessasse. Tutto fece, e ricuperò la salute.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. Jesu in Lusit.

29. MAGGIO 1638.

Del Fratello Gio: Parnes Coadjutore.

I. ERa Grisone, nato fralle tenebre dell' Eresia il Fratello Gio: Parnes. Piacque alla divina Misericordia, per intercessione pietosa della Madre di Dio, di farlo uscire da esse tenebre, e venire alla luce della Cattolica Fede, mostratagli dalla predicazione de' nostri Padri. Egli per esserne grato alla sua divina Interceditrice, e alla Compagnia di Gesù, appese all' Immagine di essa un Voto d' argento nella nostra Chiesa; e alla Compagnia, che illuminato l'avea, se dono di se medesimo con rendersi nostro Fratello. 29. Mag.

II. Si diede con tutta lena e fervore alla vita santa di sì fatta maniera, ch' era di maraviglia ai Religiosi più consumati. Il suo proprio mestiere era di Muratore, e trovò in Religione largo campo di lavorare: ed ei senza risparmio alcuno lavorava indefessamente: Ma che? Davagli tali unzioni al cuore il Signore, che dallo Spirito Santo imparò (come faceva murando, di saper collegar molto bene un sasso coll' altro) imparò, dico, di sapere unire orazione e travaglio. Nell' uso delle Giaculatorie dice l'Istoria, ch' era molto eccellente Maestro. Con tutto ciò questo buon Muratore in tante fatiche trovava tempo di riposare, ma in Dio, dando quotidianamente alla Meditazione delle cose Celesti tre ore, cavandosi queste dagli occhj, cioè dal riposo della notte, levandosi di letto qualche ora prima degli altri: E il giorno in cambio di riposare, prima di rimettersi al suo lavoro, si ritirava per un' ora almeno all' orazione in sua cella, o innanzi al divin Sacramento, di cui era santamente famelico.

III. Laonde tre volte senza fallo la Settimana, s' accostava a saziarne la santa fame. La festa poi, come libero d' ogni fatica manuale, faceva un pasto solenne, comunicato che s' era, alla sua divozione: Imperocchè assorbivasi tanto in Dio, che durava tal volta cinque o sei ore intimamente raccolto, non mai sazio d' amare il suo Dio. E poichè gli pareva d'amarlo assai freddamente, chiamava in supplimento i Beati del Cielo, e raccomandavasi all' anime buone, che conosceva.

Ma quello che mi reca più maraviglia di questo nostro Fratello, alla fatica sempre applicato, si era l'unire anche a quella una penitenza grandissima. Dodici anni visse nella Compagnia, e non lasciò mai lavorando non dico solo, di flagellarsi ogni giorno, ma inoltre di portar cinti i lombi d' una catena di ferro raddoppiata d' acute punte. Che strazio era mai questo in uomo di quel duro mestie-

29. re, ch' egli era di Muratore, il quale in
Mag. continuo moto tien, lavorando, la propria vita? V' è di più, che nè pur di notte dormendo si cavava da' fianchi quella puntuta catena; anzi allora più strettamente al fianco se la serrava, acciocchè il necessario riposo del corpo stanco non fosse senza tormento. Mai nel tempo del suo lavoro si rinfrescava nè pure con un bicchier d' acqua.

Negli ultimi cinque anni della sua vita impetrò di macerarsi con altra non piccola penitenza, cioè, di non gustar più nè carne nè pesce, contento sol di mangiar pane, ed erbe. Si segnalò ancora in osservare un rigoroso silenzio.

Ammalò, e nella malattia esercitò eroicamente la propria virtù degl' Infermi, la pazienza. Chiese alla Vergine Santissima di morire nel giorno della Settimana al suo onor dedicato: e certificato da Dio, che in tal giorno morrebbe, morì, come aveva predetto, nel giorno di Sabato a' 29. di Maggio 1638. Benedico la divina Misericordia, che da un uomo Idiota allevato nell' Eresia, ne cavasse un Religioso di tanta perfezione.

Nadasi in An. dier. memor.

29. MAGGIO 1651.

DEL P. PIETRO WRIGHTO uciso in Londra.

I. IL P. Pietro Wrighto nacque in una Terra della Provincia Nortomptonia in Inghilterra, detta Sliptonio, d'una Famiglia, che per sua gloria maggiore vantavasi d' essere stata sempre Cattolica, benchè mediocre assai di fortune. Gli morì suo Padre, e Pietro ch' era di grande ingegno, in età d' anni 14. per non esser di peso alla Madre carica di famiglia, entrò in Casa d'un Causidico, e per dieci anni attese a studiar Legge: e in questo tempo, conversando con gli Eretici, gli s' attaccò qualche lieve aspersione di cattiva farina; ma presto per divina grazia la seppe scuotere, deplorando la sua incauta vita. 29. Mag.

II. Ma uscito d' un pericolo, precipitò in un' altro. Imperocchè andò in Olanda a fare il Soldato: ma presto si pentì della sua sconsigliata deliberazione, alla pruova dei disagj della milizia: Onde si risolvè di fuggirsene, e gli riuscì felicemente la fuga, quando gli dovea costare la morte. Or mentre se n' andava verso Brusselles, incontrò per istrada una Squadra di Malandrini che al povero giovane Pietro rubarono veste, spada, scarpe, e cappello. Afflittissimo se n' entrò come un birbante in Brusselles, dove per divina Provvidenza da un' Inglese Cattolico ebbe cena ed albergo, e lo consigliò a ire a Roma a cercar sua fortuna. E già vi s' incamminava, quando mutò in Liegi consiglio: Imperocchè chiesta alla Porta del nostro Collegio Anglicano un po di limosina, il Portinajo, dopo varie domande fatte al Giovane, che gli pareva civile, e di buona indole, l'introdusse ad abboccarsi col P. Rettore, il quale colla limosina gli fece una Lettera di raccomandazione appresso alcuni Cattolici Inglesi in Gante. Quivi da questi ajutato si mise a studiare sotto la disciplina de' nostri Padri Fiamminghi, e in due anni s' approfittò molto nelle Scienze, e nella divozione.

III. I Padri, in occasione che alcuni Giovani doveano portarsi dal Seminario di Sant' Omer a quello di Roma, consigliarono Pietro a far quel viaggio anch' esso per proseguire in quella Città i suoi studj. Intanto che Pietro si preparava al viaggio, Iddio gli pose in cuore un' ardente vocazione alla Compagnia, onde non più pensando a Roma, si volse a far pratica d' entrar nella Compagnia, e n' ebbe la grazia. Entrato in Noviziato in Watten non si può credere quanto profittasse nello spirito, e specialmente, in umiltà, e mortificazione.

IV. Terminati poscia gli studj, e il terz' anno, andò alla cura de' Giovani nel Collegio di Sant' Omer. Gli scottò un poco questa ubbidienza come desideroso ch' egli era di più arduo impiego.

Ma

29. Ma per riportar vittoria di quella sua
Mag. benchè piccola ripugnanza, si buttò in ginocchioni innanzi al Rettore, disse sua colpa, e s' offerì eziandio per tutta sua vita a quel ministero, a cui sua natura avea un po ripugnato.

V. Tosto Iddio volle a Pietro rimeritare questo bell' atto. Imperocchè un'ora dopo chiamato dal Padre Provinciale, gli cambiò la Prefettura del Seminario nella Missione Castrense, in cui avrebbe potuto appagar la sete, ch' aveva di cose ardue. In questa spedizione mostrò il Padre Pietro la gran fortezza, e carità del suo cuore. Pericoli, fatiche, disagj per quanto fossero grandi, non l'atterrivano. Egli per guadagnar tutti a Dio, s' accomodava a ogni genio. Col suo cortese tratto ed amabile fece gran pesca d' anime. Ridusse molti Soldati dall' Eresia all' ovile di Santa Chiesa; e per questo era salito in alta estimazione di tutti, e e in ispecie del Colonnello Enrico Gagio, di cui fu Compagno nei viaggj, nei pericoli, e nelle vittorie. Morto questo Signore, il P. Pietro dopo sett' anni d' immense fatiche nella Missione Castrense, fu chiamato in Londra alla Missione Anglicana dal Marchese d' Winton, e sua Moglie, mossi dalla fama delle sue gran virtù.

VI. Ivi, come il compasso, con un piede in Casa, e coll' altro sempre in giro per le Case de' Cattolici, in una gran carestia di pascolo celestiale, attendeva a pascere quella piccola Greggia, sempre in pericolo, e non mai trattenuto dal timor del pericolo.

VII. Per la gran persecuzione in quella stagione contro i Cattolici, si facea d' essi dì e notte gran perquisizione. Avean subodorato i Ministri, che in Casa del Cattolico Marchese d' Winton sopraddetto bazzicava un Sacerdote.

VIII. Il Marchese a' 2. di Febbrajo volle nella sua Cappella domestica far la festa della Purificazion di Maria. Già ogni cosa era all' ordine per la Messa, che il P. Pietro dovea celebrare. Mentre uno degli Staffieri del Marchese uscito di Casa, se ne tornava, dietro a lui per la medesima Porta si spinsero dentro molti 29.
Ministri, che stavano all' erta. Il Mar- *Mag.*
chese accorse al romore, e colla sua autorità trattenne alquanto la furia di quei protervi, finchè il P. Pietro avesse tempo di nascondersi, e di salvarsi. Scappò egli per una finestra, che metteva ad un tetto, e come potè il meglio, s' ascose. Ma i Ministri, trovato infragranti tutto l'apparato da Messa, bene immaginarono che il Sacerdote non potea esser lontano: Onde per la detta finestra messero un ragazzo a cercarne; e questi come un Cane da caccia indagando, scoprì la preda cercata, e 'l P. Pietro fu preso, e condotto in Prigione, dove il suo primo pensiero fu con una Confession Generale che fece da un' altro Sacerdote ivi pur carcerato, di prepararsi alla morte.

IX. Molti Signori Cattolici per redimerlo, offerirono un buon riscatto; ma, o perche le pretensioni fossero troppo alte, o qual altro si fosse il motivo, i Giudici non vennero mai a concludere di dargli la libertà. Oltre che il Padre Pietro medesimo repugnò che si redimesse la sua vita con oro.

X. Dopo qualche mese si fece un consesso giudiziale, ma non vi fu il P. Pietro chiamato. Il suo Carcere era come un sacro Oratorio, stante che le Guardie, unte un poco loro con pecunia le mani, facean le viste di non vedere.

XI. Io quì dovrei raccontar per minuto le comparse in Giudizio di Pietro, gli esami, che di lui fecero i Giudici, e le sue risposte in difesa, ma riuscirebbe cosa troppo lunga, e nojosa. Basti dire che il maggior peso a tracollar la sua causa fu un' infame Apostata Tommaso Gagio. La sentenza finalmente contro il P. Pietro pronunziata fu questa: Tornerai „ alla Carcere, d'onde qua sei venuto: „ di là sarai trascinato al luogo destinato al supplizio: ivi sarai impiccato: „ non morto affatto ti saranno ancor „ estratte le viscere: sarà la testa troncata: l'altre membra del corpo in quattro parti squartate, saranno ne' luoghi „ soliti affisse; e così di te abbia Iddio „ misericordia.

XII. Pie-

29. Mag. XII. Pietro da questo fulmine decretorio in luogo di restar sbalordito, sentì inondarsi il cuore d'una piena di conforto Celeste, che il fe prorompere in questa esclamazione al Signore. *Nunc ergo, omnipotens Deus, sit Sanctissimum Nomen tuum benedictum in æternum. Amen.*

XIII. I Cattolici fecero altre pruove per liberarlo; ma in vano: Iddio l'avea destinato a quella morte quanto ignominiosa agli occhj del mondo, tanto agli occhj del Ciel gloriosa. Due giorni, dopo la Sentenza, corsero fino alla morte: E in tal tempo, perche più pura fosse la sua vittima agli occhj di Cristo, prima tornò a lavarla col divin Sangue, ripetendo la sua Confession Generale, che tre mesi prima avea fatta; e poi tutto s'impiegò a consolare, e a esortare chiunque andava da lui. Penetrò un de' nostri Padri nella Prigione, mandatovi dal P. Provinciale per salutarlo a suo nome. Ne restò consolatissimo il P. Pietro, e disse a quel Padre: *Dite al P. Provinciale: come io non so immaginarmi qual' altra maggior contentezza potrei io avere in questa vita mortale, più pura, tenera, e copiosa di quella, che ora io sperimento.*

XIV. L'ultima notte, e fu quella della seconda Festa dello Spirito Santo, confessò molti Cattolici: Poi stanco si mise un po a riposare, e dormì quietamente. La mattina ben di buon' ora si riconciliò, e disse Messa, e con qual sentimento, come l'ultima, e come Viatico alla beata Eternità, ognuno può immaginarlo.

XV. Appena dopo mezz' ora, sentì un suono di chi picchiava alla ferrata: Ed egli, *Vengo*, disse, *o Gesù mio dolce, vengo*: E diede gli ultimi abbracciamenti agli amici, e in ispecie a D. Cheney Sacerdote, il quale fu suo comprigione il più confidente. Vennero gli apparitori di morte tre ore prima del mezzo giorno: Il P. Pietro vestito d'una toga lunga di color violetto, col cappello in capo si pose a giacere sopra la treggia, colle mani innanzi al petto legate, e s'avviò colla pompa ferale al Patibolo. Fu cosa maravigliosa, che in mezzo a un diluvio di Popolo il Confessore di Cristo passasse senza udirsi uno, che avesse contra lui detta una parola di villania. La calca de' Cattolici, che voleano vederlo passare, era grande; nè altro più sovvente s' udiva, che queste parole: *Padre ci benedica*. Anzi, cosa successe maravigliosa. Le Guardie tollerarono, che alcuni Cattolici s'accostassero al Carro del Padre per baciargli la mano. 29. Mag.

XVI. Arrivato al Tiborno, avrebbe voluto parlare alcuna cosa degna di quel luogo, e di quella circostanza per salute degli Astanti, ma uno de' Ministelli glie l' impedì; e il P. Pietro colle mani levate al Cielo, e col volto spirante divozione, si raccolse tutto in orazione: ma un Ministro di Satana facendosi a tentarlo di rinnegare, dicea egli, il Papismo, disturbollo da quel soave raccoglimento; onde cambiato di volto, *Vanne in malora disse o Ministro del Diavolo: Voglio io morire Cattolico, e Cattolico Romano*. Poi col capestro al collo, pieno dello Spirito di Dio, fece al Popolo una fervida concione, protestando di non essere reo, nè convinto d' alcun delitto: se non che delitto costì si stimava l'esser lui Sacerdote Cattolico: esserlo, e di più anche Religioso della Compagnia di Gesù. Ringraziava Iddio che per cagione sì gloriosa il facesse morire. Pregava tutti i Cattolici a portarsi da veri figliuoli di Santa Chiesa, e ad acccompagnarlo al Cielo colle loro orazioni. Disse, e si rasciugò il volto polveroso e sudante col fazzoletto, e gittollo ad un suo amico Cattolico sotto la Forca.

XVII. Poi si rimise in silenzio, e in orazione. Stando così, gli fu tolto sotto a' piedi il Carro sopra cui stava, e presente a se stesso, alzate le mani al Cielo (segno prima accordato) ricevè l'ultima santa Assoluzione, e restò pendente dal laccio, senza perdere la serena venustà del suo volto. Occorse che, mentre il Padre spirava, gli andò intorno volando un piccolo augello, che rallegrò molto il Popolo, che stimollo un presagio

gio

29. gio di quell'anima avventurata, la qua-
Mag. le *ſicut paſſer erepta erat de laqueo venantium, & à verbo aſpero*.

XVIII. Col P. Pietro ſi procedè con qualche diſpenſa di legge: Perocchè, prima di ſpararlo, s' aſpettò circa un quarto d' ora, ſinchè foſſe morto. Si fece la ſolita carnificina, ma il Carnefice, cavatogli 'l cuore dal petto, nel buttarlo ſul fuoco, s' aſtenne dalle ſolite contumelie. Oltre che non ſi vietò a Cattolici d' aſſiſtere allo ſmembramento, e d' intignere i fazzoletti nel ſangue. Anzi il Preſidente della Giuſtizia, con inaudita condiſcendenza, ſi contentò, che tanto il capo, che gli altri quarti del Corpo, foſſero da' Cattolici onorevolmente ſepolti, e ſentirono che da quelle carni ſpirava, con lor maraviglia, un ſoaviſſimo odore. Parve ancora un prodigio, che il cuore già buttato ſul fuoco, ſi trovaſſe poi tra le ceneri, intero, e ſolamente abbronzato.

XIX. Gli Eretici medeſimi rimaſero attoniti veggendo fortezza tanto Eroica nel Confeſſore di Criſto, e con molte lodi la commendarono. Ma il più bello Elogio del Padre Pietro fu, che dalla ſua morte molti tra lagrime di penitenza tornavano a Caſa *percutientes pectora ſua*, con volontà d' abbracciare la Religione Cattolica. Una donna, che da gran tempo contumace, e ribelle al lume di Dio, calcitrava agli ſtimoli della ſua coſcienza, veduta la generoſa morte del Campione di Criſto, riſolvè piena di lagrime, d' abbracciar ſenza indugio quella Religione per cui ſi moriva con tanta ſerenità, e fortezza. L' iſteſſo proteſtò un Signore Eretico, mentre tornava a Caſa in Carrozza. Nell' anno 1652. in Anverſa diciſſette Ingleſi venuti alla Religione Cattolica proteſtarono che il principio della loro converſione era venuto in veder l'Inghilterra involta in un laberinto d' errori; e in particolare altri aggiunſero, d' eſſere ſtati ſtimolati dall' eſempio del Padre Pietro Wrighto, che un' anno fa in Londra, con ammirazione univerſale avea in morte moſtrata una ilarità, e coſtanza degna degli eroici annali della Chieſa antica. 29.

XX. Si potrebbe quì per ultimo teſti- Mag.
monio delle virtù egregie del Padre Pietro inſerire la bella e lunga Lettera, che al P. Franceſco Forſtero Provincial d'Inghilterra ſcriſſe il ricordato da me dianzi D. Cheney Sacerdote teſtimonio oculato, ma per non replicar molte coſe già in queſta Leggenda accennate, laſcio di riferirla. Anco il detto Padre Provinciale ſcriſſe al Padre noſtro Generale un degno Elogio del P. Pietro, e sì l'una, come l'altro ſi può vedere nell' aggiunta al Volume delle morti Illuſtri ſcritte dal Padre Alegambe in Latino.

Seguì la ſuddetta morte in Londra a' 29. di Maggio, nel Lunedì di Pentecoſte dell' anno 1651.

Aleg. mortes Ill. P. 4.

29. MAGGIO 1667.

DEL P. CRISTOFORO JANSCHIZ.

I. ALle Celebri Miniere della Stiria nel Caſtello Eiſenartz l' anno 1616. di Nobili, pii, e ricchi Genitori nacque il P. Criſtoforo Janſchiz. Queſti era unico di ſua Caſa, e pure i medeſimi Genitori imitando il Santo Patriarca Abramo con animo generoſo, e liberaliſſimo, con tutte le loro ſoſtanze il conſacrarono a Dio nella Compagnia, alla quale portavano venerazione, ed affetto ſommo. Inſtillarono quaſi col latte al figliuolo Criſtofano queſta vocazione; onde compiuto ch' ebbe il corſo delle Lettere umane ſtudiate in Gratz con qualche principio anco di Filoſofia, ſi portò in Vienna al noſtro Noviziato nel 1635.

II. Dopo il biennio corſo con gran fervore, applicoſſi agli ſtudj: ma biſognò, che l'interrompeſſe per gli acerbiſſimi dolori, che il tormentavano. Fece ſcuola Gramaticale tre anni: due anni ſtudiò caſi di coſcienza, e poi fattoſi Sacerdote, conſacrò tutto il reſto della ſua vita al ſervigio del Proſſimo, e della Compagnia. Per 18. anni fece le Miſſioni, e 10.

anni

29. anni servì al Collegio di Vienna in tre
Mag. ministerj di Ministro, di Prefetto della Chiesa, e dell'Infermeria, e sempre tanto in Casa, che fuori edificò tutti con gli esempj di sua vita incolpabile. Di ciò informato il nostro Padre Generale gli mandò la Professione di 3. Voti solenni. Ripugnava la sua umiltà a quest' onore, che gli faceva la Compagnia; ma per non contraddire all'Ubbidienza, fece la detta Professione con gran consolazione del suo spirito; agli 8. di Dicembre dell'anno 1648. maggiormente, che l'olocausto gli pareva più accetto a Dio in tal giorno consacrato alla purità di Maria Immacolata.

III. Con se stesso consacrò ancora al medesimo Iddio tutta quanta l'eredità, che come a unico Erede gli perveniva, facendone donazione intera alla Compagnia da lui amata più che la pupilla de gl' occhj. In attestato di questo amore, più volte fu udito dire: che se avesse avuto mille volte più di quanto avea donato alla Compagnia, egli colla sua persona glie n' avrebbe fatto dono, e mille volte ancora glie ne farebbe. Pregiava sovra ogni tesoro la grazia di sua vocazione, e però ogni giorno, meditandone il benefizio, si studiava di perfezionarsi in essa colle virtù proprie dell'Istituto. Con una colombina simplicità osservava puntualissimamente ogni regola: E questa esatta osservanza nel decennio del suo uffizio di Ministro riscoteva dagli altri. Anche della sua coscienza il candore fu perpetuamente illibato: Imperocchè sin da piccolino allevato dalla pietà di sua Madre con grande avversione al peccato, si mantenne poi sempre intatto da colpa grave.

IV. Tanto più insigne risplendè nel P. Cristofano l'affetto alla povertà Religiosa, quanto più poteva in Religione aver la comodità di ottener la dispensa da molti incomodi. Nella rinunzia, che fece di molte migliaja alla Compagnia, accennò che suo desiderio sarebbe d'aver la licenza di ritenersi un piccolo Livello d' alcuni Scudi da spenderli in provvedersi di qualche premiuccio divoto. Fu accennato questo suo desiderio al sant' uomo, il P. Generale Vincenzo Caraffa. 29. Mag.
Questi scrisse al Giovane P. Cristoforo, esortandolo a fare al Signore il Sacrifizio perfetto, con ispropriarsi anche di quella bagattella per amor suo. Il Giovane accettò con tal gusto il consiglio, che ne conservò sempre con venerazione la sottoscritta di quella Lettera, ringraziando Iddio, e lodando i Superiori, che l'avessero paternamente esortato ad essere non solamente povero, ma povero con perfezione. Egli pertanto non solo non cercò mai d' esser trattato da più degli altri, ma bensì da meno eziandio quando stava infermo, contento sempre delle cose più vili.

V. Questo spropriamento gli portò nel cuore quella virtù, ch'è sorella della povertà, ed è il fondamento di tutte l'altre, cioè la santa umiltà. Imperocchè, oltre stimarsi l'ultimo nella Casa di Dio, godeva d' essere adoperato negl' impieghi di minor conto. S' era egli meritato per la sua insigne liberalità verso la Compagnia, il nome di Benefattore, e però come tale riconosciuto col solito tributo di Messe, e d' orazioni: Con tutto ciò, mai gli uscì di bocca una parola di jattanza su questo particolare; mai un segno d' averne gusto, sentendo farsene menzione da qualcheduno.

VI. Questo semplice, retto e fedel servo di Dio, non che pretendesse mai esenzione alcuna dalle fatiche, ma sempre più e più volle faticare sino alla morte. Due anni avanti aveva egli nel Castello di Voberperg non molto distante dal Collegio di Louben nella Provincia d' Austria, fondata una Congregazione detta di Santa Barbara. Quivi tutto inteso alle fatiche Apostoliche, venne assalito da un' accidente di gocciola, che gli tolse ogni moto di piedi, e poco meno che affatto l'uso della favella. Egli per coronare i passati meriti colla pazienza, tollerò questa Croce con animo sempre lieto, e sempre unito al Signore: finchè ritoccato dal secondo accidente, quando appena aveva finito di confessarsi, tirò avanti sino alla Festa seconda di Pente-

co-

29. Mag. coste: nella quale consegnò a Dio la sua anima nel 1667. a' 29. di Maggio.

VII. Aveva il P. Cristoforo per divozione a San Francesco Saverio edificata una Chiesa, dove erano stati seppelliti i Corpi dei suoi piissimi Genitori. Ora i nostri Padri, non volendo separare da essi il Corpo del lor figliuolo, nell' istesso Sepolcro gli dettero sepoltura.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

30. MAGGIO 1582.

Del P. Tommaso Cottamo.

30. Mag. I. IL P. Tommaso Cottamo nacque in Londra. Ito a Roma giovanetto nell' anno 1567. fu accolto, come esule dalla Patria, dal SS. Pio V. Pontefice, e collocato nel Collegio Germanico, ch' era in quel tempo unito al Seminario Romano. Ivi dal dì 21. d' Ottobre dell' anno suddetto continuò a stare fino all' anno 1573. cioè fino a tanto, che Gregorio XIII. segregò il Seminario Romano dal Germanico, che da lui con annue rendite fu fondato. In qualità d' Alunno Pontificio continuò i suoi studj in Seminario Romano fino al 1579. Non si può mai credere quanto il Cottamo si professasse obbligato alla Santa Sede Apostolica, la quale per anni dodici mantenuto l'avea a sue spese fino all' ultima meta degli studj Teologici.

II. Avvenne intanto, che avendo egli udito legger le Lettere scritte a Roma da' Padri della Compagnia, Operaj nell' Indie, gran sete gli si accese di ajutare anch' esso a salvar quell'anime; ma perche la sola via di conseguir questo santo intento, a lui pareva, che unicamente fosse di entrar nella Compagnia di Gesù, a questa porse le sue istanze. Ma diversi erano da i suoi i disegni di Dio, e dei Superiori, i quali di già pensando alla salute dell' Inghilterra, stavano per essa facendo scelta di Soggetti degni, ma nazionali.

Adunque il Padre Fabio de Fabj fatti prendere prima al Cottamo i due primi ordini Sacri (che pel Sacerdozio non avea ancora l'età) l'ammise poscia al Noviziato di S. Andrea agli 8. di Aprile del 1579. Quivi diè principio a una ferventissima vita, ma presto glie ne interruppe il corso una febbre etica venutagli dopo sei mesi. I Medici però giudicarono, che, a guarirlo, gli si dovesse far mutar aria: Onde fu mandato ad Avignone, ed a Lione in Francia, acciocchè quindi, venendo l'occasione, potesse tragittare in Inghilterra, a cui era destinato, più agevolmente, e più presto. Ma gli giovò poco a ristabilirsi quella mutazione di clima: Onde non molto dopo, ch' era venuto a Lione s' incamminò a Rems, dov' era ancora il Seminario degl' Inglesi, e si fece là Sacerdote.

III. Un certo Sleddo Inglese uomo di raffinata malizia, se ne venne a Roma, e si finse Cattolico, con disegno d'osservare quivi i suoi Compatrioti veramente Cattolici; ma per far poi loro la spia appresso ai Magistrati, tornati che fossero alla loro Patria. Costui pertanto il quale in Roma s' era acquistata la familiarità d' alcuni, che ritornavano in Inghilterra s' accompagnò nel viaggio con esso loro, sempre dissimulando quel che non era. Arrivato a Lione trovò quivi il Padre Cottamo già conosciuto in Roma, e da lui sentendo, che andava a Rems, il furbo gli si diè per Compagno in questo viaggio. Per la strada entrati tra loro in ragionamento, il Cottamo che credeva lui essere agnello, quando era volpe, disse allo Sleddo; Io quanto prima penso d'andarmene in Inghilterra per rimettermi in sanità, e anco per difendere, occorrendo, la Religione Cattolica. Lieto di questa notizia lo Sleddo, gli approvò perfidamente il pensiero; ma intanto prese a osservare per minuto la corporatura, e i delineamenti della faccia. Subito, che fu a Rems, vi lasciò il Cottamo, ed egli se ne corse a Parigi, e all' Ambasciadore d' Elisabetta Regina d'Inghilterra, diede segretamente gl' indizj del Padre Tommaso Cottamo, e di più altri

Cat-

30. Mag. Cattolici. Ne fu subito in Inghilterra data la notificazione al Senato Regio, e da questo a tutti i Porti, e a Presidenti delle Guardie; onde difficilissimo e pien di pericoli si rese l'accesso a quei che volevano entrare.

IV. Il Padre Tommaso intanto intese, ch' eran venuti alcuni Sacerdoti da Roma, e che n' andavano in Inghilterra. Stimò non essere una occasione questa da lasciarsi. Ebbe licenza da' Superiori d'accompagnarsi con quelli, non ostante che non avesse per anco fornito il Noviziato. S' imbarcarono per Contubery e intorno al 16. giorno di Giugno di quell' anno 1580. v' arrivò in compagnia di Gio: Harto, e d' Eduardo Ristono, che poi anch' essi con illustre morte si segnalorono. Appena toccato il Porto, stante i manifesti indizj che dati avea lo Sleddo, venne riconosciuto dalle Regie guardie il P. Tommaso, e fu preso, e dato in custodia a un certo Signore Havardo, che navigato aveva con lui, con ordine di presentarlo al Barone Cobbamo Presidente delle Spiagge Marittime. L'Havardo diede libertà nel viaggio al Padre Tommaso, stimando egli, ch' era pure Cattolico, un' indegnità il mettere a tanto rischio un Sacerdote Cattolico. Ma perche l'Havardo anch' esso correrebbe pericolo d' esser messo in Prigione se non presentasse il Cottamo alla sua fede raccomandato, si cominciò a disputare tra i Padri Roberto Personio, ed Edmondo Campiano da Roma arrivati a Londra, se al P. Tommaso Cottamo convenisse di presentarsi a' Giudici, o al Senato, affine di liberare il suo Custode Havardo da qualche grave travaglio. Poteano il Campiano e il Personio risolvere tal quistione da se medesimi, ma giacchè per altre cause erasi adunato un congresso di Sacerdoti Cattolici, parve bene in un punto così geloso udire i pareri ancor dei Colleghi. Questo congresso si fece in una piccola Casa situata lungo il Tamigi in una spiaggia lontana per maggior sicurezza. Si propose il dubbio, e il risolverlo parve assai malagevole: finalmente i pareri si accordarono in questo, che dovesse il Cottamo con animo generoso 30. Mag.
e costante prendere sopra di se qual si fosse, la calamità, che per sua causa avesse dovuto patir l'amico. E così fu fatto. Imperocchè presentatosi il Cottamo da se stesso, fu ritenuto in Prigione, e perche interrogato non volle manifestare i segreti del suo cuore, in diversi modi fu tormentato. Di lì a poco menato in Torre (e fu nel dì Santissimo di Natale) fu messo all' orribil tormento, che chiamasi dello Scavinger, e più d' un' ora il sostenne, mandata fuor delle nari gran copia di sangue.

V. Al tempo medesimo si trovava in quella medesima Carcere un certo Gio: Nicolao uomo furioso, il quale essendo un' acerbo difensor di Calvino, s'era finto in Roma Cattolico, dove per più anni a spese del Pontefice fu ammaestrato. Tornato in Inghilterra, si offerì, come Cattolico, fraudolentemente in Prigione. A costui per simulazione corsero i Ministri Eretici per disputare, e convincere in lui di falsità la Fede Romana, la quale, abjurata da lui, più agevolmente la sarebbono abjurare anche agli altri. Si venne al fatto, e colui cedendo, si esibì di farsi Predicatore della perfidia. Furono forzati a udirlo predicare i Cattolici, che in buon numero si trovavano in quella Torre: Ma sceso dal Pulpito il Predicante, altro plauso che di fischiate non riscoteva da loro. Nel decorso dell' anno 1581. circa le Feste dello Spirito Santo in una folta udienza di gran Signori, venuti per onestare la concione, e alla presenza di tutt' i Cattolici prigionieri, predicò e schiamazzò il perfido Predicante: e il P. Cottamo con Apostolica libertà di spirito lo sgridò correggendolo; nè lasciò similmente d'ammonire quanti erano intorno quegli Uditori nobili, e altri di Corte, senza punto temer la ruina, che si tirava addosso con quella sua generosità Cristiana. Difendeva il Cottamo con molti altri fortissimi Eroi di Cristo la dignità della Chiesa Romana, contra l'impietà d' Elisabetta Regina, la quale con travagliare in crudi modi la Religione Cattolica, aveasi provocata la giusta ira

30. Mag. ira del Santo Pontefice Pio V. che scomunicata l'avea. Ella al contrario intollerante della potestà Pontificia, scoteva il giogo, e volea che lo scotessero ancora quelli ch' erano veri Fedeli, e che senza far conto alcuno del Papa Romano, riconoscessero lei per Sovrana eziandio nelle cose sacre. Ecco in quali follie trabocca chi dalla verità si discosta.

VI. Furono adunque formati alcuni quesiti per esplorare dalla risposta l'animo dei Cattolici. Questi quesiti furono proposti anche al Padre Cottamo, ed egli segnata col suo nome rendè la risposta in questo tenore. *Tommaso Cottamo dice al primo: ch' egli in questa, e in ogni altra questione crede, conforme la Chiesa Cattolica Romana gl' insegna: nè altra risposta mai darà agli altri articoli.* Si fecero queste cose fino a' 13. di Maggio del 1582. ma perche la causa non pareva che avesse motivo bastante a dar Sentenza di morte, nè voleano esser creduti persecutori di Martiri, ma Giudici di Ribelli, spesso tentarono d' investigare gli arcani della mente, se mai avesser così potuto scavar qual cosa che desse motivo di farne causa, o di palliare la loro ingiuria. Forzarono il Cottamo, con avergli proposti martori acerbissimi, a manifestar loro la penitenza ingiuntagli dal Confessore per le colpe a lui confessate. Ed egli, a fuggire i tormenti, avendo manifestata la penitenza, lo premettero poi a dire ancora i peccati, che dovea soddisfare con quella pena. Allora il Cottamo, detestata la sua prima debolezza di cuore, Io, disse, a niuna persona giammai, salvo che a Dio, e al Confessore manifesterò i miei peccati.

VII. Irritati da così franca risposta, il cruciarono crudelmente, e nel cruciarlo gli faceano le medesime interrogazioni: Ma il Cottamo esecrava quella domanda come barbara, e dicea che prima gli caverebbero l'anima dal cuore, che quella confessione di bocca. Egli in giudizio con animo veramente da Eroe riprovò questo spietato modo d' interrogare, e ne fece vergognar gli avversarj, benchè di fronte sì dura: tra i quali Odoeno Hoprono Prefetto del Castello di Londra con gran burbanza negò il tutto: ma il Cottamo glie ne citò i testimonj. Fu poi pronunziata Sentenza di morte contro il Cottamo, e contro sei altri. A tre di loro fu destinato il ventesimo giorno di Maggio, e agli altri il trentesimo. Arrivò questo giorno e cadde in Mercoledì, quando furono legati a una certa sorta di Carro senza ruote, che in toscano si chiama Treggia, quattro Sacerdoti, Uvilelmo Falbio, Luca Chirbeo, Lorenzo Richardsono, e il nostro Padre Tommaso Cottamo; e dalla Torre, con dietro un gran Popolo, strascinati al luogo del supplizio, detto Tiborno. Tutt' e quattro cantarono per tutto quel lungo tratto di strada il *Te Deum laudamus.* Due di loro subito arrivati, furono appesi al capestro; gli altri due serbati a veder morti i Compagni, per provare se l'esempio de' primi facesse vacillare la costanza dei secondi. Ma veduto che ciò non serviva, traportano il Padre Cottamo col Compagno Lorenzo in sul Carro sotto alla Forca. Allora segnatosi colla Croce il Cottamo, girò gli occhj intorno, e con volto lieto salutò tutto il Popolo, e disse: *Iddio tutti vi benedica*: E lo replicò due volte.

VIII. Era ivi presente un' Eretico Predicante per nome Martino Fieldo: Costui voltosi a un non so chi, gli disse con qualche imperio: Via su sbrigatevi: Il Cottamo per avventura si credè che parlasse a lui: Onde, *e che?* dissegli, *siete voi Carnefice, o Predicante?* Un de' Ministri, riprendendolo, gli disse, non esser quel tale il Carnefice, ma il Predicante venuto apposta per confortarlo a morire. Allora il Cottamo sorridendo, disse; *certo che quelle parole aveano più suono di morte, che di pietà.* Ma il Fieldo ne fece scusa con dire, che con quelle parole avea voluto gastigar l'insolenza de' Birri, i quali con poca carità trattavano il di lui Compagno. E io, rispose il Cottamo, domando perdono a Dio delle mie vane parole, e voi prego ancora, o Signor Fieldo, a non v' adi-

30. rar meco per la mia imprudenza: Impe-
Mag. rocchè io prima mi soggetterò ad essere calpestato dai piedi del vostro giumento, che avere animo d'offender V. S. E continuò a parlare al concorso del Popolo cose in quell' occorrenza opportune; quando gl' interruppe il discorso il detto Ministro, e l'avvisò ch'era tempo finalmente di doversi dichiarare per reo d'un delitto, commesso quattr' anni fa, nella Piazza dei Pesciajuoli. Racapricciò a questa nuova accusa l'uomo innocentissimo, e domandò che delitto mai fosse questo? E mentre il Fieldo buccinava un misfatto bruttissimo, O Gesù buono, disse il Cottamo, sia sempre benedetto il tuo Santo Nome! E osate voi d' appormi cotesta cosa? E chi mai v' ha stravolto il cervello a buttarmi addosso, ora che sull' orlo della morte mi truovo, un delitto cotanto atroce, da voi non manifestato alla presenza di chi presiede alla giustizia capitale? Or mentre quelli diceano di non infamarlo, ma solamente d'esortarlo a pubblicamente purgarsi, se macchiato fosse di qualche pece, onde nasceva quell'odio. Io, soggiunse il Cottamo, sette anni sono stato lontano da Londra: riflettete dunque con qual fronte m' apponghiate un misfatto da quattr' anni in qua nel suddetto luogo commesso. Colpiti da tanto inaspettata discolpa, non trovando diverticolo alcuno, rovesciarono l'odio nel Fratello di lui.

IX. Il Cottamo poi tutto zelo della salute del Prossimo, preso per un braccio il Carnefice, gli parlò in questa guisa. „ Ti sia benigno il Signore, o mio uo„ mo, e ti faccia suo fido servo. Ti pre„ go quanto so e posso, che a tempo tu „ provveda a te stesso. Invoca la Mise„ ricordia di Dio, e sii certo che l'ot„ terrai. Imita colui, il quale, reciso „ ch' ebbe a San Paolo il collo, e vedu„ tasi aspersa di quel latteo sangue la ve„ ste, si convertì, e colla penitenza cor„ resse i peccati di sua vita passata. Quì l'interuppe il Ministro di Sant' Andrea, e gli disse: *Che dici, che dici?* Dunque fu salvo colui pel sangue cadutogli addosso? Il Cottamo gli rispose:

Io mi maraviglio che vi sia venuto in pen- 30.
siero di dir cose sì fatte, o di cavarle dal- Mag.
le parole, ch' ho detto.

X. Or dopo d' aver con pari libertà confusi altri ancora di que' Ministri, il Carnefice gli pose il capestro alla gola, ed egli, rivolti al Cielo gli sguardi, così disse al Signore. *Gesù mio Signore, voi ben vedete l'innocenza nostra: voi ben sapete quanto pronto io sarei a confessar quel male, che in me conoscessi. E chi potrà mai persuadersi che noi potendo colla confession del delitto liberarci dalla morte, volessimo anzi morire, che confessarlo? Ah che noi non possiamo confessare un delitto, di cui rei non siamo, nè complici. Io certo per confessare ingenuamente la cosa, come la sta (chiamo Iddio in testimonio) non ho desiderato mai cosa nessuna al mondo con tanto ardore, quanto d' andare all' Indie prima di ritornare nell' Inghilterra: e ciò con tanta premura, che sin d' allora ogni cosa disposi per quel viaggio: nè dall' incominciata impresa desisterei, se stesse in mia potestà, fin a tanto che non la ultimassi in effetto.* Il Magistrato allora, a nome della Regina, gli offerisce clemenza, e vita, purchè voglia confessar la sua colpa. Il Cottamo, ringraziata la Regina, *Voi*, disse, *fate ciò che vi piace.* Fu ordinato che fosse disciolto, e calato dal Carro in terra: ed egli adorno come d' una preziosa collana, se ne stette col laccio al collo innanzi a quel Magistrato, rimirando il suo Compagno Ricardsono; e subito che pendente lo mirò dal Patibolo, uscì in questa pia esclamazione; *Prega per me o buon Lorenzo: Cristo Gesù prenda l'anima tua.*

XI. Il Magistrato intanto per mostrare di far qual cosa, viene ad un nuovo assalto contro il Cottamo con malizia, dicendo: *Noi ben conoschiamo, che non sei venuto in Inghilterra con animo di muovere a sedizione i Compagni, e il Popolo; ma per riparare la tua prostrata salute: ti stimiamo felice, che tu abbi schivata la disgrazia di questi facinorosi: non ti riman luogo di dubitare della misericordia della Regina, la quale*

30. Mag. *le ti farà conoscere quanto ella è benigna*. Speravano con queste melate parole di ammollire l'animo forte del Cottamo. E già si credeva egli aggraziato della vita, vedendosi sciolto, e ne ringraziava la Regina ben cordialmente. Ma quando il Magistrato si fece intendere, che bisognava ch' ei si scolpasse degli attentati misfatti davanti al Popolo, e che apertamente dicesse, ch' egli era ripatriato per altre cagioni molto diverse da quelle, per cui altri erano stati uccisi; e che in questo negozio intendeva egli di riprovare le risoluzioni del Romano Pontefice; si accese di tanto zelo, e parlò in favore della sua innocenza, e de' suoi Compagni con libertà così grande, che ognun poteva conoscere venirgli da Dio la grazia, e il lume, con cui scopriva gli artifizj degli avversarj, e ne scansava le insidie. Fra l'altre cose disse con forza invitta: Io in grazia di cosa alcuna del mondo non mai mi discosterò un tantino dalla mia Fede: e se mille vite avess' io, vorrei darle tutte prima, che allontanarmi in minimo articolo dalla Religione Cattolica. Il Magistrato ordinò che fosse tosto spedito; ma che prima vedesse fatto in pezzi il Compagno. Ed egli, o mio Gesù, disse, abbiate misericordia di essi, abbiate misericordia di essi Gesù Signore: Oh quale spettacolo è questo! O Gesù, date a me grazia di perseverar sino al fine. Così mentre ora il Cottamo, mostra il Carnefice al Popolo il capo spiccato del Ricardsono, gridando secondo il costume: *Viva la Regina*. Soggiunse il Cottamo: Supplico a Dio, che sana e salva lungo tempo la conservi; e colla sua santa benedizione la difenda. E io a lei, come a mia Regina bramo ogni felicità, e pace. Gli astanti presero questa occasione d' invitarlo a nominar la Regina col nome di supremo capo della Chiesa Anglicana. Ma egli, se ciò, disse, avessi voluto protestare, da due anni in qua mi troverei sciolto da questi lacci. Soggiunse il Magistrato. *Tu certamente sei un traditore, un ribelle, se neghi a lei questo titolo*. Ripigliò il Cottamo: Non è così, voi non parlate bene. Quì si offende l'integrità della Religione, e della coscienza. Eccettuata sol quest' unica causa, io non ho mai offeso la Maestà Regia; e poi con gli occhj al Cielo esclamò: *In te Domine speravi, non confundar in æternum*. Ah Signore, molto e molto più avete voi patito per me. Il Magistrato tornò nuovamente a ricordargli la pronta clemenza della Regina per lui, se volesse però meritarsela colla confession del delitto: ma egli tornò ancora a negare d'essere reo di alcuna scelleratezza contro di lei, anzi desiderava di patire supplizj eziandio più crudeli per salvezza eterna di lei. Bensì prego Iddio Ottimo Massimo, da me solamente offeso co' miei peccati, che per amore del suo Figliuolo dolcissimo abbia di me pietà, e m' ispiri, se altro convenga dire, oltre a quello che ho detto. Domandò poi, se mai avesse offeso alcuno, perdono a tutti gli astanti, ed egli scambievolmente disse perdonar a tutti loro. E benchè (soggiunse) i peccati di questo Regno meritino la giusta indignazione di Dio, e i suoi gastighi, purnondimeno con tutto il cuore lo prego, a placarsi coll' Inghilterra, ed a convertirla. Ciò finito, recitò il Pater noster e l'Ave Maria, e pregò insieme a recitarlo i Cattolici lì presenti, e poi lieto offerì il collo al capestro. Spogliato, gli fu trovato indosso il ciliccio con gran maraviglia del Popolo in vedere tanta fame di patire in un' uomo, il quale, oltre ai continui stenti sofferti ogni dì per due anni in Prigione, con volontarie penitenze ancora martoriava il suo corpo. Queste cose, come io diceva di sopra, seguirono ai 30. di Maggio del 1582. 30. Mag.

Aleg. mortes Ill. p. 1.

30. MAGGIO 1626.

DEL P. TEODORO SCHOONMAN.

I. IN Amsterdam di nobili Genitori, e molto zelanti in difendere la Cattolica Religione, nacque nel 1597. il Pa-

30. Mag. dre Teodoro Schoonman. Fatti ch' ebbe gli studj d' Umanità, entrò nella Compagnia. Fece il suo Noviziato in Malines, e quanto vi profittasse in virtù, basti dire, che lo chiamavano il secondo Gio: Berchmans. Era di sottilissimo ingegno: ma rottaglisi per violenza di moto nel camminare una vena, non potè negli studj far gran passata. La fece bensì grande nella santità della vita, e nel zelo dell' anime. Veggendo che la sua sanità non gli prometteva, che pochi anni di vita, si diede a compensarne la brevità con molto patire, ed intensamente operare senza timore alcun della morte.

II. Mentre in Dunkerck si metteva all' ordine un' Armata Regia Navale, chiese ai Superiori d' imbarcarcisi anch' esso per Missionario; l'ottenne, e amministrò il suo impiego Apostolico con grande acquisto d' anime. Dopo il primo giorno di questa spedizione marittima, subito incominciò a preparare gli animi de' Soldati alla Santa Confessione, e ve gl' induceva con maniere forti insieme e soavi. Nei fatti d' arme faceva coraggio, e subito che alcuno cadeva ferito, pronto gli s' accostava per confessarlo: e se non v' era chi portasse in salvo il ferito, egli proprio se 'l recava sopra le spalle, e portavalo a farlo curare. Se poi si doveva venire al taglio di braccio, o piede, egli presente a quella cruda operazione, sosteneva al paziente le ginocchia, o le mani, e ne restava spesse volte di marcia, e sangue lordato. Si dovette una volta tagliare un braccio putrefatto a un ragazzetto, il P. Teodoro se lo strinse al seno, e sovra le sue ginocchia, come di Padre amoroso, si fece il taglio. Poi assisteva egli a questi feriti, gli consolava, procacciava loro il necessario nutrimento, e gl' imboccava colle sue mani: di modo che gli Eretici medesimi lo chiamavano *uomo divino*, e i Cattolici, *Padre dei miserabili*. Mossi dagli esempj di carità così fina molti a lui correvano a confessarsi. Convertì un Turco, e l'infiammò di tanta divozione, che non voleva gustare boccon di pane prima d' avere udita la santa Messa: Cosa molto insolita ai Marinari.

III. Quanti erano sulla Nave del Padre Teodoro avevano imparato da lui, o combattendo, o riposando, o mettendosi a tavola, di dir sempre *a Gloria di Dio*: E questa Gloria risonava sempre a voci altissime tanto, che facendo Eco nelle Navi compagne, anch' esse festosamente gridavano, *A gloria di Dio*, *A gloria di Dio*. 30. Mag.

IV. Quanto in mare, altrettanto in terra faceva questo servo di Dio. Testimonio la Città di Dunkerck, la quale vedevalo andar girando la notte per le Contrade, e il giorno per le Campagne in cerca de' miserabili; e videlo più volte portar sulle proprie spalle all' Ospizio qualche Moribondo, o ferito, somministrandogli poscia quanto abbisognava a curarlo nell' anima, e nel corpo. Stando in Collegio pregava il Portinajo a servirsi di lui la notte per mandarlo agl' Infermi, e non di rado sentendo sonare alla Porta, preveniva il medesimo Portinajo. Fu ancora in Inghilterra: ma non la finirei giammai, se volessi per minuto narrare il ben che vi fece.

V. La maraviglia si è, che un' uomo tanto occupato, e distratto nel servigio dell' anime, niente si fosse rattepidito nella cura dell' anima propria, e nell' amore di Dio: Usciva spesso in questa aspirazione da Santo. *Jam Cœlum mihi sordet, unus Deus placet, imò nec Cœlum curo*. Tanto nelle prospere cose, che nelle avverse, sempre manteneva un tenore equanime: mai una parola di lode propria, mai di biasimo altrui: solo anelava alla sua umiliazione, e disprezzo. In Halles e in Casa e fuori faceva ogni uffizio di Fratello Coadjutore; e una volta, che sentì dirsi: *Siete voi il garzone de' Gesuiti?* Nè godè più che se gli avesse dato un illustre titolo. Quando allestivasi qualche Nave, e si stava in trattato di mandarvi su qualche Padre, *Tocca a me*, diceva, *come al più debole, e pigro: bisogna riserbare i Padri gagliardi per altre imprese più ardue*.

VI. Amò la povertà come Madre: Chi gli voleva fare un dispetto, bastava gli offerisse qualche roba nuova per suo uso.

Un

30. Mag. Un grande oltraggio venne fatto alla sua purità in Inghilterra da un' uomo infame: Costui, immaginando che fosse all' abito un giovane Cavaliere, gli offerì pronta una occasion di peccato. S' accese non sol di rossore, ma di collera ancora il servo di Dio, e lo mandò via colle brutte. Prezzava tanto la Compagnia, e la sua vocazione, che sempre nello spogliarsi, e vestirsi baciava teneramente la veste.

VII. Dopo dieci anni di fatiche Apostoliche infermossi di febbre acuta. A fargli prendere le medicine che nauseava, serviva solo il nominargli il nome della Madre Santissima, allora con ambedue le mani tremanti preso il Calice amaro, lo sorbiva fino all' ultima stilla. Delirava, e nel delirio non faceva mai altro, fino ad infiochirsi, che via via ripetere senza fine. *O Jesu; esto mihi Jesus. Deus meus, & omnia. S. Ignati ora pro me.* Morì ai 30. di Maggio del 1626. con gran concetto di santità, sì appresso i Domestici, che gli Esterni.

Vit. Def. ex Ann. Rom. 1624.

30. MAGGIO 1630.

D' AGOSTINO SANCRI.

I. Agostino Sancri fu Giapponese, nato nel Popolo di Safai nel Regno di Figen. Sin da fanciullo dedicò se stesso alla Compagnia per Catichista, e per Donato, cioè di Servitorello, che s' avviava così ad entrar poi nella Compagnia, come si costumava allora per pruova in molte nostre Case, e nell' Indie massimamente. Servì 40. anni e in Aria il P. Melchior de Mora, e in Nangasachi il P. Francesco Calderon, uomini ambedue Apostolici, i quali lo riguardavano come Nostro, benchè in rigore non possa dirsi Fratello nostro, perche non incorporato nell' Ordine.

II. Il principal ministerio d' Agostino Sancri fu quello di Sagrestano, detto però Sancri da' Giapponesi. Talvolta per ordine de' Padri n' andava ai Popoli circonvicini a disporre al Battesimo i Catecumeni, e ad insegnar la Dottrina a' già Battezzati. L'anno 1614. fu coi detti due Padri mandato in bando a Manila: dove parimente fu Sagrestano, e Portinajo, finchè perdè affatto la vista, per cui reso inutile per la vita attiva, s' applicò tutto alla contemplativa per lo spazio di dodici anni, ricoverato in un piano di Casa intorno alla nostra Chiesa, provveduto dalla Compagnia di sostentamento in grazia del servigio prestato ad essa. E Iddio lo premiò con mercedi straordinarie, come l'eroiche sue virtù meritavano. 30. Mag.

III. Cominciamo dalla sua pazienza. Una notte di Natale, in aprendo la Porta del Collegio a' nostri Seminaristi, che venivano tutti allegri, uno di loro, senz' avvertirlo, lo ferì con una cannuccia d' India che teneva in mano, in un' occhio, che sol gli restava, essendo cieco dell' altro già da molt' anni. Zitto zitto si ritirò il buono Agostino nella sua stanza senza alcuno rammarico, e restò cieco affatto, soffrendo la sua cecità con lietissima pazienza.

IV. La modestia, che usò, quando fu Sagrestano fu in vero ammirabile. Una volta, che, alzati gli occhj, s' incontrò a vedere in faccia una donna, ne sentì tale e tanto dolore, che subito fece voto di non sol guardar donna alcuna, ma nè pure di dirle parola: Voto in verità ammirabile. Prendeva le loro ambasciate, e si rimetteva al Padre, ch' esse chiamavano: e per vent' anni osservò questo voto. Con ciò crebbe in tale stima di santo, che e Cristiani, e Gentili andavano per vedere il nostro Sagrestano Agostino. Tirata dalla fama di lui andò per parlargli una Reina Cristiana, ma non potè ottenere, che la mirasse, nè che le dicesse parola.

V. La divozione alle cose Sacre, e alla Chiesa era qual dovrebbe esser quella d'ogni Sagrestano perfetto. Era la Chiesa come uno specchio. Il sacro Arredo pareva che sotto di lui non s' invecchiasse giammai. Teneva i paramenti con incredibil lindura. Per sua divozion singo-

30. lare facea l'Oſtie da ſe, non permetten-
Mag. do, che per altre mani paſſaſſero.

VI. Era continua la ſua orazione, e 'l ſuo tratto con Dio, il quale favorì il ſuo ſervo con grazie ammirabili. Una volta il Signore gli fe godere un ſaggio della Gloria beata, per cui ſtette otto giorni ſenza mangiar, nè ber coſa alcuna: diſſe poi, che 'l Signore ſoſtentato l'aveva con ſaporetti Celeſti. Quando cieco ſtava diviſo dal commercio degli uomini, aveva ſpeſſiſſime viſite di moltiſſimi Noſtri ſervi di Dio, morti in Giappone: ed egli ſubito ne dava parte al ſuo Confeſſore, e gli raccontava circoſtanze belliſſime di queſte viſioni, che ſarebbe lunghiſſima coſa lo ſcriverle. Più volte le apparve la Santiſſima Madre di Dio, e 'l ſuo divino Figliuolo, ora in forma di Bambino, ed ora di Crocifiſſo: Sicchè nel tempo delle ſue tenebre corporali godeva ſpettacoli luminoſi di Paradiſo.

VII. A una vita tanto ſoave dovea ben corriſpondere una morte altresì ſoaviſſima. S' ingegnò il Demonio di diſturbarla: ma non gli riuſcì, ajutato Agoſtino dalla Madre Santiſſima, a cui nella ſua ultima infermità ricorreva ſempre. La ſua infermità fu di ſola vecchiaja, e fiacchezza tale, che non avea forza d' inghiottire, che poche gocciole d' acqua.

VIII. All'ultimo ricevuti i Sacramenti, ſtette ſempre col Roſario in mano, facendo orazione con ſomma pace: Finalmente trovandolo ſenza polſo, gli levarono il Roſario, e gli poſero in mano la candela benedetta. Nel farſegli la Raccomandazione dell' anima, morì ai 30. di Maggio del 1630. Fu ſolenne il ſuo Funerale, perche era tenuto per ſanto.

Colin. Iſt. delle Filippine lib.4.c.28.

30. MAGGIO 1638.

Del Fratello Gonzalo Giusti Coadjutore.

I. NAcque il Fratello Gonzalo Giuſti in Galizia; e paſsò da giovane all' Indie a fare il Soldato. Dopo alcuni 30.
anni, diſingannato del mondo, entrò a *Mag.*
militare nella Compagnia di Gesù, nella Provincia del Paraquai, in cui ſi diè con tal fervore a ſervire Iddio nel Noviziato, che biſognò fargli moderare la ſtrana mortificazione, e penitenza, che aveva intrapreſa. Somma era la ſua povertà: gli pareva ſuperflua comodità l'avere ſedia in camera: onde mai non la volle: il ſuo letto era più da tormento, che da ripoſo: voleva il più ſtracciato veſtito, e da ſe raſſettavalo, non curando che il refe fuſſe bianco o nero.

II. Nell' ubbidienza ancora fu molto eccellente, abbracciando con allegrezza le fatiche più ardue, e anco le correzioni. Ebbe a ſuo carico l'aver cura d'alcuni Poderi del Collegio. Quivi, come un mercennario Contadino, che aveſſe biſogno di buſcarſi il vitto, lavorava colla zappa in mano dalla mattina alla ſera.

III. Contuttochè maceraſſe il ſuo corpo con penitenze, e fatiche, purnondimeno non ſi ſtimava ſicuro della ſua caſtità, ſe non fuggiva i pericoli eziandio più remoti. Eccone una ripruova ben ſingolare. Raccontava una Signora, ch' eſſendo ella in Villa, e camminando un giorno per una ſtrada, vide il Fratello Giuſti, e chiamollo, perche biſogno avea di parlargli. Ma egli al ſentir voce di donna, ſi poſe a fuggire, come ſe aveſſe udito il rugghiar d' una Lioneſſa.

IV. Come buon Soldato dicea, che non doveva mai laſciar di portar l'armi al fianco: e però andava ſempre carico di ciliccio: con queſto in doſſo zappava ancora la terra; nè mai ſe lo volle cavare, eziandio ammalato a morte. Dopo aver lavorato tutto il giorno al podere, la ſua cena, quando era ſolo, altro non era che pane aſciutto con qualche frutta; e quando ſi volea trattar bene, un po di pan cotto. Il ſuo ordinario letto era una ſola tavola coperta d'un cuojo di Vacca, ſenza capezzale, o guanciale: E ſempre, innanzi di metterſi a ripoſare in un letto così ſpiumacciato, ſi dava una diſciplina, ma da Soldato. Aveva egli nelle ſpalle una piaga, forſe fattagli dal flagellarſi trop-

30. troppo spietatamente: Or questa piaga,
Mag. che niente s' accordava colla morbidezza del letto, che abbiam descritto, faceagli patire la notte un continuo martirio. Per curarla chiamò un Moro Indiano, Cerusico più da bestie, che da Cristiani, medicandogliela con applicare pezzi di mattoni infocati, acciocchè non desse in corruzione la piaga. Questo buon Cerusico, dirò meglio, Carnefice, scoprì che il Fratello Giusti, oltre il mal della spalla, un' altro n' aveva sopra una costola, che cominciava a corrompersi. Vennesi all' operazione, levandogli con un ferraccio, ch' aveva, la carne corrotta. In questo mentre arrivò un Padre, e veduta quella bestiale carnificina, sgridò il Cerusico; e si chiamò a medicarlo un' altro se non buono nell' arte, almeno un po più pietoso del primo. Una stranissima penitenza, che non so se si legga d' altri servi di Dio, fece questo Fratello, e fu che in diciotto anni non solamente non bevè mai vino, ma nè pur acqua, solo risciacquandosi qualche volta, e di rado, la bocca.

La sua orazione si può dir continua, e meritò d' essere dal Signore favorito con grazie straordinarie. Raccontò al suo Confessore, che molti giorni durò ad aver presenti con suo godimento infinito il Salvatore, e la sua Madre Santissima. Un' altra volta in uscir di casa la mattina a buon' ora, gli si presentò agli occhj il Cielo ma di pellegrina bellezza, e dietro a quella veduta udì una voce, che gli diceva: *Quì sarai per sempre colla B. Vergine.*

Venne a morte per mal di punta, che gli levò in sette giorni la vita: e perche pativa d' inappetenza a ogni cibo, e gli domandavano, se gusterebbe di tale, o tal cosa per suo restauro, rispondeva con somma pace: *Io non mi sento altro appetito, che della Beatitudine eterna.* A questa s' apparecchiò, oltre i Sacramenti, che prese, con assidui sospiri d' amore. Finchè morì nel Collegio di Salta della Provincia Paraquaria l'anno 1638. della sua età 60. e della Compagnia 20. rimasto ignoto il giorno, e il mese della sua morte. *Così scrive il P. Eusebio Nieremberg nel 3. Tomo de los Varones Illustres ec.*

30. MAGGIO 1649.

Del Fratello Michele Marzio Studente.

I. NEl Fratello Michele Marzio i nostri Giovani scolastici hanno di 30. *Mag.* verità un' esemplare perfetto di santa imitazione. Nacque in Silesia, e d' anni 19. entrò nella Compagnia, come la colomba nell' Arca. Dalla prima puerizia fu segnalatamente divoto della Madre Santissima. Si gloriava d' aver sortita la nascita nel giorno glorioso della di lei Natività, e grato d' una grazia, che da fanciullo aveva da lei ricevuta, contava, che mentre tocco dalla peste, languiva, gli apparve la Beatissima Madre di Dio, che lo risanò, e colla sanità insieme ottenne anche la grazia della vocazione alla Compagnia, e della sua beata Predestinazione alla gloria. Onde così da lei favorito Michele, tutto si dedicò all' amore, e divozione di lei: E per segnale di questa, si cinse d' una catenuzza di ferro i lombi, e la portò finchè visse.

II. Quest' anima innocentissima era come un fiorito Giardinetto, sovra cui pioveva il Signore le sue Celesti rugiade. Egli, ch'era attentissimo alla propria perfezione, non lasciava passar giorno, che nel suo libretto non notasse i lumi, e i sentimenti, che da Dio ricevea nell' orazione.

III. Quella forma di vita santa, e minuta, che apprese in Noviziato, condussela sempre con gran costanza ne' sei anni, che sopravvisse, e che fece scuola di Gramatica. Non si può mai spiegare la vigilanza sua in evitare ogni mancamento, in osservare ogni regola, in domare ogni passione, e in praticare gli atti più belli delle virtù. Com' egli teneramente divoto di Maria Vergine attaccava questa sua divozione anche ai suoi scolaretti. Soave ne' suoi costumi, umile nella conversazione, mai una paroletta disse in offesa altrui; tutti rispettava come suoi Superiori, e per questo gli voleva bene ognuno.

IV. Non perdeva un momento di tempo in ozio: Lo svagamento che si piglia-

30. *Mag.* va dopo la scuola, o lo studio, era il miniare Immaginette di foglio (arte ch' era sua propria) affine di premiarne gli scolari più meritevoli. Oltre la squisitissima sua dipendenza a Superiori, una delle sue virtù singolari, che tanto a essi Superiori piaceva, era un certo amabil candore, con che dava loro frequentemente minuto conto di quanto passava di bene e di male nella sua coscienza. Figliuolo di luce, e come diafano, o trasparente, bramava d'essere agli occhj de' Superiori, e de' Padri Spirituali. Lo che, quanto fosse a Dio, Padre de' lumi, accettissimo, manifestollo un caso, che ha del prodigioso. Un dì che il buon Giovane Michele, bramoso di più alta perfezione, volle con rara sincerità manifestare ad un suo novello Padre di spirito, tutti quanti i difetti della sua vita passata, apparve d'improvviso col volto di beltà e di luce coronato: di modo che quel Padre potè giurare di poi, d'aver mirata la faccia di questo Giovane divotissimo, *tamquam vultum Angeli*.

V. Non sia però maraviglia, che questo Giovane Angelico fosse in modo singolare favorito da Dio, quando con gran fame e tenerezza di divozione s' accostava a nutrirsi del Pan degli Angeli. Confessò egli al suo Padre Spirituale, che nel divino cibo Eucaristico assaggiava delizie di Paradiso: Ora vi sentiva odori come di rose le più fragranti; ora sapori di confetture più dilicate; ed ora, come la Sposa dei Cantici, un condimento di latte e mele: Felice Giovane, il quale nella Comunione poteva dire: *Comedi favum cum melle meo*.

VI. Queste ed altre più cose fanno abbastanza vedere, qual subblime torre di santità avrebbe alzata in età più matura, chi, a così saldi fondamenti, da giovane s' era così bene appoggiato. Ma non volle aspettare il Signore che si compisse in terra quell' edifizio, che agli occhj suoi era degno da collocarsi nel Cielo. Michele adunque per parte sua coronò l'opera di sua vita per mezzo d' un' insigne tolleranza d' un lungo male e molesto, qual fu una febbre quartana, che traligнò in etica, e in idropisia. Pare che si predicesse la morte, quando assegnò ai Padri il tempo e l'ora, in cui dovessero pregare per lui. Due ore in circa innanzi alla morte domandò i Sacramenti, dicendo, *Di quì a poco n' andrò ad un' altro mondo*. E di fatto, munito che fu degli ultimi Sacramenti, se ne volò, come speriamo, alla patria Celeste il dì 30. di Maggio del 1649. nella Città di Bruna d' anni 28. e di Religione 9. 30. *Mag.*

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

31. MAGGIO 1621.

DEL P. ANGELO ARMANO.

I. NAtivo di Lucca in Toscana fu il P. Angelo Armano. In Roma entrò nella Compagnia nel 1593. e di là navigò alla Nuova Spagna, dove studiò Filosofia, e Teologia in Messico. Compiuti che ebbe i suoi studj, quando per avventura credevasi di dover portarsi a quelle inospite Selve in cerca degl' Indiani, fu messo dentro una Scoletta a insegnare a ragazzi: Tanto è vero, che chi va a Paesi Indiani per guadagnare anime a Dio, deve andarvi fornito di tal virtù, che possa resistere alla pruova di starsene eziandio in un Collegio, non col bordone in mano, ma colla scutica, e colla penna dentro una Scuola. 31. *Mag.*

II. Il P. Armano però, che era un santo giovane, prese per India la scuola, facendo in questa da Apostolo con tanto approfittamento de' suoi Discepoli, che da cento cinquanta ne mandò a più Religiose Famiglie. Provato i Superiori il suo grande spirito, il fecero passare alla Provincia delle Filippine, coll' insigne servo di Dio, il Padre Gregorio Lopez: e nella navigazione da Aquipulco a Manila sperimentarono la benigna protezione del nostro Santo P. Ignazio, la cui Immagine appesa nella Nave a un' antenna, liberò essa Nave più volte dal naufragio.

III. Pieno di gioja arrivato a quell' Isole il P. Armano, quando probabilmente po-

31. Mag. poteva credere di dover fare da Missionario, eccolo nuovamente arrestato in un Seminario fatto Rettore, e in una Scuola parimente con doppio carico d' insegnare Gramatica, e Rettorica. Questa fu la Missione, come nel Messico, così trovata ancor nelle Filippine.

IV. Finalmente, come tanto ansioso era il P. Angelo d' impiegarsi in servigio de' poveri Indiani, ebbe la grazia di portarsi in varie popolazioni per ammaestrarli nella Fede. Pari al frutto, che ne trasfero l'anime, fu il patire del Missionario più volte cercato a morte, e tracciato con mille insidie, d' onde cavollo Iddio sempre illeso. Invidioso il Demonio del suo procedere Apostolico, gli mosse contro una grave calunnia per infamarlo, ma egli con esempio eroico d' umiltà, *in silentio, & spe*, stette sopportando, finchè Iddio fece venire a galla la verità, e l'innocenza del suo servo, il quale di poi dava grazie infinite al Signore per avergli data occasione tanto sensitiva di meritare.

V. Questa calunia fu da lui patita in Manila, dove accudiva insieme a coltivare nello spirito gli Spagnuoli, e convertir gl' Indiani. Il Governator di Manila D. Ivan de Silva, facea tale stima dell' Apostolico P. Angelo Armano, che seco il volle condurre alla giornata, e battaglia Navale della Playa-Honda, e di quì alle Moluche; patì molto in queste battaglie, ajutando i Soldati nei pericoli dell' anima, non però senza pericolo della sua vita, e con grande acciacco della sua sanità.

VI. Ritornato a Manila il servo di Dio, ammalò, e morì ai 31. di Maggio del 1621. come scrive il Nadasi. Sentì acerbamente il Governatore, e la Città tutta la morte di questo Apostolico Padre, il quale avea parti sì amabili, che si faceva ben volere da tutti. Più luttuoso fu il dolore, che n' ebbero gl' Indiani, dimoranti in Manila: Solenni Esequie gli fecero nelle Chiese dei loro Popoli.

VII. Per aver corsa il P. Angelo Armano la sua carriera a sì larghi passi arrivò presto al termine, prendendo la sua Corona in età di 40. anni e 22. della Compagnia. Professo di 4. Voti: Uomo puntualissimo nell' Osservanza regolare, 31.
e di grande orazione. Aveasi distribuite ne' Mag.
dodici mesi dell' anno le divine perfezioni per soggetto delle sue contemplazioni.

Colin lib.4. cap.29. Ist. Filip.

31. MAGGIO 1639.

DEL PADRE GIO: MEAGH, E DEI FRATELLI MARTINO IGNAZIO, E WENCESLAO TRNOSKA dagli Eretici uccisi.

I. Gio: Panerio, quei, che morto in battaglia Gustavo Adolfo Re di Svezia, afflisse tanto la Germania coll' armi Svezesi, entrò come un torrente nella Boemia nel 1639. e si spinse insin contro la Città Principale di Praga. I Padri di Guttemberga, intimoriti d' un nimico sì possente, e vicino, guardavano dove poter trovar riparo opportuno. Il Collegio Novodomense parve opportuno appunto al bisogno, e per quella volta molti per varie strade s' incamminarono. Ogni passo era infestato da' Ladri, i quali in quei tempi sì rivoltosi stavano all' erta per assassinare i Viandanti. Oltre a ciò, molti che tuttavia ritenevano i pravi Dogmi dell' Eresia, che per tutta la Boemia i Nostri proccurarono di estirpare, incitavano gli altri alla lor perfidia. Non pochi restarono spogliati dai detti Ladri, e tre de' Nostri ammazzati, il Padre Gio: Meagh, Martino Ignazio, e Wenceslao Trnoska Coadjutori.

II. Il P. Gio: ferito fu da una palla in petto d' archibusata: Martino con una palla, e con un' accettata sul capo: Wenceslao parimente con una palla alle tempia. Accadde la strage un miglio lontano da Guttemberga a' 31. di Maggio nell' anno 1639. I Corpi, da un pio Gentiluomo per nome Bernardo da Gerschtorff, furono tolti via, e sepolti nella Chiesa della Santissima Trinità in Litz: Ma poi, ad istanza del P. Rettore di Guttemberga, furono riseppelliti nella Chiesa di Santa Barbara.

31. *Mag.* III. Il P. Gio: Meagh fu di nazione Ibernese. Suo Padre per isfuggire la vessazion degli Eretici, il condusse in Francia, da Francia in Italia, da Italia a Napoli: dove morto il Padre, entrò al servizio del Duca d' Ossuna Vicerè d' allora. Ma infastidito della Corte, pensò di lasciarla; e quanto prima lasciata l'avrebbe, se non che il Vicerè richiamato in Ispagna, porse occasione a Gio: d'accompagnarlo colla speranza d'ottener dal Re qualche pensione. E in breve l'ottenne, e tornò a Napoli per godersela in pace. Ma riflettasi per quali vie maravigliose Iddio a se tira i Mortali. Un giorno gli venne per fortuna in mano il Leggendario dei Santi. Prega il Giovane Iddio, che nell' aprire quel Libro, gli mostri la Vita di quel Santo, cui debba egli imitare. Apre, e gli viene innanzi la Vita della Vergine Santa Dimna, Figliuola di Re, la quale per non aver voluto acconsentire all' incestuosa lascivia del Padre, fuggì via di Casa, ma ricondotta in Ibernia, fu dal Padre empiamente ammazzata. Giovanni vede non essere a suo proposito la Vita d'una Verginella per imitarla, pensa dentro di se di cercarne un' altra, ma intanto seguita a leggerla: risolve di nuovo nel suo cuore di cambiar Leggenda, ma non la cambia. E chi sa, disse, che Iddio non voglia che io volti le spalle al mondo per isfuggire ogni occasione di offenderlo, siccome questa S. Vergine Dimna abbandonò Corte e Patria per liberarsi da ogni pericol d' inciampo? Determinò adunque d'entrare in qualche Religione: ma nel tempo che stava tuttavia irrisoluto, e perplesso, viene a torto accusato d'un grave fallo, ed è messo in Prigione. Quivi avendo a sorte mirata al muro un' Immagine del nostro Santo P. Ignazio, gli si raccomanda, con ricordarli, come anch' esso innocente più volte s'era trovato in Prigione: e il Santo gli fe la grazia, e Gio: uscì libero dalla Carcere. Or perche questo fatto gli accadde nell' Anno Santo, volle portarsi a Roma a prendere il Giubileo. Per la via si fece un gran male a una gamba: Arrivato a Roma fu ricevuto ad alloggio da' nostri Padri, e curato. Quest' amorevolezza de' Padri legò il cuor di Gio: il quale mentre gli risovviene, che Sant' Ignazio si ruppe anch' esso una gamba, risolve di voler entrar nella Compagnia. Fattosi Sacerdote fu rimandato a Napoli a fare il Noviziato; e dopo questo a Boemia, ma sin tanto che gli venisse comodo di ritornare in Ibernia. Intanto con zelo grande diè principio a proccurare la salute dell' anime: edificava tutti col suo parlare, ch' era sempre di Dio. Diceva Messa con tanta divozione, che si trasfondeva ancora in chi ci stava presente. Si preparò al viaggio d' Ibernia con gli Esercizj Spirituali, da' quali ne cavò questa opinione di dover morir per la Fede; e morì di fatto per lei in età di anni 41. e 13. nella Religione.

IV. Martino Ignazio della *Slesia* era un Fratello Coadjutore nostro formato: in 42. anni ch' avea di Religione, era passato ad esercitare tutti gli Uffizj domestici, e in ognuno con lode. Due cose furono singolari in questo Fratello; una divozion tenerissima alla Santissima Eucaristia, e n' erano testimonj le lagrime, che versava in Comunicarsi; e una gran familiarità colla Santissima Vergine, la quale, era voce, che gli fosse apparita. Ebbe sempre nella Compagnia desiderio di morir Martire, e fu detto che d'esserlo n' avea avuta promessa dal Cielo.

V. *Wenceslao Trnoska* della *Moravia* era pure Coadjutor temporale formato: esercitò lungo tempo l'impiego di Portinajo. Due anni innanzi alla gloriosa sua morte s' osservò in lui un vivere più esatto, un faticare più lieto, e un' orare più spesso. Era d' anni 40. di età, e della Compagnia diciassette.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

31. MAGGIO 1658.

DI NICCOLO' TRECCHI Studente.

I. NIccolò Trecchi nacque di nobili Genitori in Cremona, e manda-

31. Mag. dato fu a Parma al Collegio de' Nobili a studiare. Quivi dettero fuora i primi germoglj della futura sua santità: Imperocchè unito a Dio, spesso tra i Convittori era udito mandar fuori le fiamme del divino amore, di che pieno avea il cuore, impotente a contenere i sospiri, con cui le sfogava. Iddio, che 'l voleva suo vero amante, gli spirò la vocazione alla Compagnia, che abbracciò in Bologna nel Noviziato novello di S. Ignazio. Gli accadde una cosa, che gli diè molto da piangere. Il dì avanti d'entrare in Noviziato, ito a visitare alcuni Gentiluomini in Casa, venne invitato a prendersi un poco di divertimento con essi nel giuoco: accettò per convenienza l'invito, e giocando giocando, si trovò d'aver perduta in fine una non piccola quantità di danaro. Questa perdita gli mosse nel cuore una tempesta di scrupoli, riflettendo quanto meglio sarebbe stato l'aver dato non alla convenienza, nè al divertimento, ma a' poveri quel danaro. In pena di quell'errore, prostrato innanzi alla B. Vergine, recitò il Rosario e pianse, e durò a piangere questo fallo per lungo tempo.

II. Ammesso in Noviziato, s' adattò subito alla forma Religiosa, ed alla nostra regolar Osservanza, di cui fu sempre poi tenacissimo. Or siccome in Noviziato adempiè tutte le parti d' un buon Novizio, così adempiè quelle pure d'un buon Maestro, mandato prima dello studio della Filosofia a fare le scuole basse. Il suo fervore, il suo esempio mosse molti giovanetti scolari a consecrarsi Religiosi.

III. Il Padre Giorgio Tagliavia Provinciale, sì per provare la virtù del Giovane Niccolò, sì per mettere innanzi a' Novizj un' esempio di perfezione, gli ordinò che prendesse l'uffizio, che suol darsi a' Fratelli Coadjutori, di Compagno del Maestro de' Novizj. Prontissimamente lo prese, e l'esercitò diligentissimamente.

IV. Mandato poscia a studiare in Bologna Filosofia, ivi sempre uguale a se stesso, fu d'esempio in ogni genere di virtù tanto a' Nostri, che a' secolari. In verso se austerissimo, si disciplinava ogni notte con gran rigore, e dormiva sopra le nude tavole. Non s' accostava al fuoco nel sommo inverno, godendo in particolare di patir freddo nella Vigilia della Santa Natività del Signore, del cui Misterio era teneramente divoto. Ogni feria quarta, e festa s' amareggiava innanzi al pranzo il palato, con mettersi in bocca un saggio di fiele, e nel giorno della vacanza, andando con gli altri in Villa, si provvedeva occultamente d'un buon mazzo d' ortiche per pungere le sue carni, non gli bastando i pungoli del cilicio, che non deponeva giammai. 31. Mag.

V. Attesta il P. Giambattista Aldovrando, suo Padre Spirituale, d'avere spessissime volte proposto d' andare stretto con Niccolò nelle licenze di mortificazione, che gli chiedeva: Ma poi o si scordava del proposito fatto, o mutava parere, concedendogli quanto desiderava. Il che era un' indizio, che a Dio piacesse di condurre per cotal via questo suo servo a una santità straordinaria.

VI. Andava del pari in questo Giovane l'interna colla mortificazione esterna, e massimamente in aver bassissimo concetto di se, e delle sue cose: il qual vil concetto si studiava d' ingerire negli altri ancora. Dissimulava d' aver quell' ingegno, e quelle doti, che aveva, per far credere d' esser privo dell' uno, e dell' altro: E perciò godeva, quando nella letteraria palestra gli scappava di bocca qualche ragione, o risposta, che mettevalo in burla, e moveva a risa la scuola. Di buon grado serviva al Cuoco, pregando i Superiori a mandarlo al servigio della Cucina, quando si ricreavano i Condiscepoli. Dirò cosa in un Giovane assai notabile: non domandò mai d' uscire di Casa per suo diporto, prontissimo però sempre di servire ognuno, che bisogno avesse di Compagno in ogni tempo, ed in ogni luogo. Non fu mai veduto sedere: questa era una delle sue mortificazioni ordinarie: Udiva le Prediche in piedi, e in piedi anche studiava nella sua stanza.

VII. Esattissimo nella regolare Osservanza. Accadde nel Collegio di S. Lucia un' incendio, che ne bruciò buona parte. Due cose notarono i Condiscepoli in que-

31. Mag. questo fatto: L'una che Niccolò eziandio in quel tumulto e confusione, dovendo parlare, parlò sempre Latino, secondo la Regola: L'altra, che ove la suppellettile de' Condiscepoli andò tutta in faville, e cenere, quella solo rimase illesa di Niccolò, benchè nella sua camera l'incendio maggiormente infierisse.

Diede in tisico questo Giovane, e lentamente si consumava: e pure se la rideva, e con alacrità tranquilla guardava quel morir lento, che a poco a poco faceva. Egli per far di se una totale donazione inter vivos a Dio, gli avea fatto dono di cinque cose: Dell' amore a' Parenti, della propria stima, delle consolazioni Spirituali, della sanità, e della vita.

VIII. Essendosi dunque con queste belle virtù preparato alla morte, la ritrovò in questa occasione, ch' ora dirò. Nelle vacanze d' Autunno villeggiava con gli altri in Paterno, Villa del Collegio in Bologna. Se n' andava le feste il Giovane alle Chiese d' intorno, e vi predicava. In quest' opera di carità si riscaldò tanto, che fece un gettito di sangue grandissimo, e con un' ardentissima febbre. Si pose a letto, e vi stette più mesi: se non che qualche volta per ingannare il male, s' alzava un poco: ma la febbre già inveterata, struggendolo come cera al fuoco, il ridusse all' estremo, e morì ai 31. di Maggio. Prima però d' entrare nell' agonia, fu osservato con un riso placidissimo sulle labbra: Interrogato perchè ridesse in quel punto estremo, rispose: Date, date la limosina a quel Poverino. Ciò fece credere, che gli fosse, sotto quella sembianza di povero, comparso lo Sposo di Maria San Giuseppe, di cui dovotissimo, ne volle sempre, morendo, tener l'Immagine avanti agli occhj, per averlo protettor di sua buona morte.

IX. Morto che fu, molti per la stima di santo, in che lo tenevano, fecero chiesta d' alcuna di quelle cose, state a suo uso, per tenerla come Reliquia. Il Padre Vincenzo Maria Bargellini, Rettor del Collegio, in una pubblica esortazione domestica, se onorevole menzione a' Nostri delle virtù del Fratello Niccolò Trecchi Studente, e tutti esortò a imitarne le sue belle virtù. L'anno di questa morte fu il 1658. 31. Mag.

Ex relat. Prov. Venet.

31. MAGGIO 1722.

DEL P. FILIPPO NOTO.

I. Nella Terra di S. Mauro in Sicilia nacque di onorevoli Parenti il P. Filippo Noto. Sin dalla tenera età si consecrò alla vita Ecclesiastica, e studiando alle nostre Scuole in Palermo, passò per tutt' i gradi delle Scienze sino a riceverne la laurea del Dottorato in Teologia. Fattosi Sacerdote, fe ritorno alla Patria, e con zelo incominciò a predicare Avventi, e Quaresime, e far Missioni. La sua vita irreprensibile. Avea sin da giovanetto fatto voto di non commettere mai peccato mortale: Aspirava sempre più a maggior perfezione, col cuore sempre volto alla Compagnia di Gesù, di cui n' avea concepito un' altro concetto, mentre studiava in Palermo, e frequentava ivi la Congregazione, che dicono del Fervore. Ritenevalo a non mutare stato il dovere accudire, morti i suoi Genitori, agl' interessi di Casa, ed in ispezie ad allogare alcune Sorelle, che aveva. All' ultima, che maritò, volle egli stesso fare da Parroco, e nell' atto di ricevere il mutuo consenso degli Sposi, si cavò dal dito l'anello Dottorale, e diedelo alla Sorella sposa con dirle, che altro non gli restava da darle: ma che ora toccava a lui di sposarsi colla Croce di Cristo nella Compagnia di Gesù.

II. Tornò a Palermo per promuovere la sua vocazione. Non incontrò difficultà, stante che lo spirito di D. Filippo Noto era proprio all' idea dell' Istituto della Compagnia. Solamente dovè differire l' ingresso, finchè fatto ebbe l'esame della Filosofia, e Teologia in riguardo alla solenne Professione dei 4. Voti. Abbraccioli-

31. *Mag.* ciollo, e accettollo in Noviziato il Padre Luigi Fardella il dì 16. Ottobre del 1672. La prima volta, ch' entrò in Refettorio udì leggere l'Elogio dell' Apostolico Padre Luigi la Nusa. Questa lezione fu un mantice, che gli ravvivò l'amore ardente alle sacre Missioni, nelle quali da Sacerdote secolare s' era per qualche tempo occupato: Ma i Superiori, prima di finire il Noviziato, il destinarono ad insegnare Gramatica nel Collegio di Piazza, acciocchè, prima di cimentarsi nelle Missioni, gittasse buon fondamento nell' umiltà. Adempiè egregiamente la volontà de' Superiori nel suo ministero: Onde finito il Noviziato venne applicato alle Missioni, alle quali portò uno spirito veramente Apostolico, cioè una povertà estrema, congiunta a una carità, che giammai si stancava. Girò più d' una volta tutt' e tre le Valli, nelle quali la Sicilia si ripartisce, come in tre gran Provincie. Grand' energia aveva nel predicare, ed insieme una gran destrezza, e pazienza in sapersi accomodare alla capacità della gente nell' istruirla. Passava buona parte della notte in udire i Penitenti. Pareva dimentico affatto d' ogni cibo, e riposo. Il ristoro sì, che avidamente cercava, era il raccogliersi in Dio, e in esaminare i suoi portamenti. Agl' incomodi notabili, che vanno inseparabilmente congiunti all' uffizio di Missionario, aggiugnevane del proprio altri forse maggiori co' digiuni, vigilie, umiliazioni, e strapazzi del corpo.

III. Dovunque ne' tempi meno acconcj alle Missioni, fermavasi ne' Collegj, vi facea due parti, l'una di Novizio per la sua esattissima regolare Osservanza, l'altra d' Operajo infaticabile. Il Collegio di Mazzara fu il primo; e questo sul principio del suo aprimento ebbe la sorte di vedere per uno de' suoi Fondatori, che v' introdussero la Compagnia, il P. Filippo Noto. Il suo predicare, il suo trattare riuscì a quel Popolo così grato, che gloriavasi d' avere avuto un tal uomo. Anticipavano l'ore per andare ad udirlo, e per aver luogo nelle Chiese, che si riempievano d'Udienza calcata. Ma non riuscì a Mazzara di goder lungo tempo il lor Padre Noto, stante che ad istanza del Principe di Butera, e della Roccella, Conte del Mazzarrino, D. Carlo Caraffa Branciforte, Grande di Spagna, gli convenne portarsi a Mazzarrino per dar principio alla Fondazion d' un Collegio: ma per allora non si potè fare che una semplice Residenza. Quindi i Superiori rimossero il P. Noto affine di rimettere in piedi uno dei più antichi Collegj della Provincia, qual è quello di Bivona, Fondato già vivente ancor S. Ignazio. Di questo Collegio il P. Noto fu eletto Rettore dal P. Generale Tirso Gonzalez, fatta di già la Professione solenne a' 2. di Febbrajo del 1683. 31. *Mag.*

IV. Entrato al governo di quel Collegio il servo di Dio, mise in opera tutta la sua vigilanza per istabilirvi la disciplina Religiosa, e per avvantaggiarvi con attenta economia le scadute Entrate. Ma per l'una e per l'altra gli convenne soffrire di molte contrarietà. Per coltivare quella Città nello spirito faticava sì, che valeva solo, e suppliva per più Soggetti. Fra l'altre fatiche nel tempo del suo Rettorato, vi predicò due Quaresime: ammirando Bivona un' uomo tutto piacevolezza con gli altri, e tutto austerità con se stesso.

V. Finalmente fu chiamato a Messina, d' onde più non partissi, che col dipartirsi dal mondo. Ivi fu fatto Ministro di quella Casa Professa, ma non senza la giunta di dover travagliare come se egli solo avesse le braccia di tutti gli altri Operaj per supplire agl' impieghi di tutti. Predicò l'Avvento in Chiesa, fe quanti Panegirici, Sermoni, ed esortazioni, che occorrono. Non mai si dimostrava aggravato, ma più tosto presentavasi allegro innanzi al Padre Preposito, acciò si compiacesse, diceva, di porgergli materia di poter mangiare legittimamente il pane della Religione.

VI. Dalla Casa Professa il P. Filippo passò al Noviziato, Ministro insieme e Compagno del Maestro de' Novizj, ch' era il P. Tuccio, il quale per l'affetto riverente, che gli portava, domandollo al Provinciale. Diciotto anni durò a faticare, e a edificare colla sua vita esemplarissima quel santo Noviziato. Un' anno prima del suo passaggio a miglior vita, lasciò d' esser

Com-

31. Mag. Compagno del Maestro de' Novizj, e prese l'impiego di Prefetto delle cose Spirituali, e d'Ammonitore: ma non lasciò in quest'anno di faticare, e di prepararsi alla morte con gli atti più fervidi del suo spirito. Con licenza del P. Rettore si fece legger dal Pulpito in Refettorio comune una lista che diede, de' suoi difetti. L'esordio fu questo: Filippo Noto d'anni ottantotto, ed in conseguenza vicino a morte, e pure più ora che mai tiepido e freddo nella via dello spirito ecc. proseguendo ad esagerare con sua gran confusione, ma con altrettanta edificazione della comunità, l'ombre delle sue imperfezioni: dico ombre d'imperfezioni, perche in materia d'Osservanza era uno specchio.

VII. Ei soleva tre volte l'anno fare per dieci giorni gli Esercizj del S. Padre. L'ultima volta che feceli, fu per la Festa dello Spirito Santo; ma dal primo giorno incominciò a tossire, e sensibilmente a mancare: Onde il Padre Rettore gli ordinò di mettersi a letto. Ubbidì, replicando il detto del Santo Apostolo Paolo: *Domine, quid me vis facere?* Aggravando il male sul petto, gli si diede il S. Viatico, e poscia l'estrema Unzione. Il santo Vecchio, in tal funzione, s'ingegnava di tener ben coperta ogni parte del corpo: ma, dovendosi fare le solite unzioni, vennesi a scoprire, ch'egli avea il corpo cinto di catenelle. Sette eran queste di numero: due a ogni braccio: una, che cingevagli i lombi, un'altra, che gli calava 31. Mag.
dal collo fino allo stomaco: e l'ultima finalmente, che dalla spalla sinistra s'attraversava coll' incrocicchiarsi alla destra. Così armato comparve in quell' estremo combattimento il forte Atleta di Cristo. Gli si tolser daddosso quelle catenelle, che furon più facili a potersi levare, e quelle gli si lasciarono, che non poteano dalla carne staccarsi senza violenza, e perciò senza pericolo; essendo le punte penetrate addentro, e incarnate.

VIII. La virtù del Sacramento corroborò le forze languide del servo di Dio: onde potè arrivare all'alba della Domenica consacrata all'Augustissima Trinità, e ricever di nuovo il conforto della santa Comunione. Dopo qualche ora entrò in agonia, e a quelle parole, *Intra tua vulnera absconde me*, il P. Filippo abbassò il capo, e morì a' 31. di Maggio 1722. Uomo, a cui conviensi questo brieve, ma enfatico Elogio: *Semper Novitius, semper Veteranus, & in utroque utilis omnibus, atque amabilis.* Trovo che il Padre Antonio Natali abbia scritta la Vita di questo servo di Dio: Io non l'ho veduta: ma quel poco, che quì n' ho scritto, l'ho preso da Girolamo Renda Ragusa, Dottore Teologo, e Vicario di Monsignor Vescovo di Siragusa, il quale ne scrisse un ragguaglio di molti Foglj.

Il fine del mese di Maggio.

MEMO-

Date Due

BOSTON COLLEGE LIBRARY
UNIVERSITY HEIGHTS
CHESTNUT HILL, MASS.

Books may be kept for two weeks and may be renewed for the same period, unless reserved.

Two cents a day is charged for each book kept overtime.

If you cannot find what you want, ask the Librarian who will be glad to help you.

The borrower is responsible for books drawn on his card and for all fines accruing on the same.